ADOTTA
UNO SPETTACOLO
VISIONI/INCONTRI
/ESPERIENZE
2011'12

A

DOPO LA PRIMA

studenti a teatro

THESIS
associazione culturale

THESIS associazione culturale

Associazione Teatro Pordenone

FONDAZIONE CRUP CASSA DI RISPARMIO DI UDINE E PORDENONE

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

Provincia di Pordenone

Comune di Pordenone

ert Ente Regionale Teatrale del Friuli Venezia Giulia

ADOTTA UNO SPETTACOLO VISIONI/INCONTRI /ESPERIENZE 2011'12

PROGETTO DI EDUCAZIONE TEATRALE PER LA SCUOLA SUPERIORE COLLEGATO ALLE STAGIONI TEATRALI DI PORDENONE, MANIAGO, SACILE, SAN VITO AL TAGLIAMENTO

TEATRO COMUNALE GIUSEPPE VERDI PORDENONE

con la collaborazione di: Ente Regionale Teatrale

teatro verdi maniago

sanvito cultura SVC

Teatro Zancanaro

DEDICA festival

«Mi sorprende di non saper giudicare uno spettacolo se non come una persona viva. Che con tutti i suoi pregi può essere detestabile, oppure amabile per i suoi difetti. Che può apparirci insignificante se troppo carica di abbellimenti, e misteriosa se è semplice, naturale, in una parola se si accetta per quello che è. Mi fermo alla prima impressione, la più profonda. Così osservo se uno spettacolo vive, dorme, pensa. Se si mostra soltanto, è un'esibizione. Il suo ricordo può perseguitarmi per qualche giorno, indignarmi per la sua inutilità. Se invece respira e parla, se gli attori hanno l'aria di trovarcisi a loro agio, insomma di abitarlo, lo spettacolo vi dà anche una sua immagine della vita, che entra a far parte della vostra esperienza e si confonde col deposito dei fatti realmente accadutivi e nei quali voi avete fatto il protagonista. In qualche caso, li illumina. (...) Uno spettacolo è tanto più importante quanto più impegna lo spettatore nella sua autobiografia, la chiarisce. Ed è forse per questo che non so giudicare un dramma se non è già in me, allo stato ansioso di dormiveglia».

Ennio Flaiano, *Lo spettatore addormentato*

La pubblicazione *Dopo la prima* di quest'anno – mai così corposa, a riprova del notevole incremento che l'attività fa registrare di anno in anno – dà la giusta visibilità all'impegno degli studenti che hanno partecipato al progetto e mostra, attraverso i loro elaborati, il punto d'arrivo del percorso culturale che essi hanno compiuto attraverso l'accostamento al teatro. Nella stagione attuale sono stati quasi 2000 i giovani delle scuole superiori di Pordenone e della provincia coinvolti nell'iniziativa. Rimane forte la convinzione che senza il progetto *Adotta uno spettacolo: Visioni / Incontri / Esperienze* buona parte di questi giovani non avrebbe mai scelto spontaneamente di assistere a uno spettacolo teatrale. Sono gli stessi ragazzi a ribadirlo: una classe – nell'inviare gli elaborati – ci scrive «Abbiamo molto apprezzato sia lo spettacolo sia l'incontro a Pordenone (con Guido Davico Bonico). L'obiettivo di stimolarci ad approfondire attraverso qualche lettura diretta è stato raggiunto. In classe ognuno ha scelto tra *La mandragola* di Machiavelli, *Il piacere dell'onestà* di Pirandello, *Il giardino dei ciliegi* di Cechov, *Romeo e Giulietta* di Shakespeare come attività di approfondimento personale. Non li avremmo letti di certo quest'anno con tanto entusiasmo senza quel percorso guidato».

Bastano queste righe, spontanee e non sollecitate, a restituire il senso e l'importanza che il progetto continua ad avere dopo quattordici anni: non solo è uno strumento di accostamento al linguaggio teatrale, ma più in generale un'opportunità di crescita e approfondimento culturale che affianca, supportandolo, il mondo della scuola. Nella rosa degli spettacoli proposti, anche quest'anno si sono intrecciate molte tematiche che per i ragazzi sono stati occasioni per stimolare approfondimenti e ragionamenti: non solo i testi classici citati sopra, ma proposte che hanno portato sul palcoscenico una riflessione sul concetto di potere e sulle sue conseguenze, sulla manipolazione della comunicazione; il dramma dei clandestini che affrontano il mare per scappare da patrie di desolazione e violenza, la rivoluzione scientifica di Galileo Galilei, il ruolo cruciale della scuola e della cultura come fattore indispensabile per diventare esseri umani completi. Come direbbe Ennio Flaiano, spettacoli che danno un'immagine della vita.

Dietro il successo dell'iniziativa c'è la sinergia delle tante forze in campo: l'associazione Thesis che da anni sostiene con convincimento il progetto, i teatri, la cui programmazione tiene nel giusto conto l'utenza giovanile; l'Associazione Teatro Pordenone che, oltre ad aderire al progetto con una programmazione molto articolata e completa, accoglie il ciclo di incontri di approfondimento che quest'anno ha visto protagonisti il Prof Guido Davico Bonino, lo studioso Paul Ginsborg e l'attore Marco Paolini; ma fondamentale è il consenso dei docenti, la loro disponibilità a guidare i propri allievi e a condurli in un iter didattico e formativo, la loro complicità e passione contagiosa.

PATRIZIA BAGGIO
Responsabile del progetto "Adotta uno spettacolo: Visioni / Incontri / Esperienze"

RIEPILOGO

	Liceo Leopardi-Majorana Pordenone	**Liceo Scientifico M. Grigoletti** Pordenone	**I.T.G. S. Pertini** Pordenone	**I.S.I.S. G.A. Pujati** Sacile	**I.S.I.S. G. Marchesini** Sacile	**I.S.I.S. P. Sarpi** San Vito al Tagliamento	**I.T.S. F. Flora** Pordenone	**I.T.C. O. Mattiussi** Pordenone	**Liceo Scientifico Le Filandiere** San Vito al Tagliamento
La lezione dei Classici									
Il piacere dell'onestà	•	•				•			
I Cavalieri. Aristofane cabaret	•								
L'affarista	•			•					
Romeo e Giulietta	•	•		•	•	•			
Le bugie con le gambe lunghe	•								
Mandragola	•	•		•	•	•			
Il Teatro delle Idee									
Chi ha paura muore ogni giorno						•			•
7 - 14 - 21 - 28		•							
2984	•	•	•					•	
Rumore di acque	•			•					
The History Boys		•				•			
Dies Irae		•							
La resistibile ascesa Arturo Ui	•	•		•					
Il Teatro delle Emozioni									
Oblivion 2.0						•			
Blackbird					•	•			
Ercole in Polesine	•	•							
Aladin		•		•			•		
Slava's snowshow		•	•						
Itis Galileo	•	•		•					
A proposito degli incontri									
La lezione dei classici						•			
Salviamo l'Italia		•							
Raccontare la storia			•						
Altri percorsi									
Donka					•				
La scena della parola									
Dedica a Wole Soyinka	•	•	•			•			

NOTA - Il progetto offre ai docenti l'opzione fra QUATTRO percorsi:
La lezione dei Classici; Il Teatro delle Idee, Il Teatro delle Emozioni e La scena della parola, connesso al festival DEDICA. Oltre alle sezioni relative a ciascun percorso, questa pubblicazione ne prevede ancora due:
A proposito degli incontri riguarda le considerazioni degli studenti sui momenti di approfondimento tematico; ***Altri percorsi*** accoglie gli scritti degli studenti su spettacoli non contemplati nel progetto, ma che condividiamo per la qualità dell'esperienza espressa.

Il piacere dell'onestà

di Luigi Pirandello

con Leo Gullotta e con Cloris Brosca, Martino Duane, Paolo Lorimer, Mirella Mazzeranghi, regia di Fabio Grossi

Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi

11,12,13 novembre 2011

Percorso "La lezione dei Classici"

Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone

Classe 5^As

Coordinatrice prof.ssa M. P. Tramontin

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone

Classi 5^B, 5^Epni

Coordinatrici prof.sse S. Savocco, A. Candido

I.S.I.S. P. Sarpi – San Vito al Tagliamento

Classe 5^Cp

Coordinatrice prof.ssa F. Doretto

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

Locandine realizzata da Lisa Ragogna e Elena Santin dell'I.S.I.S. P. Sarpi – classe 5^Cp

Il piacere dell'onestà

Siamo quelli che siamo o siamo quelli che fingiamo di essere?

Il 12 novembre, presso il teatro Verdi di Pordenone, è stata messa in scena una tra le commedie più note di Pirandello: "Il piacere dell'onestà". La storia narra di una madre che, per rimediare all'errore commesso dalla figlia, opta per un matrimonio riparatore. La donna dà il compito al cugino Maurizio Setti di trovare il perfetto gentiluomo per (la figlia) e l'uomo indicherà come giusto soggetto Angelo Baldovino. Quest'ultimo, nonostante non incarni le caratteristiche dell'uomo "per bene" (giacché si dava al gioco e aveva sperperato tutti i suoi averi), fa al caso di Maurizio perché è disposto a prendere le vesti di marito e padre senza problemi: gli basta che vengano saldati pochi debiti. Angelo s'immedesima talmente tanto nella sua parte, che risulterà poi scomodo agli altri personaggi, i quali invano tenteranno di incastrarlo tramite sotterfugi per cacciarlo. Alla fine sarà lui stesso a decidere di andarsene, ma a seguirlo sarà anche Agata.
La commedia, a teatro, inizia con ancora il sipario chiuso. Di narrare gli antefatti, si prende carico la musica. Infatti, la melodia che avvolge la sala è piena di tensione, con violini che sembra vogliano prevaricare sugli altri strumenti. Qualcosa di grave, o comunque di brutto, è successo: qualcosa ha rotto la quotidianità, l'equilibrio. In seguito, una volta aperto il sipario, ci appare una casina trasparente, "di cristallo", e dei camerieri che, nel girarla, ce ne mostrano ogni angolazione. L'interpretazione della scelta del regista può essere duplice: la prima è che essa simboleggi l'onestà. Il fatto che sia per l'appunto trasparente, indica che non vi si può nascondere nulla, non è un luogo dove le bugie possono trovare posto. La seconda, invece, è proprio l'opposto della prima. Infatti, nel primo atto, possiamo notare che tutti i personaggi (al di fuori di Baldovino) temono di uscire dai "confini" della casa, aggrappandosi addirittura alle pareti. Da questo possiamo quindi supporre che la casa, forse, è in verità il luogo della menzogna, dove l'uomo costruisce l'apparenza che vuole dare di sé. Il regista ha voluto giocare su due significati: il luogo della vicenda resta sempre e solo la casina, che nell'evolversi della storia veste, a seconda dei momenti, le varie interpretazioni. Qualcosa che invece cambia, sono i costumi, anche questi carichi di simboli. Nel primo atto tutti i personaggi, eccetto Angelo, sono vestiti di nero, un colore che copre, che sovrasta tutti gli altri: è il colore dell'apparenza, perché nasconde la vera anima, la vera natura delle persone. Angelo ha un completo color marrone chiaro, tendente all'ocra; questo perché lui arriva dalla foresta, la natura buona dei romantici che ha spedito Baldovino a smascherare gli altri. Egli incarna le vesti del forestiero, tipico personaggio pirandelliano, che diventa paladino della giustizia aprendo gli occhi agli altri personaggi. Nella scena del battesimo del bimbo, invece, tutti sono vestiti di bianco, tranne il nostro protagonista, vestito di un nero a contrasto. Qui il bianco è usato in senso sarcastico: i personaggi vogliono apparire bravi cristiani e gente di classe, sembrano *puri*, privi di peccato agli occhi del sacerdote e degli altri, quando invece noi spettatori ci beffiamo di loro consapevoli di cosa nascondono. Angelo, vestito di nero, inizia ad essere sempre più una spina del fianco per Fabio (colui che ha messo incinta Agata), la madre di Agata e Maurizio. Essi lo vedono come un intruso: ecco perché il nero, in mezzo al bianco, stona.
Dopo la scena del battesimo abbiamo un intermezzo, dove torna protagonista la musica, sempre travolgente e incalzante. Questa musica accompagna una tempesta che si abbatte sulla casa e i personaggi, tempesta che simboleggia il destino, che non risparmia nessuno e fa crollare ciò che

l'uomo aveva minuziosamente architettato, sicuro di essere padrone della propria vita. Dovrà invece fare i conti con questo fato punitivo, atto a distruggere la facciata che gli attori, i personaggi, si sono creati. Si apre poi l'ultimo atto, dove troviamo un altro cambio di costumi: tutti hanno ripreso le vesti iniziali eccetto Agata. La donna è vestita di marrone con sfumature arancioni; lo stesso colore delle foglie che la tempesta ha fatto cadere. Il fatto che Agata abbia addosso quei colori, ci può suggerire che, come d'autunno le foglie si staccano dagli alberi, così lei si è staccata dal mondo costruito sull'apparenza per seguire Baldovino; perché grazie a lui, e con lui, ha scoperto anch'essa "il piacere dell'onestà". La storia è incentrata tutta su un grande quesito: siamo quelli che siamo o quelli che fingiamo di essere? Lo spettatore, nel guardare l'opera, può osservare cosa c'è sotto la scorza della finzione sociale, la brutalità che a volte si cela in ognuno di noi. Spesso e volentieri usufruiamo delle maschere e ciò che ci porta a farlo sono, prima di tutto, i pregiudizi. Questa è la causa che ritroviamo anche nella vicenda: è un'accusa che Pirandello fa alla società; società che dà più importanza all'apparire piuttosto che all'essere, al voler soddisfare le aspettative degli altri in base ad una "moralità" di cui tutti sono bravi a farsi portavoce, ma che quasi nessuno segue. Questo è un argomento che oggi è sentito più che mai, e non mi riferisco solamente alla paura dei pettegolezzi della gente, ma anche ai messaggi che ogni giorno i media ci propinano: campagne pubblicitarie, programmi che portano la persona a denigrare il proprio "io". Bisogna *apparire* sempre belli, *apparire* sempre magri, *apparire* sempre giovani. L'uomo tende a perdere se stesso e per rimediare cerca di costruirsi da solo, a proprio piacimento, ma è quando qualcuno lo smaschera che si chiede su cosa si è fondata la sua vita se non sulla finzione. La storia di Pirandello, in sé, non è molto attraente o originale; la storia è per l'appunto semplice cosicché chi la legge o la guarda abbia il tempo e il modo di riflettere sul messaggio che c'è dietro e cogliere così "il piacere dell'onestà". Il regista ha saputo architettare bene le varie componenti della scena per creare uno spettacolo che insegna, più che allietare.

Giulia Facca

Classe 5^As

Liceo LEOPARDI-MAJORANA

L'impossibilità dell'uomo di trovare la propria identità

Si spengono le luci in sala e il pubblico del Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone attende silenziosamente l'inizio della rappresentazione serale de "Il piacere dell'onestà" di Pirandello.
Scritta nel 1917, la commedia narra la storia di Angelo Baldovino (impersonato nel nostro caso da un magnifico Leo Gullotta) che, accettando di sposare Agata Renni (alias Cloris Brosca), amante del Marchese Fabio Gallo (Martino Duane), del quale è incinta, coglie l'occasione per diventare veramente onesto. Ma la nobiltà d'animo del protagonista non viene apprezzata dal mondo circostante che continua la sua inesorabile finzione sociale. Baldovino è infatti l'unico che ha realmente compreso il "gioco delle parti" ed è in grado di dirigerlo.
Pertanto, nel corso dello spettacolo, Leo Gullotta riportando fedelmente il testo pirandelliano sostiene più volte «io mi vedo» e ancora «provo [...] dentro un disgusto indicibile delle abiette costruzioni di me», affermazioni nate dalla profonda riflessione sul contrasto tra apparenza e realtà.

Esso si riscontra, inoltre, in maniera evidente nelle efficaci scelte di Luigi Perego, direttore delle scene e dei costumi. L'intera vicenda si svolge in una casetta di cristallo (simbolo delle convenzioni) immersa nella Natura (la sincerità e la limpidezza). Tutti i personaggi si muovono costantemente all'interno dell'abitazione, perché essi rivestono in ogni occasione un preciso ruolo sociale. Solamente Baldovino esce dalla casa e cammina tranquillamente sull'erba, essendo l'unico capace di rompere le costrizioni imposte dalla comunità.
La musiche di Germano Mozzocchetti (in particolare *La casina di cristallo* di Palazzeschi) introducono, tra l'altro, lo spettatore in una dimensione fiabesca e surreale, ad indicare la falsità dell'esistenza umana.
Nuovamente simbolica è la scelta del costumista del colore dei costumi di scena. Quando tutti sono vestiti di nero, Baldovino appare con una giacca marrone e, se gli altri personaggi sono in una veste candida, egli è antiteticamente in nero.
Nel finale, tuttavia, il vestito di Agata è dello stesso colore di quello di Baldovino. La donna ha scelto, infatti, di seguire il marito in un'altra città, innamoratasi della sua onestà. L'uomo, così, scoppia in un pianto catartico, perché il sospetto che la donna si sia innamorata di una nuova maschera si trasforma in sollievo nello scoprirla vicina nella compassione e comprensione del mondo.
Il dramma pirandelliano è soprattutto questo: la necessità e al tempo stesso l'impossibilità umana di trovare la propria identità. La vita è un «flusso continuo» che non può essere «fissato in forme» (*L'Umorismo* 1908).
Di conseguenza, in linea con il messaggio pirandelliano secondo cui «la vita è un'enorme pupazzata», gli attori proseguono nella loro "parte" anche dopo gli innumerevoli applausi, restando impassibili e statuari come marionette. Solo Leo Gullotta mostra, in risposta al pubblico, una spontaneità e una gratitudine esagerata, attenendosi, ancora una volta, ai rigidi dettami sociali.

Aurelia Spina

L'onestà è davvero praticabile nella società?

«Ecco, veda, signor marchese: inevitabilmente noi ci costruiamo» afferma Baldovino.
Ma allora dove sta "Il piacere dell'onestà"?
Lo spettacolo si è aperto con un sottofondo di musica da bambini e una casa di cristallo al centro del palco. La scelta è stata provocatoria: alla spontaneità del bambino si contrappongono le costruzioni degli adulti, le nostre maschere fragili come vetro.
Allo stesso modo, per Pirandello, le "forme", nelle quali la maggior parte della società si fissa, rappresentano un ostacolo. Non a caso, nella messa in scena, tutti coloro che pretendevano di determinare la loro identità, rimanevano sempre all'interno della costruzione e, quando tentavano di uscirne, erano colti da vertigine.
Colui che "ha capito il gioco", Baldovino, è entrato in scena da una porta laterale spiccando fra tutti perché vestito in maniera differente. Il suo atteggiamento straniante gli permetteva, insieme alla moglie Agata, di passeggiare nella "natura", paradossalmente a sua volta finzione in quanto semplice sfondo dipinto.
Quella di Baldovino è una vita segnata dalla consapevolezza di un'esistenza come "recita", un grande show dove ognuno interpreta molti ruoli e mai un unico "se stesso" come vorrebbe, perché questo "se stesso" in verità non esiste.
Per l'autore, che riprende la teoria del filosofo Bergson, noi siamo un flusso continuo e soggetto a divenire. Volendoci "qualcuno" in particolare ad ogni costo, delimitiamo la nostra figura e costru-

iamo le nostre maschere. Queste risultano però soltanto "forme" in quanto l'uomo è definito davvero solo con la morte.
La teoria in questione conduce Pirandello a un profondo pessimismo che nell'opera è incarnato dal protagonista, il quale, a sua volta, ci porta a scegliere tra l'ipocrita spettacolo esistenziale e una vita "fuori dal gioco", dove però chi si ritira non può che soffrire. Baldovino, infatti, "vede" difficoltà che gli altri personaggi nemmeno comprendono. In certi momenti Fabio letteralmente non capisce l'"onestà" di Baldovino. Il marchese si ferma, infatti, al significato superficiale della parola mentre Leo Gullotta, con grande maestria, cerca di trasmettere come sia disposto a svolgere il suo ruolo fino alla fine, una volta accettata la parte di marito.
Differente il rapporto tra Baldovino e Agata: la donna (interpretata da Claris Bosca), è innamorata dell'onestà del coniuge e afferma di accettarlo «in quanto uomo», e non più perché maschera.
Tuttavia, il protagonista rimane l'unico ad «aver compreso il giuoco» in tutte le sue sfumature e con tutte le sue regole. Lampante a questo proposito è stata la scelta operata dalla compagnia teatrale per la chiusura: mentre quanti che hanno finto rimangono immobili all'interno della casa di cristallo, intrappolati nel loro ruolo, Baldovino è lasciato libero di muoversi sul palco. Un'ulteriore riflessione: tramite Leo Gullotta, nel suo scambio di battute con Fabio nel primo atto, Pirandello affronta il tema dell'incomunicabilità tra gli uomini. Molto spesso parlando non ci comprendiamo e, quando anche lo facessimo, non è forse più facile nascondersi dietro la nostra maschera d'ipocrisia, piuttosto che pensare "alla Baldovino"? L'"onestà", quella completa e totale, sarebbe davvero praticabile nella società?

Elisa Milan

Le ragioni di Pirandello

Se l'intento è quello di avvicinare il pubblico al teatro, Pirandello non è l'autore più adatto da mettere in scena: la complessità necessaria per cogliere ed interpretare il suo messaggio non è da sottovalutare. Tuttavia, se si punta alla profondità della riflessione, lo scrittore di Girgenti possiede il fascino di chi costringe a lasciare la sala e a distendersi a letto con la testa densa di pensieri ed esami di coscienza.
È questo il caso de "Il piacere dell'onestà" in scena al Teatro al Verdi di Pordenone. Il regista Fabio Grossi ha realizzato una versione non propriamente fedele all'originale, ma comunque coerente con l'ideologia pirandelliana: si possono notare, infatti, alcune anticipazioni del metateatro, prima fra tutte il fatto che il sipario fosse semiaperto prima dell'inizio della commedia, a rappresentare la continuità tra il mondo degli uomini e quello delle maschere. Anche le musiche, presenti sia prima che dopo la comparsa degli attori, alludono alla stessa simbologia.
L'innovazione più radicale, ma tuttavia ben riuscita, va cercata nella scenografia e risalta fin da subito: il primo atto si apre con quella che sarà l'ambientazione di tutta la *pièce*, una casa di cristallo immersa nel bosco, emblema delle costruzioni umane, che vorrebbero rispecchiare la natura non mediata dalle convenzioni sociali, ma rimangono comunque fragili ed artificiose. L'intera opera si basa sul divario tra Baldovino, interpretato da Leo Gullotta, vero campione del cast, e gli altri personaggi: mentre colui che «ha capito il giuoco» può liberamente farsi beffe della falsità di cui egli stesso è protagonista, entrando e uscendo dalla casa di cristallo, Fabio (Martino Duane) e Maddalena (Mirella Mazzeranghi) sono intrappolati in quel castello fiabesco che è la loro prigione. Tale distacco è sottolineato anche dal diverso colore dei vestiti.
Pirandello, inoltre, espone nell'ottava scena del primo atto la sua concezione della società: «inevi-

tabilmente, noi ci costruiamo. [...] Io entro qua, e divento subito, di fronte a lei, quello che devo essere, quello che posso essere», recita Baldovino. Tuttavia, l'arrivo dell'uomo nella comunità è destinato a cambiare anche la sua concezione della vita: la tempesta che si abbatte sulla casa all'inizio del secondo atto simboleggia l'impatto che Baldovino ha avuto sulla famiglia, con le foglie che entrano dal tetto scoperto, ma anche la rivoluzione di Agata (Cloris Brosca) rispetto a colui che era abituato ad essere «forestiere della vita». Egli, infatti, si rende conto di non essere completamente solo, che esistono individui in grado di capirlo e amarlo per ciò che è, per quello di cui si vergogna, non per la forma che rappresenta. Così, nel finale, scoppia in un pianto liberatorio tra le braccia della finta moglie e vera amante.
Cala il sipario. Ma gli attori si dimostrano coerenti fino alla fine, anche durante la *standing ovation*: Baldovino ringrazia e riceve gli applausi, mentre gli altri, maschere impeccabili, burattini di carne, sorridono immobili dal divano borghese. Ma il vero artista, supremo e inconsapevole artefice della recita, è il pubblico stesso: coloro che ridono ad ogni battuta senza nemmeno capirne il significato profondo, coloro che vanno a teatro esclusivamente per partecipare ad un evento mondano, coloro che si destano dal torpore giusto in tempo per condividere il fragoroso applauso finale. Pirandello aveva ragione ancora una volta.

Gabriele Rigo

Le conseguenze dell'onestà

Pordenone dovrebbe essere orgogliosa di aver ospitato Pirandello. Al Teatro Verdi è andato in scena uno dei più celebri spettacoli pirandelliani, "Il piacere dell'onestà", datato 1917. Una tre giorni di teatro ad alto livello.
L'opera è qualitativamente eccellente soprattutto nella regia di Fabio Grassi e nella straordinaria interpretazione di Leo Gullotta, nei panni di Angelo Baldovino.
Da citare sono anche i costumi di Luigi Perego e le musiche di Germano Mazzocchetti.
La vicenda narra del marchese Fabio (Martino Duane) e della sua amante Agata (Cloris Brosca), la quale rimane incinta. Per salvaguardare la reputazione della famiglia, Fabio convince un uomo, Baldovino, a sposare Agata e porre fine alle maldicenze della gente.
Una trama di per sé abbastanza semplice e ordinaria, tipica del teatro borghese del tempo. Ma sta proprio qui la genialità di Pirandello: portare all'assurdo le tematiche del teatro tradizionale, riuscendo a porre lo spettatore di fronte ad interrogativi ai quali, molte volte, è difficile dare una risposta.
Dopo aver preso posto in sala, si nota subito una cosa strana: il sipario è semi-aperto. Perché il regista ha operato tale scelta? Pirandello sostiene che tra il teatro e la vita non ci possa essere alcuna differenza: noi uomini recitiamo sempre, in ogni momento. Per dirla nei termini dell'autore siciliano, indossiamo delle 'maschere', che nascondono ciò siamo veramente. Il sipario non chiuso rappresenta quindi questa sorta di continuità tra finzione e reale: la nostra vita è come un'opera teatrale, una recita finta, priva di onestà. Ed è proprio l'onestà il tema principale. Lo spettacolo inizia e ci troviamo di fronte ad un'altra abile mossa del regista e dello scenografo: una casa di cristallo, l'illusione che ciò che si vede sia quello che è veramente, mentre, al contrario, tutto è finzione. In pratica, la differenza tra apparire ed essere.
Il protagonista Baldovino è una figura diversa dagli altri personaggi. Egli vuole essere onesto a tutti i costi, togliersi la "maschera" e non essere più un uomo costruito in base alle convenzioni. Questa sua onestà porterà a delle conseguenze oppure no?

Quando, ad un tratto, una tormenta di foglie entra nella casa di cristallo e spazza via tutto, si ha la risposta. Allorché la natura (come l'onestà) si scatena, ecco che scombussola ogni cosa, distruggendo ciò che trova. Si pensa che essere onesti sia una bella cosa. Ma se un individuo incominciasse a dire veramente tutto quello che gli passa per la testa, senza inibizioni, senza freni, le persone inizierebbero ad evitare e ad emarginare quest'uomo, proprio per la sua brutale franchezza.
«L'onestà è fittizia e contro natura» dirà Baldovino ad un certo punto. Egli ha voluto togliersi di dosso il peso della menzogna, del perbenismo borghese-aristocratico, ma la società intorno non permette questa "nudità". Baldovino è un diverso, un «forestiere» direbbe Pirandello: se gli altri personaggi sono vestiti di nero, lui indossa abiti marroni, se glia altri sono bianchi, lui è nero. In breve, Angelo ha compreso la finzione della nostra esistenza, e ha capito il cosiddetto "gioco della vita".
Pochi son come lui, non tutti sono in grado di volergli bene per quello che è veramente e non per ciò che rappresenta. Ma chi sarà capace di comprendere la sua situazione?
Andate ad assistere allo spettacolo e lo scoprirete.

Simone Moras

Vita e finzione

Si è chiusa con un lungo applauso la rappresentazione de "Il piacere dell'onestà" tenutasi al Teatro Verdi di Pordenone: con la regia di Fabio Grossi, la compagnia ha riscosso un grande successo dal pubblico di tutte le età. La commedia pirandelliana narra le vicende di Baldovino (Leo Gullotta), chiamato a recitare la parte dell'onesto dal marchese Fabio (Martino Duane): quest'ultimo ha avuto, infatti, una relazione con Agata e da questa unione è nato un figlio. Il protagonista deve assumersi quelle responsabilità che il marchese, poiché sposato, non può ricoprire: tuttavia, egli ha «capito il gioco della vita», nella quale ognuno di noi indossa una maschera impostagli dalla società. Ma Baldovino, consapevole di com'è la realtà, afferma di provare «un disgusto indicibile delle abiette costruzioni» di sé. Già dalla scenografia è stata resa questa distinzione tra il mondo sincero di chi vuole togliersi la maschera e quello caratterizzato invece dalla finzione. Il sipario si apre rivelando una casa di cristallo (elemento non presente nell'originale di Pirandello) immersa in un bosco dipinto: ciò che accade all'interno dell'edificio è solo apparenza, tanto che gli unici che possono camminare sul prato sono coloro che "si vedono", come Baldovino e Agata (Cloris Brosca). Mentre tutti gli altri, quando sono sul punto di uscire dalla casa, e quindi di rivelare ciò che realmente sono, rientrano subito, sono gli unici a capire che la società impone maschere che non ci si può togliere. La loro "diversità" è evidenziata anche dai costumi (di Luigi Perego): mentre tutti gli altri indossano abiti neri, eleganti, tipici del perbenismo borghese dell'inizio del XX secolo, Baldovino e Agata sono vestiti di marrone, cosa che li distacca dal resto della società. Quando invece il protagonista indossa la maschera del marito onesto, all'inizio del secondo atto, veste di nero, come richiede il ruolo che deve recitare.
A questa distinzione tra realtà e apparenza il regista non rinuncia neppure nella chiusura dello spettacolo: al momento degli applausi finali, infatti, mentre Leo Gullotta si muove "libero" sul palco, i camerieri, massimo esempio del ruolo imposto dalla società, restano prigionieri della loro parte, che li obbliga ad assumere posizioni fisse e composte.
Lo spettatore si trova quindi immerso nella commedia dall'inizio alla fine della rappresentazione: non c'è un momento preciso in cui si passa dalla vita reale alla finzione. Infatti, entrando in sala, ci si trova di fronte il sipario semiaperto che rivela sul retro parte della scenografia (gli alberi dipin-

ti). Questa tecnica è ripresa direttamente dalle commedie meta teatrali originali di Pirandello, in cui il sipario era completamente aperto, cosa che scandalizzava il pubblico, abituato da secoli al tradizionale teatro borghese. Secondo l'autore, la commedia non ha un inizio e una fine precisa, ma corrisponde alla vita che tutti noi consideriamo "reale". In *Sei personaggi in cerca d'autore* del 1921, per esempio, arriva addirittura a far entrare i protagonisti dalla platea e a far trovare allo spettatore il palcoscenico come se si stesse assistendo alle prove (teatro nel teatro).
Nello spettacolo con Leo Gullotta, questo motivo viene ripreso anche attraverso le musiche: il curatore, Germano Mazzocchetti, fa sì che lo spettatore si senta come immerso nella finzione. Il tema musicale ricorda una melodia tipica delle favole, che sottolinea proprio il fatto che ci troviamo in una dimensione non reale. Questa cambia nel secondo atto, quando si scatena una tempesta, che rivela il turbamento interiore dei due protagonisti, i quali non riescono più a reggere il gioco, a sopportare la falsità della società e delle forme a loro imposte. Baldovino recita la parte del marito e del padre onesto, rappresentando la "forma", non potendo essere ciò che vuole realmente. Analogamente, Agata non sopporta più il fatto di doversi comportare come vuole la madre, donna rigorosa e incarnazione del perbenismo e dell'ipocrisia borghese, ma desidera vivere, così come Baldovino, di cui lei è innamorata, fuori dagli schemi sociali.
Mentre Baldovino e Agata sognano di vivere liberi dai vincoli sociali, il resto della società rimane "intrappolata".

Rachele Spagnol

Luci accese. Brusio in sala. Una musichetta infantile si alza pian piano. Si è già nella finzione.
Attraverso il sipario semiaperto si intravede un paesaggio naturale, degli alberi. Quando la musica cessa, inizia lo spettacolo e le grandi tende rosse si spalancano sulla scena: al centro del palco vi è una casa di cristallo. Tale edificio, non presente nel copione originale dell'opera "Il piacere dell'onestà", è certamente adatto a rappresentare le "costruzioni" che l'uomo crea attorno a sé per adattare il suo essere alla società. È merito dello scenografo Luigi Perego, che ha saputo ben riportare il pensiero pirandelliano, che ricorre in tutta la sua produzione.
Scelta della regia, invece, quella di ridurre gli originari tre atti a due soli, unendo il secondo e il terzo e introducendo come intermezzo la scena della tempesta.
Il temporale, accompagnato dalla caduta delle foglie, è verosimilmente il simbolo della caduta delle "maschere" indossate in scena dai personaggi fino a quel momento, della Natura che entra nella finzione, finzione rappresentata da personaggi come il marchese Fabio e Maddalena, madre di Agata, pronti a tutto pur di salvare il nome e le apparenze.
Alla chiusura del sipario, gli applausi esplodono fragorosi.
L'intero teatro Verdi di Pordenone, in tutte e tre le serate nelle quali l'opera è andata in scena, ha accolto con entusiasmo l'eccellente resa: un particolare apprezzamento è andato a Leo Gullotta, che ha perfettamente indossato i panni del protagonista, Angelo Baldovino, e un sentito applauso è stato rivolto anche a Mirella Mazzeranghi, nelle vesti di Maddalena.
Fino alla fine, Fabio Grossi, il regista, ha voluto rendere quello che è il filo conduttore di tutte le opere di Pirandello: il contrasto tra apparenza e realtà che caratterizza il genere umano.
Ad ogni riapertura del sipario, infatti, gli attori si sono presentati in posa, pronti ad accogliere in maniera composta gli applausi del pubblico. L'unico che, non solo in chiusura ma anche per tutta la durata della rappresentazione, è stato in grado di muoversi liberamente per il palco, camminando tra la casa di cristallo e la Natura, tra finzione e realtà, è Baldovino, il solo ad essersi reso conto della recita sociale.

All'uscita dal teatro, allo spettatore rimane l'amaro in bocca; se in un primo momento è stato colpito dalla comicità di alcune scene, ad un secondo approccio ciò che coglie è il messaggio profondo lanciato da Pirandello e rafforzato dal regista: non si recita solamente in teatro, ma anche nella vita.

Antea Lovisa

Il confine tra apparenza e realtà

Dell'interpretazione non è soltanto da sottolineare l'esperienza e l'efficacia degli attori, tra cui spicca certamente Leo Gullotta nei panni di Baldovino, ma pure l'attenta regia di Fabio Grossi, che ha saputo valorizzare in più modi l'opera pirandelliana che vide la sua prima nel 1917. Il premio Nobel per la letteratura del 1934, infatti, si trovava ancora nella fase "grottesca" della sua riflessione teatrale, perciò, più "acerba" rispetto al suo pensiero metateatrale che possiamo riconoscere nei *Sei personaggi in cerca d'autore* (1921). Grossi è riuscito efficacemente a tradurre l'intera opera nel linguaggio più adatto e rendendo il contenuto e il messaggio più vicini ai giorni nostri, comunque mantenendo i colloqui e le parole originali, certo talora non facili da comprendere per molti. Il sipario è socchiuso quando si spengono le luci e inizia la commedia: si tratta di un chiaro riferimento all'evoluzione pirandelliana avvenuta nel 1921, data a partire dalla quale il palco sarà sempre visibile e non ci sarà più la tradizionale quarta parete fra pubblico e attori. Ciò sta a significare che la vita è una continua interpretazione di ciò che Pirandello chiama "il gioco delle parti", in cui delle "maschere" rappresentano l'arresto momentaneo del "flusso" che sarebbe la verità in continua mutazione dell'individuo. L'autore ebbe questa suggestione dopo la lettura del filosofo Bergson, su cui strutturò l'intera sua produzione teatrale, ovvero quella raccolta ne *Le maschere nude*. Tra i suoi lavori ricopre un ruolo importante appunto "Il piacere dell'onestà", perché analizza, secondo il compositore di Girgenti, cosa sia il valore della franchezza e della coerenza nell'ambito dei rapporti sociali: Baldovino è un nobile-filosofo decaduto a causa della sua passione per il gioco d'azzardo, che viene assunto da Fabio (interpretato da Martino Duane) per fingersi il marito della sua amante incinta. Dopo il susseguirsi di una serie di vicende che vedono il protagonista porsi come un tiranno nella nuova "famiglia" e un tentativo di Fabio di farlo cacciare per furto, al termine, Baldovino abbandona la sua recita e fugge, accompagnato dalla sua nuova moglie innamoratasi della sua onestà e con il figlio putativo, mentre gli altri personaggi restano intrappolati nella finzione simboleggiata da una casetta di cristallo.

Gli elementi innovativi portati dalla compagnia teatrale sono molteplici, a cominciare dalla riduzione da tre a due atti che hanno reso la commedia più snella e "digeribile", grazie anche all'aggiunta di alcuni effetti scenici e simbolici come la già citata casetta di cristallo, le musiche di Germano Mazzocchetti, la tempesta a metà del secondo atto e la risata fragorosa che diventerà alla conclusione della commedia il pianto liberatorio di Baldovino. Questi ultimi simboleggiano il contrasto tra comicità e umorismo, l'"erma bifronte" in cui una faccia ride del pianto dell'altra. Tutti sono abili espedienti per far riflettere lo spettatore: la costruzione immersa nella foresta è l'immagine dell'apparenza che domina la realtà, introdotta all'apertura del sipario da una canzoncina emblematica della sua fragilità, tratta dai versi del futurista Palazzeschi in "Una casina di cristallo".

Il turbine di foglie che trapassa il tetto dell'edificio indica al pubblico che si avvicina il momento in cui la finzione verrà squarciata e la verità prevarrà sull'apparenza sconvolgendo tutti gli equilibri. (...) Degna di nota è, poi, l'entrata in scena di Baldovino, che esce da una porta ricavata dal tronco di un albero, accompagnata da un gioco di luci e dall'arresto dei movimenti di tutti i personaggi, che simboleggia l'"arresto" del flusso della verità dell'individuo Baldovino che da quel momento

rivestirà una maschera nel "gioco delle parti". Il tema della maschera è poi ripreso dal cambio di abiti tra il primo e il secondo atto: essi ritorneranno quelli di partenza al concludersi del dramma perché, in quell'arco di tempo, i personaggi interpreteranno dei ruoli diversi nella loro recita per salvare l'onestà e l'apparenza di Fabio. Questo tentativo è simboleggiato dai movimenti e spostamenti degli attori sulla scena: il limite della casetta, che è rialzata su un gradino rispetto al palcoscenico, costituisce anche il confine tra apparenza e realtà. I personaggi che si muovono all'interno dell'edificio, mentre recitano il "gioco delle parti", si avvicinano al gradino mentre stanno per dire la verità per poi indietreggiare e continuare a fingere. Questa è la critica all'apparenza e al perbenismo borghese, nel quale ognuno è tenuto ad esprimersi nel modo in cui ci si aspetta che lo faccia, senza che possa svincolarsi dal proprio ruolo se non a costo di essere ritenuto pazzo. È per questo motivo forse che, alla conclusione dell'opera, gli autori si dispongono come maschere sotto gli applausi del pubblico e l'unico a muoversi liberamente è Leo Gullotta che si atteggia come un folle, magari proprio per criticare anche questa usanza di applaudire gli interpreti alla fine della recitazione. In questo caso, l'abilità della regia si è spinta oltre il tempo della rappresentazione.
Complimenti agli attori e ai collaboratori per la brillante interpretazione di una non facile opera pirandelliana

Nicola Manfè

Classe 5^B

Un mondo "rinchiuso" dalle convenzioni borghesi

L'arguzia e il talento di Pirandello si esprimono magistralmente ne "Il piacere dell'onestà" e nell'ottima interpretazione di Leo Gullotta, padrone indiscusso del palcoscenico. Consapevoli della complessità dei concetti espressi da Angelo Baldovino, uomo fallito e dalla discutibile moralità, siamo stati comunque in grado di comprendere la vicenda senza troppe difficoltà, nonostante le modifiche apportate dal regista rispetto al testo originale. Lo spettacolo scorre appeso ad un filo teso tra la finzione di una maschera e la realtà di un'onestà tutta da recuperare. La vicenda di intrighi amorosi, attuali ancor oggi, catapulta il pubblico in un mondo "rinchiuso" dalle convenzioni borghesi, rappresentato dalla casa di vetro da cui i personaggi avranno timore di uscire per non mostrare la loro interiorità, ad eccezione del "diverso" Baldovino, incurante delle apparenze. Lo spettacolo però presenta uno stravolgimento del teatro grottesco pirandelliano: infatti, all'ingresso in sala, gli spettatori sono accolti dal sipario aperto, caratteristica propria della successiva fase del metateatro.

Sara Callegaro, Massimo Cancian, Eleonora Da Fre, Stefano Vaccher

Tra realtà, finzione e ipocrisia: "Il piacere dell'onestà"

La commedia di Luigi Pirandello, ha suscitato grande entusiasmo. L'opera inscena il dramma della classe borghese incapace di evadere le proprie rigide convenzioni rappresentate dalle pareti invalicabili di una bianca struttura, che ruotando mostra tutte le proprie facce, come Pirandello attraverso l'evolversi del dramma mostra i volti nascosti dei personaggi. Ammirevole la performance di Leo Gullotta nei panni di Angelo Baldovino, che ha dato valore aggiunto ad un personaggio di per sé complicato, filosofico, profondo, meritandosi giustamente il lungo e sincero applauso da parte

del pubblico, catturato ad esaltato dalla brillante rappresentazione teatrale. Nel complesso anche gli altri attori hanno saputo rendere efficacemente i personaggi della tragicommedia pirandelliana, ad eccezione dell'interpretazione del prete, risultata scadente, e della madre: la donna descritta da Pirandello sarebbe dovuta apparire preoccupata per la sorte della figlia, mentre l'attrice è apparsa più acida e sbrigativa, non seriamente interessata ad Agata, ma solamente alla salvaguardia della propria faccia. Viceversa l'abbigliamento di Baldovino è rimasto fedele alle indicazioni data nell'introduzione dell'opera dall'autore: nel I e nel III atto vestiva in modo trasandato, nel II aveva un aspetto impeccabile, in sintonia con l'evoluzione del personaggio. Una nota di merito deve essere attribuita alla scenografia, costituita essenzialmente da una casa trasparente in plexiglas con struttura quasi schematica, come a voler indicare la forma entro la quale ci fossilizziamo per conoscerci e per farci conoscere dagli altri. Una casa in cui, a detta del regista Fabio Grossi, «l'apparire conta più dell'essere». L'edificio simboleggia anche il valore attorno al quale ruotano le figure della commedia: l'onestà. Per questo motivo il regista ha voluto introdurre lo spettacolo con la poesia di Aldo Palazzeschi *Una casina di cristallo, da dove non si può nascondere più nulla alla gente*. Originali le scelte di far ruotare la casa dagli stessi attori al cambio di ogni scena e far scendere una pioggia di foglie a rappresentare la caduta delle certezze. Il regista è riuscito a rendere ciò che Pirandello voleva trasmettere: il senso tragico della vita e la crisi della borghesia con i suoi valori.

Alice Braido, Claudio Casella, Roberto Renna, Mirco Salvador

Classe 5^E pni

Liceo Scientifico M. GRIGOLETTI

La distinzione tra «comico» e «umoristico»

"Il piacere dell'onestà" è una delle opere più importanti di Pirandello che si fonda sul concetto dell'onestà dell'individuo.
L'opera racconta di Angelo Baldovino, un uomo fallito, che accetta solo per il piacere dell'onestà di sposare Agata, una ragazza di buona famiglia che aspetta un bambino da un uomo sposato, il marchese Fabio Colli. Egli, che per la prima volta capisce di esser di fronte a una grande responsabilità decide di aiutare la ragazza e di dare il proprio nome al bambino che nascerà. Sotto la maschera di Baldovino si nasconde un uomo onesto che sfida convenzioni sociali ed egoismi personali. Egli, che si batterà per l'onestà, distrugge i progetti del marchese che non troverà più disponibilità in Agata, che sceglie di preoccuparsi del bambino. Il marchese che ha paura della diversità perché essere onesti significa essere diversi, organizza una farsa, nella quale coinvolge Baldovino, sperando che questi si comporti disonestamente e venga cacciato e perda la sua fama di uomo. Ma Baldovino mantiene intatta la propria "maschera" di uomo onesto, finendo così per mettere in luce la disonestà di tutti gli altri e smaschera di fronte ad Agata la trappola che il marchese gli ha teso: Agata, allora, ormai conquistata dalla sua onestà, lo pregherà di restare accanto a lei.
Pirandello in quest'opera usa un linguaggio molto critico, descrittivo e spesso umoristico; utilizza anche molte esclamazioni, interrogazioni e frasi interrotte. L'umorismo di Pirandello porta spesso al riso, ma non ad un riso divertito bensì ad un riso analizzatore e forzato. L'originalità di questa concezione sta nella distinzione tra «comico» e «umoristico» in senso stretto; se il primo viene inteso come «avvertimento del contrario», quindi come pura intuizione di una contraddizione, l'umorismo è inteso come «sentimento del contrario», l'elaborazione razionale e successiva del

comico, una riflessione che porta ad un sentimento di identificazione e compassione nei confronti della persona di cui ci si prende gioco.
Pirandello analizza i costumi della società portando i personaggi e le situazioni al limite del vero. Pirandello critica molto la borghesia dei suoi tempi poiché segue continuamente convenzioni e regole imposte per essere al disopra della gente normale e onesta. La borghesia di Pirandello è piena di ipocrisia che ne nasconde la vera essenza.
Il meccanismo della storia de "Il piacere dell'onestà" è inverosimile, perché sfugge alla logica convenzionale. Questa storia è un esempio della concezione grottesca pirandelliana, che lo stesso Pirandello definisce «una farsa che includa nella medesima rappresentazione della tragedia la parodia e la caricatura di essa»; il grottesco non è altro che la forma dell'umorismo in scena.

Alice Facca

L'ipocrisia della famiglia borghese

Angelo Baldovino è il protagonista del dramma pirandelliano "Il piacere dell'onestà": scelto come padre finto di un bambino che sta per nascere da una relazione tra Agata e il rispettabile marchese Fabio. Baldovino sembra essere l'uomo giusto, perché non ha nulla da perdere, sia in ambito sociale, sia in quello personale, perché uomo fallito, pieno di debiti accumulati attraverso il gioco d'azzardo. È proprio per questo che Maurizio Setti, cugino di Fabio, uomo di mondo, che gioisce delle disgrazie altrui e che guarda con ironia tutto ciò che accade, pensa che sia il più adatto a prestarsi alla farsa: Baldovino non ha nulla da perdere.
Maddalena, madre di Agata e fortemente legata alla figlia, è convinta di poter, insieme a Fabio, controllare come una marionetta Baldovino per poi sbarazzarsene quando e come avrebbero ritenuto necessario.
Nei confronti di tutto ciò, Agata si dimostra ribelle e disperata; non vuole partecipare alla finzione soltanto per coprire la sua relazione con il marchese. Tuttavia sarà costretta ad accettare e a sottostare al volere della madre per amore nei suoi confronti.
Maddalena, costantemente preoccupata per la giovane ragazza e legata agli usi e costumi della società perbenista borghese, rimane intrappolata nell'ipocrisia e nell'apparenza cercando di non macchiare la dignità della propria figlia.
Baldovino smentisce fin da subito "l'etichetta" a lui assegnata; sposa Agata solo per il piacere dell'onestà. Mantiene integra la sua maschera di uomo onesto, mettendo così in risalto l'ipocrisia e la disonestà della famiglia borghese, che guarda soltanto ai propri interessi e cerca di mantenere intatto il buon nome e l'apparenza della famiglia, cosa che si rivela più importante da fare. La famiglia, dunque, non cerca solo di trovare una soluzione che possa essere la migliore per Agata e per il nascituro, ma cerca di salvare la propria credibilità all'interno della società. Da tutto ciò si deduce che l'essere e l'apparire non hanno alcun valore e sono solo di facciata e costituiscono il risultato delle convenzioni sociali del tempo, dove il vero problema passa in secondo piano diventando secondario e quasi accessorio.
L'arrivo di Angelo Baldovino in questo ambiente ostile e ipocrita diventa scomodo fin dal primo atto; mette in chiaro le proprie intenzioni cioè che tutto si svolga onestamente, prendendo l'incarico seriamente e in modo coerente, al punto da costituire per il marchese e la famiglia di Agata un problema da eliminare: la sua onestà lo porta lontano dalle convenzioni borghesi diventando un ostacolo piuttosto scomodo nelle loro vite perbeniste e vuote.
Alla nascita del figlio, Agata non sembra più avere interesse nel marchese; l'unica cosa che interes-

sa a Fabio è riavere la propria amante. Il suo è un capriccio; non ha a cuore gli interessi di nessuno se non i propri.
Nel secondo atto Angelo, appare un uomo disinvolto, elegante che adempie ai propri doveri di padre e di marito, prendendo decisioni significative. Egli appare trasformato in un vero e proprio signore; l'onestà esce fuori dall'anima del protagonista, sempre pronto a scontrarsi con il perbenismo borghese e a eliminare le convenzioni sociali in cui l'intera famiglia è immersa.
Nel secondo atto anche Agata subisce una trasformazione: da ragazza sottomessa alla madre e all'ipocrisia, a madre che ritiene il bene di suo figlio l'unica cosa importante e che sarà anche l'unica persona che si preoccuperà veramente di Baldovino. Lei, infatti, rispetta Baldovino, adempie agli obblighi di madre e di moglie abbracciando l'onestà del marito a tal punto d'appoggiare le scelte di Angelo Baldovino, rispettandolo e innamorandosi di lui e della sua onestà.
Alla fine Baldovino prenderà l'unica strada possibile, perché quella giusta, accompagnato da Agata, colei che lui ha salvato dalla forzata etichetta borghese.
È una scelta che gli è costata tanto; rimane vincolato alla moglie.
Il pianto finale di Baldovino si può interpretare come un pianto di gioia, ma anche come un pianto di disperazione per il risultato ottenuto; si trova intrappolato dalla sua stessa trappola, perché ha seguito fino in fondo l'onestà.
Baldovino, ossia il "cattivo", acquisisce la statura del "buono" e i cosiddetti "per bene" come Maddalena, Fabio e Setti, assumono l'immagine dei meschini.
I personaggi meschini rimangono intrappolati nella loro stessa ipocrisia e cattiveria; Baldovino ne esce a testa alta, libero.

Luciana Gallicchio, Martina Salatin

"Il piacere dell'onestà": l'eleganza dei particolari

Nello spettacolo "Il piacere dell'onestà" la scenografia è risultata di grande interesse, anzi ha contribuito in modo particolare all'efficacia della rappresentazione. Diversi sono gli elementi utilizzati; evidentemente, non scelti a caso: ognuno ha un proprio significato specifico che attribuisce valore ala storia.
Tra questi ci sono: la casetta di cristallo, i costumi indossati dai personaggi, il bosco, il temporale, l'altalena e le luci.

Io sogno una casina di cristallo
proprio nel mezzo della città
nel folto dell'abitato.
Una casina semplice, modesta
piccolina piccolina:
tre stanzette e la cucina.
una casina
come qualunque mortale
può possedere,
che di straordinario non abbia niente,
ma che sia tutta trasparente:
di cristallo.
... Non nasconderò più nulla alla gente..
Aldo Palazzeschi

La casetta. Luigi Perego, lo scenografo, da questa poesia ha preso l'idea per l'utilizzo della casetta di cristallo che ha sostituito al tipico salotto borghese ottocentesco come descrive Pirandello nella sua opera. Tuttavia, al posto della casina di cristallo proprio nel mezzo della città come nella poesia di Aldo Palazzeschi, c'è una casetta di plastica trasparente in un bosco.
La casa, dal tetto e dalle pareti trasparenti, non intende nascondere, ma rendere evidente la presunta onestà dei suoi abitanti. Quindi è solo apparentemente trasparente perché la plastica ne rende sfuocato, opaco l'interno e ciò che vi accade. Una barriera di onestà che impedisce di vedere all'esterno. Tutti i protagonisti vivono all'interno di essa e mettere un piede al di fuori della casa significa varcare la soglia di apparente perfezione e legalità, mettere appunto "i piedi per terra" e fare i conti con la verità. Vi sono però due personaggi che posso vivere anche all'esterno delle mura domestiche: no Angelo Baldovino, che infatti entra direttamente sul palco dalla scena e non da dietro le quinte come gli altri, lui viene dall'esterno e Agata che si ribella alla famiglia e alla disonestà, quindi si ritrova ad affrontare il mondo esterno da sola.
Il bosco. Leo Gullotta in un'intervista descrive "l'abetaia" come l'emblema di pulizia e gioiosità. Il bosco è un posto libero, in questo caso rappresentato come un ambiente felice, puro e vero, senza paure o false verità. I borghesi hanno paura all'idea mi metter piede nel bosco perché può essere un segno di vergogna di qualcosa che non può essere scoperto dalla gente.
Dei borghesi, solo Agata cammina in questo bosco, perché non vuole nascondersi nella menzogna come stanno facendo i suoi familiari.
I costumi. Come per l'ambientazione, anche la scelta de costumi non è casuale. Durante o lo spettacolo i personaggi effettuano vari cambi d'abito. La scelta dei vari colori contribuisce in maniera particolare al percorso seguito dai singoli, aiutando lo spettatore nella loro identificazione.
All'inizio e alla fine, con i colori scuri vengono identificati i "colpevoli" come ad esempio Maddalena, la madre di Agata, Fabio e Maurizio, cugino di quest'ultimo.
Il colore bianco è usato per gli "innocenti", come ad esempio il parroco e tutti i personaggi al momento del battesimo.
Viene usato il marrone per gli "onesti": Agata e Baldovino. Quest'ultimo è sempre vestito di colore diverso rispetto agli altri.
L'altalena. Viene messa in scena soltanto nel momento successivo alla scelta di Agata di voler battezzare il bambino in chiesa come suggeriva Baldovino. Agata è seduta nell'altalena e Fabio la raggiunge, lui cerca di farla ragionare sul motivo principale del perché Baldovino è suo marito, ma lei sente già che qualcosa in lei sta cambiando. Non vede più le cose come prima, ma da una prospettiva più onesta. Quindi l'altalena è simbolo del momento di riflessione che porterà Agata ad una scelta fondamentale.
Il temporale. Alla scena del battesimo del figlio di Agata e Fabio si scatena un temporale. I personaggi sono tutti all'esterno della casetta di cristallo tranne il bambino e la sua balia.
All'esterno i personaggi sono tutti in preda al panico alla ricerca di un luogo dove potersi riparare, la musica utilizzata fa intendere perfettamente la violenza di questo temporale che sta come a significare uno scompiglio interiore dei personaggi e porterà ad un cambiamento radicale.
Questo cambiamento avviene specialmente per Agata, perché in quel momento si accorge di "amare" Baldovino, il suo marito di copertura.

Giulia Bortolussi, Mirko Martinello, Lisa Molinari, Valentina Zucchet

Classe 5^Cp

I.S.I.S. P. SARPI

I Cavalieri. Aristofane cabaret

uno spettacolo di Mario Perrotta

elaborazione dai testi di Aristofane

con Donatella Allegro, Lorenzo Ansaloni, Giovanni Dispenza, Mario Perrotta, Paola Roscioli, Maria Grazia Solano

regia di Mario Perrotta

San Vito al Tagliamento,
Auditorium Centro Civico

18 dicembre 2011

Percorso "La lezione dei Classici"

Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone

Classe 3^Acl

Coordinatrice prof.ssa A. Pollesel

Foto di scena

I Cavalieri. Aristofane cabaret

Una parodia della nostra quotidianità

L'Aristofane che Mario Perrotta ci offre è «rovistato e scorretto» ma mantiene integro lo spirito degli spettacoli che il commediografo del V secolo metteva in scena ad Atene. Una fotografia della società che smaschera ogni vizio e una satira acre e sferzante che ci mette di fronte alle debolezze del nostro tempo senza alcuna pietà. Sul palco, la scena è costituita da impalcature (i due piani del "condominio Italia"), microfoni in ogni angolo e oggetti di scena sparsi qua e là. Gli attori (Mario Perrotta, Paola Roscoli, Lorenzo Ansaloni, Maria Grazia Solano, Giovanni Dispenza e Donatella Allegro) si muovono con sicurezza sulla scena arrampicandosi sui pali con mille coreografie, e fin dai primi minuti riescono a catturare lo spettatore con giochi di parole, canzoni (come nei musical) e ritornelli insistenti («c'è la crisi, non si campa più con 'sta crisi»). Si viene proiettati in un'altra dimensione e in un altro tempo, che però non sono altro che la parodia della nostra quotidianità.
Nel primo atto le voci degli attori si intrecciano con parole e melodie le lamentele sulla crisi dette e risentite ogni giorno: gli immigrati, i banchieri, le escort, i politici corrotti... Il secondo atto vede invece l'acclamata ascesa di un "uomo nuovo", il Salsicciaio, che si scontra con il Presidente in un agone senza esclusione di colpi, nello studio del programma televisivo "Porca a Porca". L'accesissimo scontro verbale di quest'atto è tratto da "I Cavalieri" di Aristofane: inizia così a manifestarsi la straordinaria attualità di questi testi, che proprio in quanto classici continuano a trasmetterci qualcosa anche a distanza di secoli. Lo spettacolo prosegue sempre più concitato esilarante e frenetico: una delle attrici incita tutte le donne a fare uno sciopero del sesso per salvare la situazione, con lo stesso giuramento pronunciato da Lisistrata nell'omonima commedia di Aristofane. È impressionante sentire che i problemi e le piaghe sociali ritratti da questo grande commediografo non sono cambiate molto, anzi sono le stesse che viviamo ogni giorno. Nell'ultimo atto dello spettacolo l'entusiasmo e la voglia di cambiare le cose si affievoliscono piano piano, spente dalla triste realtà quotidiana che ritorna prepotentemente sulla scena ma soprattutto dal disfattismo e dalla codardia di tutti.
Profonda indagine, seppur svolta con risate e leggerezza, dei comportamenti della società contemporanea, questo spettacolo lascia il sorriso sulle labbra e l'amaro in bocca.

Giada Bazzo

Le ambiguità della democrazia

Sono solo sei gli attori nerovestiti, in scena, che si arrampicano, si insinuano, con movimenti perfettamente coordinati, fra le impalcature metalliche a vista tutt'intorno al palcoscenico. Sono solo sei gli attori, ma sono decine i personaggi senza nome che raccontano, cantano, tratteggiano l'Italia di oggi, accompagnati dal procedere cadenzato della fisarmonica, dalla malinconica armonia di un sassofono o dalle registrazioni audio dei più svariati programmi televisivi. La crisi, gli stranieri, la pressione fiscale, la disoccupazione, l'illegalità, gli scandali, l'inettitudine di una politica sempre più snaturata e corrotta: «Non si campa più con 'sta crisi», «siamo in guerra», «tutti contro tutti»;

sentenze iperboliche, ripetute a tormentone, di continuo, tanto da risultare vuote, insignificanti. È questa la voce del Popolo italiano: una voce muta, anonima, inerte, malleabile a piacimento da demagoghi provetti e triviali salsicciai.
Secondo capitolo della "Trilogia sull'Individuo Sociale", "I Cavalieri" di Mario Perrotta è un'ironica e quanto mai riuscita messa in scena delle dinamiche più profonde e ambigue della democrazia, condotta con l'occhio acuto di chi ben sa che, se i tempi cambiano, non mutano i protagonisti, gli uomini, e che un agone politico dell'antica Atene non è poi così lontano da un acceso dibattito davanti alle telecamere di "Porta a Porta".
Perrotta ci avvisa fin dal principio: «Questo non è Aristofane, questo è Aristofane rovistato e scorretto». E, infatti, lo scarto con l'originale sembra innegabile e abissale: del testo del commediografo ateniese non rimangono che isolate seppur felici citazioni, decisamente offuscate dal peso di una fin troppo opprimente attualità. Ma, paradossalmente, è proprio questo l'elemento che più avvicina "I Cavalieri" di Perrotta al capolavoro aristofaneo; è proprio questo continuo, incessante attaccarsi al presente che riesce a riprodurre la vera essenza di una commedia con la quale Aristofane, più di duemila anni fa, si prendeva gioco non solo degli uomini di potere del suo tempo, ma anche, e soprattutto, del suo stesso pubblico, dipinto come un ridicolo fantoccio inebetito nelle mani dei demagoghi. Perché è proprio il Popolo, d*emos*, il protagonista e allo stesso tempo il bersaglio comico de "I Cavalieri": un popolo che demonizza lo stesso governo che ha votato, che cede di continuo di fronte al compromesso, che «me ne fotto» delle tasse, del bene pubblico, dello Stato. Quello stesso popolo di cui facciamo parte anche noi, in platea, che irridiamo, biasimiamo, compatiamo, non senza una punta di immedesimazione; quei grotteschi burattini continuamente plagiati dai vuoti fiumi di parole dei politicanti da salotto, dalle *reclame* pubblicitarie, dalla vanità dei *talk show*.
Siamo noi quelle macchiette inquietanti che si compiacciono nel giocare d'astuzia ai danni della collettività, pronti a scaricare le colpe sul capro espiatorio di turno, sullo straniero, sul debole, incapaci di guardare in faccia la nostra, enorme responsabilità. Eccoci là, complici di quella stessa politica che ci limitiamo a denunciare a frasi fatte, a luoghi comuni, senza mai osare fare un passo, senza forse nemmeno il desiderio di cambiare, di migliorare, un sistema che è diventato ormai l'alibi perfetto per scagionare le nostre mancanze. Quale bene pubblico! Quale concordia sociale! Alla fine, ognuno di noi non si dimostra che animato da tre soli, primitivi, egoistici interessi: cibo, sesso, denaro.
«Una fotografia scattata a sorpresa, senza preavviso, a *futticumpagnu*», definisce così Perrotta i suoi "Cavalieri". Sul palcoscenico, infatti, non si delinea nient'altro che il fedele spaccato della grande tragicommedia tutta italiana che ascoltiamo, osserviamo, viviamo ogni giorno. «Bastiamo noi», afferma il regista al termine del prologo: non c'è nulla di più assurdo, di più comico, di più grottesco della nostra attualità. E, guardandoci dall'alto, con il privilegio del distacco, non possiamo non riconoscerci come la parodia di un popolo, come la caricatura di una nazione, e infine ridere, con una certa, amara consapevolezza, della nostra piccineria, della nostra indolenza, delle nostre insanabili contraddizioni.

Federica Consonni

Il pubblico è chiamato a ridere di sé

Il 18 dicembre 2011 è andato in scena lo spettacolo "I Cavalieri. Aristofane cabaret" con la regia di Mario Perrotta, presso l'auditorium Zotti di San Vito al Tagliamento.

È il secondo capitolo della trilogia sull'individuo sociale: è stato preceduto da "Il misantropo" di Molière e sarà seguito da "Bouvard et Pécuchet" di Flaubert. Spettacolo riuscitissimo, straordinario, in cui si ride molto ma anche si riflette molto. Come dice il regista stesso, lo spettacolo «è una fotografia scattata a sorpresa, senza preavviso, all'Italia di oggi». Il pubblico diventa dunque il coprotagonista, il vero motore della rappresentazione, perché è colui che appoggia il potere, che guarda i *talk show*, i giochi tv e i telegiornali: gli elementi su cui il regista basa la comicità della propria rappresentazione. Il pubblico quindi, in ultima analisi, ride di se stesso, delle proprie abitudini e dei propri gusti, esattamente come facevano gli ateniesi durante le rappresentazioni delle commedie di Aristofane. Ma dopo aver riso, al pubblico resta l'amaro in bocca perché ci si rende conto che ha riso della propria dabbenaggine, o, peggio, della propria complicità a quel potere che lo umilia. Perrotta sceglie di «prendere in prestito» i testi del commediografo greco proprio perché lo considera un classico e, in quanto tale, senza tempo e adotta questo titolo perché proprio dalla commedia "I Cavalieri", in cui il protagonista è *Demos*, il Popolo babbeo che si fa circuire dai demagoghi, ricava l'idea per sviluppare lo spettacolo. I riferimenti alle altre commedie sono allusioni al pubblico che le conosce.

All'attualizzazione dei Cavalieri il regista affida la critica alla politica, composta dai soliti noti attaccati alla propria poltrona ai quali si contrappongono «gli uomini nuovi» che delle necessità del Paese sanno ben poco, esemplificati in scena dalla figura del Salsicciaio, personaggio ideato da Aristofane ma magistralmente caratterizzato e attualizzato da Perrotta. L'agone presente nella commedia si trasforma in uno scontro verbale dai toni accesi, in cui l'unico scopo è sopraffare l'altro, non più ambientato nell'agorà ateniese ma nel bel salotto di "Porta a Porta", trasformato, nella parodia irriverente, in "Porca a Porca".

Implicito il rimando ad un'altra opera nota del commediografo, "Le Nuvole", incentrata sulla denuncia di coloro che mirano a vincere sugli avversari utilizzando l'eloquenza a discapito della verità.

Nello spettacolo trova ampiamente spazio anche il tema del ruolo della donna: viene denunciato il maltrattamento delle donne ma anch'esse, come il cittadino vessato dai politici, appaiono consenzienti, disposte più a lamentarsi che a ribellarsi. Vengono messe alla berlina le tante ministre-veline senza meriti e senza obiettivi per lo Stato e a queste vengono contrapposte le donne protagoniste della commedia "Lisistrata," che risolvono i guai del Paese con fantasia e determinazione (beh, almeno ci provano!).

In generale l'intero registro linguistico dello spettacolo ricalca quello aristofaneo, riprendendone i giochi verbali, le tirate accorate, gli scherzi volgari, il tono è alto, le parole sono irriverenti e il ritmo è incalzante. Il regista, inoltre, ricrea un elemento del teatro antico che non compare nei testi giunti a noi: la musica. Gli stessi attori, accompagnati dall'eclettico musicista Mario Arcari con clarinetto, oboe, sassofono, flauti, percussioni, cantano e suonano la chitarra sia per esprimere i loro pensieri sia per suddividere i quattro atti della rappresentazione.

Filo conduttore del cabaret sono frasi banali, ritornelli da bar, riguardanti la crisi, l'ossessione per gli extracomunitari, i preti pedofili, il precariato, la disoccupazione: la rappresentazione si apre con questi *refrain*, vengono ripetuti nel corso dello spettacolo, ritornano in modo ossessivo e incalzante fino alla fine.

Ma l'ultima scena è indubbiamente spiazzante: tutti gli attori, dopo essersi disposti in riga di fronte al pubblico e aver indossato una maschera (a rappresentare l'uomo qualunque), mimando gli appetiti del ventre sprofondano sempre più verso il basso proprio come succederà a ciascuno di noi e quindi alla nostra società se continuerà con questo stile di vita.

Merita infine una citazione la semplice ma significativa scenografia: un'impalcatura di ferro su cui gli attori, vestiti rigorosamente di nero, salgono e scendono più volte nel corso dello spettacolo.

Perrotta opta per questo tipo di scenografia e di costumi per non distrarre il pubblico, obbligandolo così a prestare maggiore attenzione al messaggio verbale che propone lo spettacolo.

Silvia Marchi

Classe 3^Acl

Liceo LEOPARDI-MAJORANA

a

b

L'affarista
di Honorè de Balzac
con Geppy Gleijeses e Marinella Bargilli
regia di Antonio Calenda
Sacile, Teatro Zancanaro
20 gennaio 2012

Percorso "La lezione dei Classici"
I.S.I.S. G. A. Pujati – Sacile
Classi 2^Ases, 2^Bsm
Coordinatori proff. Bolzonello, G. Segatto

Licei Leopardi-Majorana – Pordenone
Classi 4^Dg, 5^Bg
Coordinatrici Prof.sse M.R. Burino, A. Piazza

Teatro Zancanaro

a

Locandina realizzata da Eleonora Mazzone dell'I.S.I.S. G. A Pujati – classe 2^A

b

Locandina realizzata dagli studenti del Liceo Leopardi-Majorana – classe 4^D ginnasio

L'affarista

Il progetto della locandina dello spettacolo

Dopo aver assistito, al Teatro Zancanaro di Sacile, alla rappresentazione del testo teatrale in oggetto, nel progettare la locandina, la nostra preoccupazione è stata quella di trovare il "giusto compromesso" fra pittura e teatro. In classe abbiamo discusso su come costruirla. Tutti avevamo un'idea precisa e non è stato facile trovare una mediazione. Alla fine abbiamo ideato un bozzetto e scelto "le armi". Si è optato per uno stile pittorico essenziale, usando i colori a tempera. La tempera ha infatti tanti vantaggi, per esempio si asciuga velocemente, realizza colori brillanti, però è opaca. Nella raffigurazione, partendo dall'alto, troviamo il lampadario che troneggiava al centro dell'allestimento scenico. Lo sfondo è verde, perché negli ultimi anni dell'Ottocento questo colore andava molto di moda. Il titolo si trova nel turbante arancione che si avvolge intorno al pendolo di un orologio a cucù: l'orologio rappresenta il tempo che passa, che è anche tempo dell'attesa di Godou, presenza/assenza costante nell'azione teatrale.
Passando al personaggio di Mercadet, posto in primo piano di profilo, si può notare l'essenzialità delle pennellate: ciò per rendere l'idea di un uomo "sfigurato" dal denaro, anche per questo sul suo cappello si trovano delle riproduzioni di banconote francesi di fine Ottocento. In basso, infine, i mobili accatastati, parte centrale della scenografia, oggetti che, come il lampadario, sono il simbolo dell'accumulo di ricchezza fine a se stesso. Nella tecnica pittorica scelta, per invecchiare le banconote sul cappello, il cappello stesso e i mobili è stato usato un misto di colla vinilica e caffè. La realizzazione della locandina è stata curata dalla nostra compagna Eleonora Mazzone.

Classe 2^Ases

I.S.I.S. G. A. PUJATI

Un'analisi dello spettacolo

"L'affarista", tratto da un'opera di Honoré de Balzac, viene portato in scena da Geppy Gleijeses.
Si tratta di una commedia divertente, che presenta con una leggera ironia un problema molto sentito ultimamente: lo sperpero di denaro.
Lo spettacolo si divide in due atti, di cui il primo risulta più lungo e senza troppi colpi di scena, mentre il secondo è più breve ma maggiormente coinvolgente ed imprevedibile.
L'inizio è inaspettato: in scena un enorme lampadario lucidato dal maggiordomo che, nel frattempo, si perde in un soliloquio interrotto, però, dall'arrivo del protagonista, che, tutto spettinato e con lo sguardo allucinato, inizia a parlare concitatamente.
Lo spettacolo narra due storie che si incrociano: i problemi finanziari del protagonista e la ricerca di un ricco marito per la figlia.
Mercadet, abile uomo d'affari, riceve a casa sua una sfilza di creditori, i quali richiedono i soldi prestati all'uomo, che, nonostante sia sull'orlo della bancarotta a causa di una serie di investimenti

sbagliati, continua a chiedere prestiti agli usurai per mantenere uno standard di vita elevato per sé, sua moglie e sua figlia.
Per cercare di sviare l'attenzione di questi creditori, Mercadet si inventa un finto socio d'affari che è scappato in India con i soldi.
Ai problemi economici si intreccia la ricerca di un marito per la figlia. Mercadet cerca di combinare il matrimonio della figlia con un giovane e ricco uomo d'affari. Peccato che anch'egli in realtà sia sull'orlo della bancarotta e stia cercando di risolvere i propri problemi economici, proprio come Mercadet cerca di fare con lui.
Nel finale della storia, Mercadet inscenerà il finto ritorno del suo socio d'affari, una menzogna nella menzogna, che però ridarà al protagonista una buona situazione economica e svelerà un lato più umano del personaggio.
Lo spettacolo è stato piacevole, coinvolgente e per nulla scontato. Un inizio forse leggermente lento, ma un finale buono e inaspettato.
Gli attori sono stati eccezionali, soprattutto l'interpretazione della moglie del protagonista, sempre precisa e chiara nelle proprie battute.

Gianluca Verardo

Una realistica riflessione sul denaro

"L'affarista" è opera dello scrittore francese Honoré de Balzac che però non la vide mai allestita su un palcoscenico. Nonostante sia stata scritta nel 1848, colpisce la straordinaria attualità dei temi affrontati e della società rappresentata. Lo spregiudicato mondo degli affaristi, popolato da creditori e debitori, in cui si ragiona con la logica del denaro, sembra la rappresentazione del mondo odierno. Il gioco delle Borse, le speculazioni economiche risaltano messe in relazione al periodo in cui stiamo vivendo.
Vero protagonista de "L'affarista" è Auguste Mercadet, un indebitato cronico che tenta in ogni maniera di ottenere denaro per riuscire a estinguere i propri debiti, ma è circondato da creditori che entrano e escono dalla sua casa.
Il secondo importante protagonista è Julie, figlia non bellissima ma sensibile, che ancora preserva l'innocenza e crede in una possibilità differente di vita in cui l'amore riesca a prevalere sulle ricchezze; forse l'unica a credere nel matrimonio non come fonte di guadagno ma base solida per la costruzione di una famiglia. Ma i soldi sembrano vincere sull'amore.
Una pacata, ma realistica, riflessione sul denaro, il lusso e la reputazione, imperniata sull'attesa: tutti i personaggi della commedia aspettano con ansia il deus-ex-machina Godeau, e il suo ritorno dalle Indie, e, come il protagonista Mercadet, ci sguazzano... forse aspirano semplicemente a ritrovare valori più intimi.

Simone Masutti

Uno spettacolo per un pubblico adulto

Inizia lo spettacolo e in mezzo al palco compare un gigantesco lampadario di cristallo che domina una stanza arredata con mobilio ottocentesco di svariate dimensioni.
Il protagonista Auguste Mercadet irrompe improvvisamente con uno scatto sgraziato nel mezzo della scena, presentando già con questa entrata la personalità di "birbone" che appartiene al

personaggio, evidenziata anche dall'aspetto spiritato sottolineato dagli abiti e dall'acconciatura spettinata.
Il nostro protagonista è un uomo pieno di debiti fino al collo che inventa una furbata dopo l'altra per estinguerli, ma che ottiene l'effetto contrario.
Ad aiutare questo personaggio bizzarro, intervengono gli altri due personaggi principali dello spettacolo: la moglie di Auguste, madame Mercadet, sempre in ghingheri per mostrare ai creditori che in realtà gli affari della famiglia fruttano bene e la loro figlia Julie, che ha un ruolo fondamentale nell'ultima trovata escogitata dal padre.
Questa volta messere Mercadet convince i creditori poco scaltri a donargli per l'ennesima volta del denaro, che gli servirà per maritare la figlia bruttina a un ricco giovane, che così estinguerà i debiti al posto suo. La figlia purtroppo per lui è però innamorata di un certo Adolphe Minard, un poveraccio di periferia che, a sua volta, credendo la famiglia Mercadet molto ricca, vuole sposarsi per appianare i propri debiti, ma verrà messo fuori gioco dal padre di Julie il quale gli rivela tutta la verità (debiti e quant'altro) facendolo fuggire letteralmente a gambe levate.
Sistemato il ragazzo, ricevuto il denaro per organizzare il matrimonio, giunge l'incontro con il nobile futuro marito di Julie, ma proprio nel momento risolutivo il povero Auguste scopre che il ragazzo è anch'egli un poveraccio che ha avuto la sua stessa idea. La questione è grave e il povero Mercadet, caduto in depressione, escogita una nuova truffa, che consiste nel far credere che il suo vecchio compare in affari, che ha accumulato ricchezze in India, sia tornato da lui portando con sé parte delle ricchezze. Purtroppo anche questo piano non va a buon fine finché con un colpo di scena la situazione si ribalta con il ritorno di Minard e si conclude con l'immancabile lieto fine.
Commedia divertente con diversi colpi di scena che rompono la noia di dialoghi troppo lunghi, attori molto bravi nell'interpretazione però in alcuni punti monotoni nelle battute.
Uno spettacolo molto bello da consigliare agli amanti del genere, ma più adatto ad un pubblico adulto.

Michele Cia

La prima volta a teatro

Quando entri nella platea di un teatro, non sai che emozioni proverai. Non sei capace di prevedere come sarà la rappresentazione, specialmente se stai per partecipare al tuo primo spettacolo. Puoi aver letto la trama sul dépliant, su internet o su un qualsiasi libro, ma l'interpretazione di ciò che stai per vedere e il modo nel quale gli attori trasmettono determinate sensazioni, non sono prevedibili.
Il modo nel quale gli attori recitano influenza assai lo spettacolo. In questo spettacolo, "L'affarista" di Honoré de Balzac, gli attori sono stati ottimi, spettacolari, straordinari! Questa commedia parla di Mercadet, un geniale affarista sull'orlo della bancarotta. Mercadet è assediato dai creditori ma, con la sua mente geniale, ogni volta riesce a liberarsene senza dover saldare il debito. Mercadet gioca in borsa con le azioni e i soldi che non gli appartengono. Per smentire le voci della sua possibile bancarotta, obbliga la moglie a partecipare elegantemente a ogni occasione mondana. Cerca pure di maritare la figliola, che non è una bellezza, con un presunto uomo benestante.
A inizio spettacolo si temevano due pesanti ore di noia, l'incipit non pareva più di tanto accattivante, ma man mano che la trama procedeva e che si iniziava a delineare la vicenda, l'interesse cresceva.
In conclusione si può affermare che lo spettacolo è stato delizioso e emozionante. È stato vera-

mente fantastico vedere la passione che gli attori hanno messo nel recitare le proprie parti. Gli attori trasmettono delle emozioni al pubblico davvero formidabili, indimenticabili, bellissime ma difficili da spiegare.

Francesco Da Dalt

Una parabola sul mondo degli affari

L'affarista Mercadet è sull'orlo della bancarotta ed è assillato dai suoi creditori, ma riesce a tenerli a freno grazie alle bugie. Mercadet è sposato ed ha una figlia. Egli pensa che se farà sposare sua figlia con un giovane molto ricco, riuscirà a pagare tutti i creditori, ma la figlia, già innamorata di un ragazzo povero, non approva il piano del padre. Il padre vuole a tutti i costi che la figlia conosca e sposi questo giovane. La fanciulla scopre che il giovane, invece di essere ricco, è stracolmo di debiti e che la vorrebbe sposare solo perché convinto che il futuro suocero sia benestante. Chiarita però la reale situazione economica, il presunto innamorato vede scemare il suo ardore per la giovane. Dopo alcune peripezie, la commedia va verso il lieto fine con la scoperta di una insperata eredità che spetta al "povero" spasimante.
Lo spettacolo, anche se non sempre accattivante, risulta efficace per capire il mondo degli affari, dove l'onestà è spesso solo finzione e l'apparire conta più dell'essere.

Alessandra Cauz

Il legame tra denaro e felicità

1830 o 2012? Probabilmente sarebbe stata questa la domanda che si sarebbero posti in molti, ascoltando le prime battute della commedia di Honoré de Balzac, se non fosse stato per la scenografia, composta da mobilia e arredamento in stile ottocentesco, o per gli sfarzosi abiti indossati dagli attori, che non si addicono sicuramente ai nostri giorni. Ciò sarebbe avvenuto perché questa commedia intitolata "L'affarista" concentra l'attenzione sul grande problema del denaro e sollecita i presenti a riflettere su come l'importanza di esso possa influenzare lo svolgimento della propria vita o addirittura portare l'infelicità al momento della sua mancanza.
Mercadet infatti, il personaggo protagonista, interpreta un ormai non più ricco uomo d'affari, uno speculatore che per tutta la vita ha cercato di arricchirsi e che ora è caduto in fallimento, a suo parere per colpa del socio dato per irrintracciabile; nonostante però la sua situazione, vuol far apparire il tenore di vita suo e della sua famigli non come quello di chi sta per toccare il fondo ma ben il contrario; "piano infallibile" secondo lui per esser protetto dagli accanimenti che invece i creditori gli farebbero patire se scoprissero la sua reale situazione. Dopo intricate vicissitudini, amorose e non, e piani di ben poco ingegno, lo sfortunato Mercadet si può finalmente rilassare e godere il capitale riconquistato e tornare alla vita di ricco speculatore.
Le scene si svolgono con un ritmo poco veloce, poco dinamico, caratterizzate da lunghi monologhi inscenati dall'attore protagonista che si sofferma spesso su un'analisi dei propri sentimenti; questi passaggi, proprio per la loro natura lenta, rischiano di essere noiosi, ma non in questo caso, sicuramente merito dell'interpretazione molto accattivante: l'attore infatti, talvolta ironicamente, talvolta drammaticamente e con tono di voce sempre prorompente e vigoroso, ha saputo convogliare su queste situazioni interesse e riflessione del pubblico.

Balzac scrisse questa commedia sicuramente non per riflettere sulla vicenda in sé, bensì per far emergere il legame che esiste tra il denaro e la felicità; obiettivo che la compagnia di attori ha raggiunto con grande abilità. Proprio per questo motivo merita di esser vista almeno una volta.

Chiara Battistella

Classe 2^B sm

I.S.I.S. G. A. PUJATI

Uno specchio: passato e attualità a confronto

È un personaggio ambizioso, scaltro e piuttosto corrotto, quello che ci viene presentato come Mercadet, il protagonista dell'opera teatrale di Honoré de Balzac "L'affarista". Il modo in cui tenta di rimediare alla sua misera situazione economica, incurante dei sentimenti della moglie e della figlia, ricamando una fitta rete di imbrogli e di giochi in borsa, può essere giudicato egoista e deplorevole. Ma come biasimarlo? D'altronde egli stesso vive in un epoca anch'essa altamente corrotta, in cui «tutti i sentimenti svaniscono e il denaro li sospinge. Non esistono più interessi perché non esiste più la famiglia, ma solo individui! L'avvenire di ciascuno è in una cassa pubblica». Sono parole, queste, pronunciate da Mercadet e capaci di centrare appieno il messaggio immortale che l'autore è riuscito a trasmettere con la sua opera: in un mondo dove il denaro è quasi l'unica garanzia di una vita sana, spesso anche i più profondi valori dell'uomo cedono all'avarizia.
Il celebre regista Antonio Calenda ha provato a farci vivere questo messaggio, mettendo in scena l'opera con la collaborazione di una compagnia di 12 attori, tra cui Geppy Gleijeses (Mercadet) e Marianella Bargilli (la figlia Julie): ci sono riusciti? Al teatro Zancanaro di Sacile l'opera ha di certo ottenuto l'approvazione del pubblico, il quale, pur non essendo stato stimolato da alcun gioco di luci né da un commento sonoro accattivante, è stato decisamente affascinato dal carisma degli attori, che hanno saputo dare allo spettacolo una giusta dose di umorismo, destreggiandosi abilmente tra la scena fissa del salotto della casa del protagonista.
Questi abili attori sono riusciti a conquistare gli spettatori dando grandi enfasi a numerose scene portanti della commedia; ha sbalordito, in particolare, il finale, ricco di colpi di scena.
È stata decisamente una rappresentazione meritevole, capace di portare alla luce tutti quegli aspetti che, mai banali, hanno contribuito a creare un collegamento tra la nostra società e quella in cui ha vissuto l'autore dell'opera: i difetti dell'uomo, la sua impotenza nei confronti di una società spregiudicata e la triste realtà del mondo delle speculazioni in borsa.
Insomma, uno specchio che fin dall'Ottocento, è riuscito a riflettere una realtà che si perpetua ancora ai giorni nostri e che certamente non svanirà presto.

Terrenzio Eleannys

Una serata a casa Mercadet

Lo scorso 20 gennaio è andato in scena al Teatro Zancanaro di Sacile la *pièce* teatrale "L'affarista" di Honorè de Balzac, per la regia di Antonio Calenda.
Il cast è d'eccezione. Geppy Gleijeses, istrionico, appassionato ed incontenibile, veste i panni

del protagonista, Mercadet, e, dalla sua dirompente entrata in scena "a sorpresa" sino al calare del sipario, regala al pubblico un'interpretazione generosa ed esilarante, con una classe ed una forza espressiva e mimica da vero mattatore. Perfetta al suo fianco Marianella Bargilli, la cui naturale grazia ed eleganza vengono offuscate per dare vita ad un'occhialuta e sgraziata Julie, personaggio del quale riesce a restituire con carisma ed incisività le numerose sfumature emotive, senza incorrere troppo nel rischio di appiattirlo in un'interpretazione macchiettistica. Un altro personaggio importante, elegante ed affascinante, è interpretato da Paila Pavese nel ruolo della signora Mercadet, raro esempio dei valori familiari, di onestà e rigore morale in una società in progressivo disfacimento.
Accanto a loro una ricca compagnia di talentuosi interpreti, tra i quali Jacopo Venturiero e Adriano Braidotti, rispettivamente nei panni del camaleontico truffatore-dongiovanni Michonnin de la Brive e in quelli del romantico e gentile Adolphe Minard.
Il cinismo, l'economia, gli affari sporchi e i guadagni facili. Trucchi, inganni, apparenza. Mercadet è il protagonista di una delle migliori commedie di Honoré De Balzac. Perfetto rappresentante di una categoria di individui dediti alla pratica dell'arricchimento e dell'accumulo, spesso illegale, Mercadet è sì figlio del diciannovesimo secolo, ma è un personaggio che rappresenta bene anche tanti protagonisti contemporanei, che riempiono con la loro nevrosi e arroganza non solo le pagine dei quotidiani, ma la società in generale. Mercadet è mosso da desideri irrefrenabili: il denaro è la sua unica aspirazione, il suo unico pensiero. Gioca in Borsa, gioca con i sentimenti della figlia, gioca con il denaro e con i risparmi della sua servitù. Un uomo che non ha remore, geniale, cialtrone, oppresso dai creditori, ma pieno di vitalità. La bancarotta non lo ferma e non lo spaventa: Mercadet escogita piani, usa la moglie per sfruttare e creare occasioni di guadagno, cerca di far sposare la figlia con un ricco *dandy* dal portafogli apparentemente pieno. Ma i suoi piani si incrinano e dovrà dare il meglio di sé per salvarsi.
In questo spettacolo lo spazio scenico rispetta l'unità di luogo, poiché è uno spazio che non muta nel corso dell'intera rappresentazione, con l'eccezione dell'introduzione nel secondo atto di un manichino, che rappresenta il fantomatico amico Godot, e si tratta di uno spazio interno che ha la funzione di sottolineare il tema dell'opera messa in scena.
(...) Il testo è suddiviso in due soli atti ed è stato tradotto e adattato da Alberto Bassetti. Il testo che Balzac scrisse nel 1840 traccia con implacabile acume e grande ironia un ritratto della borghesia dei finanzieri e degli speculatori di metà Ottocento che ha molto a che vedere con i fatti di cronaca e le crisi dei mercati globali dei nostri tempi, ecco perché Bassetti ha voluto sottolineare questa attualità, inserendo, all'interno degli effervescenti e serrati dialoghi, alcune battute che si riferiscono alla situazione presente.
È certamente una commedia da vedere, perché porta in scena un testo raramente rappresentato, ma assai moderno. Lo spettacolo è ben riuscito e mi è piaciuto particolarmente sia per la straordinaria interpretazione degli attori, sia per l'allegria di alcune scene scandite da battute esilaranti. In particolare Geppy Gleijeses è davvero simpatico e bravissimo: più volte ha suscitato l'applauso a scena aperta.
Una commedia classica che conserva ancora una straordinaria attualità sia nelle tematiche trattate che nel linguaggio con cui vengono portate in scena, un'occasione imperdibile per trascorrere una serata allegra e approfondire alcuni spunti di riflessione: l'importanza che il denaro ed il guadagno rivestono nell'esistenza umana ed il reale valore di sentimenti ed affetti.

Beatrice Bove

Classe 4^Dg

Duello con la Fortuna: L'affarista

Venerdì 20 gennaio 2012 abbiamo assistito, alle ore 21 al teatro Zancanaro di Sacile, allo spettacolo "L'affarista" di Honorè de Balzac, celebre scrittore francese dell'800.
Il tema centrale dello spettacolo, quanto mai attuale, è quello della speculazione finanziaria, il fenomeno che sta dilagando da molti anni anche nella nostra economia, e quello dei mutamenti della "fortuna", che portano gli uomini come "l'affarista" a passare dalla ricchezza alla povertà in un lasso di tempo brevissimo, caratterizzando quella che è l'ansia borghese della "società dell'apparire".
La trama, in breve, ruota attorno a Mercadet, interpretato da Geppy Gleijeses, geniale speculatore della Parigi del 1839 ora ridotto sul lastrico perché truffato dal suo socio Godot, fuggito in India con la cassa della loro società. Attaccato da una mezza dozzina di creditori diversi, deve ottenere furbamente delle proroghe vendendo pareri finanziari e azioni, aspettando che la figlia Julie (Marianella Bargilli), ragazza piuttosto brutta, si sposi contro la propria volontà con il ricco De La Brive (Jacopo Venturiero), apparentemente un giovane aristocratico francese proveniente da una famiglia facoltosa, ma in realtà un povero impostore rovinato dai debiti.
Quando la situazione degenera fino a diventare insostenibile, scatenando un attacco congiunto di tutti i creditori di Mercadet, e dopo un fallito tentativo di simulare il ritorno di Godot per guadagnare un po' di tempo, tutto sembra perduto, ma accade l'impossibile: l'amante di Julie, Adolphe Minard (Adriano Braidotti) ottiene dal padre adottivo una piccola fortuna per vivere felicemente con lei, e il vero Godot ritorna dalle Indie portando con sé una fortuna con cui ripaga i debiti di Mercadet, permettendogli di salvare il proprio onore e di ritirarsi in campagna a vivere una vita tranquilla lontana dai capricci della borsa.
(…) In un tempo totale di 2 ore e 20 minuti, le compagnie "Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia", "Teatro Stabile di Calabria" e "Teatro Quirino – Vittorio Gassman" hanno presentato quello che, pur non essendo la *pièce* di De Balzac più conosciuta, è indubbiamente una delle più attuali, mettendo in luce da un punto di vista caricaturale, comico e a tratti cinico quella che è la frenesia dell'Apparenza, che affliggeva tanto l'800 quanto i giorni nostri.

Francesco Avoledo

Anime al verde

"L'affarista" – *Le faiseur* – è la commedia di Balzac portata in scena dal regista Antonio Calenda. L'attualità stringente del pensiero del romanziere francese rappresenta un chiaro legame con lo spettatore contemporaneo e costituisce il principale punto di forza dello spettacolo.
È triste costatare come un testo il cui tema è l'avidità e il denaro possa rispecchiare così precisamente l'uomo moderno, fornendone un ritratto tanto preciso. Il disagio dell'uomo appare limitato all'ambito materialistico, così come la sua povertà, sempre più marcata, è una povertà di denaro. Ma il denaro di per sé non è ciò che trascina l'uomo in una misera situazione di pochezza, in realtà assai ricca di sfaccettature, nella quale sembra un mostro cinico e spietato; è la perdita di valori, lo squallore morale, la frenetica bramosia di possesso, sono queste qualità negative che sopprimono i sentimenti più autentici e genuini, che portano l'uomo al "male". Gli stessi difetti che sono rappresentati nella figura dello speculatore Mercadet, del quale l'interpretazione di Gleijeses esalta l'aspetto grottescamente comico, che contrasta con l'angoscia del fallimento economico. La stessa straziante angoscia sembra riflettersi anche nella scenografia, rappresentata unicamente dalla

stanza principale dell'appartamento di Mercadet, i cui mobili vuoti e polverosi, un tempo pieni di cristalli, divengono emblema di quella decadenza, umana e materiale, che è presente in ogni battuta dello spettacolo. L'antitesi a questa decadenza è rappresentata in Julie, la giovane figlia di Mercadet, il cui amore, manifestato con il canto e le lacrime, denota la presenza di sentimenti ancora puri, lungi dall'aridità di somme e cambiali.

Giulio Bertolo

"L'affarista" ovvero lo speculatore moderno

«Ah! Conoscete la nostra epoca! Oggi, signora, tutti i sentimenti svaniscono e il denaro li sospinge. Non esistono più interessi perché non esiste più la famiglia, ma solo individui!»
Così si pronuncia Mercadet, riferendosi alla propria epoca, ma questa potrebbe sembrare benissimo un'amara constatazione sulla nostra società. Dunque siamo in errore se pensiamo che il mondo della speculazione sia qualcosa di nuovo e moderno, poiché aveva già raggiunto livelli elevatissimi all'epoca dell'affarista Mercadet.
Su questo è incentrata l'opera teatrale di Honoré De Balzac, scritta nel 1840, messa in scena da Antonio Calenda. Spiccano Geppy Gleijeses in una spettacolare interpretazione di Mercadet, insieme alla moglie Marianella Bargilli nei panni della figlia Julie e Paila Pavese in quelli di Madame Mercadet. Un copione a tratti complesso e forse non sempre facile da seguire, ma molto efficace nell'avvicinare lo spettatore alla vicenda e alle tribolazioni dei personaggi.
Calano le luci, la scena è illuminata solo da un imponente e sfarzoso lampadario di cristallo. L'appartamento di Mercadet è ingombro di lussuosi mobili pressoché vuoti e ipotecati ai numerosi creditori che affliggono il protagonista. Creditori che incombono su di lui, rappresentati quasi come essere disumani con dei lunghi nasi adunchi, come degli avvoltoi che accerchiano sempre di più la loro preda, nell'incalzante attesa di divorarne la carcassa. Ma egli è un uomo di spirito, un affarista appunto, per il quale questa situazione è compresa nei rischi del suo mestiere ed è alquanto fiducioso nella sua "arte" di arrangiarsi e di ricavare un guadagno anche "vendendo gesso per zucchero". Gli affari, la speculazione, sono insiti nel sangue di Mercadet, che è pronto addirittura a sacrificare il suo amore per la moglie e il futuro della figlia, pur di salvaguardare la propria immagine e salvare la situazione economica. Madame Mercadet, infatti, pur rimanendo molto fedele al marito, viene da questi costretta ad apparire in pubblico con nobili accompagnatori, vestita di abiti sontuosi e circondata dal lusso, per ingannare i suoi rivali. Un mondo degli affari che, proprio come oggi, si basa su apparenza e finzione, su denaro inesistente e su una realtà artefatta.
«Lo speculatore e l'azionista si equivalgono: entrambi vogliono diventare ricchi dall'oggi al domani [...] Sarei rovinato se non conoscessi ancora gli interessi dei miei creditori e le loro passioni: allora recito a ciascuno la sua commedia».
Ma l'astuzia nel temporeggiare e nell'ingannare i suoi creditori con false promesse mantengono il megalomane e ottimista protagonista in un equilibrio precario, che però riesce a protrarsi fino al tanto sperato ma inatteso ritorno di Godot, il socio di Mercadet fuggito in India con gran parte del patrimonio. Il suo arrivo, come un *deus ex machina*, garantisce un lieto fine alla vicenda.
"L'affarista" mette dunque in scena un personaggio senza scrupoli e disonesto, che però lo spettatore non può non prendere un po' in simpatia, per l'ironia di cui questi è dotato, ma anche perché forse con il suo desiderio di arricchirsi incarna una delle tante sfaccettature dell'animo umano, seppur in questo caso portata agli estremi, presenti in ognuno di noi, al quale lo stesso Balzac si sentiva vicino.

Ma nonostante ciò, con quest'opera, Balzac vuole criticare il nuovo mondo, venutosi a creare nella sua epoca, nel quale la borghesia aveva assunto un grandissimo potere grazie al gioco in borsa, che nel caso di Mercadet è un vero e proprio "gioco", senza regole e con conseguenze che possono rivelarsi alquanto pericolose, grazie agli investimenti basati sulla finzione, su denaro che non esiste, ma che permette di acquisire un potere smisurato. Oggi sono proprio queste persone che determinano il futuro del mondo intero.

Caterina Rossi

Classe 5^Bg

Liceo LEOPARDI-MAJORANA

a

b

c

d

e

Romeo e Giulietta

di William Shakespeare

regia di Serena Sinigaglia

traduzione di Salvatore Quasimodo

con Marco Brinzi, Mattia Fabris, Stefano Orlandi, Carlo Orlando, Fabrizio Pagella, Maria Pilar Pérez Aspa, Arianna Scommegna, Chiara Stoppa, Sandra Zoccolan

Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi

3,4,5 febbraio 2012

Percorso "La lezione dei Classici"

I.S.I.S. G. Marchesini – Sacile

Classe 4^AI

Coordinatori: proff. E. Protti, D. Della Toffola

I.S.I.S. P. Sarpi San Vito al Tagliamento

Classi 3^A Igea, 3^Cp, 4^A Igea, 4^Cp, 5^Cp

Coordinatori: proff. S. Costanzo, F. Doretto, F. Fontanel, F. Valente

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone

Classe 2^M

Coordinatrice prof.ssa C. Bruno

I.S.I.S. G. A. Pujati – Sacile

Classi 4^A, 4^B

Coordinatrice: Prof.ssa M. A. Truccolo

Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone

Classe 5^Ap

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

a b

Locandine realizzate dagli studenti
del Liceo Leopardi-Majorana – classe 5^Ap

c

Locandina realizzata da Martina Battistella
dell'I.S.I.S. P. SARPI – classe 3^A Igea

d

Locandina realizzata da Martina Gobbo Carrer e
Viviana Barbesin dell'I.S.I.S. P. SARPI – classe 3^Cp

e

Locandina realizzata da Giulia Quaranta
dell'I.S.I.S. G. Marchesini – classe 4^Ai

Romeo e Giulietta

Piccole delusioni...

(...) Il palcoscenico si presenta molto povero, costituito da panche, lenzuola e tamburi, per conferire importanza quasi esclusiva alla recitazione degli attori.
All'entrata del teatro, prima dell'inizio della rappresentazione, gli attori che interpretano i servi, intrattengono il pubblico. La storia è raccontata in chiave tragicomica, con molte battute salaci, cori da stadio e adattamenti di canzoni degli anni '80: di sicuro questo è l'elemento più originale, che però in alcuni punti toglie la giusta componente tragica dell'opera.
Dopo la pausa si entra nella vera tragedia e i toni cambiano drasticamente, troppo drasticamente. La famosissima scena del balcone è stata rimossa e sostituita con una molto meno romantica, con i due innamorati che si dichiarano stando in piedi su delle panche. Nella sostanza ho trovato l'allestimento un po' troppo leggero rispetto alle intenzioni del testo shakespeariano.

Alberto Moro

Scena semplice tipico dell'epoca elisabettiana e grande umorismo sono i caratteri principali che fanno della rappresentazione "Romeo e Giulietta", messa in scena dalla compagnia teatrale A.T.I.R., uno spettacolo unico ed accattivante.
La regista Serena Sinigaglia ha voluto mettere in risalto il lato comico del dramma appositamente per avvicinare a questa grande opera shakespeariana un pubblico giovane e regalando così agli spettatori due piacevoli ore di risate e divertimento.
L'assenza dello stile tragico in questa rappresentazione, però, ha sminuito la romantica storia d'amore dei due giovani veronesi e gli attori non sono così riusciti a trasmettere in modo convincente le drammatiche emozioni che si celano all'interno dell'opera e che fanno di essa una storia intramontabile ed unica nel tempo.

Alessandra Furlan

A distanza di 15 anni dalla prima edizione, la giovane regista Serena Sinigaglia, rimette in scena "Romeo e Giulietta". Gli attori di questa tragedia sono giovani e molto talentuosi. La regista ha scelto quest'opera perché tratta il tema dell'amore degli adolescenti e di tutti i problemi che derivano da questo amore. Il ritmo dell'opera è molto veloce con cambi di scena rapidi e attori che mutano ruolo velocemente, ballano, cantano e suonano. La scenografia è molto essenziale, un lenzuolo bianco come sipario, quinte di stracci e un tamburo. Tutto è minimale. La regista è stato molto brava ad adattare una storia d'amore così distante nel tempo ai giorni nostri. Giulietta non è la solita ragazza che tutti immaginano, in quest'opera è piena di vita, non vede l'ora di stare con il suo Romeo, anch'egli molto contemporaneo.
Il finale dell'opera, però, è eccessivamente accelerato e sottintende delle parti del testo

shakespeariano. Nella sua interezza l'opera è stata molto piacevole anche se il finale mi ha lasciato un po' delusa.

Federico Piccin

L'opera progettata come un dramma è stata recitata con un tono comico e scherzoso per la maggior parte del tempo. Anche se questa scelta forse è stata fatta per andare in contro a un pubblico giovane e a tempi diversi, a mio avviso non è riuscita nell'intento. In particolare non ho apprezzato sul finale il brusco passaggio alla celebre scena conclusiva che riduce la tensione drammatica trasmessa invece dal testo shakespeariano.

Michele Zaia

Deludente spettacolo proposto dalla regista Serena Sinigaglia. A distanza di quindici anni dalla prima edizione, la regista rimette in scena il suo spettacolo di esordio, che le fece guadagnare il consenso di pubblico e critica.
Sorpresi questa volta però gli spettatori, rimasti con l'amaro in bocca per l'interpretazione, considerate le precedenti brillanti critiche. Le aspettative del pubblico purtroppo hanno di gran lunga superato la messa in scena proposta dall'A.T.I.R, che ci mostra una versione di un "Romeo e Giulietta" moderno, arricchito rispetto all'originale di una comicità molto presente nei dialoghi tra i personaggi. Del tutto inadeguata, a mio avviso, questa scelta di reinterpretazione del capolavoro shakespeariano, che in questo modo non riesce a trasmettere al meglio quelle forti e trascinanti emozioni di cui è caratterizzato l'amore passionale tra il giovane Romeo e la bellissima Giulietta.
Un altro aspetto che contrasta con la tragedia scritta da William Shakespeare è la mascolinità dell'interprete nei panni di Giulietta, in questo caso dotata di un carattere forte ed un atteggiamento poco elegante che va a contraddire quello della Giulietta shakespeariana.
La deludente Serena Sinigaglia questa volta elabora una rappresentazione poco travolgente e capace solo in parte di comunicare la bellezza e la drammaticità dell'amore tra due giovani disposti a donare la propria vita l'uno per l'altra.

Davide Antoniolli

Anche quest'anno abbiamo avuto la possibilità di partecipare al progetto: "Adotta uno spettacolo" e, nuovamente, abbiamo scelto una tragedia di Shakespeare: "Romeo e Giulietta".
La musica, la scenografia e i costumi sono stati improntati alla semplicità. La scenografia in particolare era scarna, priva di tratti che facessero intendere una realistica ambientazione di Verona. Il vestito bianco chiaro di Giulietta, invece, una bellissima e chiara illusione al suo carattere pudico.
Nel complesso ho apprezzato molto la capacità di tradurre con leggerezza e chiarezza la grande tragedia di Shakespeare.

Monia Maccan

... e convinti consensi

La tragedia originale, ambientata a Verona, è stata messa in scena su un palcoscenico con una ambientazione fondamentalmente elementare: alcune panche e delle lenzuola utilizzati appese a delle funi in modo funzionale, per trasmettere cambi di dimensione e di circostanze. Durante lo spettacolo le musiche sono stati adattate con maestria al variare della scena, dalla più tenebrosa alla più ironica.
In questo spettacolo è emersa quasi con maggiore energia la componente ironica della tragedia grazie alla straordinaria interpretazione della nutrice, già valorizzata nel testo originale. I costumi erano molto semplici e quasi mai variati durante lo spettacolo, eccezione fatta per Giulietta.
La regista ha interpretato con grande maestria l'amore puro di due giovani appartenenti a famiglie nemiche che, sacrificando la propria vita, hanno insegnato a decine di generazioni di lettori e spettatori che l'amore e il bene prevalgono sulle discordie fra gli uomini.

Tania Tonon

Da secoli "Romeo e Giulietta" è una tragedia amatissima da interpreti e spettatori. La storia mi ha sempre affascinata e colpita. Quest'anno ho avuto la possibilità di vederla a teatro, rimanendo molto colpita da alcuni particolari. Innanzitutto la presenza degli attori all'ingresso del teatro che accoglievano il pubblico; fatto solo apparentemente strano se si pensa ai caratteri del teatro elisabettiano ai quali la regista per molti aspetti è stata fedele.
La scenografia di questo allestimento è semplice, costituita solamente da dei drappi rossi ai lati e da un telo bianco come sfondo. Dei tavoli sono stati usati per preparare il banchetto alla quale si sono conosciuti i due giovani, per la scena del balcone, per creare il letto usato la notte prima che Romeo andasse a Mantova e infine per raccogliere il corpo senza vita di Romeo.
Questo palco semivuoto lascia allo spettatore la possibilità di immaginarsi quanto viene solo suggerito.
Mi è piaciuta molto l'interpretazione della nutrice, divertente e genuina come nel testo originale. Meno convincente quella di Giulietta che appare sul palco come una bambina viziata e immatura, diversamente da quanto emerge dalla tragedia di Shakespeare.
Romeo mi è apparso più maturo e abile rispetto alla sua innamorata. All'inizio restio ad andare al banchetto dei Capuleti, perché frustrato dall'amore non corrisposto di Rosalina; più aperto e imprudente in un secondo momento con Giulietta, come ad esempio quando scavalca il muro di cinta dei Capuleti per vederla, incurante delle conseguenze che questo suo gesto può comportare.
In conclusione mi è piaciuta molto la scenografia e l'interpretazione originale che la regista ha saputo dare a quest'opera.

Silvia Zamai

Al teatro Verdi di Pordenone è stato portato in scena, dalla famosa regista e direttore artistico della compagnia A.T.I.R., Serena Sinigaglia, la tragica storia di *Romeo e Giulietta*. Il testo, presentato nella storica traduzione di Salvatore Quasimodo, viene seguito quasi alla lettera.
La scenografia è molto caratteristica: sul palcoscenico pendono delle lenzuola colorate che delimitano la scena, il fondale è formato da un telo bianco che viene avanzato e indietreggiato sul palco quando cambia la scena o in spazi interni o aperti e viene usato come schermo per la proiezione di

ombre. Gli attori utilizzano sul palcoscenico una serie di tavoli di legno che essi stessi li sistemano al centro o ai lati della scena. Alcune scene sono accompagnate da coinvolgenti ritmi di tamburi.
Lo spettacolo inizia con lo scontro tra Mercuzio, Tebaldo, Benvolio e Romeo che si punzecchiano, si provocano e muovono la spada quasi per gioco. Il giovane Romeo è innamorato di Rosalina ma è un amore non ricambiato. Benvolio, Mercuzio e il giovane Montecchi decidono di andare alla festa che i Capuleti davano alla sera nel loro palazzo dove Romeo incontra la giovane Giulietta di cui immediatamente si innamora. I due amanti agiscono d'impulso e consumano il loro amore in fretta. Tutto avviene in modo repentino in questa tragedia: la scoperta incredula della passione che lega i due giovani, il matrimonio celebrato da Frate Lorenzo, fino all'inizio della seconda parte, l'uccisione di Mercuzio. La scena del balcone viene resa dai due amanti frenetica e in parte dolorosa perché Romeo e Giulietta sono posti ai lati estremi della scena e i loro gesti impazienti e i ritmi accelerati del recitato mostrano la forte "attrazione fisica". Dopo un susseguirsi di varie scene – quelle dei due amanti, del Frate Lorenzo, delle due famiglie, dell'esilio di Romeo dopo l'uccisione di Tebaldo – si arriva alla scena della cripta dove troviamo la tomba di Giulietta rappresentata da una tavola nuda, posta tra le altre ancora vuote che attendono le prossime vittime. Quest'ultima parte lascia tutti senza fiato. Tutto in questo spettacolo mette in risalto l'elemento popolare del teatro shakespeariano, e ci sono frequenti allusioni alla Commedia dell'Arte. Lo spettacolo coinvolge e trascina il pubblico per la sua originalità, per le irruzioni che gli attori facevano in platea e anche per la calorosa accoglienza iniziale quando i servitori dei Montecchi e dei Capuleti, in calzamaglia, conchiglia e bastone da pellegrini, invitano ad entrare gli spettatori, li accompagnano ai posti, e s'intrattengono con loro. Questo "Romeo e Giulietta" brilla di vitalità, tenacia e soprattutto di simpatia. Tutti gli attori sono eccezionalmente espressivi e affiatati. Uno spettacolo da non perdere.

Alessia d'Aniello

"Romeo e Giulietta" è uno dei maggiori capolavori shakespeariani. È un'opera teatrale in cui protagonisti sono i sentimenti dei due giovani innamorati: dalla disperata gioia di vivere, al bisogno di trasgressione, fino al senso d'immortalità. Infatti, per quest'opera non si può parlare solo di tragedia, ma c'è mescolanza tra i due generi tragico e comico.
Quello che più mi ha stupito nella rappresentazione della Sinigaglia è il ritmo dinamico delle scene, reso ancor più attivo dal suono dei tamburi che danno la sensazione dell'inarrestabile scorrere del tempo. Lo spettacolo è sviluppato in quattro sequenze, che però condensano la maggior parte degli eventi tragici in un breve spazio scenico. Si può notare, infatti, come le prime scene occupino un lungo arco temporale a tal punto da annoiare quasi lo spettatore, mentre nell'ultima scena, che rappresenta il cuore dell'opera, si assiste a un susseguirsi di azioni ad un ritmo a tal punto frenetico, da non lasciare quasi il tempo allo spettatore di pensare a quello a cui ha appena assistito. Una sorta di corsa contro il tempo, dove il momento tragico viene vissuto in pochi attimi così frenetici da lasciare comunque impressionato lo spettatore, quasi a voler evitare che egli si soffermi solo sui particolari della scena in un momento così tragico, per riflettere piuttosto sul significato che l'autore ha voluto esprimere in quei pochi attimi di pura tragedia.
Due giovani vittime del rancore tra due famiglie, questo è il tema di quest'opera. Al giorno d'oggi, questo tipo di rancore esiste ancora, anche se in situazioni diverse, e per questo motivo che ancora adesso, quest'opera teatrale dovrebbe farci pensare. Basti pensare agli amori vietati per motivi religiosi o culturali, che impediscono a molti giovani di essere felici.
Per quanto riguarda gli interpreti, mi aspettavo un Romeo e una Giulietta molto diversi; mi attendevo due ragazzi tranquilli, ben educati, ma soprattutto molto romantici. Invece, si sono vistai in

scena due ragazzi moderni: una Giulietta molto spavalda, piena di vita, emozionata e un Romeo altrettanto vivace. Le loro emozioni vengono trasmesse attraverso musiche, danze, gestualità, che permettono agli spettatori di essere quasi partecipi alla spettacolo. Mi aspettavo un maggiore affiatamento tra i due protagonisti soprattutto nei momenti più teneri, come per esempio nell'interpretazione della celebre frase «Romeo, o Romeo», per cui ero pronta ad un momento emozionante, sostituito invece da una lettura quasi deludente.
Infine, per quanto riguarda la scena, mi aspettavo una scenografia molto ricca di elementi che magari potessero aiutare lo spettatore a entrare nell'atmosfera di quell'epoca, invece il palcoscenico era molto povero, con stracci che facevano da quinte, un lenzuolo bianco che faceva da sipario e da tamburi posti dietro le quinte.
Nel complesso questo spettacolo mi è piaciuto e mi ha anche divertito visto che la maggior parte della scena è incentrata su una vivace comicità. Mi aspettavo però più romanticismo e drammaticità nel finale. Lo spettacolo è riuscito comunque a trasmettere molto bene il senso della grande opera di Shakespeare: c'è sempre chi paga un grave prezzo a causa di altri, come è successo a Romeo e Giulietta, che solo con la loro morte, si sono resi conto del valore dell'affetto più caro al mondo, che fino al tragico epilogo non sapevano di avere, poiché la loro mente era offuscata dall'odio.

Cristina Lucchese

"Romeo e Giulietta", la più grande e appassionante storia d'amore di tutti i tempi, riesce ancor oggi, a distanza di secoli, a esercitare sul pubblico il suo potente fascino.
L'opera shakespeariana, abitualmente considerata come la tragedia per eccellenza, questa volta viene letta con una chiave interpretativa diversa. La regista Serena Sinigaglia pone in primo piano le problematiche e le passioni giovanili, coronate da una piacevole ironia, mentre sullo sfondo fa scorrere la vicenda tragica di un grande amore finito nel sangue.
Con questa rappresentazione, la compagnia teatrale A.T.I.R. ha saputo fare emergere i lati più freschi e giovanili dell'opera, e inoltre, grazie alla singolare interpretazione che ne ha saputo dare, è riuscita a rendere l'opera quasi attuale, abbattendo l'ostacolo temporale che divide la nostra epoca da quella shakespeariana.
I giovani attori, con il loro entusiasmo, hanno saputo far emozionare il pubblico ma, soprattutto, hanno saputo trasferirgli tutta la loro passione e la loro vivacità.
Questo spettacolo, fatto da giovani per i giovani, apre le porte dell'immaginazione tanto da permettere a tutti di diventarne i protagonisti (almeno per due ore).

Anna Fort

L'assenza del balcone

La compagnia teatrale A.T.I.R. ha messo in scena un "Romeo e Giulietta" interessante ma in molti punti inatteso. Deludente l'interpretazione di Giulietta che appare sulla scena come una ragazzina viziata e sciocca. Ottima invece l'interpretazione della Nutrice, chiacchierona, simpatica, e fedele alla sua Giulietta, proprio come nel testo originale. Anche l'interpretazione di Romeo e tutti gli altri personaggi è stata molto convincente.
Perfetta la scena, povera come al tempo di Shakespeare, quando a contare era la parola non l'im-

magine. Alla scena in cui Giulietta è nel balcone che esprime i suoi sentimenti per Romeo, manca però il balcone. La scena che doveva essere la più bella, mancava dell'elemento fondamentale al posto del quale c'era una tavola. Ho apprezzato la semplicità della scena ma l'immagine del balcone, questa sì, ci doveva essere.

Alessia Bilot

Una messa in scena fuori dagli schemi

Romeo e Giulietta. Appena qualcuno sente nominare questi due nomi, la prima cosa a cui pensa è: amore, un amore che alla fine, si è tramutato in tragedia.
La visione dello spettacolo della Sinigaglia ha disatteso le mie aspettative. La sua rappresentazione dell'opera è infatti molto lontana dalle aspettative del lettore: assenza quasi totale di tragedia e di romanticismo, e presenza, certo non negativa, di alcuni elementi moderni, che, in qualche modo, rendevano più vicina a un pubblico giovane la storia dei due giovani innamorati. Tutto questo, rispettando fedelmente alla lettera il testo originale. Questa originale interpretazione mi ha lasciato stupita, e allo stesso tempo divertita. Durante la messa in scena l'attenzione non manca mai: ogni momento è strutturato in modo da tenere vivo l'interesse dello spettatore, che, attraverso la visione dello spettacolo, non riesce mai ad annoiarsi.
La scenografia, invece, rispetta esattamente una caratteristica fondamentale del teatro shakespeariano: palco spoglio per dare spazio quasi esclusivamente alla parola. Infatti, sono presenti solamente un telo bianco bucato nella parte finale del palco e due teli rossi sulle parti laterali. Grazie a questa rappresentazione sono riuscita a comprendere fino in fondo che la parola ha un potere straordinario, ovvero quello di trasmettere immediatamente il significato della scena, senza lasciare spazio ad equivoci.
Nel complesso la rappresentazione mi è piaciuta e mi ha sorpreso: mi ha fatto uscire dallo schema "romantico" fissato da Shakespeare e mi ha permesso di capire come uno spettacolo, che più o meno tutti si aspettano in un certo modo, possa uscire dai canoni tradizionali, ma trasmettere lo stesso il significato elaborato dall'autore. E per sentire recitata in maniera romantica la celebre battuta «O Romeo, Romeo! Perché tu sei Romeo?» ci saranno sicuramente altre occasioni.

Barbara Baccin

Una rappresentazione che stupisce e lascia quasi perplessi, molto particolare e piena di sorprese nonostante i dialoghi non siano per nulla diversi rispetto al testo originale.
La bravura degli attori è stata proprio questa: riuscire a interpretare in modo personale la vicenda senza modificare le battute dell'opera di Shakespeare. Il tutto è molto modernizzato, i personaggi specialmente, che però nel modo di porsi e di recitare sono completamente credibili. In particolare ho apprezzato la grandissima interpretazione della balia, uno dei personaggi più simpatici e coinvolgenti dello spettacolo. Sicuramente non è lo spettacolo che il pubblico si aspetta se decide di andare a vedere "Romeo e Giulietta" nella versione classica, ma la sorpresa è molto piacevole, se si esclude il finale eccessivamente concentrato.

Martina Dal Cin

Il giorno 5 febbraio 2012, al teatro Giuseppe Verdi di Pordenone, la compagnia A.T.I.R. (Associazione Teatro Indipendente per la Ricerca) ha messo in scena una versione non convenzionale della bellissima tragedia di William Shakespeare "Romeo e Giulietta" (nella celebre traduzione di Salvatore Quasimodo).
Gli attori di questa compagnia sono giovani che fanno teatro per i giovani. Questa è stata una delle prime impressioni che ho avuto nel vedere questa rappresentazione.
Nel complesso la rappresentazione è stata piacevole e divertente, la scenografia semplice e povera ha ben interpretato l'essenzialità del teatro elisabettiano.
Un po' troppo insistiti i doppi sensi che occupano una prima parte troppo ampia rispetto alla spazio riservato alla tragedia finale.

Giulia Cicuta

Classe 4^AI

I.S.I.S. G. Marchesini

Uno spettacolo pieno di energia è vitalità

Entriamo in sala ed il sipario è già aperto. Si nota subito l'essenzialità della scenografia, composta da stracci appesi ai lati e da un lenzuolo bucato sul fondo, usato per delimitare gli spazi. Durante lo spettacolo vengono usati dei tavoli per far risaltare in modo particolare i luoghi dove si svolge la scena. Anche i vestiti degli attori che interpretano Romeo, Giulietta e Benvolio, interpretato da una ragazza, sono semplici: Giulietta, infatti, indossa una candida veste bianca e così pure Romeo e l'amico sono vestiti di bianco. In netto contrasto, i ricchi genitori di Giulietta indossano vestiti più evidenti, più elaborati.
I cambi di scena sono annunciati con il suono di un tamburo, che si trova dietro le quinte, insieme ad altri strumenti usati per accompagnare alcune scene.
La luce è stata usata molto bene e aiuta il pubblico a capire se la scena si svolge di notte o di giorno; l'occhio di bue è usato solo durante i monologhi degli attori. Per far risaltare il sole nascente nella scena in cui Romeo deve partire per Mantova, vengono usate delle luci poste dietro degli stracci rossi che si alzano pian piano e diventano sempre più forti.
Gli attori sono stati tutti molto bravi, la gestualità è coerente con il testo che, nella maggior parte delle scene, è uguale al testo di Shakespeare. I personaggi che hanno suscitato più simpatia sono stati Mercuzio e la Balia che hanno usato un linguaggio e una gestualità molto simile ai quelli dei giorni nostri.
Nel complesso è stato uno spettacolo pieno di energia e vitalità, anche se in alcune scene mancava la drammaticità della tragedia shakespeariana.

Gloria Borean

Una comicità troppo calcata

Lo spettacolo teatrale proposto da Serena Sinigaglia non mi ha entusiasmato molto.
Appena arrivata in teatro, si sono presentati nella galleria dove sedevo, ma anche in platea, uomini in calzamaglia pronti a coinvolgere il pubblico, in modo ironico, nella lotta tra Montecchi e Capuleti.
Però, quando lo spettacolo è cominciato, non mi sono sentita presa come ad esempio in un film. Era tutto troppo comico ed era come se le emozioni di dolore o disperazione fossero solo un momento di passaggio per poi tornare a sorridere come prima (come quando Romeo viene esiliato e passa l'ultima notte con Giulietta). Mi hanno deluso i due protagonisti, forse perché mi ero fatta un'idea di due personaggi più maturi, invece sembravano infantili.
Mi sono piaciuti molto la Balia e Mercuzio, perché rispecchiavano quanto scritto da Shakespeare.
La scenografia era molto efficace, semplici stracci con qualche tavolo e tutto cambiava molto velocemente con lo spostamento degli oggetti di scena. È interessante anche come i personaggi recitino e suonino anche strumenti musicali di vario tipo.
La scena più deludente è quella del balcone. Doveva essere la scena chiave perché, a mio parere, è la più importante dell'opera; invece i due protagonisti, mentre si dichiaravano il loro amore, si rivolgevano al pubblico, ma, così facendo, non hanno trasmesso nessuna emozione.
In generale, però, è stato buona la capacità di coinvolgere il pubblico, attraverso battute e risate generali, anche esagerate, anche quando magari la scena doveva essere più seria. Non ho notato molto una differenza tra la prima parte e la seconda. Era come se anche la parte drammatica fosse comica. Forse tutto questo è stato portato così tanto al comico per non annoiare il pubblico, però, a mio parere, era troppo esagerato.

Alessandra Antoniali

Luci, costumi e testo

Il 5 febbraio presso il Teatro Verdi di Pordenone, abbiamo assistito alla rappresentazione teatrale di Romeo e Giulietta, a cura della regista Serena Sinigaglia, nell'ambito del progetto "Adotta uno spettacolo".
Prima di assistere a tale rappresentazione la nostra prof., Fabiola Fontanel, ci ha dato la possibilità di conoscere a fondo l'autore di quest'opera, ovvero Shakespeare, uno fra i più grandi scrittori in lingua inglese e ritenuto il più eminente drammaturgo della cultura occidentale.
Ciò che ha caratterizzato questa rappresentazione teatrale è la decisione da parte della regista di un allestimento molto semplice, costituito da alcune panchine di legno da entrambi i lati (utilizzate anche per formare il letto), delle lenzuola colorate appese ad un filo, e un ulteriore lenzuolo bianco che faceva da sfondo, utilizzato per cambiare le scene.
Il cambio delle luci corrispondeva per la maggior parte dei casi con il cambio di scena: bianche, blu, gialle, oppure una sola luce bianca rivolta verso un solo personaggio, come per metterlo in primo piano, o per evidenziare i personaggi più importanti in una determinata scena. Un esempio è costituito dai soliloqui di Romeo e Giulietta, oppure la scena in cui i due giovani si trovano alla festa organizzata dal signor Capuleti, in cui l'unica luce presente è rivolta verso di loro, mentre il lenzuolo usato per il cambio di scenografia fa da sfondo, insieme ai personaggi che si trovavano dietro il lenzuolo. Quasi come se si fosse fermato il tempo, per attirare l'attenzione dello spettatore solo sui due adolescenti. Un altro tipo di luce che ha assunto particolare rilievo è la luce verde,

utilizzata quando Giulietta beve la pozione poco prima di morire, come per dare l'idea del fantastico, del sovrannaturale.
(...) Anche i costumi erano molto semplici e ogni colore o stile aveva un suo significato: i Montecchi vestiti in bianco, i Capuleti vestiti in nero per sottolineare l'opposizione insanabile tra i due mondi, tra le due fazioni. Giulietta indossava una tunica bianca per indicare la purezza della ragazza vista la sua età.
I costumi più elaborati erano quelli della balia, di Mercuzio, del principe di Verona, del padre e della madre di Giulietta. Mercuzio aveva uno stile molto "rock", con abbigliamento moderno e una cresta color arancio come acconciatura. Giulietta nella sua prima comparsa, aveva un aspetto stravagante e non molto curato, in particolare i capelli, che erano intrecciati con fili di paglia.
Non vi erano maschere o trucchi a coprire i volti dei personaggi.
La rappresentazione è stata divisa in due parti: la prima molto comica, che ha coinvolto il pubblico, senza di certo annoiarlo; la seconda parte, invece, ha caratteristiche più drammatiche, ma con una dinamica più veloce, sfiorando in modo superficiale la vera tragedia di questi due giovani, ovvero la morte vista come unica soluzione per il loro amore. Molte parti sono state eliminate, tra cui il duello finale tra Romeo e Paride e lo sconvolgente scontro tra Giulietta e il padre.
La differenza delle due parti si può ricavare in particolare dall'atteggiamento di Giulietta: all'inizio dà l'impressione di essere una bambina immatura, non solo per come si comporta, ma anche per le posizione delle gambe, dei piedi e delle braccia; successivamente si evolve, assumendo un atteggiamento più serio, più inerente alla sua parte. La stessa dinamica è rappresentata dalla comicità della balia e di Mercuzio, due personaggi che sono riusciti ad interpretare nel modo migliore il ruolo loro assegnato.
Anche la gestualità dei personaggi cambia: Fra Lorenzo, nonostante fosse un frate, aveva una gestualità, un modo di dire e pensare volgare, ricco di doppi sensi, che però subisce una profonda metamorfosi con lo svolgersi della vicenda.
Stesso procedimento vale per il tono della voce, come quello del padre di Giulietta, all'inizio abbastanza tranquillo, ma successivamente cambia anch'esso, soprattutto quando il nobile Capuleti insulta la figlia, dicendole le cose peggiori che si possono dire ad una figlia, carne della stessa carne.
Queste parti, però, non appaiono nella loro completezza nella messa in scena della compagnia A.T.I.R. rispetto all'opera originale di Shakespeare, e questo ha comportato come conseguenza un'inefficacia del messaggio.
La bravura di questi attori è riuscita a rendere partecipe il pubblico, rendendo possibile quindi una complicità tra attori e spettatori.

Valeria Falco, Serena Grispo

Uno spettacolo da vedere!

Il giorno dello spettacolo, mi sono svegliata con il pensiero che mi sarei annoiata e che avrei dovuto sopportare tre ore di spettacolo guardando ogni cinque minuti l'orologio nella speranza che finisse presto. Invece mi sono dovuta ricredere. Di solito si pensa che un classico come "Romeo e Giulietta" possa solo annoiare chi non ne è veramente appassionato; invece devo dire che è stato uno spettacolo bellissimo, per niente noioso, in alcuni momenti divertente e in altri tragico. Mi ha colpito molto il fatto che gli attori volessero in qualche modo interagire con il pubblico, sia all'inizio che durante lo spettacolo. Poco prima che iniziasse la vera rappresentazione teatrale, due "rappresentanti" della famiglia dei Capuleti e due della famiglia dei Montecchi, hanno coinvolto il pubblico

nella battaglia tra queste due famiglie con "incitazioni" proposte da loro. Ho trovato che sia stata una scelta positiva per far sentire il pubblico parte dello spettacolo e non solo un semplice spettatore, seduto, ad assistere passivamente, proprio come avveniva al tempo di Shakespeare. Gli attori interpretavano molto bene i loro ruoli, passando da un personaggio all'altro, cantando e ballando. Indossavano abiti semplici e solo i genitori di Giulietta indossavano abiti eleganti, mentre gli amici di Romeo vestivano abiti semplici. Mi ha colpito molto la scenografia: semplice e non eccessiva. La scena era composta da degli stracci che fungevano da quinte del teatro e da un lenzuolo bucato che fungeva da sipario al cambio delle scene. Sono rimasta un po' delusa dai due attori principali e da una scena da loro interpretata. Ho trovato che Giulietta e Romeo non si immedesimassero proprio bene nella loro parte e che ridicolizzassero anche i momenti dove l'emozione e i sentimenti dovevano prevalere. Ho visto una Giulietta troppo sciocca e in qualche modo troppo superficiale, molto diversa da altre rappresentazioni televisive o cinematografiche. La scena che mi ha particolarmente delusa è stata quella del balcone. I due attori erano sopra due tavoli e parlavano rivolti verso il pubblico. Di solito, proprio in quella scena nella quale si dichiarano il loro amore, hanno occhi solo l'uno per l'altra. Il personaggio della nutrice ha reso tutta la rappresentazione un po' divertente interpretando la sua parte con un tocco di ironia, a volte anche con volgarità.
Consiglierei la visione di questo spettacolo teatrale perché gli attori sono riusciti a coinvolgere anche il pubblico e quindi non è risultato troppo noioso assistere alla rappresentazione.

Martina Battistella

Un efficace mix di energia e di carica vitale

(...) «Montecchi o Capuleti?» Attori armati di bastone, un gruppo vestito interamente di nero, i Capuleti, e un gruppo vestiti di bianco, i Montecchi, ci hanno accolto invitandoci a schierarci.
Due corde coperte di teli stesi partono dal fondo del palco attraversando tutta la lunghezza di quest'ultimo: sono gli spalti delle due fazioni.
Gli attori si prodigano in salti e piroette riempiendo di vivace energia il palcoscenico. A mio parere è stata un'entrata in scena perfetta, perché ha rappresentato molto bene il teatro shakespeariano, un teatro fatto anche solo del corpo dell'attore e della sua voce, senza grandi scenografie. Le invenzioni registiche erano semplici ma efficaci, come l'uso di tavoli e di un telo bianco che fa da *séparé* anche utile per la proiezione di ombre, effetti che mi sono molto piaciuti. Mirata la scelta musicale e le luci, che si alternavano da blu, gialle, bianche o rosse a seconda dello stato d'animo dei personaggi e della drammaticità della scena. Raramente è stato utilizzato l'effetto a occhio di bue per mettere in evidenza un solo personaggio.
I costumi dei personaggi non mi hanno convinto totalmente, erano molto semplici e, in particolare, il vestito di Giulietta, composto solo da una semplice tunica bianca, non era adatto a tutte le scene e avrei trovato più convincente un vestito più elaborato.
Ho trovato la messa in scena, molto, fin troppo, semplificata e molte scene sono state tagliate.
Inoltre gli attori hanno recitato molto bene, ma usando un po' troppa ironia e comicità che, in alcune parti andava messa da parte; in alcune scene di intimità tra Romeo e Giulietta doveva esserci più intensità drammatica, in alcuni momenti avrei voluto emozionarmi ma, a causa di questa particolare interpretazione, non ci sono riuscita. Tuttavia, ho gradito molto le scene comiche e, in particolare, ho apprezzato due personaggi: la nutrice e Mercuzio. Li ho trovati molto bravi, le loro parti recitate sono state interpretate perfettamente e sono riusciti a far divertire il pubblico. Questi due personaggi sono stati molto abili nel passare da ironia a serietà con molta elasticità.

Il tono della voce, nella maggior parte dei personaggi, mi è sembrato esagerato; troppe scene sono state urlate. La scena finale è stata abbastanza soddisfacente, ma un po' ridotta, mi sarei aspettata qualcosa di più. Tutto sommato mi è piaciuto. Il pubblico in sala ha partecipato con risate nelle parti comiche, e con applausi. È stato un mix di energia e di carica vitale e devo dire che, complessivamente, ne sono rimasta abbastanza soddisfatta.

Nicole Perini

Una grande passione per la recitazione

(…) Ho notato quasi subito la mancanza dei genitori di Romeo che, secondo me, erano molto importanti. Non mi è dispiaciuto il fatto che il cugino di Romeo, Benvolio, sia stato interpretato da una donna nella messa in scena pordenonese, anzi è stata una scelta appropriata, perché si è voluto suggerire la sensibilità e la razionalità del personaggio. Anche il ruolo di Romeo è stato interpretato molto bene, mentre quello di Giulietta è stato, da un lato, molto infantile, ma allo stesso tempo anche ben determinato e coraggioso, ad esempio nel momento in cui doveva bere il sonnifero preceduto dai molti dubbi circa l'effetto e le conseguenze di ciò che sarebbe potuto accadere. È arrivato anche il messaggio suggerito dal colore dell'abito di Giulietta, diverso da quello dei suoi familiari, bianco come segno di purezza.
Gli altri personaggi erano più comici, soprattutto Mercuzio, l'amico di Romeo, e la nutrice di Giulietta.
I momenti che ho preferito di più sono stati la scena in cui è morto Mercuzio ucciso da Tebaldo, il cugino di Giulietta, perché Romeo è rimasto con lui fino al momento della sua morte, tenendolo fra le sue braccia. Il secondo è stato quando i due giovani innamorati erano nel letto di Giulietta e, dopo aver passato la notte insieme, dovevano salutarsi prima della partenza di Romeo per Mantova luogo d'esilio dopo l'uccisione di Tebaldo.
Il centro del palcoscenico era caratterizzato da un lenzuolo bucato che fungeva da divisorio e definiva bene gli spazi di una stanza o di un altro luogo, spostato avanti e indietro dagli stessi attori. Parte della scenografia era caratterizzata dalla presenza di stracci colorati e panche che venivano spostate dagli attori, suggerendo altri luoghi, il balcone, il letto di Giulietta, le tombe, semplicemente rivestendole con degli stracci. Una degli elementi che mi sono piaciuti di più è la musica di sottofondo che proveniva da strumenti ben riconoscibili come tamburelli, triangoli, piatti, tamburi, suonati dagli stessi attori dietro le quinte.
Una cosa è certa: da come gli attori si muovevano e da come recitavano si è notato fin da subito che la loro vita è caratterizzata dalla loro enorme passione per la recitazione.

Jennifer Catauro

La freschezza e la passione della gioventù

È stato uno spettacolo, secondo il mio parere bello, coinvolgente, scherzoso (forse anche più del necessario) e ricco di energia e sensualità.
Una rappresentazione di questo spettacolo non convenzionale, diversa da come mi ero immaginato che fosse. Questo "Romeo e Giulietta" rappresenta, in qualche modo, l'energia della gioventù, che non si pone domande e vive tutto con la passione della prima volta, senza l'esperienza che

impedisce la spontaneità nell'età matura.
Gli attori sono stati molto bravi, sono riusciti a trasmettere al pubblico la loro energia e passione nella rappresentazione. Secondo me, però, avrebbero dovuto valorizzare alcune scene più importanti rispetto ad altre secondarie e di minore importanza. Le parti più belle sono state quelle con il personaggio della nutrice, molto divertenti e dirette, e quelle che hanno concluso la rappresentazione, perché le ho trovate coinvolgenti. Mi è piaciuto molto l'effetto sonoro delle voci in sottofondo dopo l'uccisione di Mercuzio e Tebaldo.
Vorrei aggiungere, infine, che è stato uno spettacolo comunque lungo e stancante da seguire, anche se mi è stato utile il materiale analizzato in classe.

Riccardo Roiatti

L'importanza della preparazione in aula

"Romeo e Giulietta", un'opera drammatica che ha fatto emozionare e commuovere tutti i cuori di coloro che l'hanno letta.
Il teatro è un mezzo di rappresentazione che può concentrarsi su alcune scene ritenute dal regista più importanti, sul modo di mettere in scena il testo teatrale e come presentarlo al pubblico.
Questa messa in scena ha trasmesso poco, certe parti sono piaciute più di altre. Mattia Fabris / Romeo, un ragazzo molto affascinante, ha interpretato bene il suo ruolo, mentre, secondo me, il personaggio di Giulietta, una ragazza semplice, non è stato reso molto bene. In alcune scene la sua gestualità e atteggiamento erano troppo infantili e ridicoli, ad esempio nella scena del balcone. Io non avevo mai visto questa scena a teatro e mi aspettavo un momento particolare, in cui serietà e sentimento fossero predominanti.
Il discorso di Romeo, quando Giulietta appare al balcone, mi ha fatto emozionare, soprattutto una frase: «Guarda come posa la guancia sulla mano! Oh, se fossi un guanto su quella mano per sfiorarle la guancia!». Questa frase è molto significativa, fa capire il suo rispetto e la sua adorazione verso di lei, come nell'età cortese, lui si accontenterebbe solo di sfiorarle il viso.
Un altro personaggio che vorrei segnalare è quello della nutrice che ha fatto divertire tutti molto, è stata simpaticissima e scherzosa e a me è piaciuta davvero tanto. Una sua battuta tanto allegra era quando, rispondendo alla donna Capuleti diceva: «Sì signora, certo, ma non ce la faccio a non ridere, se ripenso a come smise di piangere, e disse "sì", e ve lo giuro, aveva un bozzo sulla fronte come un testicolo di galletto, una botta pericolosa s'era presa e non la smetteva più di piangere, ma quando mio marito "ehi" le disse, "sei caduta sulla pancia? Quando sarai più grande imparerai a cadere sulla schiena, non è vero Giulietta?». Con il doppio senso è molto divertente.
Ho trovato originale un particolare della scenografia: l'idea di un telo, che tirato in avanti, faceva da sfondo quando c'era l'occhio di bue su un personaggio che in quel momento recitava da solo. Le musiche erano molto adatte, come i costumi e le luci.
Giulietta indossava un abito bianco e semplice. La regista, a mio parere, ha scelto questo abbigliamento proprio per rispecchiare la sua fragile età e la sua sensibilità. In contrasto, i suoi genitori avevano un abbigliamento proprio da classici "ricconi", eleganti e un po'snob. Tutti gli altri interpreti sono stati bravi ed anche la scenografia era molto curata.
È stato molto importante il lavoro fatto in classe con l'insegnante d'inglese che ci ha anticipato in parte quello che saremmo andati a vedere, e ci ha parlato della storia dei due giovani e del linguaggio teatrale. Ci ha dato degli strumenti per poter interpretare meglio il testo e la sua messa in scena.

Consiglierei questa rappresentazione perché, nonostante qualche imperfezione, è stata davvero molto bella e in alcuni momenti mi ha toccato, mi ha emozionato, mi ha incuriosito.

Ionela Sandru

Un'eccessiva enfasi comica

Dopo aver approfondito l'argomento in classe, abbiamo finalmente partecipato alla rappresentazione teatrale in lingua italiana tratta dall'omonima opera del celebre scrittore William Shakespeare: "Giulietta e Romeo".
Sapendo che sarebbe durato all'incirca due ore e quaranta minuti, pensavamo fosse una di quelle rappresentazioni teatrali noiose, adatte ad intrattenere un pubblico di soli adulti piuttosto che ad un gruppo di giovani studenti. Al contrario, si è rivelata molto coinvolgente e comica, probabilmente, però, quest'ultimo punto è stato accentuato in maniera eccessiva.
Prima di tutto vorremmo soffermarci proprio su questo aspetto. Dal nostro punto di vista, "Giulietta e Romeo" è un classico perciò va interpretato come tale, anche se apprezziamo davvero lo sforzo da parte della compagnia, degli attori e tutti quelli che hanno lavorato a rendere più "leggera" un'opera complessa come questa ed adattarla, appunto, ad un gruppo di studenti. Pensiamo, comunque, che l'enfasi sull'aspetto comico stravolga in parte il senso "profondo" dell'opera.
Detto ciò è giusto scindere la suddetta rappresentazione in due ampie sequenze.
Analizzando la prima, possiamo cogliere un'atmosfera beffarda, che arriva quasi a sconfinare nella volgarità, con ripetuti giochi di parole, doppi sensi e continue battute sugli stati d'animo contrastanti dei personaggi. Un esempio eclatante è la nutrice di Giulietta che spesso allude ad argomenti riguardanti l'ambito sessuale.
Da un punto di vista più tecnico, invece, possiamo affermare che in questa prima parte si riconoscono tre distinti sonetti in netto contrasto tra di loro. Ad esempio la descrizione di Paride fatta dalla madre di Giulietta risulta piena di lodi quasi a voler mettere in risalto solo i pregi del pretendente, nascondendone così i difetti.
In quello del primo bacio tra Giulietta e Romeo si ha, al contrario, una totale verità, una purezza completa dei sentimenti provati dai due amanti, sia negli aspetti positivi che negativi, che sottolinea la nobiltà del loro amore.
Nella seconda parte il clima muta, diventando leggermente più serio, poiché la vicenda entra nella sua parte più tragica. Anche quest'ultima parte, però, è stata rappresentata molto velocemente, non soffermandosi su alcuni particolari significativi, a nostro parere importanti.
Gli attori, comunque, sono riusciti a far capire il senso principale dell'opera, sebbene la scena della morte dei due protagonisti sia stata riprodotta con troppa superficialità e dinamicità che non ha permesso di cogliere quelle sfumature della tragedia classica.
Possiamo concludere dicendo che l'opera ha perso complessivamente il suo lato tragico, risultando difforme da quello che ci aspettavamo di vedere prendendo parte alla rappresentazione di un classico com'è "Giulietta e Romeo".
Facciamo i complimenti a tutti gli attori per il loro impegno, che apprezziamo, e speriamo di rivederli in qualche messa in scena.

Anna Cudia, Maicol Mezzavilla

Un'esperienza soddisfacente

"Romeo e Giulietta" è sicuramente il modello più significativo di una coppia innamorata che da sempre ci ricorda e ci fa vivere l'amore senza confini e senza ostacoli. Non appena ci siamo accomodati in sala, un gruppo di Montecchi, ovvero la famiglia di Romeo, e successivamente dei Capuleti, cioè la famiglia di Giulietta, ci hanno spinto a schierarci dalla loro parte mettendoci così contro la famiglia rivale. Ciascun gruppo, a suo modo, è riuscito a coinvolgere l'intero pubblico ad alzarsi e seguire l'invito di "odiare" la famiglia nemica. Abbiamo distinto le due famiglie rivali, a primo impatto, dagli abiti che indossavano, ovvero bianchi per i Montecchi e neri per la famiglia dei Capuleti.
I personaggi non si attengono perfettamente all'originaria idea di William Shakespeare, ma tentano di interpretare certe scene in maniera originale, perdendo così alcuni dei fondamentali significati dell'opera. (...) L'idea del velo bianco, secondo me, è stata realizzata molto bene, soprattutto per creare gli effetti del riflesso lunare, o la folla in lontananza o anche semplicemente come separatore tra una scena e l'altra. Tutto ciò era reso possibile grazie alla luce presente dietro il velo. Le luci, infatti, sono state fondamentali in certe parti della rappresentazione per sottolineare l'importanza di alcuni personaggi nelle varie fasi dell'opera. Luci soffuse, o luci puntate direttamente su un attore, ma in ogni caso una combinazione e una scelta adeguata anche nei vari momenti bui e senza alcuna luce di riferimento.
La musica e gli effetti musicali si inserivano mediante l'uso di strumenti suonati dagli attori stessi, registrazioni di brani e canzoni moderni. A prevalere sono stati gli strumenti come i piatti, tamburo, triangolo, usati per sottolineare precisi momenti. La musica registrata è stata usata principalmente per creare un'atmosfera carica di emozione, di riflessione e di sospensione. Nella scena finale, per esempio, il pubblico si è commosso con una canzone triste che ha valorizzato fortemente il gesto compiuto dai due innamorati.
Secondo me è stata un'interpretazione certamente diversa da come la immaginavo, ma interessante e costruttiva. Ho apprezzato l'opera in generale e sono soddisfatto per come è stata realizzata.

Nicuta Toma

Una deludente interpretazione di Giulietta

"Romeo e Giulietta" è una tragedia di William Shakespeare tra le più famose e rappresentate, e una delle storie d'amore più popolari di ogni tempo e luogo. Il 5 febbraio al teatro Giuseppe Verdi abbiamo assistito alla rappresentazione teatrale di quest'opera. Avendo già affrontato l'argomento in classe, non ne è stata particolarmente difficile la decodificazione. L'interpretazione degli attori è stata completa e soddisfacente, inoltre anche la chiara distinzione del colore degli abiti tra le due famiglie, bianco per i Montecchi e nero per i Capuleti, ha reso ancora più chiara e immediata la comprensione. La scenografia era costituita da oggetti semplici, che gli attori spostavano ad ogni cambio di scena. Le luci mettevano in risalto i momenti comici e drammatici e romantici delle varie scene, creando differenti effetti. L'acconciatura della madre di Giulietta era elegante, gli altri personaggi, invece, avevano delle acconciature semplici. Anche Giulietta, nonostante fosse il personaggio principale aveva un aspetto molto semplice, da ragazzina, vista la sua giovane età. Il personaggio di Romeo mi è piaciuto molto, è stato adeguato ad ogni scena, serio quando doveva essere serio e spiritoso quando poteva esserlo. Anche Mercuzio mi è piaciuto, un personaggio molto particolare, fuori dal normale diverso da tutti gli altri personaggi. Il suo comportamento era

un po' sfuggente, l'ho trovato molto allegro e simpatico. Al contrario, il personaggio di Giulietta non mi è piaciuto molto. Non mi è piaciuta l'interpretazione che l'attrice ha dato al suo personaggio. L'ho travata fuori luogo, bambinesca e superficiale. Forse è stata data questa interpretazione perché quest'opera era indirizzata principalmente ad un pubblico di giovani. Personalmente, però, avrei preferito che il personaggio di Giulietta fosse stato interpretato in modo più serio. Mi sarebbe piaciuto di più vedere questa famosa opera teatrale resa in modo un po' più classico. Mi ha colpito molto il rapporto che il padre di Giulietta aveva con la figlia. Quest'ultima era sempre sottomessa al suo volere e non osava contraddirlo anche se non era d'accordo con ciò che diceva e pensava, a causa del timore che le incuteva. La scena che mi è piaciuta di più, è la scena finale, quando Romeo, vedendo Giulietta morta, decide di uccidersi, perché l'unica cosa al mondo di cui lui ha bisogno è l'amore della sua amata. In realtà Giulietta non essendo veramente morta, ma solo addormentata, al suo risveglio trova Romeo senza vita, cade nello sconforto e decide, coraggiosamente, di uccidersi. Una scena toccante e angosciante, che mi ha commosso molto.

Patrizia Zucchetto

Una Giulietta da cambiare

L'opera teatrale di "Romeo e Giulietta" che siamo andati a vedere al Teatro Verdi di Pordenone, nel suo insieme è stata bella. Gli attori rendono l'opera espressiva, interpretando i loro ruoli con naturalezza e disinvoltura, passando da un personaggio all'altro, suonando, cantando, correndo e ballando con agilità, fino a catturare l'attenzione del pubblico. Infine, il tema principale: l'amore tra Romeo e Giulietta. Il personaggio di Giulietta è una ragazza piena di vita, impaziente, tanto che, secondo me, nell'interpretare il questo ruolo, l'ha resa troppo "bambina", infantile e poco femminile. Anche Romeo era altrettanto moderno e adatto al ruolo. Con la sua bravure ripara alla poca femminilità di Giulietta, rendendo i dialoghi fra i due più interessanti.
Nell'opera si possono individuare diverse opposizioni: tra l'amore e l'odio, tra l'essere e l'apparire. In quest'ultima opposizione, Giulietta sottolinea la verità del suo essere, dicendo di essersi innamorata. Inoltre, dice anche che avrebbe dovuto mostrarsi più restia nell'assecondare l'amore di Romeo, nonostante lo ricambiasse, secondo il canone dell'amor cortese.
L'attrice che interpretava la nutrice ha saputo interpretare bene il suo ruolo, rendendo l'opera "comica" nella prima parte dello spettacolo, e un po' più seria nella seconda parte.
Anche Mercuzio, un altro protagonista, ha interpretato il suo ruolo bene: faceva ampio uso della gestualità per far comprendere agli spettatori quello che diceva. Si nota anche la diversità tra i genitori di Giulietta e la ragazza stessa, perchè la sua famiglia si esprime con un elevato linguaggio, mentre Giulietta è presentata come una persona semplice, forse anche per la sua giovane età.
(…) Una scena che non mi è particolarmente piaciuta è stata la scena del balcone: non sono riuscita a coglierla, e quindi ad apprezzarla, appieno. Ho notato inoltre, che nello spettacolo, le battute degli attori non sempre rispecchiavano quelle del testo originale, perché non venivano citati, ad esempio, gli insulti che il padre riversava su Giulietta, quindi è evidente che sono state tagliate alcune parti rispetto l'opera scritta da Shakespeare.
Possiamo concludere dicendo che lo spettacolo nel complesso è buono, l'unica cosa che cambierei è il ruolo di Giulietta perché non rispecchia molto la protagonista, prima bambina e poi più matura, della tragedia del Bardo inglese.

Sara Vit

Una riflessione sulla grande forza dell'amore

Sono contenta di essere andata a vedere questa rappresentazione, anche se sono rimasta delusa dal modo in cui ha recitato Giulietta. Mi ha molto infastidita il tono della sua voce e il suo atteggiarsi; sinceramente, in alcune parti doveva essere più seria e matura. Doveva urlare di meno ed essere, invece, più dolce e romantica. Per il resto, non ci sono parole, è stato stupendo. Mi è piaciuta la scenografia, soprattutto il modo in cui è stato usato il telo bianco. L'abbigliamento mi è rimasto impresso nella mente: molto particolari e differenti i vestiti dei Montecchi e dei Capuleti. Il personaggio in assoluto più bello e bravo è stato Tebaldo. Secondo me lui avrebbe dovuto interpretare Romeo. Anche la nutrice mi ha colpita, è stata molto brava e divertente. Questo spettacolo mi ha fatto riflettere sulla grande forza dell'amore. Una storia d'amore emblematica di altri tempi: due giovani che si amano intensamente e che non possono coronare il loro sogno d'amore a causa dell'opposizione delle rispettive famiglie. Secondo me, proprio per la loro tragica storia, Romeo e Giulietta sono diventati il simbolo dell'amore immenso, dell'amore ideale e reale al tempo stesso, del vero amore che tutti sognano e sperano di trovare un giorno. Il loro amore è talmente forte e profondo che decidono di togliersi la vita perché non riescono a vivere senza la loro 'dolce' metà. Vorrei dare un consiglio alla compagnia teatrale: nelle vostre prossime rappresentazioni teatrali, rendete il testo più serio e drammatico.

Marsida Mema

Uno spettacolo non solo per le ragazze

Ho scelto di assistere alla rappresentazione teatrale perché mi sono ricreduto sul fatto che "Romeo e Giulietta" sia un'opera classica adatta solamente alle ragazze; invece, mi è piaciuto molto assistere allo spettacolo teatrale. Per affrontare quest'opera c'è stato un lavoro molto approfondito in classe con la professoressa d'inglese Fabiola Fontanel. Con il nostro lavoro abbiamo notato alcune differenze tra il testo originale e la messa in scena offerta dalla compagnia A.T.I.R. Un esempio può essere che, mentre nell'opera di Shakespeare Giulietta viene descritta come una ragazza matura, nonostante la sua giovane età, la compagnia teatrale, attraverso una precisa scelta registica, la fa apparire ancora come una bambina.
Nonostante questo, mi è piaciuto molto assistere allo spettacolo e spero di partecipare a molti altri ancora.

Mario La Rocca

Alcune scelte non condivisibili

La tragedia di "Romeo e Giulietta", diretta da Serena Sinigaglia è stata per me interessante e coinvolgente.
(...) Non mi è piaciuto come è stato allestito il palcoscenico, perché era povero di oggetti: una serie di stracci, un lenzuolo come parete divisoria e dei tavoli. Ho trovato, però, l'idea del lenzuolo geniale, perché esso riusciva a separare luoghi diversi e così costruire l'ambiente desiderato.
Non mi è piaciuta per niente la scena del balcone, perché mi sono sempre immaginata un balcone bellissimo pieno di fiori e rose, con Giulietta in alto a parlare a Romeo, invece nello spettacolo la

scena è stata creata mettendo due panche una di fronte all'altra, ma i due attori erano rivolti verso il pubblico. Una scena che mi è piaciuta molto è stata quando Giulietta era a letto e doveva bere la pozione-sonnifero preparata dall'amico frate. La scena è stata molto intensa perché sono stati messi in risalto i pensieri della giovane illuminandola con una luce bianca, parallelamente a quelli del religioso.
Gli attori sono stati tutti molto bravi, si muovevano con molta agilità sul palcoscenico. Non ho capito molto, però, il senso di far interpretare il personaggio di Benvolio da una donna. Mentre l'attrice che recitava la parte di Giulietta è stata brava ed ha interpretato bene il ruolo della ragazzina: tuttavia, secondo me, in alcuni momenti doveva essere più seria, per esempio quando doveva dare l'addio a Romeo perché questi doveva scappare a Mantova in esilio.
Consiglierei questo spettacolo a tutti coloro che volessero vedere un "Romeo e Giulietta" moderno.

Shila Mullaj

Classe 3^A Igea

Una rilettura incongruente

La proposta della visione dello spettacolo teatrale di Shakespeare, da parte della nostra insegnante di inglese, ha fruttato buoni risultati. Dunque, c'è stata una lunga ed approfondita preparazione sull'opera, mediante la lettura di alcuni passi del capolavoro shakespeariano e lo studio dell'origine del teatro inglese; tra l'altro, ci siamo soffermati su come doveva, nel periodo elisabettiano, essere strutturata un'opera drammatica.
In base al materiale letto ed elaborato durante le ore scolastiche, abbiamo raccolto durante la rappresentazione vari elementi, significativi della messa in scena del gruppo teatrale A.T.I.R. guidato dall'esperienza registica di Serena Senigallia.
Infatti c'è da dire che la performance viene percepita e interpretata in maniera differente da ogni singola persona; anche noi abbiamo espresso la nostra opinione. Inizialmente la scena si apre con uno scontro tra le due famiglie in un contesto reso povero dall'allestimento del palcoscenico, ornato solo da un grande telo bianco sullo sfondo e da stracci colorati ai lati: la rappresentazione della povertà d'animo delle due casate; esse si contro-distinguono con i colori degli indumenti: bianco per i Montecchi e nero per i Capuleti. Però, quando Giulietta compare sulla scena, si nota subito che, nonostante sia una Capuleti, indossa un abito bianco, a rappresentare l'innocenza e la castità; inoltre il suo fare infantile ed un pallone che nasconde dietro la schiena, simboleggiano la sua giovane età. Inoltre c'è da evidenziare che il personaggio del cugino di Romeo, ovvero Benvolio, è una donna, forse non casualmente. La scelta della regista si basa, forse, sulla sensibilità del personaggio e sul suo sforzo continuo di mettere pace tra le due famiglie. Per quanto riguarda le acconciature, i due soggetti che si trovavano sempre in lite, Mercuzio (migliore amico di Romeo) e Tebaldo (cugino di Giulietta), hanno una capigliatura presuntuosa e attuale, segno di prepotenza. Il tono di voce dei personaggi è per lo più normale con un ritmo scorrevole, mentre nei monologhi, il tono è più basso e riflessivo, alla ricerca di parole contorte, ricche di senso, a volte con metafore insolite e complicate (i 'pun'), mentre il ritmo è più lento. Contrariamente, nella parte in cui il padre di Giulietta attacca la figlia perché non vuole sposare Paride, l'intensità vocale è molto più marcata e decisa, con un ritmo frettoloso causato dalla rabbia. C'è da dire che questa scena non è rappresentata come noi ce l'aspettavamo, tanto è vero che nel testo originale essa appare molto volgare ed intensa, soprattutto quando il padre usa termini come «puttana, sgualdrina, disgraziata»; mentre nello spetta-

colo questa parte è stata riprodotta solo parzialmente e dunque ha un impatto più debole sullo spettatore. (…) La canzone che conclude la rappresentazione, è una canzone di Fabrizio de André, intitolata "Disamistade" ovvero faida. Secondo noi, è stata una scelta azzeccata, in quanto il testo riporta queste parole «due famiglie disarmate di sangue si schierano a resa per tutti il dolore degli altri è dolore a metà» che stanno a descrivere la fine del dramma, ossia la morte dei due giovani amanti che ha portato la pace tra le due famiglie. Come considerazione conclusiva, teniamo a dire che, nonostante l'opera "Romeo e Giulietta" sia molto conosciuta, viene spesso sopravalutata; e che per uno spettatore che non conosce, almeno in minima parte, il capolavoro di Shakespeare, leggendone anche il testo in originale, risulta molto difficile cogliere i significati che lo stesso autore ha voluto esprimere. La rappresentazione dell'A.T.I.R., a nostro parere, è incongruente con il testo letto in classe. Oltre alla figura di Giulietta, che nell'opera ha una crescita notevole, ovvero passa da ragazzina a donna matura (cosa che nello spettacolo non è avvenuta o per lo meno noi, non l'abbiamo percepita), sono mancate altre scene che ritenevamo necessarie, come quella finale dove Romeo avrebbe dovuto uccidere Paride per poi provare pietà per lui, e quella dove i Montecchi e i Capuleti avrebbero capito, al prezzo della morte dei loro figli, l'inconsistenza della loro inimicizia e la necessità di una commossa riconciliazione.

Elena Fedrigo, Giulia Gerardo

Un azzardo registico

Una rappresentazione quasi azzeccata quella di "Romeo e Giulietta", se non fosse, a nostro parere, troppo fanciullesca la recitazione dei due protagonisti. La regista ha azzardato nel rappresentare i due innamorati: li ha fatti apparire quasi infantili, rendendo, così, in maniera originale la giovane età nella quale, sempre, li immaginiamo come personaggi. Però, questa scelta registica va quasi a soffocare il carattere forte e intraprendente della bella Giulietta e la spensieratezza, nonché l'accennata caparbietà, di Romeo; così come li descrive Shakespeare nella sua opera.
Inoltre, nella versione proposta dall'A.T.I.R., traspare, rendendosi evidente, un senso umoristico che permane fin quasi alla fine dell'opera oscurando quasi completamente il senso tragico di essa. Resi al meglio sono, invece, i personaggi della Nutrice e di Mercuzio; personaggi che detengono il primato della risata all'interno del teatro, "sposati a braccetto" con l'umoristica volgarità che li fa da ombra, alternata da piccolissimi momenti di quasi finta serietà.
(…) Nei costumi degli attori dominava la semplicità che caratterizzava l'epoca dell'opera shakespeariana, ad eccezione del padre di Giulietta, il quale vestiva elegantemente con giacca e cravatta, facendo emergere la modernità della vicenda e la sua personalità di uomo "con tante arie": ciò sottolineato anche dal tono della sua voce. Di notevole bravura è l'interpretazione di Benvolio, cugino di Romeo, personaggio maschile recitato da una figura femminile.
Ad attirare notevolmente l'attenzione dello spettatore sono stati: il rosso fuoco della capigliatura di Mercuzio, amico di Romeo; la strana, quasi fastidiosa, camminata della madre di Giulietta.
Ultimo particolare, notabile in questa originale versione, sono i costumi candidi indossati dai giovani protagonisti, indicanti pienamente la loro adolescenza ed innocenza.
A fare da cornice in un quadro parzialmente perfetto sono state le risate del pubblico, interrotte da momenti di silenzio subito sostituiti dallo scroscio ininterrotto degli applausi; il pubblico in sala, con molto entusiasmo, ha apprezzato l'opera.

Erica Jazmin, Bortolussi Salatin

L'evoluzione di Romeo e Giuetta

(...) Per quanto riguarda gli attori, i più convincenti sono stati la Balia, il padre di Giulietta e Mercuzio che si sono attenuti al testo originale molto di più che non gli altri. I due innamorati, Romeo e Giulietta, li abbiamo trovati a volte inadatti al ruolo che stavano recitando poiché resi infantili e, soprattutto all'inizio, con poca enfasi.
Verso la fine c'è stato un cambiamento radicale nei due giovani personaggi, e ciò ha riavvicinato la messa in scena al testo originale. Questa "leggerezza" nell'interpretare Romeo e Giulietta l'abbiamo spiegata come una decisione voluta dalla regista per rendere ancor di più la loro giovane età. Il cambiamento, avvenuto nel susseguirsi della rappresentazione, è stato fondamentale per farci apprezzare il testo; infatti abbiamo intuito che i due giovani sono maturati grazie al loro amore, tanto da prendere una decisione come la morte.
Da quanto abbiamo potuto notare, la rappresentazione ha riscontrato la piena approvazione del pubblico; ciò è testimoniato dal forte coinvolgimento dello stesso; ad esempio: risate alle battute e momenti di silenzio riflessivo quando necessario.
Personalmente ci ha lasciato perplessi la scelta della scenografia, in quanto ci aspettavamo più arredi di scena. L'uso dei tavoli è stato molto apprezzato perché si prestava a rappresentare molte situazioni: il letto di Giulietta, il balcone (una delle più significative) e le tombe dei due giovani.
Ci ha deluso profondamente il finale, poiché non era in linea con l'opera originale, il cui epilogo è stato del tutto assente. Ci riferiamo alle scene di riappacificazione dei Montecchi e dei Capuleti, che riteniamo siano un elemento importante per apprezzare il messaggio shakespeariano: nonostante le divergenze, inizialmente insanabili, le due famiglie, con la morte dei due giovani, riescono a mettere da parte l'odio e il disprezzo reciproco.
Per concludere possiamo dire che gli aspetti apprezzati sono molti di più di quelli non del tutto convincenti e, quindi, ci piacerebbe poter assistere ad un altro spettacolo di questa compagnia.

Eleonora D'Andrea, Mema Nazime

La balia: il personaggio più riuscito

Un'opera a dir poco intensa, se non drammatica; e con quel filo comico spiazzante. Uno spettacolo che mi ha destato svariate emozioni.
Shakespeare sicuramente ha prodotto una delle tragedie più incredibili della storia della letteratura, e lo spettacolo ne ha riportato, spesso a grandi linee, le caratteristiche principali.
Innanzitutto la scenografia. Sono rimasta molto colpita dalla povertà degli oggetti di scena, comunque, una soluzione molto incisiva. Pur avendo a disposizione delle tecniche teatrali avanzate, e un teatro di gran lunga moderno, la scenografia ha "riscoperto" quello che si direbbe la semplicità e la povertà del secolo rappresentato. Pochi movimenti, e panche, tende color fuoco e bianche, davano luce ai luoghi delle vicende dell'allora "infuocata" Verona.
Anche le luci, tenue ed intense, davano l'idea che fosse veramente difficile non centrare a pieno il sentimento della scena presentata. L'uso dell'occhio di bue prontamente isolava i protagonisti e, prontamente, li metteva davanti alla platea soli, con i loro sentimenti. Luci color verde, per rappresentare il veleno, la tragica decisione di Giulietta e il destino atroce a cui andava incontro.
I rumori: fatti solo da fischi, tamburi e qualche voce in sottofondo. Come non apprezzare la semplicità e la profondità di tale scelta. E come non apprezzare le canzoni di sottofondo, che, se non altro, aiutavano chi, seduta come me e concentrata, non arrivava a cogliere le espressioni degli

attori. Anche i costumi erano di gran lunga rappresentativi: dall'abito semplice e immacolato di Giulietta a quello rosso e diretto di Mercuzio. I costumi, rappresentando i vari personaggi, erano rafforzati dalle tonalità di voce usata dai protagonisti.
Voce soave e quasi stridula, a volte, di Giulietta; spaventata e piena d'amore di Romeo; e di continua sfida e comicità in Mercuzio; per arrivare alla voce saggia e divertente della balia.
Ecco, appunto, la balia. Un personaggio che a parer mio è stato il migliore: carico, schietto e sincero, esso ha riportato spesso fedelmente le parole del drammaturgo, ha saputo registrare nello spettacolo una vivace credibilità. Sono rimasta molto colpita e affascinata da Mercuzio: il personaggio più schietto, più volgare – se così possiamo definirlo – e più sicuro di sé in tutto lo spettacolo. Ho trovato, però, molto infantile Giulietta: la scelta di recitazione non è riuscita a trasmettermi l'intensità di tale personaggio. L'ho "vista" sempre bambina; e non ho percepito il cambiamento, la maturità che, infine, il personaggio rivela nella tragedia. I suoi modi di fare, la voce, i gesti con cui accompagnava il dialogo con Romeo non erano proprio quelli che mi aspettavo.
Romeo invece, era troppo assente. Avrei voluto vederlo combattivo, fiero e, in certe occasioni, anche un po' spaventato, oltre che spavaldo. L'ho colto, invece, in alcuni passaggi assente e senza molto rilievo. Avrei preferito "notare" i due protagonisti, piuttosto che "meravigliarmi" di personaggi come la balia o Mercuzio. Pareri personale, però, che non significano che lo spettacolo è mancato in tutto, solo nella scelta interpretativa dei personaggi. Ho apprezzato la scelta di una scenografia povera, ma molto matura; in contrasto con le preferenze dei giovani come me, che, abituati alla multimedialità, avrebbero forse "gustato" molto di più scene "computerizzate".
Per concludere, comunque, lo spettacolo mi è davvero piaciuto. Dopo aver lavorato molto in classe, aver letto tutti i passaggi più importanti della tragedia ed essere stata molto informata sul modo di scrivere dell'autore, mi sono davvero goduta uno spettacolo teatrale così bello.
E non è poco per una generazione che, il più delle volte, evita il contatto con il teatro.

Marianela Ojeda

Due protagonisti ingenui e fragili

(...) I protagonisti dell'opera, nella prima parte, sono stati rappresentati immaturi in maniera evidente, ciò per sottolineare la loro giovane età; poi, durante lo svolgimento della vicenda, la recitazione ha marcato la loro crescita, diretta verso l'età adulta. Altri personaggi, come la balia, sono stati interpretati fedelmente così come resi dal testo shakespeariano.
Il pubblico durante la rappresentazione era concentrato e attento, ridendo nei momenti più leggeri, quando, per esempio, Mercuzio e la balia si scambiavano battute offensive ma di carattere spiritoso; stando in silenzio nei momenti di maggior suspense.
Gli elementi della rappresentazione che ci hanno colpito di più sono stati: la capacità della compagnia teatrale di far partecipare il pubblico, coinvolgendolo mediante scambi di battute; la messa in evidenza della folle attrazione dei due ragazzi innamorati che, pur di stare insieme, sono disposti a togliersi la vita, mettendo in secondo piano gli asti e la rivalità dei due casati.
Quello che meno ci ha convinte è stata l'idea di far recitare i personaggi dei due amanti in maniera diversa da quanto Shakespeare suggerisce nella sua tragedia; ciò li ha resi oltremodo ingenui e fragili, contro ogni aspettativa di un pubblico legato alla tradizione.

Sara Peruch, Martina Ziaco

Un allestimento originale

Mentre cala il buio in sala i personaggi prendono il loro posto in scena: Capuleti e Montecchi si sfidano tra loro.
Una scenografia, molto curata nei dettagli e molto ricercata, racchiude lo spazio in cui i diversi personaggi esprimono le loro personalità: stracci e tende rovinati separano i diversi atti, mentre panchine, tavoli in legno e teli vari arredano il tutto. Luci bianche e gialle illuminano a giorno l'intera scena, alternandosi a momenti di buio, in cui i fari vengono indirizzati sull'unico personaggio presente: è così che lo spettatore focalizza la sua attenzione su di esso facendosi coinvolgere nel suo monologo. Ecco come Romeo, disperato per la morte di Giulietta che giace accanto a lui nella tomba, cattura l'animo di chi lo sta guardando.
Nelle liti e battaglie, il suono di tamburi, campanellini e piatti prende parte alla rappresentazione e le musiche di sottofondo, recenti e passate, che in alcuni momenti rubano spazio alle parole, rendono originale e allo stesso tempo contemporanea una delle tragedie più conosciute.
Questa originalità si percepisce anche attraverso i personaggi: un romantico Romeo compare in scena accanto ad una Giulietta molto frizzante, sognatrice e ancora un po'bambina. Queste le caratteristiche e le sensazioni trasmesse dai due protagonisti principali, molto semplici, quindi in contrasto con la figura di Mercuzio, un ragazzo che si distingue dagli altri, sia per l'aspetto contemporaneo che mostra, che per il carattere forte e deciso che possiede.
I costumi dell'epoca vestono gli attori con molta semplicità, il trucco è leggero e le pettinature adeguate per ogni personaggio: una candida veste bianca, che simboleggia la purezza, veste Giulietta e i capelli lunghi le scendono sulle spalle; mentre Mercuzio porta capelli raccolti in una "cresta", a sottolineare il modo in cui il regista vuole unire il tempo passato con il presente.
Questo fa sì che un pubblico di tutte le età, si fondi in un tutt'uno con questa grande storia d'amore: una grande interpretazione che lo trasporta nei momenti di rabbia e dolore, quando la voce si anima, e nei momenti di riflessione, quando la voce sembra essere un sottile filo esile.
E mentre il buio cala nuovamente in sala a segnare la fine, restano dentro di noi due grandi sensazioni contrastanti tra loro: la bellezza del forte amore tra due persone e l'amarezza che questo grande sentimento può procurare.

Viviana Barbesin, Martina Gobbo Carrer

Classe 3^Cp

Cosa significa rendere un classico attuale

L'immortale storia d'amore della coppia più conosciuta al mondo, viene ancora una volta portata sul palcoscenico con nuove sfumature e interpretazioni dei personaggi. Chi non ha mai sentito parlare degli sfortunati amanti? È più facile che qualcuno non abbia mai letto l'opera teatrale, come io non avevo fatto, prima di vedere la rappresentazione della regista Serena Sinigaglia. Il non aver letto l'opera, però, non mi ha impedito di crearmi delle aspettative sulla rappresentazione, aspettative che purtroppo sono state deluse.
Ciò perché, a mio avviso, nell'opera vengono presentate molte tematiche e sfaccettature che nell'allestimento visto a teatro non sono state evidenziate. Inizierò con l'esaminarle sinteticamente. Come tutti sappiamo, tematica più importante in "Romeo e Giulietta" è l'amore, l'amore sconvolgente, nuovo, profondo e terribile che muove tutte le azioni su cui poggia il testo teatrale. Quel sentimento brutale che porta i due protagonisti contro tutti, la famiglia, la società, e infine se

stessi. Un amore così intenso da valere la morte: per tutta l'opera infatti si ripresenta la contrapposizione amore-morte, sembrando quasi che l'amore sia inevitabilmente collegato alla violenza, alla quale si avvicina sempre di più con il progredire della storia, fino al culmine nella scena del duplice suicidio. Ma quest'amore, così importante da dover essere preservato con la morte, è anche motivo di maturità nei due innamorati. L'opera shakespeariana dà chiari segnali di cambiamento nel comportamento e nelle parole dei due; in Romeo, prima innamorato di Rosaline di un amore cortese che sembrava copiato dalle poesie che tanto amava, e poi di Giulietta, amore che intensifica tutte le percezioni dei sentimenti, e in Giulietta, che con questo sentimento effettua definitivamente il passaggio da bambina a donna, da ubbidiente e remissiva bimba inconsapevole della forza del sentimento alla donna che lotta per il proprio amore forte e vitale. Giulietta, nella sua maturità, insegna a Romeo ad amare, lei donna, lei che comprende ciò che succede pur non potendo opporsi al fato, che guida ogni casualità fino alla catastrofe. Nell'opera della Sinigaglia non ho visto niente di tutto ciò, né maturazione dei personaggi né profondità di caratteri, ma di questo parlerò in seguito.

La mancanza di comunicazione tra i personaggi, la *tragedia della non conoscenza*, mostra come Romeo e Giulietta siano, come preannuncia il coro iniziale, *star-crossed*, controllati dai movimenti delle stelle che, maligne, segnano il loro destino. La catastrofe non è segnata dalle azioni dell'uomo, né da un *villain*, bensì dalla *Fortune* o *Fato*, cieco nel suo giudizio. Romeo è «the Fortune's Fool», il burattino del fato, infatti c'è tutto un susseguirsi di casualità che impediscono il lieto fine, tutta una serie di incomprensioni, per le quali non vi è mai una situazione in cui tutti i personaggi siano a conoscenza di ciò che sta realmente accadendo, in modo tale da evitare la catastrofe. Romeo, per tutta questa serie di casualità, non riesce a venire a conoscenza del piano di Giulietta, ma solo della sua morte, in realtà falsa, portando avanti così il gioco del destino. Oltretutto, il dialogo tra i personaggi è quasi impedito, sembra che non ci sia modo di far emergere la verità. Giulietta, infatti, alle sue parole darà un significato ambiguo, in modo tale che i suoi interlocutori capiscano ciò che è più ovvio che comprendano, data la situazione apparente. Mentre il pubblico, che conosce tutti i fatti, sa ciò che Giulietta realmente intende dire, comprendendone il senso nascosto (bi-semia dei messaggi).

Giulietta: «In verità io non sarò soddisfatta con Romeo finché non vedrò Romeo… morto… alla tortura è il mio povero cuore, per la morte di mio cugino (…)».

Qui, mentre la madre pensa che lei stia piangendo la morte del cugino e tramando vendetta contro Romeo, Giulietta piange in realtà la lontananza di Romeo e brama il suo abbraccio.

Romeo, come Giulietta, subisce un profondo cambiamento durante l'opera. Se prima è disperato, distrutto dall'amore non corrisposto per Rosaline, solo dopo aver incontrato Giulietta scopre la realtà profonda di tale sentimento. Rosaline è la donna irraggiungibile, esempio tipico dell'amor cortese. È un personaggio praticamente assente dall'opera, che per Romeo è però un continuo struggimento continuo. Uscirà completamente dai pensieri del protagonista solo dopo la conoscenza di Giulietta, quando Romeo scopre finalmente l'amore vero, autentico, ricambiato. La vera passione, più profonda e sincera, farà maturare i due protagonisti durante l'opera. Renderà Romeo più sensibile, accentuerà le sue emozioni, tanto da fargli amare Tibaldo, prima acerrimo nemico, e fargli aborrire ogni lotta contro di lui. Il cambiamento di Romeo è evidente, forse più di quello di Giulietta. In lui c'è un chiaro passaggio dall'amore effimero, quindi oscuro per Rosaline, all'amore radioso per Giulietta, che lo ha illuminato. L'opera è infatti una continua proposta di immagini di luce/buio, giorno/notte. Ad esempio nella scena del balcone, Romeo, facendo uso di molti *conceits,* usa particolarissime immagini per descrivere Giulietta e il suo amore, tanto da paragonarla al Sole (luce), in contrapposizione con la Luna invidiosa che la guarda, rendendo così la notte, giorno.

Romeo: «Ma quale luce apre l'ombra, da quel balcone? Ecco l'oriente e Giulietta è il sole.. Alzati,

dunque, o vivo sole e spegni la luna già fioca, pallida di pena, che ha invidia di te perché sei bella più di lei, tu che la servi. (...) Se poi i suoi occhi fossero nel cielo, quanta luce su nell'aria: tanta che gli uccelli credendo finita la notte comincerebbero a cantare».
E non sono poesia, musica quasi, le parole che Romeo e Giulietta si scambiano?
Giulietta: «Solo il tuo nome è mio nemico: tu, sei tu, anche se non fossi uno dei Montecchi. Che cosa vuol dire Montecchi? Né mano, non piede, né braccio, né viso, nulla di ciò che forma un corpo, Prendi un altro nome! Che c'è nel nome? Quella che chiamiamo rosa, anche con altro nome avrebbe il suo profumo. Anche Romeo senza più il suo nome sarebbe caro, com'è, e così perfetto».
Nel rappresentazione a cui ho assistito, purtroppo, queste parole non erano musica, ma barzellette. E insieme a queste barzellette, anche il magnanimo frate, è stato riproposto come personaggio comico e buffo, inadeguato al suo ruolo nella tragicommedia. Ma nel teatro è stato perso il ruolo del comico: la balia, sì, perfetta, ad alleggerire la situazione con la sua spassosa e ingombrante presenza, ma la comicità ha, in questa interpretazione, preso il posto anche delle battute serie e, a mio parere, più importanti. Tali passaggi caratteristici del testo sono stati completamente rivoluzionati. Anche senza aver analizzato precedentemente questi aspetti dell'opera, la rappresentazione mi ha dato un senso di inadeguatezza. Non ho visto traccia di maturazione nel personaggio di Giulietta, e se c'è stata, è stata così poco chiara e mal presentata che non l'ho notata. La maturazione di Romeo? Sì, l'ho vista, ma solo perché è passato dal continuo pianto iniziale a un riso sciocco e infantile del seguito. Nel corso della rappresentazione, infatti, sono rimasta colpita, e non positivamente, dalla leggerezza scenica con cui gli attori, in particolar modo, purtroppo, i protagonisti principali, hanno cercato di dar vita all'opera. Giulietta si è sempre mostrata frivola, infantile, recitando anche le parti che ci si aspettava essere le più sentite dai personaggi, in modo canzonatorio, quasi a prendere in giro l'opera stessa. Questo è stato un aspetto che mi ha deluso moltissimo. In particolar modo la scena da me aspettata con maggiore trepidazione, la scena del balcone, è stata presentata in modo così superficiale da deprimere anche le aspettative di uno spettatore come me, ignaro del testo. Mi è sembrato che l'amore non sia stato mostrato quale fonte di crescita per i due, ma come gioco per due bambini. La drammaticità è stata resa bene nella scena di lotta tra Tibaldo, Mercutio e Romeo, ma la scena tragica più importante, quella finale del duplice suicidio, è stata troppo veloce e priva dell'importanza che meritava. Qui, almeno, ho apprezzato di più i personaggi e le loro interpretazioni, che mi sono parsi più vicini a come Shakespeare li aveva disegnati. Se il dare all'opera una lettura comica era l'obiettivo della regista, il risultato mi è parso un teatrino per bambini, dove Shakespeare non c'era più, ma c'era una ridicola presa in giro di due ragazzetti ridacchianti che hanno scoperto qualcosa di nuovo con cui giocare. È questo ciò che mi è rimasto.
«Un grande classico per rivivere ha bisogno di farsi carne e voce concrete, ha bisogno di diventare reale sul palcoscenico, come se le sue antiche parole fossero state scritte oggi per il pubblico di oggi. (...) Sono grata a questo grande autore per avermi indicati una via, per avermi insegnato un mestiere, con l'ironia e la leggerezza che rendono la sua opera un capolavoro ancora più attuale».
Così commenta la Sinigaglia. Mi chiedo però: per fare rivivere un classico bisogna proprio sconvolgerlo? Certo «farlo carne e voce concrete», ma le sue "antiche parole" non sono state scritte «oggi per il pubblico di oggi», e comicizzarlo per piacere al pubblico attuale, per quanto questo possa riscuotere apprezzamento, vuol dire togliere ciò che ha fatto di "Romeo e Giulietta" un classico. Forse, l'iniziale scambio di battute degli attori con il pubblico, in cui gli interpreti sono arrivati in platea a incitarci con canti di scherno verso la fazione opposta, forse questo poteva bastare, come attualizzazione dell'opera. Ma riproporlo non deve significare rifarlo da capo a piedi, cancellandone i segni particolari. Così "l'ironia e la leggerezza" non possono rendere un capolavoro più attuale, se questo capolavoro è nato come opera tragica e complessivamente seria. Attualizzare un testo teatrale non deve significare cambiarne l'essenza, tagliarne parti fondamentali che danno cuore

e vita all'opera.
Il messaggio di Shakespeare invece che arrivare più facilmente al pubblico d'oggi, come si prefiggeva la regista, è svanito sotto strati di frivolezza, superficialità e sghignazzamenti fuori luogo.
E non è poi vero, che classici come "Romeo e Giulietta" sono attuali sempre? C'è in fondo bisogno di cercare chissà quale stratagemma scenico per farli apprezzare oggi? A mio parere un testo classico come questo non ha bisogno di essere modificato per adeguarlo al pubblico d'oggi, perché si rischia di creare una vuota parodia, e dopo aver analizzato il testo ed aver compreso il messaggio dell'autore ne sono ancora più convinta.

Giulia Francescutto

"Romeo e Giulietta", una rappresentazione eccessivamente comica

Romeo e Giulietta, famosissima opera di Shakespeare, è stata rappresentata in forma molto originale ma non del tutto convincente sotto il profilo stilistico. La netta divisione dell'opera in due parti dallo stile molto diverso, oserei dire opposto, ha fatto sorgere diversi quesiti tra il pubblico. Nella prima parte viene usato un linguaggio che tende a segnare le tradizioni del periodo, e questo rende le scene iniziali decisamente comiche, fin troppo, alimentate da atteggiamenti ed espressioni molto infantili sia di Romeo sia di Giulietta, ma anche di Nutrice. Nutrice diventa protagonista nei lunghi discorsi con Giulietta e in alcuni monologhi, dove si rivolge al pubblico. Questo tipo di scelte ha reso questa rappresentazione molto particolare, tanto che a mio parere non fa risaltare le vere emozioni e i sentimenti provati dai vari personaggi, in particolare dei due innamorati, che vengono mostrati come dei bambini: vi è una visione bambinesca e immatura della situazione. Romeo e Giulietta invece non sono burattini da giostrare, ma sono ragazzi che provano sentimenti profondi l'uno verso l'altro e trovo che questo non sia stato ben raffigurato nell'opera. Nella seconda parte lo scenario passa da comico a tragico, con i dubbi di Giulietta, i discorsi pesanti e gli insulti del padre e, infine, la lontananza di Romeo. Tutto ruota attorno alla non conoscenza, al non sapere ciò che accade e di conseguenza all'agire in modo errato, e questo provoca diversi disagi. Ne è un esempio la lettera che il prete spedisce a Romeo per informarlo della finta morte di Giulietta, lettera che alla fine non riceverà mai, e che lo porterà al suicidio. Fondamentale evidenziare che in quest'opera l'amore è legato alla sfortuna, e lo si intuisce da tutti i tragici eventi che accadono attorno alla storia amorosa tra i due giovani; la morte di Paride, i numerosi fraintendimenti, il padre autorevole di Giulietta, le lotte tra Montecchi e Capuleti, la tragica fine dei due protagonisti. Avrei preferito che la storia fosse stata rappresentata in maniera diversa, molto più seria dal punto di vista dei personaggi, priva di atteggiamenti infantili e più mirata a esternare l'importanza e il peso non indifferente dei sentimenti che si provano. (...) Nel complesso una buona rappresentazione, mirata forse a far conoscere in modo comico e divertente la storia di Romeo e Giulietta ad un pubblico giovanile.

Simone Balzarin

Meglio il film di Baz Luhrmann

(...) Gli attori erano solo nove e sono riusciti a rappresentare bene comunque la storia; solo colui che faceva il prete aveva un secondo personaggio da interpretare ossia il principe.
La bravura degli attori non la metto in discussione ma le scelte della regista sì; per esempio mi sono

piaciuti molto: Mercuzio, molto simpatico e non volgare nei discorsi dove c'erano doppi sensi, la nutrice di Giulietta, molto simpatica nella relazione con gli altri personaggi e quando si rivolge con dei brevi monologhi direttamente al pubblico; infine Tebaldo, un po' meno simpatico ma che ha interpretato bene la parte del cugino che vuole difendere a tutti i costi l'onore della famiglia. Gli altri personaggi non mi sono molto piaciuti, ma non perché non sono stati bravi a recitare, ma non mi ha convinto il modo in cui la regista ha deciso di rappresentarli; un esempio è Giulietta, molto infantile nel comportamento e nei pensieri che esponeva al pubblico per mezzo di mini monologhi.
(...) I dialoghi tra i personaggi erano molto diretti e davano molto impatto in base alla circostanza della scena. Per esempio i due giovani protagonisti, comunicavano tra loro con frasi poetiche, che se confrontiamo con il nostro linguaggio, risultavano un po' ridicole. Ma non posso criticare questo, perché riprende il modo di parlare del periodo in cui è ambientato il drammatico racconto. Personalmente la storia mi piace molto, soprattutto per come viene resa nel film del 1996 di Baz Luhrmann, e paragonando al teatro confermo il mio pensiero; nella messa in scena cui ho assistito hanno tagliato alcune importanti scene nel finale, e la regista, forse nell'intento di introdurre una nota comica ha finito con il rendere ridicoli i protagonisti.
Infine, con dispiacere, avendo visto il film e conoscendo bene la storia, mi viene automatico confrontare i due modi di rappresentarla, e con questo dico che lo spettacolo non mi è piaciuto per la lettura che ne ha fatto la regista e non per come hanno recitato gli attori, che ribadisco, sono stati bravi.

Mara Zorzi

Non è possibile modernizzare "Romeo Giulietta"

Andare a teatro è molto diverso dall'andare al cinema, perché quando una persona va al cinema grazie alle anteprime sa già più o meno come sarà il film, invece, per il teatro tutto questo non vale. Non ci sono anteprime. Il massimo che si può fare è leggere qualche critica e immaginare come sarà. È dunque plausibile pensare che una persona (ammesso e concesso che io non sia l'unica) vada a teatro carica di aspettative. Ecco, io sono andata così alla rappresentazione di "Romeo e Giulietta" diretto da Serena Sinigaglia carica di aspettative.
(...) Si può dire, dunque, che la scenografia era interessante, eppure non tanto adatta a rendere bene la scena del balcone, la più famosa e attesa da più o meno tutto il pubblico. Non è stata l'assenza del balcone in sé, quanto le due panche su cui i due innamorati salivano e quegli sguardi che ora si volgevano al pubblico, ora l'uno all'altra, a togliere tutta la magia di quel momento. Diversi spettatori concordano nel dire che l'assenza del contatto visivo tra i due protagonisti, oltre alla scenografia non molto adatta a quella scena, abbiano smontato quello che è sempre stato il punto cruciale dell'intera commedia.
Sicuramente da apprezzare è il fattore modernità. La regista, infatti, ha tentato di adattare il testo di Shakespeare, scritto verso le fine del Seicento, a un pubblico dei giorni d'oggi, ignorando quella che si può definire la caratteristica principale dei grandi classici: l'ambientazione temporale. Non dubito che alcuni dei temi trattati da Shakespeare nelle sue innumerevoli opere (vedi il tema della gelosia in *Otello*) non possano essere considerati moderni, eppure per un classico come "Romeo Giulietta" è molto più difficile avviare questo procedimento perché si rischia di perdere il filone romantico della tragi-commedia. C'è stato chi ci ha già provato ad ambientare la storia di questi due sfortunati amanti in un epoca più moderna, mantenendo comunque invariato il testo, basti pensare al film con la partecipazione di Di Caprio, anche se il risultato non è stato d'effetto come

quello che si ottiene riproducendo perfettamente l'opera.
Nel testo originale troviamo una Giulietta molto matura, seppur ancora giovane (14 anni). Questo è stato un altro tratto non molto evidenziato dall'attrice che ha interpretato il ruolo, probabilmente anche per una decisione della regista, una Giulietta adolescente della nostra era, andando quindi a contrastare con il testo rimasto invariato e una scenografia seicentesca.
Un punto a favore per la compagnia teatrale, è l'essere stata in grado di rendere ben chiaro al pubblico il fattore "tempo". La storia è basata principalmente sull'assenza di tempo, sia per le nozze segrete dei due giovani, che per quelle pubbliche di Giulietta con il Paride. Tutta questa fretta ha reso così partecipe lo spettatore, che penso pochi si siano accorti dei tagli che il copione originale ha subito, quasi come se la fretta, la mancanza di tempo, avesse colto di sorpresa anche la regista che si è trovata di fronte una situazione in cui i tagli erano d'obbligo.
Naturalmente c'è chi questo spettacolo l'ha apprezzato moltissimo proprio per aver reso contemporanea la vicenda di un'opera come "Romeo Giulietta". Vorrei dire di essere parte di questa fascia di critici, ma rimango ferma sulla mia convinzione: alcuni tipi di classici si possono rendere contemporanei, ma ciò non vale anche per "Romeo Giulietta", la cui bellezza (a mio avviso) sta tutta sull'ambientazione seicentesca.

Nicole Mio

Classe 4^A Igea

Il teatro di "Romeo e Giulietta"

Il 5 febbraio 2012, ci siamo recati al teatro Verdi di Pordenone per vedere la rappresentazione di Romeo e Giulietta, rappresentata della Compagnia ATIR (Associazione Teatrale Indipendente per la Ricerca).
A prima vista, avendo studiato Romeo Giulietta di W. Shakespeare, lo spettacolo cui abbiamo assistito sembra molto diverso dall'originale; ma probabilmente è solo molto diverso dall'idea che noi abbiamo di una rappresentazione tanto famosa.

IL TEATRO
Il "Globe Theatre" fu costruito nel 1599, da Cuthbert Burbage, amico di William Shakespeare.
Il Globe era costruito in legno con forma ottangolare e il tetto fatto di paglia con uno spazio aperto al centro che serviva per far entrare la luce del sole: infatti le rappresentazioni teatrali avvenivano durante il giorno. Il teatro riusciva a contenere fino a 3000 persone e i posti a sedere nelle tre gallerie circolari erano destinati ai nobili, i quali potevano permettersi di pagare il biglietto; invece i posti in mezzo in piedi erano destinati ai ceti più bassi della popolazione, che si trovavano praticamente vicinissimi agli attori e non era escluso che si rivolgessero a loro in maniera diretta.
La scenografia era assente e il pubblico doveva usare l'immaginazione; cosi valeva anche per le musiche. In questo teatro lavoravano Shakespeare con la sua compagnia teatrale chiamati The Lord Chamberlain's Men (I servi del Lord Ciambellano), nella quale non c'erano donne perché nel '600 non erano ammesse le attrici donne, quindi ogni ruolo era svolto da uomini, compresa la Giulietta delle prime rappresentazioni.
(…) I teatri moderni sono dei luoghi chiusi e le rappresentazioni si svolgono per lo più la sera e con un pubblico selezionato, perché non è più una pratica comune recarsi a teatro e in genere si tratta di un pubblico colto, in grado di comprendere le scelte di un regista.

Non ci sono posti in piedi e non ci sono gratuità: a teatro si paga, e anche questo contribuisce a selezionare il pubblico, che quindi si aspetta di assistere sempre a cose di qualità e che possa comprendere, ed è poco incline alle novità.
Eppure, all'inizio del spettacolo si sentiva la maggior parte dei giovani presenti cantare «chi non salta Capuletti è!!!», spinti da alcuni attori che, fedeli alla tradizione del Globe, hanno cominciato ad intrattenere il pubblico ben prima dell'inizio dello spettacolo, ironizzando anche con la voce registrata che annunciava di spegnere i cellulari. Anche la balia di Giulietta prima di annunciare la pausa ci invitò a fare nuove amicizie, conoscere nuovi amori perché il teatro è un luogo d'incontro; oggi non lo è quasi più (la gente a teatro a stento si sofferma a guardare chi passa, figuriamoci se ha voglia di fare nuove amicizie, specie con ragazzi giovani) ed è stato davvero singolare assistere a come poteva essere davvero nel Seicento.
Se poi un tempo le donne erano escluse dalle rappresentazioni, ora sono quasi soprannumerarie rispetto agli uomini, tanto che in maniera inversa rispetto al passato, si prestano anche a fare la parte degli uomini, come è accaduto per Benvolio nella rappresentazione della regista Senigallia; nella quale, peraltro, molto altri personaggi passavano da un ruolo all'altro e da una mansione all'altra recitando, suonando e prestandosi alle più diverse richieste. Esattamente come accadeva un tempo. Le musiche erano tutte dal vivo, semplici ma efficaci a sottolineare le azioni.
Riguardo il testo, la Compagnia ha operato diversi tagli al testo originale. (…) Nonostante ciò, in qualche modo la Compagnia ci ha regato un spettacolo teatrale seicentesco, dove gli attori facevano in modo che anche gli spettatori potessero fare parte del teatro.

Xhenisa Batalli, Janet Asaa Boachie

"Romeo e Giulietta" energetico e vitale

L'opera "Romeo e Giulietta" esprime tutta la dolcezza dell'amore giovanile, sospiroso, dolce, incorrotto, ma pure appassionato.
William Shakespeare conosce la storia di Romeo e Giulietta attraverso la traduzione in inglese di una novella di Matteo Bandello e fra il 1594 e il 1595 trae da questo poema il suo dramma.
Inizialmente si pensava che egli volesse scrivere un poema da destinare direttamente alla Corte presso la quale era impiegato, ma invece finì col comporre il dramma che è giunto fino ai giorni nostri, che è considerato appartenente al suo periodo lirico.
Il dramma shakespeariano è ricco di sonetti e versi rimati che, accompagnati a innumerevoli manierismi ed espressioni derivanti dalle poesie nuziali (Shakespeare risente dell'influenza religiosa di Elisabetta I), danno luogo ad un linguaggio raffinato.
In particolare, il linguaggio dell'opera si rifà a quello dell'amor cortese e del dolce stil novo.
Giulietta, nel primo incontro con Romeo, risponde a tono, intrecciando con lui complicate metafore amorose sebbene lei voglia arrivare alla sostanza del sentimento; non è il nome delle cose che le interessa, ma le cose stesse. Romeo d'altro canto, rivela però una concezione più alta, che innalza la sua amata oltre la pura materialità dell'amore. In quest'opera si possono rintracciare momenti di eccezionale poeticità, dove il carattere patetico tende a prevalere su quello tragico.
Per quanto riguarda invece la rappresentazione teatrale della compagnia A.T.I.R. il copione impiegato è quello tratto dalla traduzione di Salvatore Quasimodo del 1961, che viene seguito quasi alla lettera; il celebre scrittore alterna colorita e pulsante quotidianità ad alta e sublime poesia.
L'obiettivo della regista, Serena Sinigaglia, è quello di offrire una rappresentazione diversa da quelle sentimentali classiche e di esaltare la gioventù che è la parte fondamentale della società

moderna. Approfittando dell'età dei protagonisti, infatti, ne è stato esaltato il carattere giocoso, adolescenziale e innocente soprattutto nella prima parte, nella quale si stenta a riconoscere il testo di Quasimodo.
Questo "Romeo e Giulietta" energetico e vitale esprime la purezza indomabile della giovinezza in ogni campo: nell'amore come nell'amicizia.
Per far rivivere questa rappresentazione attualizzandola, la compagnia decide di non puntare sull'amore ma sulla vita: gli adolescenti ingenui e immaturi infatti, ne hanno una voglia sfrenata.

Nicole Lazzari, Elisabetta Lus

L'importanza delle scelte cromatiche dei costumi

Domenica 5 febbraio 2012 ci siamo recati presso il Teatro Verdi per assistere alla rappresentazione teatrale del classico "Romeo e Giulietta" di William Shakespeare messa in scena dalla compagnia teatrale A.T.I.R. Avendo studiato il teatro e l'opera di Shakespeare abbiamo riscontato alcune differenze per quanto riguarda la scenografica e i costumi. Nel teatro shakesperiano la scenografia era assente in quanto spesso gli attori recitavano per strada e quindi dovevano usufruire dei pochi mezzi che disponevano; nella rappresentazione al Verdi, invece, abbiamo notato come la scenografia sia stata ridotta al minimo usando semplici lenzuola che facevano da contorno agli attori: un lenzuolo centrale che veniva steso ogni volta che bisognava cambiare scena e delle panche di legno che venivano spostate in base alle necessità; anch'esse indicavano il cambio scena cosa che all'epoca veniva invece spiegata da un attore.
(…) Nello spettacolo che abbiamo visto ci siamo sentiti molto coinvolti: infatti, oltre ad esserci dei tiranti che partivano dal palco e arrivavano fino alle gallerie per abbracciare idealmente tutto il pubblico, gli attori ancora prima che lo spettacolo iniziasse, sono saliti nelle gallerie coinvolgendoci nel loro intrattenimento e una volta ritornati sul palco hanno continuato a renderci partecipi.
Per quanto riguarda la musica e le luci all'epoca di Shakespeare c'era un attore, che spesso coincideva con colui che aveva il ruolo di spiegare la prossima scena, che descriveva il suono della musica o il luogo in cui i personaggi interpretavano una determinata scena. Anche nell'allestimento della compagnia milanese la musica veniva riprodotta con degli strumenti a percussione come il triangolo, il tamburo e così via, senza usare la tecnologia.
Per quanta riguarda i costumi i colori dominanti sono stati il bianco e il nero. Il bianco rappresentava i "Montecchi" ovvero coloro che avevano un animo buono che non usavano la violenza per farsi valere, invece il nero rappresentava i "Capuleti" cioè coloro che spesso usavano la forza per farsi rispettare. Inoltre si è notata un'enorme differenza tra le due famiglie, in quanto i Montecchi avevano dei vestiti semplici, fatti in casa, dove non si notava la differenza tra maschio e femmina. Per quanto riguarda i vestiti dei Capuleti invece erano molto raffinati, eleganti e si notava molto la differenza tra uomo e donna. Infatti la mamma di Giulietta indossava un vestito nero lungo attillato con un paio di tacchi alti e il papà di Giulietta indossava un paio di pantaloni neri eleganti con una giacca a doppio petto e una camicia bianca. Giulietta invece indossava un vestito bianco, che secondo noi rappresentava la purezza, raffinato perché nel *decollete* aveva dei brillantini e con una forma svasata in quanto scendeva largo, simbolo di libertà.
Ma tra tutti i personaggi c'erano quattro attori che per quanto riguarda la cromia dei costumi uscivano dagli schemi: si tratta de la balia, Mercuzio, Frate Lorenzo ed il principe Escalo. La balia indossava un vestito con la gonna nera e il corpetto bianco: il suo costume di scena aveva entrambi i colori perché in ogni caso era la balia di Giulietta, ma nell'opera aiuta i ragazzi nel vedersi e nel

comunicare. Il fatto che avesse il corpetto bianco l'abbiamo interpretato come un segno materno, perché quel colore era nella parte alta ovvero vicino al cuore e lei per Giulietta era come una mamma quindi il suo cuore era buono, voleva il bene di Giulietta, anche se poi alla fine si capisce che guarda molto anche i suoi interessi quando le suggerisce di sposare il ragazzo prescelto dai genitori.
Mercuzio, amico di Romeo, indossava un costume colorato perché lui era un personaggio che stava in mezzo tra le due famiglie, non era né bianco né nero, era nel mezzo tra i Montecchi e i Capuleti.
Frate Lorenzo indossava la tunica marrone è anche lui tenta di aiutare i due ragazzi a sposarsi, a lui non interessa se bianco o nero, lui vuole solo aiutare Romeo e Giulietta.
Il principe Escalo, principe di Verona, indossava la sua divisa colorata e aveva la funzione di garantire la quiete tra le strade della sua città. Queste figure sono state molto importanti nello svolgersi della vicenda perché se è vero che le due famiglie avevano il dominio, con l'aiuto di questi quattro personaggi sono riusciti a far combaciare tutti gli episodi tra di loro.

Giulia Marcocchio, Valentina Salvemini

Shakespeare e A.T.I.R. a confronto: i personaggi

All'interno del progetto "Adotta uno spettacolo", domenica 5 febbraio 2012 abbiamo assistito alla rappresentazione teatrale "Romeo e Giulietta", tragedia scritta tra il 1592 e il 1594 dallo scrittore inglese William Shakespeare ed interpretata dalla compagnia teatrale A.T.I.R.
La rappresentazione non inizia dal palcoscenico ma dalla platea, cercando di creare quel senso di complicità tra gli attori e gli spettatori, così come Shakespeare aveva fatto al suo tempo. Infatti c'è un inizio di spettacolo fuori dagli schemi, perché i rappresentanti dei Capuleti e Montecchi incitano il pubblico a schierarsi per una o per l'altra parte. Questa iniziativa rende il tutto molto moderno, così come sono stati riproposti anche i personaggi di cui ci occuperemo.
L'entrata in scena dei personaggi ha inizio con l'ingresso di Tebaldo, cugino della protagonista Giulietta. La lettura che la compagnia teatrale offre a noi spettatori è quella di un giovane troppo vendicativo, che non riesce a sviluppare un proprio pensiero poiché è interessato solo a seguire ciò che pensa la società e soprattutto la sua famiglia. Questa descrizione coincide con la visione di Shakespeare, anche se il drammaturgo lo ritrae utilizzando anche aggettivi come: vanitoso, orgoglioso e aggressivo.
Sia Shakespeare che la compagnia danno un'immagine di Tebaldo come quella di un ragazzo che segue le idee degli altri manifestando dei sentimenti negativi che alla fine si tramuteranno in sentimenti nobili. Questo esempio si può riscontrare anche in un altro personaggio all'interno delle tragedie shakespeariane ovvero Laerte (*Amleto*). Infatti, in entrambe le tragedie, sia lui che Tebaldo, avvertono i protagonisti con cui sono in conflitto, dei problemi e degli intrighi che potranno trovare nel loro percorso (Tebaldo in punto di morte avvertirà Romeo che il principe lo arresterà in seguito all'uccisione del nemico; mentre Laerte rivelerà ad Amleto che il principe Claudio aveva avvelenato la punta della spada di Laerte prima del duello contro il protagonista).
Nella scena iniziale di "Romeo e Giulietta", vi è anche la presenza di Benvolio, cugino e amico di Romeo. L'amicizia con Romeo è moto sincera perché Benvolio è sempre accanto al protagonista e trova sempre una parola di conforto. Nello spettacolo, la regista Serena Sinigaglia fa una scelta un po'particolare per quanto riguarda questo personaggio, perché lo fa interpretare da una ragazza. Questa, nello spettacolo, sembra più interessata a Romeo che preoccupata di evitare la nascita di nuovi conflitti tra le due famiglie, come avviene nell'opera.

Il protagonista maschile della tragedia è Romeo, ritratto dallo scrittore inglese come un sedicenne bello, intelligente e sensibile soprattutto per quanto riguarda il contesto amoroso.
È proprio l'atteggiamento che ha Romeo nei confronti dell'amore, che fa nascere in Shakespeare un dubbio sui suoi veri sentimenti nei confronti di Giulietta. Infatti nella prima parte della tragedia Romeo ama la misteriosa Rosalina ma in seguito all'incontro con Giulietta i suoi sentimenti cambiano rapidamente direzione. Il dubbio di Shakespeare svanisce dopo il tragico gesto del suicidio compiuto da Romeo, rendendo il personaggio più maturo di quanto appariva all'inizio.
Leggendo l'opera si ha un'immagine elegante, dolce, matura e romantica del protagonista ma nella rappresentazione teatrale, Romeo incarna l'adolescente di oggi che enfatizza gli atteggiamenti immaturi e sciocchi all'interno della società.
La protagonista femminile è Giulietta, che viene presentata da Shakespeare come una bella tredicenne ingenua che all'inizio della tragedia sa poco sull'amore, che conoscerà solo grazie alla figura di Romeo. È proprio grazie alle conseguenze del suo amore per lui che troverà la morte; Giulietta è ricordata come l'eroina per eccellenza della letteratura poiché non si sottomette al volere dei genitori ma segue il proprio cuore. Ma nel contesto teatrale la figura della protagonista perde la forte personalità attribuitale dallo scrittore inglese: sul palcoscenico l'interpretazione di Giulietta mostra agli spettatori un lato troppo infantile per quanto riguarda il suo rapporto con le persone che la circondano. E poco importa se nel corso della rappresentazione i due protagonisti cambino e maturino: Giulietta sembra snaturata. Distante dall'eroina letteraria. Le due figure principali su cui si intrecciano le vicende delle due famiglie rivali, Montecchi e Capuleti, hanno una visione della vita molto pura, senza pensare alle conseguenze del loro amore passionale. Nello svolgimento della storia una delle due figure più a contatto con Giulietta è quella della nutrice. Giulietta pone la sua fiducia in questa figura: infatti è la sua confidente più leale e fidata; non a caso si presta come intermediaria per unire i due amanti.
Nonostante questa sua gentilezza, nella figura della nutrice si può riscontare un difetto, cioè di porre i propri interessi al di sopra di tutto, anche di Giulietta: quando il padre obbliga Giulietta a sposare Paride minacciandola di farla diventare una mendicante, la nutrice asseconda il volere del padre, cercando di convincere Giulietta a sposarsi con il nipote del principe, perché è consapevole che se la giovane Capuleti fosse cacciata di casa lei non ricoprirebbe più un ruolo significativo all'interno della famiglia. Questa è la visione offerta sia da Shakespeare sia dalla regista teatrale, che fa risaltare degli atteggiamenti popolari esternati da questo personaggio (l'utilizzo massiccio del dialetto e le movenze rozze sul palcoscenico).
(…) La tragedia di *Romeo e Giulietta*, da secoli viene presentata al pubblico come l'opera più contemporanea della storia letteraria. Questa contemporaneità, oltre che per la storia d'amore contrastata, la si vede dalla descrizione stessa dei personaggi, in quanto in ogni epoca passata, presente e futura, vi sono delle persone oneste come frate Lorenzo, impulsive come Tebaldo e Mercuzio, pacifiche come il principe Escalo e Benvolio e delle persone che basano tutto sull'apparenza come i genitori della protagonista. Ma soprattutto vi sono state, vi sono e vi saranno delle persone che fanno delle scelte, anche estreme, per conseguire la propria felicità come Romeo e Giulietta.

Giada Huda El Ghalemi
Andreea Trifas

Classe 4^Cp

Rappresentare un classico a teatro non è per niente facile; portarlo sul palco significa non solo imparare tutte le battute a memoria, questa probabilmente è la parte più facile. L'obiettivo che si pone il regista insieme agli attori è quello di coinvolgere il pubblico senza annoiarlo utilizzando spesso una scenografia semplice che però attira l'attenzione, dove gli attori si possono muovere liberamente. Quest'ultimi inoltre, adottano un metodo spesso utilizzato, cioè quello di mantenere anche un lato comico nelle loro battute, anche se in scena portano una tragedia.
Un altro obiettivo che si pone il regista è quello di portare in scena la tragedia o la commedia che sia, senza alterarne la trama e i valori che l'opera vuole trasmettere al pubblico. È una scelta impegnativa quella di portare in scena un grande classico.
Assistendo alla rappresentazione teatrale di "Romeo e Giulietta" si può confermare che i "canoni" per portare un classico a teatro sono stati rispettati, in quanto i commenti alla fine dello spettacolo erano tutti positivi. Parlando della scenografia, si può dire che fosse semplice e con pochi oggetti, ma ben studiati in modo tale da attirare l'attenzione del pubblico durante i cambiamenti di scena o gli spostamenti degli oggetti sul palco.
La scenografia non era statica, abbiamo assistito a movimenti veloci e repentini: ai lati del palco erano disposte in riga diverse panche di legno, che durante tutto lo spettacolo hanno assunto diversi significati, come ad esempio il famoso balcone di Giulietta o come ad esempio il letto della camera di Giulietta; sopra le panche erano appese 2 corde con dei panni appesi che rappresentavano le quinte da dove uscivano o entravano in scena gli attori; infine era appeso un lenzuolo bianco in fondo al palco che faceva da sfondo alle scene, ma che spesso veniva spostato al centro o davanti al palco per rappresentare un vero e proprio cambio, di stanza o di personaggi.
I costumi scelti per lo spettacolo erano molto eleganti per la famiglia dei Capuleti, cioè quella di Giulietta, ed erano rappresentati dal colore bianco in segno di purezza e lealtà, a parte la madre di Giulietta che indossava un abito nero. La famiglia dei Montecchi, quella di Romeo, era rappresentata dal colore nero in quanto erano meno nobili rispetto ai Capuleti.
Le luci utilizzate durante lo spettacolo hanno assunto un ruolo importante, cambiavano molto spesso di colore e di intensità. All'inizio dello spettacolo la luce era molto forte ed illuminava a giorno tutto il palco, durante lo spettacolo invece la luce era più fioca ed era puntata quasi esclusivamente sui personaggi che dialogavano. Durante le scene di litigi o di combattimenti le luci assumevano un colore viola intenso e facevano quasi pensare ad un temporale perché si alternavano velocemente tra loro. Si può concludere, quindi, che lo spettacolo – durato tre ore – è stato rappresentato in maniera molto originale ed ha avuto un grande successo tra il pubblico.

Marta Bianchini

Classe 5^Cp

I.S.I.S. P. SARPI

L'incantesimo di "Romeo e Giulietta"

Il capolavoro Shakespeariano "Romeo e Giulietta" è proposto dalla giovane regista Serena Sinigaglia che, dopo quindici anni dalla prima rappresentazione, stupisce ancora il pubblico, formato non solo da adulti e appassionati di teatro, ma anche da studenti che possono riconoscersi nei vari personaggi su cui s'incentra la vicenda.

L'energia degli attori, la semplicità e l'efficacia della scenografia, progettata da Maria Spazzi, rendono lo spettacolo vivo, dinamico e fresco agli occhi degli spettatori che spesso si ritrovano anche a interagire con gli attori.
L'accompagnamento di brani moderni alla tragi-commedia suscita nel pubblico ilarità e anche partecipazione, poiché sono i brani che accompagnano la vita d'oggi.
L'idea fresca e innovativa di Serena Sinigaglia riesce a far breccia nei cuori degli spettatori, non solo per le scelte musicali, ma anche per essere riuscita a sintetizzare la vicenda di Romeo e Giulietta nei suoi atti più importanti e significativi e riducendo la durata del lavoro teatrale a circa 2.30 ore. Anche se molti personaggi del testo originale vengono omessi e anche se Benevolio viene trasformato in una donna e la riappacificazione tra le due famiglie alla fine dell'ultimo atto (il quinto dell'originale) non è molto chiara, l'opera adattata dalla Sinigaglia infonde allo spettatore un messaggio di speranza, di odio contro le guerre e le vicende che nascono e muoiono nel sangue, che fanno comprendere all'essere umano che solo la giovinezza e un sentimento puro come l'amore, accompagnato da passioni e sogni, dal divertimento, dall'angoscia, dall'ansia e dall'amicizia, può rendere liberi.
Gli attori hanno brillantemente spiccato sulla scena, non solo per la tensione fisica che ha reso credibile ciò che veniva rappresentato sul palcoscenico, ma anche per il profondo legame che, si vede, unisce gli attori ai personaggi che interpretano: la loro voglia di vita, di esuberanza, di trasgressione, un'energia folle, un assoluto rifiuto delle regole, del potere e dei pregiudizi degli adulti che alimentano odi che sfociano in codardie, sotterfugi, bugie e inganni, rendendo più cinica la realtà. I talentuosi attori che hanno dato vita all'opera sono: Maria Pilar Pèrez Aspa, Mattia Fabris, Arianna Scomegna, Sandra Zoccolan, Chiara Stoppa, Stefano Orlandi, attori giovani, che possono essere definiti "gagliardi" e reali. La fisicità è ciò che caratterizza lo spettacolo, che diventa appunto questo: un susseguirsi di scene tristi a scene ilari, così simili alla vita, poiché nulla è stabile e ogni giorno è diverso dall'altro, perché sono le piccole cose: un incontro ad una festa in maschera, una frase d'amore sussurrata, il «siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni», come dice Shakespeare, che fanno della vita «un sogno di una notte di mezza estate».
E ad infervorare ancora di più gli animi sono gli sgherri armati di bastone che accolgono lo spettatore sulla soglia, gridando «Montecchi o Capuleti?» spingendo lo spettatore a scegliere, a guardarsi bene intorno e notare con crescente imbarazzo, di essere stato catapultato indietro nel tempo, nell'era della Regina Elisabetta. Lo spettatore, poi, non può non essere colpito dalla scena spoglia, quasi buia che è illuminata fiocamente, dove spettri del passato, identificati da alcuni teli, lisi e dal colore indefinito, sono stesi su due corde che attraversano il palco, dividendo la scena in 3 parti, quella centrale intermedia, il campo di battaglia delle due fazioni, e le due laterali, fiancheggiate da tavoli.
Mentre nell'opera originale, nel prologo, il coro racconta agli spettatori come due nobili famiglie di Verona, i Montecchi e i Capuleti, si siano osteggiate per generazioni e che «dai fatali lombi di due nemici discende una coppia di amanti, nati sotto contraria stella, il cui tragico suicidio porrà fine al conflitto», la rappresentazione teatrale di Serena Senigaglia inizia con una rissa di strada tra le servitù delle due famiglie, interrotta da Escalus, principe di Verona il quale annuncia che le future risse saranno pagate con la vita dai trasgressori.
Il ritratto e il comportamento di Giulietta è quello di un'adolescente che sogna, così desiderosa di affrontare il proprio futuro che, quando la sua vita prende una svolta decisiva, i suoi piani vanno in fumo per quel sentimento che ogni ragazza spera di provare. La comicità del rapporto tra Romeo e Giulietta, ma anche la tensione fisica e la relazione proibita tra i due, dipinge perfettamente la realtà dei giovani d'oggi, che hanno un rapporto contraddittorio con i genitori e hanno una totale fiducia nell'amicizia e nell'amore. Piacevolissimo nello spettacolo l'alternarsi delle vicende, il conti-

nuo intreccio e la dinamicità dei personaggi che si lanciano, saltano, ballano, cantano, piangono, ridono, corrono incuranti e all'oscuro delle trame degli adulti e della «contraria stella».
I personaggio che forse si è accaparrato la maggior parte degli applausi è stato Mercuzio, seguito a ruota dalla Nutrice; costoro, con la loro ironia, il loro affetto e schiettezza, sono riusciti a strappare più di una risata e un sorriso anche ai più impassibili. Il "Romeo e Giulietta" di Serena Senegaglia è un capolavoro che analizza la psicologia degli adolescenti dal punto di vista degli adolescenti. Applausi meritati, insomma.

Andreea Deleanu

Un classico sempre attuale: "Romeo e Giulietta"

Sabato 4 Febbraio 2012-Teatro Verdi Pordenone. Regia di Serena Senigaglia e scene di Maria Spazzi, la popolare rappresentazione teatrale "Romeo e Giulietta" viene messa in scena. La tragedia shakespeariana sin dai primi atti si è rivelata leggera e con una vena di comicità. Una storia d'amore ambientata nella Verona seicentesca che vede come protagonisti due ragazzi appartenenti a fazioni diverse, i Montecchi e i Capuleti. Anche se non si è a conoscenza della storia sarebbe stato comunque semplice capire la contrapposizione delle due famiglie, grazie ai costumi usati dagli attori, bianchi e neri.
La musica aiuta ad immedesimarsi ancor di più nelle vicende dei due giovani, destinati ad amarsi anche dopo la morte. Le scenografie sono molto essenziali: qualche panca, qualche straccio e tanta abilità da parte dei singoli attori che, con professionalità e immediatezza, sono stati capaci di cambiare ogni scena senza tralasciare dettagli. Anche l'atmosfera notturna ha reso speciale ogni stretta di mano, ogni bacio e ogni abbraccio rubato. L'amore tra i due adolescenti inizia, sembra bello e dolce, ma si rivela cupo a causa della sorte dei due. La relazione tra i due ragazzi è pericolosa tanto che, se scoperto, Romeo potrebbe rischiare la morte ed è proprio in questo momento che il protagonista sostiene che se il suo destino è morire, ha vissuto per morire di un grande amore, un amore che alla fine si rivelerà più forte della morte.
L'epilogo della rappresentazione sono stati i numerosi applausi di una platea emozionata nel vedere drammatizzata la più famosa storia d'amore.

Chiara Muzzin

"Romeo e Giulietta": un inno alla giovinezza

È approdato anche al Teatro Verdi di Pordenone l'innovativo spettacolo "Romeo e Giulietta" della compagnia A.T.I.R. con la regia di Serena Sinigaglia; innovativo perché non ripropone il solito spettacolo tipicamente elisabettiano – seppur sempre ed ugualmente apprezzato –, ma una versione inedita del capolavoro di Shakespeare, non convenzionale e dalla vitalità dirompente, elaborato in chiave moderna senza però allontanarsi eccessivamente dal testo classico.
Lo spettacolo inizia all'ingresso del teatro, dove Montecchi e Capuleti accolgono gli spettatori con tanto di calzamaglie, conchiglie e bastoni; la scena è scarna, essenziale: un lenzuolo bianco funge da sfondo mobile, teli stesi su funi che corrono sopra il palcoscenico per delimitare gli spazi, tavoli di legno usati a seconda delle necessità sceniche.
Il tutto per focalizzare la attenzione sul cast formato da Marco Brinzi, Mattia Fabris, Stefano

Orlandi, Carlo Orlando, Fabrizio Pagella, Maria Pilar Perez Aspa, Arianna Scommegna, Chiara Stoppa e Sara Zoccolan, che si muove saltando e ballando con energia sul palcoscenico, alternando il linguaggio popolare e soprattutto giovanile a momenti di pura poesia.
L'opera originale è stata privata di alcuni passi al fine di semplificare e mettere in evidenza il messaggio della storia e la sua essenza: la giovinezza con le passioni, i sogni e i primi grandi amori dei ragazzi che si affacciano al mondo con tanta energia e voglia di vivere.
Tutto questo contraddistingue il "Romeo e Giulietta" della Sinigaglia, che brilla di vivacità, vitalità e simpatia rielaborando in chiave tragicomica il successo shakespeariano; uno spettacolo adatto a giovani e adulti, da non perdere!

Chiara Pacella

La forza dell'amore

Uno dei massimi autori della letteratura mondiale. Le notizie sulla vita di Shakespeare sono poche e frammentarie. (...) Questa opera narra le vicende di due famiglie in contrasto tra di loro: i Montecchi e i Capuleti e la storia d'amore tra due ragazzi di queste famiglie: Romeo e Giulietta.
Romeo dichiara a Giulietta il proprio amore e le propone un matrimonio segreto. Il giorno del matrimonio, Romeo si trova coinvolto in una rissa e, furibondo per l'uccisione di un suo amico, uccide a sua volta Tebaldo, cugino di Giulietta. Scoperto, è costretto a fuggire a Mantova.
Intanto Giulietta sembra destinata a sposare un gentiluomo, ma beve un narcotico che la fa cadere in una morte apparente per molte ore. Frate Lorenzo dà ordine di portare a Romeo la notizia per fuggire insieme a Giulietta, ma il piano progettato non si compirà e si trasformerà in una tragedia.
Questo capolavoro shakespeariano nella traduzione di Salvatore Quasimodo, nella rielaborazione dalla regista Serena Sinigaglia, assume, nel primo atto, quasi la forma di una commedia, mentre nel secondo atto si trasforma nella vera e propria tragedia: quella dove risalta maggiormente l'originale dramma di Shakespeare.
Questa opera è molto affascinante perché, nonostante sia ambientata in un'epoca lontana, dimostra come i sentimenti non hanno tempo, come l'amore e le rivalità fra le rispettive famiglie possono condizionare la vita di due persone e quanto l'amore sia forte e coraggioso davanti agi ostacoli.

Greta Mazzon

"Romeo e Giulietta": voglia di vivere e recitare

Il teatro Verdi ha registrato il pienone in occasione dello spettacolo ''Romeo e Giulietta'', e si è sentito come tutti abbiano apprezzato il lavoro della compagnia, che ha ricevuto parecchi applausi, lasciando a tutti il ricordo di una piacevole serata. La compagnia teatrale A.T.I.R. porta lo spettacolo "Romeo e Giulietta" nei principali teatri italiani e non, con grande successo, dal 1996, anno che vede la nascita della compagnia stessa.
La classica tragedia di William Shakespeare è rivista in una chiave più 'giovane' nel senso che, la compagnia teatrale, con la sua bravura, è riuscita a rendere meno pesante e più leggera la rappresentazione con momenti molto ironici e personaggi coinvolgenti. Il primo atto è infatti più 'libero', rispetto al secondo, che è più vicino al testo originale del drammaturgo inglese.
Lo spettacolo è coinvolgente, grazie alla bravura degli attori, alla inusuale scenografia (un lenzuolo

bianco come sfondo e molti tavoli, stracci penzolanti che coprono il dietro le quinte), e ai tamburi e alle musiche utilizzate per realizzare la rappresentazione. Degli attori si percepisce infatti la voglia di stare sul palco, di recitare, tutta la passione e l'impegno con il quale vivono il proprio lavoro; attori abbastanza giovani, che quando incominciarono nel 1996 la rappresentazione dello spettacolo, erano poco più che ventenni.
La regista, Serena Sinigaglia, afferma che il 'loro' "Romeo e Giulietta" è la storia di un gruppo di ragazzi che sogna un mondo diverso e questo si sente nella recitazione che lascia trasparire tutte le emozioni del mondo giovanile. Gli attori principali, Mattia Fabris (Romeo)e Arianna Scommegna (Giulietta) comunicano tutta la tenerezza della famosissima coppia veronese con accenti ironici e frizzanti. Anche la scena della prima notte da novelli sposi è rappresentata con più grazia e delicatezza possibile, come il risveglio, dove recitati i famosi versi dell'allodola e dell'usignolo, risalta l'amore incondizionato che i due giovani hanno l'uno per l'altra.
Sicuramente la figura più comica e che fa più sorridere è quella della balia, con un buffo accento e movimenti goffi è il personaggio che più anima la scena proponendo osservazioni strane e a volte imbarazzanti. Da notare il fatto che il cugino di Romeo, nella rappresentazione teatrale, è la cugina di Romeo, questo fatto aggiunge un'altra presenza femminile alla tragedia e dona un tratto di originalità alla rappresentazione.
In conclusione lo spettacolo è stato molto apprezzato dal pubblico che sicuramente lo ricorderà come degno di nota, diverso dalle classiche rappresentazioni della tragedia, ma sicuramente interessante.

Ilaria Tamai

Da Verona a tutta Italia

La compagnia A.T.I.R. ha riportato lo spettacolo "Romeo e Giulietta" di William Shakespeare nei teatri italiani. La tragedia di Shakespeare viene spesso riproposta perché è un classico che non potrà mai risultare datato: parla di adolescenti e del loro atteggiamento nei confronti dell'amore che porta gioia e tristezza, per questo motivo l'opera "Romeo e Giulietta" è anche considerata una tragi-commedia. Nella versione presentata dall'A.T.I.R è stato messo in evidenza il lato comico che rende la rappresentazione più piacevole per il pubblico giovanile e ne propone una versione rinnovata per il pubblico adulto. Un altro elemento che rende interessante lo spettacolo è la bravura degli attori che si destreggiano tra monologhi, ballo, canto e l'utilizzo di strumenti musicali per scandire il ritmo delle vicende. Tra i personaggi, in questa versione, si notano la cugina, con cui Romeo si confida e che, nell'opera originale, è un personaggio maschile, e la nutrice, che è stata ben messa in evidenza con la sua comicità. Romeo rimane romantico, ma moderno e la fantasiosa Giulietta risulta la tipica adolescente piena di vita, emozionata e desiderosa di vivere una storia d'amore. Tutti conoscono perfettamente il grande finale dell'opera, eppure, la rappresentazione della Sinigaglia è riuscita a far emozionare il pubblico ancora una volta. Come afferma la critica Katia Angotti, un film può essere guardato più volte con le stesse modalità, ma il teatro è irripetibile come lo sono i sentimenti che gli attori e la storia suscitano nelle persone che guardano un grande spettacolo come "Romeo e Giulietta".

Giovanna Angelica Figueira

Una riedizione da... "colpo di fulmine"

Siete amanti del celebre scrittore William Shakespeare? È uscita da poco la rielaborazione di uno fra i suoi più noti capolavori: "Romeo e Giulietta". L'opera è suddivisa in 2 atti ed è della durata di circa 2 ore. La regia è di Serena Sinigaglia; le luci sono realizzate da Alessandro Verazzi ed i costumi sono scelti da Federica Ponissi. I personaggi principali sono Romeo, Giulietta, la balia della ragazza, la famiglia Montecchi, la famiglia Capuleti ed il parroco. "Romeo e Giulietta" è un'opera che si basa principalmente sul sentimento di un puro e vero amore, ma che finisce in una tragedia. Questa storia narra le vicende dei due giovani citati nel titolo incontratisi ad un ballo mascherato che ha preso luogo nella dimora di Giulietta. Il loro amore viene narrato da Shakespeare e rappresentato dalla Sinigaglia come un "colpo di fulmine": infatti i due si innamorano follemente al primo sguardo. Giulietta e Romeo, però, appartengono a due famiglie, i Montecchi ed i Capuleti, in contrasto tra loro e capiscono entrambi di essersi invaghiti del peggior nemico. Non è certo questo il problema che si presenterà: la ragazza era già stata promessa in sposa dal padre al Conte Paride. Romeo, la sera stessa dell'incontro, le giura amore eterno ai piedi del terrazzo di casa sua. Il giovane Capuleti, però, dopo una nottata d'amore accanto alla sua innamorata è costretto ad andarsene da Verona e Giulietta, pur di non sposarsi con il Conte Paride, accetta la proposta di padre Lorenzo di fingersi morta. Questo piano, avente all'inizio buone aspettative, si trasforma in una tragedia. L'opera è realizzata in modo da non rendere triste e malinconica tutta la rappresentazione: infatti, soprattutto nel primo atto, sono presenti parti che possono essere definite quasi comiche e che rallegrano la situazione anche nei momenti più estremi. Il personaggio che cattura maggiormente l'attenzione è quello della nutrice di Giulietta, una donna sincera e leale, accanto alla ragazza sin dalla nascita: il personaggio è completamente comico, a partire dalla postura e dall'atteggiamento fino ad arrivare ad una maniera di parlare che rende i discorsi più allegri e simpatici. Lo spettacolo è ben allestito e rispetta lo spirito dell'opera di Shakespeare; il secondo atto può sembrare più noioso o triste del primo, ma è la parte dell'opera più importante e decisiva per cogliere l'intensità dei sentimenti e delle passioni che agitano i protagonisti.

Jessica Collutti

Romeo e Giulietta: moderni adolescenti

"Romeo e Giulietta" uno dei più grandi classici e tragedie degli ultimi secoli, viene riproposto al Teatro Verdi di Pordenone dalla compagnia teatrale A.T.I.R., guidata da Serena Sinigaglia: il teatro gremito, il pubblico entusiasta!

Le scenografie sono semplici ed elementari, panche e lenzuoli dominano il palco, per poi andarsi a tramutare nelle più impensabili combinazioni. Gli strumenti musicali accompagnano l'opera teatrale facendo ogni volta sussultare, stupire e coinvolgendo il pubblico presente. Di grande effetto sono le interpretazioni dei personaggi; Giulietta (interpretata da Arianna Scommegna) non ci appare romantica e composta come nella tragedia originale, ma scalpitante e piena di vita. Romeo (interpretato da Mattia Fabris), d'altra parte, è stato sempre stato "sopra le righe", un eroe folle, sognatore e sentimentale, ma l'attore riesce con la sua dialettica a rendere questo personaggio unico e stravagante. Grande abilità della regista è sicuramente quella di aver messo in discussione il ruolo femminile della protagonista rivalutandone il complesso rivoluzionario, in contrasto con i canoni dell'epoca. Un'altra innovazione importante da riconoscere alla Sinigaglia è aver introdotto nella tragi-commedia un personaggio decisamente rielaborato rispetto all'opera originale: la cugina di Romeo. Quest'ultima, soprattutto, ci fa intendere come la regista non abbia aderito alle

scelte dei costumi originali: essa infatti ci appare con un taglio di capelli all'avanguardia, dei vestiti tutt'altro che femminili e ai piedi un paio di anfibi. Tutti gli interpreti sono impeccabili, a partire dalla spassosissima balia fino al drammatico ruolo di Mercuzio. È un'interpretazione davvero fresca e scanzonata, con note di ironia e drammaticità al contempo, che fa rivivere grandi emozioni.
La grande tematica espressa dalla tragi-commedia shakespeariana non è semplicemente l'amore, ma soprattutto la gioia di vivere, l'ingenuità di chi scopre il desiderio, le scelte, il bisogno di trasgressione, tutti quei sentimenti ed emozioni provati nell'età adolescenziale. Alla fine dello spettacolo numerosi sono stati gli applausi, prova di un pubblico soddisfatto. La bravura della regista è indiscutibile perché è riuscita a trasformare un grande classico in un'opera moderna ed unica. È sicuramente una grande rappresentazione amata ancora ai nostri giorni da un pubblico di tutte le età, degna di essere riscoperta e riapprezzata attraverso le sue nuove e diverse sfaccettature.

Sara Russo

"Romeo e Giulietta": la drammaticità e la spensieratezza dell'amore

La storia d'amore più popolare d'ogni tempo, allestita al teatro Verdi di Pordenone, ha riscontrato ampi consensi: dalla stampa al pubblico. Coinvolgente grazie alle musiche dal ritmo incalzante; comica grazie all'ilarità dei personaggi; tetra grazie alla scenografia di Maria Spazzi e al gioco di luci ed ombre di Alessandro Verazzi. Semplicemente una tragedia e una commedia allo stesso tempo, una carica di vita travolgente, questo è ciò che emerge dall'opera di Shakespeare. La lotta tra Montecchi e Capuleti, ostacolo all'amore corrisposto tra Romeo e Giulietta, assume il valore simbolico della lotta che c'è sempre in un grande amore, delle difficoltà che rendono più bello il sentimento, più intraprendenti le sfide contro tutti. I cambi di scena, di situazione, di musica danno un ritmo frenetico all'opera, ponendo in particolare rilievo i monologhi dei personaggi e i loro momenti di riflessione: uno tra tutti quando la stessa Giulietta s'interroga su cosa sia giusto fare, come reagire e comportarsi di fronte al primo amore.
L'opera "Romeo e Giulietta" si concentra particolarmente sugli adolescenti e sul loro mondo: le scoperte, le nuove esperienze, la gioia di vivere, l'ingenuità, il desiderio di trasgressione e di crescita, la voglia di indipendenza. Tutto ciò è condensato nel sentimento d'amore e nelle scelte che ruotano intorno ad esso.
Arianna Scommegna riveste i panni della spensieratezza giovanile, mentre Mattia Fabris è alle prese con l'essere innamorato (che è un bell'impegno!!).
I nostri Romeo e Giulietta sono semplicemente due ragazzi che iniziano a scoprire pian piano cos'è la vita, con i suoi drammi e le sue gioie, con i momenti bui e tristi e con quelli sereni: una fase che tutti affrontano prima o poi, ma che non vorrebbero mai smettere di vivere.

Nicole Rover

Un amore, due ragazzi, una grande opera

Parlando dell'opera letteraria del grande Shakespeare, "Romeo e Giulietta" si pensa subito a qualcosa di noioso, ad una tragedia scritta secoli e secoli fa da cui non si potrebbe trarre nulla di interessante o divertente. Ma è qui che molti si sbagliano! L'opera teatrale rappresentata dalla compagnia A.T.I.R., regia di Serena Sinigaglia, è diversa… e lo si capisce subito! Si è abituati a

pensare a *Romeo e Giulietta* come qualcosa di vecchio e trasandato e questo già di per sé comporta una certa prevenzione alla visione delle spettacolo. Sin dall'inizio è tutto molto coinvolgente, ancor prima che lo spettacolo abbia inizio e sia alzato il sipario; appena entrati in sala si presentano degli strani personaggi, membri delle famiglie dei Capuleti e dei Montecchi, di Verona. Hanno dei bastoni e parlano agli spettatori con accento veronese, ovviamente! Incitano il pubblico a sedersi e a tifare per la famiglia alla quale appartengono, successivamente si recano sul palco e lottano tra loro, proprio come nella grande tragedia shakespeariana. Lo spettacolo ha seguito il testo originale della grande opera letteraria, ma l'ha trasformata, nel primo atto, da tragedia a commedia. Infatti i personaggi accentuano la comicità ed evidenziano la leggerezza del divertimento. Romeo viene consolato in chiave scherzosa da Mercuzio, suo grande amico, e da Benvolio, suo cugino, perché egli si è innamorato di una ragazza bellissima, Rosalina, che però è della famiglia rivale, così i Capuleti decidono di recarsi alla festa di questa famiglia per divertirsi e dimenticare le preoccupazioni. Si mascherano e vanno. Lì però Romeo incontra Giulietta: è amore a prima vista per entrambi. In questa tragedia/commedia l'amore è il tema più importante, l'amore vero, quello più sincero e puro, l'amore considerato perfetto. Romeo e Giulietta sono giovani, molto giovani. Lei non è ancora quattordicenne, lui sedicenne. Quello che provano l'uno per l'altra non può di certo essere fermato e anche le rivalità tra le loro famiglie vengono dimenticate. Si sposano in segreto, si amano per una sola notte perché poi Romeo è costretto a recarsi in esilio a Mantova. Frate Lorenzo dà a Giulietta una pozione che la porterà a una morte apparente per quarantadue ore. Nel frattempo il frate manda un messaggero a informare Romeo affinché egli la possa raggiungere al suo risveglio e fuggire da Verona. Sfortunatamente il messaggero del frate non riesce a raggiungere Romeo. Egli viene a sapere della morte di Giulietta e così si avvelena, dopo averla guardata un'ultima volta. Giulietta, svegliatasi, vede Romeo morto e si trafigge col suo pugnale. La vicenda si conclude tristemente e purtroppo il finale non può che essere tragico, anche se il resto dello spettacolo è allegro e fresco. In un certo senso non ci si aspetta un finale così! Si pensa e quasi si spera fino alla fine, che tutto andrà per il meglio, si spera che Giulietta si risvegli dal sonno e dica a Romeo che sta bene. Ma non è così. Shakespeare l'aveva vista come una tragedia, come un amore troppo bello perché potesse durare o semplicemente perché con la morte dei due innamorati la sua forza sarebbe durata in eterno: infatti riconcilia le due famiglie rivali. Questo spettacolo sicuramente avvicina i giovani al teatro e fa apprezzare anche opere che vengono considerate solitamente vecchie e noiose. Infatti «un grande classico non dovrebbe mai intimorire il pubblico o annoiarlo, bensì mettere in risalto la potenza comunicativa del mezzo teatrale, che sa colpirti più a fondo degli altri mezzi di comunicazione», come ha scritto la stessa regista Serena Sinigaglia. Il teatro non è particolarmente amato dai giovani, ma rappresentazioni come questa costituiscono davvero un'occasione di ritrovo, per divertirsi e imparare.

Azaria Basile

Due amori e un unico destino

Il racconto originale illustra la storia di due innamorati di due casate rivali i Montecchi, cui appartiene l'impulsivo e romantico allo stesso tempo Romeo, e i Capuleti tra cui troviamo la romantica e timida Giulietta.

L'opera messa in scena dalla compagnia A.T.I.R. è stata molto divertente: come l'originale opera

scritta da Shakespeare, inizia con una rissa in strada da parte delle due casate rivali, e segue al tempo stesso il filone comico e drammatico dell'opera originale.
Due ragazzi di due casate rivali uniti, grazie a un ballo, in un unico destino, destino che, purtroppo li condurrà entrambi alla morte. Al ballo Romeo e Giulietta i due ragazzi giocano tra di loro affettuosamente, non si scambiano che poche parole, ma queste sono sufficienti a farli innamorare l'uno dell'altra. Prima che il ballo finisca, la Balia dice a Giulietta il nome di Romeo su richiesta della ragazza. Romeo, rischiando la vita, rimane nel giardino dei Capuleti dopo la fine della festa, dove i due si dichiarano il loro amore e decidono di sposarsi in segreto.
Alla fine purtroppo il destino si intrometterà nei piani dei due giovani e li condurrà entrambi alla morte per amore, prima Romeo e dopo, alla vista del suo amato senza vita, Giulietta.
La rappresentazione curata dalla Sinigaglia si è rivelata piacevole contrariamente all'idea, talvolta insita negli studenti, di uno Shakespeare noioso e poco interessante: riesce a tenere con il fiato sospeso fino alla fine anche chi conosce già il finale della tragedia ed è appassionante anche per un pubblico più adulto. Il personaggio più comico che persiste sia nella versione rappresentata che nel testo originale è la balia di Giulietta simpatica, ironica, seconda mamma e complice della nostra protagonista. L'opera è stata emozionante per la *suspance*, il romanticismo e la recitazione degli attori che, perfetti nei loro ruoli, hanno consentito al pubblico di immedesimarsi nell'azione scenica.
Da tutta l'opera arriva un messaggio molto forte: «A volte nella vita se anche le circostanze ti sono nemiche, sei un perdente in partenza, ma Romeo e Giulietta non sapevano ciò che li aspettava e non sapevano soprattutto che dietro a malintesi, inganni e odio, c'era proprio la loro morte, morte che sarebbe stata testimone del loro vero amore… non sigillato da un bacio ma dall'eternità».

Sara Giol

La tragedia per eccellenza diventa commedia

Questo spettacolo teatrale, capace di far breccia nel cuore dei giovani anche perché messo in scena da giovani, racconta la storia di Romeo e Giulietta. Una semplice coppia di ragazzi adolescenti che appena si conoscono provano attrazione l'uno per l'altra, ed essendo a loro proibito vedersi, iniziano a trasgredire le regole, scoprendo insieme sentimenti a loro prima sconosciuti ed un modo diverso di vedere il mondo. Una cosa comune a molti, ma la loro storia è speciale, a causa del tragico epilogo.
La fase della vita che stanno attraversando, quella dell'esplorazione, della voglia di conoscere tutto dell'altro, della scoperta del piacere anche fisico fa vivere loro questo momento come se tutto si concentrasse in un solo attimo, il presente, come se non ci fossero passato o futuro, come se nulla d'altro esistesse oltre alla loro storia… Tutto ciò si rivela però totalmente diverso dalla realtà e rendendosene conto, i due faranno scelte drastiche ed irreparabili che non potranno mai più essere cambiate.
Questo spettacolo fa rivivere la classica tragedia shakespeariana, donandogli freschezza e facendo divertire e partecipare il pubblico, spezzando gli schemi di noioso dramma che forse molti si aspettavano. Romeo e Giulietta incarnano l'adolescente medio, con la sua voglia di trovare la propria identità, perché si trova in un'età ambigua, non è più bambino, ma non è neanche adulto, si vede sottomesso alle regole dei genitori e non vuole sottostarvi, vuole essere il capo di se stesso e 'prendere le redini della sua vita', pur non essendo abbastanza maturo. Questo concetto gli attori lo mettono in evidenza utilizzando una recitazione molto realistica e movimentata, in modo da

mantenere viva l'attenzione. La scenografia e i costumi sono piuttosto semplici e fanno risaltare la storia vera e propria, a volte sono anche piuttosto cupi e non rispettano l'epoca in cui è ambientata la vicenda. Anche le musiche svolgono un ruolo importante perché rispecchiano esattamente l'umore dei protagonisti, trasmettendolo anche agli spettatori e rendendoli partecipi delle situazioni. Il registro lessicale utilizzato è ora colloquiale ora più elevato.

Alessandra Stefani

Romeo e Giulietta: adolescenti sul palco e in platea

"Romeo e Giulietta" è una dei grandi classici di William Shakespeare che parla di una delle storie d'amore più popolari di ogni tempo e luogo.
Questa ben nota tragedia è stata rappresentata al Teatro Verdi di Pordenone dalla compagnia A.T.I.R. che, con una vivace interpretazione, ha messo in scena la storia d'amore tra Romeo Montecchi e Giulietta Capuleti, figli di due nobili famiglie in contrasto tra loro. Paride, un giovane nobile, chiede ai Capuleti la mano della figlia, appena quattordicenne e questi lo incitano a conquistarla durante il ballo in maschera del giorno seguente. Romeo è innamorato di Rosalina, una Capuleti. Egli e due suoi amici partecipano al ballo durante il quale Romeo e Giulietta si innamorano e decidono di sposarsi in segreto. Il giorno seguente, aiutati da Frate Lorenzo si uniscono in matrimonio. Romeo però uccidendo il cugino di Giulietta viene costretto all'esilio. Giulietta viene obbligata dalla famiglia a sposarsi con Paride, ma Frate Lorenzo le dà una pozione per farla addormentare per quarantadue ore simulando una morte allo scopo di evitare il matrimonio. Il frate ordina che arrivi il messaggio dell'inganno a Romeo ma ciò non accade. Da qui il dramma finale. La scenografia semplice e non sfarzosa, rappresentata da teli bianchi e tavoli, dà spazio a una recitazione passionale, interessante e allegra. Il personaggio della nutrice dà un tocco divertente a una storia che si conclude tragicamente. Inoltre il personaggio del cugino di Romeo è rappresentato da una donna rendendo più originale l'interpretazione. Le musiche rendono la visione piacevole creando varie atmosfere e sostenendo il ritmo della recitazione. I giovani, ma esperti attori (Marco Brinzi, Mattia Fabris, Stefano Orlando, Fabrizio Pagella, Maria Pilar Perez Aspa, Arianna Scommegna, Chiara Stoppa e Sara Zoccolan) hanno reso pienamente i personaggi trasmettendo agli spettatori sentimenti d'amore, disperazione, tensione, facendoli partecipare emotivamente al dramma shakespeariano di questi giovani amanti sfortunati. Hanno saputo inoltre dare forma a un classico scritto nel '600 rendendolo attuale e piacevole anche per i giovani d'oggi. «Ho scelto "Romeo e Giulietta" per due ragioni: la prima è semplicemente il fatto che un testo classico permette di misurarsi direttamente con la propria scelta, cioè il fare teatro: la secondo è che in particolare "Romeo e Giulietta" parla degli adolescenti e del loro mondo. Quello che più ci stupisce è il ritmo travolgente del testo, come una danza esplosiva di pianto e divertimento, una tragi-commedia, un gioco, una carica vitale e travolgente.. ecco ciò che emerge dai noti versi shakespeariani». È così che la regista Serena Sinigaglia descrive la sua creazione teatrale: uno spettacolo particolarmente originale ed entusiasmante, sicuramente da vedere!

Laura Fabretti

Classe 2^M

Liceo Scientifico M. GRIGOLETTI

Variazioni sul tema: collage di brevi recensioni individuali e di gruppo

Sabato 4 febbraio mi ritrovo con le mie compagne al teatro Verdi di Pordenone per assistere alla rappresentazione teatrale di "Romeo e Giulietta" di Shakespeare, proposta dalla regista Serena Sinigaglia e dalla sua compagnia, formata da attori entusiasti, professionalmente preparati e impegnati nell'attività di sperimentazione teatrale.
Temo una delusione. Come si può rappresentare Shakespeare in modo sperimentale! Un classico deve rimanere un classico, penso, soprattutto se si tratta di un'opera come *Romeo e Giulietta*, una delle più conosciute al mondo: trama, intreccio, luoghi, parti, dialoghi, battute, frasi celebri, significati, nulla può essere modificato, perché Shakespeare non lo permette e perché tutto ormai fa parte dell'immaginario comune. E invece le mie paure e i miei dubbi sono smentiti. Nella rappresentazione proposta riconosco lo sviluppo della vicenda, i dialoghi (nella traduzione di Salvatore Quasimodo), tra cui quello fondamentale di Mercuzio sull'importanza dei sogni. La novità sta nel rinnovamento del 'teatro di parola', integrato con altri linguaggi e trasformato in teatro di movimento, azione, che credo rispetti l'originario teatro popolare di Shakespeare, prima che le interpretazioni barocche e romantiche ne trasformassero in parte lo spirito. Nel corso dello spettacolo mi sento coinvolgere: in alcuni momenti mi diverto, in altri colgo l'ironia, in altri ancora assorbo la voglia di vivere espressa dai protagonisti con la loro irriverenza, con il desiderio di divertirsi e di giocare, fino all'incoscienza. Nel finale non provo l'angoscia per il contrasto drammatico e assurdo tra vita e morte, forse perché lo spettacolo mi spinge ad allontanarne l'idea fino in fondo. La vittoria della morte assomiglia più a un sogno, a una favola, che ad una tragica e autentica realtà.

Si alza il sipario. Comincia lo spettacolo. Sono in seconda galleria e mi sento spiazzata. Si vede non solo chi recita, ma anche tutto quello che avviene dietro la scena. Spettacolo nello spettacolo. Particolare! Mi chiedo che cosa possano vedere gli spettatori dalla platea e dalla prima galleria, quale impatto possa avere su di loro quel muoversi di tende e quel comparire, scomparire dei personaggi. Io vedo tutto, attori che si cambiano, che si trasformano, che spostano oggetti, legano e slegano tendaggi, suonano, corrono, preparano cambi di scena. Non so se mi piace o mi dà fastidio. Vorrei potermi spostare più in basso per assistere allo spettacolo sullo stesso piano del palcoscenico o poco più. Sicuramente la prospettiva dall'alto mi toglie un po' la magia della scena. Ma poi mi rendo conto che nello stesso tempo mi svela l'altra magia, quella del teatro dentro o meglio "dietro" il teatro. La magia di un'arte in cui tutto sembra naturale, spontaneo, espressione della bravura recitativa dei singoli e che invece è anche un mestiere che richiede grande lavoro preparatorio: sforzo fisico, manualità, velocità, occhio, precisione; abilità nel saper fare più cose, come suonare, cantare, ballare; coordinamento di gruppo. Sono quel suono di tamburo al momento giusto, quel rumore costruito con gli oggetti più strani o più normali a fare la differenza e necessariamente a richiedere l'esercizio umile e preciso dietro le quinte.

Conosco, come tutti, la storia di *Romeo e Giulietta*. Costituisce passaggio significativo del programma di letteratura inglese e italiana, ma è anche una di quelle opere che tutti abbiamo letto o visto al cinema, almeno una volta. La vicenda drammatica dei due amanti fa parte del nostro immaginario forse da sempre. Eppure o proprio per questo, voglio vederla a teatro: mi preparo a vivere emozioni ancora più forti di quelle sperimentate attraverso la lettura o la visione cinematografica; a indignarmi per la durezza e l'assurdità del conformismo, per la logica feroce degli interessi 'altri', che stroncano un amore e due storie di vita; a sconvolgermi per il destino che non ha pietà e spezza la bellezza, la giovinezza, così, in un attimo. Mi preparo anche a seguire, attraverso l'uso 'insistito' della parola, riflessioni profonde sul senso della vita, sulla morte, sul

dolore; a cogliere la complessità delle dinamiche sociali, familiari, di quel tempo storico e di quell'ambiente culturale; a comprendere la lucida critica ai pregiudizi di un'epoca. Prima dello spettacolo continuo a pensare a *quel balcone* senza il quale Romeo e Giulietta non esistono, anche se so che Serena Sinigaglia e la sua compagnia mi avrebbero offerto un'interpretazione sperimentale, attualizzata del testo di Shakespeare. Rimango sorpresa dalle scelte fatte. Devo dire che da un lato mi convincono la bravura degli attori, il movimento della scena, l'attenzione posta al tema del sogno e dell'amore per la vita; dall'altro non ritrovo la profondità del dramma e lo spessore dei contrasti esistenziali, l'analisi impietosa e lucida di un'epoca che Shakespeare ci ha consegnato.

Risulta facile per noi capire lo stato d'animo dei due protagonisti: belli, desiderosi di amare e di essere amati, di realizzare i loro sogni, di fuggire da una realtà che condiziona ogni azione e ogni desiderio; quanto vicina ci appare Giulietta, determinata e coraggiosa nel suo voler essere indipendente e felice, disposta a rischiare, mettendosi in gioco fino in fondo, fino al sacrificio, pur di vivere a pieno la sua storia d'amore; quanto simile ad un ragazzo di oggi quel giovane scalpitante, un po' trasgressivo, un po' ingenuo che vuole amare quella ragazza così bella e così sua, al di là di ogni logica e di ogni circostanza avversa. Quanto credibile ci appare quel "balcone" improvvisato e quell'incontro che sigla la storia dei due giovani che non sanno pensare, fino alla fine, che ci possa essere la morte, che invece giunge inaspettata e assurda proprio per loro.

La proposta di Serena Sinigaglia, sorretta dalla straordinaria abilità tecnico-artistica dei giovani attori, offre una lettura inusuale del capolavoro di Shakespeare, senza tradirne il senso profondo. Il *Romeo e Giulietta* proposto dalla regista parla di noi, poco più che adolescenti, alle prese con la vita. Non sono la tragedia della morte e neppure l'ingiustizia del condizionamento sociale e la ferocia del pregiudizio, ovviamente presenti, a costituire il nucleo centrale del discorso teatrale. A determinare il significato dello spettacolo sono invece l'energia vitale e dirompente della giovinezza, il senso di immortalità, la forza dei sogni, la ricerca dell'identità, anche attraverso la trasgressione, vista come alternativa agli impedimenti assurdi e incomprensibili della società. Il mondo degli adulti, con i propri odi e pregiudizi, con le forme di potere e la incapacità di capire e di comunicare, sta da un'altra parte: c'è, pesa, ma è come se non "fosse visto". Naturale che, di fronte al dramma finale della morte e della scomparsa dell'amore, siano gli adulti a restare lì, spiazzati, muti.

L'esaltazione della forza energica della giovinezza fa di Giulietta e Romeo due di noi, ragazzi di oggi, di ieri e di domani, accomunati dalla voglia di vivere, di sognare e di trasgredire. Questa lettura è resa possibile dalla drammaturgia scelta dalla regista, Serena Sinigaglia, che potenzia gli aspetti di fisicità, di movimento, ed esalta il gusto della vita tipico dei giovani: i comportamenti, gli atteggiamenti, i gesti, le espressioni di Romeo e Giulietta, di Mercuzio e di Tebaldo sono simili a quelli che si usano tra di noi oggi e che tradiscono spesso voglia di non pensare, di ridimensionare i problemi. Anche i dialoghi, pur rispettosi di quelli originali, si fanno freschi, veloci, quasi a voler mostrare il tentativo tutto giovanile di relativizzare le problematiche dolorose e difficili da affrontare, per una valorizzazione invece del qui, ora e del sempre.

Mi ha convinto di più la seconda parte dello spettacolo rispetto alla prima, per il ritmo più sostenuto, per un gioco di movimento meno incentrato sull'esaltazione delle abilità degli attori. In particolare devo dire che il finale non mi ha coinvolto, anzi mi è sembrato banalizzare il dramma della morte: si è presentato più come conclusione preannunciata di una fiaba triste che fine tragica

e assurda di due vite.

Romeo e Giulietta è opera complessa e consente diverse letture e interpretazioni, sulle quali Serena Sinigaglia ha impostato le scelte drammaturgiche. La complessità delle metafore e dei riferimenti all'amor cortese e all'amore naturale e sensuale è resa con dialoghi meno aulici e meno preziosi di quelli presenti nel testo originale; gesti e movimenti evidenziano anche la volontà di trasformare le immagini libresche e letterarie dell'amore in storia d'amore vera. Il comico stempera i contrasti o li enfatizza per far cogliere la vacuità, la rigidità del mondo aristocratico e il calore di quello popolare, che sa distinguere dolori veri da capricci (la figura della Nutrice), e per evidenziare la forza vitale dei giovani. Il tragico emerge dalla carica esplosiva dei contrasti che coinvolgono Mercuzio, Tebaldo e Romeo, dal prorompere impulsivo delle passioni, ma fa fatica a tradursi in atti e gesti che coinvolgano profondamente gli spettatori: il dramma resta in secondo piano, impoverendo il significato complessivo del *Romeo e Giulietta* originale.

Dove sono i palazzi dei Montecchi e dei Capuleti, il convento, la cella sepolcrale? E il balcone? La scena è delimitata da semplici tende, appese a una corda, colorate, leggere, sempre in movimento, a segnare lo spazio della piazza, del salone delle feste, del cortile, del balcone (spazio della vita in continuo cambiamento) e infine del sepolcro (spazio della morte e quindi dell'immobilità). Un lenzuolo fa da sipario e consente cambi repentini dello spazio scenico e la proiezione di sagome e ombre, metafora della presenza simultanea di realtà e sogno, verità e illusione. E poi ci sono tavoloni, casse, sedie, sgabelli, spostati di continuo, usati come base per duelli, corse, incontri fugaci, fughe, a sottolineare la precarietà di ogni dimensione dell'agire umano. Il continuo rincorrersi e richiamarsi di rumori, suoni di trombe e tamburi, piatti e campane fornisce il ritmo e sottolinea il tono spensierato o concitato del racconto. Questa semplice e movimentata scenografia richiama in modo efficace il convulso e instabile passaggio dalla giovinezza all'età adulta. Sottolinea lo scorrere della vita senza tempo dei giovani, l'incalzante ricerca di realizzare i propri sogni, l'incombere dei pericoli, lo scatenarsi delle tensioni, fino al dramma finale.

Classi 4^A, 4^B

I.S.I.S. G.A. PUJATI

Le bugie con le gambe lunghe

di Eduardo De Filippo

con Luca De Filippo, Nicola Di Pinto, Anna Fiorelli, Fulvia Carotenuto, Carolina Rosi

regia di Luca De Filippo

Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi

18,19 febbraio 2012

Percorso "La lezione dei Classici"

Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone

Classi 3^Ac, 3^Fc

Coordinatrice prof.ssa M. C. Tedeschi

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

Foto di scena

Le bugie con le gambe lunghe

La menzogna inquietante e beffarda

Commedia dal forte sapore pirandelliano, dotata di umorismo pungente e rassegnato allo stesso tempo, "Le bugie con le gambe lunghe" di Eduardo De Filippo restituisce uno spaccato leggero e genuino, e proprio per questo estremamente incisivo, delle paradossali dinamiche di quel "giuoco delle parti" che è l'eterna commedia umana.
Libero Incoronato, un semplice ma onesto filatelico che vive con la sorella in una dignitosa povertà, si trova scisso fra l'amore, ricambiato, per Graziella, una ex prostituta, e il timore del biasimo della comunità di fronte a un'unione tanto sconveniente. Sarà la rivelazione dell'ipocrisia della società perbenista che lo circonda, di quelle menzogne con "le gambe lunghe", che permeano e fondano le vite dei suoi vicini di casa a spingere Libero ad adeguarsi al "giuoco" e a mentire così a sua volta, guadagnandosi il suo lieto fine. Lieto fine che lascia non poco amaro in bocca: l'ordine canonicamente ristabilito dall'azione drammatica è solo un labile velo che cela, e neanche troppo bene, le nefandezze di una verità che è ormai solo un fantoccio, un accessorio, un peso. L'imperativo, categorico e quasi vitale, è «negare, negare, negare sempre, anche l'evidenza»: tutti sanno, ma fanno finta di non sapere; la menzogna non deve essere svelata, ma, al contrario, intimamente accettata. Proprio come un personaggio intrappolato in un unico, eterno ruolo, l'uomo consacra la sua esistenza a costruirsi una maschera di falsità destinate ad essere continuamente alimentate, gonfiate, esasperate; e ciò che De Filippo mostra al pubblico è proprio questa trama sotterranea che, dietro il triplice sorriso dell'autore, del figlio Luca e del protagonista Libero, traspare tanto ridicola quanto necessaria. D'altra parte non c'è spazio per il peccato, per l'errore, per la sconvenienza nel gretto microcosmo della società borghese. E nella mediocrità generale non può che ergersi a vincitrice, inquietante e beffarda, soltanto la menzogna.
Scenografie d'interno curate nei minimi particolari, fondali magniloquenti, costumi che riescono veramente a portare indietro nel tempo: dietro le quinte così come sul palcoscenico, Luca De Filippo ripropone una delle opere più interessanti del padre con una sensibilità e un rispetto che meritano pienamente gli applausi scroscianti con cui il pubblico puntualmente sceglie di omaggiarlo. Ed è una parte che sembra proprio cucitagli addosso quella di Libero Incoronato, uomo dall'ironia e dal carisma indimenticabili, che De Filippo riesce a interpretare con estrema spontaneità, quasi a volerci accompagnare, attraverso la graduale presa di coscienza del suo personaggio, verso una nuova, problematica prospettiva della realtà.
È doveroso infine aggiungere una nota al merito anche e in particolare ad Anna Fiorelli, eccezionale nel ruolo della madre di Olga, che con le piccole verità delle sue sentenze urlate a squarciagola ci regala un personaggio tanto moderno quanto esilarante.

Federica Consonni

Il conflitto tra onestà e menzogna

Nel lontano 1946 Eduardo De Filippo scrisse un testo teatrale intitolato "Le bugie con le gambe

lunghe". Oggi, più di mezzo secolo dopo, suo figlio Luca porta in scena questa commedia tanto spassosa quanto attuale per i temi trattati. Perché il conflitto tra onestà e menzogna non è ignoto al pubblico di nessun'epoca: è, anzi, una situazione che ogni uomo nel corso della vita si troverà tragicamente, e inevitabilmente, ad affrontare.
Sul palco si muovono attori come lo stesso Luca De Filippo (che è anche regista dello spettacolo) e altri fra i quali Nicola Di Pinto, Anna Fiorelli, Carolina Rosi, Massimo De Matteo, Gioia Miale, ottimi interpreti della parlata e dello spirito meridionali.
Tutto comincia nella modesta casa dell'onesto e ingenuo Libero Incoronato: in men che non si dica, l'uomo si trova coinvolto, suo malgrado, in una serie di situazioni scaturite dalla falsità e dalle menzogne raccontate dai familiari e dai vicini di casa. Così, in una realtà regolata dalla meschinità e dall'inganno, nonostante l'iniziale proposito di non rimanerne intaccato, Libero cede ai suoi vili meccanismi: inventa una bugia per poter sposare la donna amata e la commedia si chiude così con il trionfo della menzogna e dell'ipocrisia.
Ciò che sicuramente colpisce è che ogni personaggio, nonostante finga il contrario, sa benissimo che dietro alle parole di tutti quelli che lo circondano si nasconde l'ennesima menzogna. Eppure nessuno smaschera nessuno. Neanche Libero, che incarna (almeno per una parte della rappresentazione) una zona franca dall'ipocrisia, decide di denunciare la falsità dei racconti degli amici, con il pretesto di volerne rimanere fuori. Perché tutto questo? Perché nel momento in cui anche un solo personaggio dicesse la verità, la struttura che sostiene quella piccola comunità di bugiardi crollerebbe come un castello di carte, e l'immagine di rispettabilità che copre come una bella copertina i loschi segreti dei protagonisti ne uscirebbe irrimediabilmente rovinata.
Ma quali sono dunque le "bugie con le gambe lunghe"? Non sono quelle ingenue e infantili dei bambini, che si scoprono subito e che un po' fanno anche sorridere. Sono bensì quelle degli adulti, bugie create con la consapevolezza che a questo mondo ormai si può procedere solo appoggiandosi al bastone della menzogna, quelle che più tardi si scoprono e meglio è. E quando non si scoprono vuol dire che la propria immagine è salva. Respiro di sollievo. "Non dire mai una verità, lasciala in fondo al pozzo, e quando dici le bugie, le devi scegliere fra quelle che sono di gradimento al tuo padrone", afferma Libero nella chiusa dello spettacolo, "pensa che ce ne sono certe che camminano da quando è nato il mondo!".
Una commedia esilarante e divertente grazie all'infinito vortice di equivoci in cui sono coinvolti i personaggi, oltre che grazie alla bravura degli stessi attori (magistrale l'interpretazione di De Filippo) e alla musicalità dell'accento napoletano. Ma ci troviamo a fare i conti anche con un riso amaro, suscitato dal fatto che la realtà in cui viviamo è forse un po' meno rocambolesca ma pur sempre dominata dalla menzogna e dall'ipocrisia. Cosa imparerà mai dalla vita il piccolo figlio di Olga (assistiamo al cui battesimo nell'ultimo atto) se tutte le persone che lo circondano gli insegneranno, con il loro pessimo comportamento, che l'unico modo per farsi strada è mentire e ingannare il prossimo? Spunti su cui meditare offerti da una commedia destinata a rimanere un classico.

Giulia Gambron

La bugia impalcatura della società

Un caloroso applauso accoglie, al Teatro Verdi, l'ingresso in scena di Luca De Filippo, non solo attore protagonista ma anche regista dello spettacolo. È il figlio del celebre Eduardo De Filippo, autore della commedia "Le bugie con le gambe lunghe", di cui Luca ora ripropone una nuova versione teatrale.

Il protagonista Libero è, perlomeno inizialmente, un uomo semplice, ingenuo, che ascolta tutte le storie che i vari personaggi gli raccontano, pur sapendo che si tratta di bugie: la società ritratta nello spettacolo, quella dell'immediato dopoguerra italiano, è infatti una società falsa, povera non solo economicamente (esclusa qualche eccezione) ma anche interiormente, e soprattutto basata sull'apparenza, sull'ipocrisia, su una "maschera" perbenista che copre la realtà delle cose. Le bugie, come suggerisce il titolo, hanno appunto le gambe lunghe: sono una sorta di impalcatura della società, non vanno smascherate ma alimentate, costituiscono parte integrante della vita di ognuno. Significativa a questo proposito è, nel finale, la scelta provocatoria di Libero, che annuncia al resto dei personaggi il suo matrimonio con la prostituta di cui è da molto tempo innamorato, presentandola però come una nobildonna del nord. E gli altri non solo ci credono, ma si complimentano e applaudono, felici per la bella notizia. Anche colui che prima cercava di distanziarsi da questa fitta rete di menzogne, quindi, finisce per farne parte, e non più per ingenuità ma consapevolmente.
La commedia, dunque, attraverso lo strumento della risata e con quest'amara conclusione che lascia a bocca aperta, si presta a far riflettere lo spettatore sull'estrema attualità del tema proposto: come sessant'anni fa, nel periodo del dopoguerra, anche oggi la società è costellata di bugie, dalle più piccole e quotidiane alle più grosse e gravi.
Particolarmente azzeccati la scenografia e i costumi, che riproducono perfettamente quella che poteva essere la realtà del tempo. Buona anche la recitazione di tutti gli attori, i cui nomi più significativi, oltre a quello del già nominato Luca De Filippo nelle vesti di Libero, sono Fulvia Carotenuto (Costanza), Nicola Di Pinto, Anna Fiorelli, Carolina Rosi, Massimo De Matteo.

Emilia Schinella

La storia di una presa di coscienza

"Le bugie con le gambe lunghe" è un'opera drammaturgica scritta da Eduardo De Filippo nel dopoguerra e porta in scena un amaro disincanto davanti al crollo dei valori morali che la crisi post bellica aveva evidenziato, in particolare l'onestà e la dignità minate dall'ipocrisia e dalla corruzione. Libero Incoronato, quarantasettenne «modesto, dignitoso» vive con la quarantenne sorella Costanza «docile, umile, mite» nel più «meschino e modesto appartamento di un immenso fabbricato stile Novecento» della Napoli dell'immediato secondo dopoguerra.
Dopo il disastro bellico che sembra aver distrutto tutte le illusioni e tutte le apparenze, Libero si fa portatore di una filosofia ingenua, convinto com'è di capire gli altri; afferma di guardare le persone e capire quello che pensano, «capisco oltre la capireria» dice. Ma in realtà il suo sguardo non va oltre il comportamento esteriore dei propri simili.
La sua diventa così una storia di presa di coscienza dell'altrui ipocrisia. Le bugie del titolo diventano le menzogne comportamentali di una società che ha fatto della simulazione la propria regola e la ragione della sua sopravvivenza. A poco a poco, costretto dalle circostanze, Libero inizia ad aprire gli occhi. Si rende conto che il malaticcio futuro cognato sposa la sorella per puro calcolo borghese e non senza fatica riesce a districare la trama di falsità e menzogne in cui una particolare coppia di vicini, i Cigolella, tende ad avvilupparlo nelle loro squallide storie. Il finale è un climax trionfante in cui anche Libero, resosi completamente consapevole della meschina realtà vigente, del perbenismo di facciata e delle maschere spudorate maneggiate dall'intera borghesia, dà anch'egli la sua personale impennata al racconto decidendo di sposare la facoltosa ex prostituta Graziella che per anni si era vietato di portare all'altare per difendere l'onore del suo cognome. Ma in una società in cui la decadenza morale la fa da padrona, Libero decide (come hanno fatto gli altri protagonisti

nel corso di tutta la commedia) che devono essere gli altri a credere che ella sia «un'aristocratica giovane ereditiera dell'alta Italia». Ciò che importa diviene così solo il consenso collettivo svuotato di ogni verità; la bugia è il mezzo che riporta ordine nel caos dell'onestà.
Al successo dello spettacolo, oltre che alle puerili bugie dei protagonisti che suscitano risa (anche amare) in ogni momento, contribuiscono gli ambienti di casa Incoronato e Cigolella: prosaica e dignitosa, ricchissima di particolari minuziosi (la vecchia consolle, la tavola finemente apparecchiata, la trama del divano...) quasi fiamminghi la prima, arricchita, alla moda e bicromatica la seconda, e i grandi attori interpreti tra cui lo stesso Luca De Filippo e Anna Fiorelli, anch'essa figlia d'arte. Bravi e impeccabili anche tutti gli altri.

Sara Bosser

Classe 3^Ac

Una denuncia nei confronti dell'intera classe borghese

Un appuntamento decisamente da non perdere quello con la commedia di Eduardo De Filippo "Le bugie con le gambe lunghe", rappresentata al Teatro Giuseppe Verdi di Pordenone.
La trama, costellata di malintesi, incomprensioni e segreti, ruota attorno ad un tema principale: l'antinomia tra verità e menzogna.
La vicenda è ambientata nell'Italia dell'immediato dopoguerra, contraddistinta da povertà e difficoltà economiche. Il protagonista è Libero Incoronato, interpretato da Luca De Filippo, figlio dello stesso Eduardo, un uomo umile e onesto, afflitto da una «dignitosa povertà», che vive insieme alla sorella, Gabriella Incoronato. Loro malgrado i due, in particolare Libero, si trovano catapultati nelle tormentate vicende di alcune coppie, specialmente nel burrascoso matrimonio di Olga e Benedetto, la cui unione è fondata unicamente su inganni, bugie e segreti.
La trama prosegue in un crescendo di menzogne; Libero, dapprima, tenta in ogni modo di far emergere la verità, cercando invano di smascherare il continuo susseguirsi di falsità. Ma quando si rende conto che ogni suo tentativo è totalmente inutile e si trova impotente davanti all'ostentato perbenismo e alla "vitale" necessità di salvare l'apparenza, rinuncia amaramente adeguandosi all'atteggiamento generale; infatti annuncia alla presenza di tutti di voler prendere in moglie Gabriella, un'ex prostituta di cui Libero è innamorato, spacciandola però per una casta gentildonna.
Nonostante qualche battuta troppo prolissa, e qualche passaggio eccessivamente caricato, la commedia risulta molto piacevole; bisogna poi premiare, oltre alla bravura degli attori, la cura dei costumi e la sorprendente precisione delle scenografie.
La commedia mostra con chiarezza una società in cui il proprio utile diventa l'unica ragione degna di importanza, e per il raggiungimento di quest'ultimo ogni mezzo diventa lecito. Forte è la critica nei riguardi dell'ipocrisia, candidamente ostentata, e di quel modo di pensare secondo cui «l'apparenza viene prima di tutto», tanto da diventare quasi una denuncia nei confronti dell'intera classe borghese, tanto legata all'inutile perbenismo.
Alla povertà morale ed interiore dei personaggi si contrappone quella puramente materiale di Libero, che rimane il solo a difendere la verità e a fuggire gli stereotipi borghesi.
Nonostante la commedia risalga al 1946, la sua attualità è innegabile: le continue contrapposizioni fra verità e menzogna, fra realtà ed apparenza, infatti, non sembrano essere destinate ad esaurirsi.

Chiara Marchetto

Le bugie hanno le gambe corte

Scritta da Eduardo De Filippo nel dicembre 1946,la commedia fu inserita nella raccolta *Cantata dei giorni dispari*. Essa si concentra sul tema della contrapposizione tra verità e bugia, realtà e dissimulazione. L'azione scenica si svolge a Napoli, città distrutta economicamente e moralmente dalla guerra appena terminata: Libero Incoronato, un umile ed integerrimo consulente filatelico, condivide l'appartamento con la sorella Costanza, cercando faticosamente di avere il pane sulla tavola ogni giorno.
Egli è innamorato di Graziella, una ex-prostituta che ha posto definitivamente fine al suo passato proprio in nome di questo amore; ma lui non se la sente di rendere partecipi tutti della sua passione, visto che un loro eventuale matrimonio scatenerebbe pettegolezzi, mettendo probabilmente a repentaglio le nozze di Costanza con l'anziano Roberto Peretti. A complicare ulteriormente la situazione si abbattono anche le disastrose vicende amorose di Benedetto e Olga, una coppia di vicini di casa, alle prese con un'improvvisa ricchezza e con gli amori clandestini avuti rispettivamente con una contadina ed un ufficiale americano. Tra tradimenti reciproci, gravidanze inattese e decisamente compromettenti, ripicche e sotterfugi per mascherare le proprie colpe e garantirsi una rassicurante solidità economica, il primo atto è impregnato di equivoci, colpi di scena e artificiosi svenimenti.
Nel secondo atto Libero assiste attonito al radicale e sconvolgente capovolgimento della realtà: tutti i presenti fingono che nulla sia accaduto, l'ipocrisia trionfa e le bugie ordite da tutti i presenti sembrano materializzarsi in una innocua "normalità". Disgustato da tanta vergognosa falsità, il protagonista pensando che la menzogna è la regola ed il fondamento su cui deve necessariamente basarsi la convivenza civile, decide di capovolgere il destino a proprio favore.
A questo punto Libero nel terzo atto racconta di aver guadagnato delle ingenti ricchezze durante una sua trasferta lavorativa romana e di aver nel frattempo deciso di sposarsi con una ricca aristocratica. Quest'ultima è Graziella, che ora potrà essere accettata in società e superare definitivamente il suo passato.
Il titolo della commedia ribalta il proverbio popolare: le "bugie hanno le gambe corte". Queste ultime infatti sono quelle dei bambini, mentre quelle "con le gambe lunghe" sono quelle dell'età adulta alle quali tutti noi dovremmo adeguarci per non infrangere le regole su cui poggia la nostra società.
Un messaggio di estrema attualità comunicato attraverso un intrattenimento divertente, ma allo stesso tempo amaro.

Jasmine Maria Wiley

Lo scarto tra realtà e apparenza

"Le bugie con le gambe lunghe" è una commedia scritta da Eduardo De Filippo nel 1946 e che, recentemente, suo figlio Luca De Filippo ha voluto rappresentare sulla scena teatrale. La tematica affrontata è vicina agli uomini di tutte le età e di tutte le epoche: lo scarto tra realtà e apparenza, tra verità e menzogna. Il protagonista della storia è Libero Incoronato, un uomo onesto che riesce a sfamare a stento sé e la propria sorella Costanza, con la quale vive. Libero è innamorato di Graziella, un'ex prostituta, alla quale però non si concede al fine di salvaguardare il matrimonio tra Costanza e un uomo facoltoso che le permetterà quindi di vivere una vita migliore. Nel frattempo il protagonista si trova, ignaro e senza scampo, avvolto dalla rete di menzogne che i vicini gli

costruiscono attorno. Olga e Benedetto, infatti, sono una coppia di sposi in piena crisi coniugale; Libero cerca di aiutare i due, che però cambiano continuamente versione dei fatti, inventando bugie che si fanno via via più grosse, seppellendo la verità sotto un cumulo di parole. Lo sdegno del protagonista raggiunge l'apice durante il battesimo del figlio di Olga, quando ormai l'impalcatura di menzogne che era stata precedentemente costruita comincia a scricchiolare. Libero esplode di fronte alla falsità di chi lo circonda e sceglie, finalmente, di vivere la sua storia con Graziella, spacciandola per una nobildonna.
E come sarebbe potuto terminare lo spettacolo se non con un'ultima bugia?
La scenografia, realizzata da Gianmaurizio Fercioni, è di gran pregio e conferisce allo spettacolo un valore aggiunto. L'arredamento è curato in ogni singolo particolare. I fondali ben fatti ci trasportano in una città italiana del dopoguerra alle prese con l'industrializzazione. Anche la scelta dei costumi è perfettamente calzante con la moda dell'epoca. Gli attori entrano ed escono continuamente dalle varie stanze della casa, lo spostamento è veloce e le scene si susseguono una dopo l'altra senza grandi interruzioni. Lo spettacolo non risulta quindi essere né lento né noioso, anzi, riesce a creare nel pubblico aspettativa e curiosità. L'unica difficoltà riscontrata è data dalla parlata meridionale che non a tutti può risultare immediata.
Le scelte dell'attore e regista Luca de Filippo rispettano in tutto la commedia scritta dal padre. La personalità dei personaggi è ben interpretata dagli attori. L'unico carattere forse eccessivamente caricato è quello di Olga, sposa nevrotica e bugiarda, interpretata da Carolina Rosi. Ottime sono invece le altre interpretazioni, in particolare, quella di Nicola di Pinto che veste i panni di Roberto Peretti, uomo ricco in cerca di una schiava più che di una moglie e quella di Anna Fiorelli che interpreta il ruolo di madre della sposa, donna matura e astuta che dispensa consigli alla propria figlia. De Filippo, attraverso i toni comici di questa commedia, traduce sulla scena quella che oramai è divenuto un modus vivendi per l'uomo: mentire, mentire fino allo sfinimento pur di salvare la propria faccia. Le bugie con le gambe lunghe di cui parla De Filippo sono appunto quelle degli adulti, disposti a oltrepassare ogni limite pur di raggiungere i propri scopi. Il perbenismo ostentato dalla classe borghese della commedia non è molto lontano da quello dei giorni nostri, dove ancora una volta ad averla vinta non è l'essenza delle cose ma l'apparenza. Evidentemente, il binomio verità-menzogna è indissolubile e destinato a durare per l'eternità.

Francesca Bolzan

La traballante montatura che sorregge la società

Eduardo De Filippo con "Le bugie con le gambe lunghe" ribalta, già attraverso il titolo, il proverbio popolare secondo il quale le bugie con le gambe corte sono quelle dei bambini, mentre quelle con le gambe lunghe sono quelle degli adulti: quelle che tutti noi dobbiamo sostenere per non far cadere l'impalcatura di una società dominata dall'ipocrisia e dall'apparenza come ebbe a pronunciare lo stesso De Filippo. Questo testo rientra dunque fra i capolavori scritti da Eduardo nel dopoguerra. Nella messa in scena della Compagnia di Luca De Filippo il sipario si apre su di una scenografia che incuriosisce per i suoi dettagli fortemente realistici: un interno medio borghese, una minuziosa disposizione dei mobili, una grande balconata aperta su di una panoramica piuttosto triste, data da una cupa successione di palazzi popolari fatiscenti. È questo il soggiorno del protagonista, Libero Incoronato, interpretato dal figlio Luca che garantisce allo spettacolo l'unità di luogo e azione, sebbene durante il secondo atto l'ambientazione assuma tratti in bianco e nero tipici dello stile successivo a quello del dopo guerra.

Libero, è un uomo intelligente e genuino, ingenuamente convinto che con la fine della guerra siano scomparse anche tutte le falsità degli uomini, vive assieme alla sorella zitella Costanza. Attorno a questo modesto nucleo famigliare si svilupperà una serie di situazioni farsesche e grottesche, tutte imperniate sul grande tema del rapporto tra verità e menzogna, in cui saranno coinvolti vicini e condomini, presentati come vere e proprie caricature: Benedetto, uomo privo di scrupoli e di moralità, sposato con Olga, moglie nevrotica tradita ma a sua volta infedele, la madre di quest'ultima, subdola e pettegola, il signor Peretti, promesso sposo di Costanza, pignolo e noioso, ed infine Graziella, ex prostituta amata da Libero ma vittima dei pregiudizi di una società completamente ipocrita. Il protagonista si troverà suo malgrado coinvolto in una serie di squallidi intrighi, congeniati dai suoi vicini, che tenteranno di scardinarne la vita tranquilla, fino a quando lo stesso Libero deciderà, con un colpo di scena finale, di fingere di adeguarsi, anch'egli, alla norma comune, basata sulla falsità e sulla mistificazione dei fatti portandola provocatoriamente al paradosso e all'esagerazione. Si prenderà così una rivincita, utilizzando lo stesso strumento dei suoi avversari, la menzogna, che lo porterà ad un'amara ma realistica consapevolezza della bassezza dell'uomo. Lo spettacolo è articolato, leggero eppure solcato da una vena decisamente amara e malinconica, i personaggi-attori ineccepibili dal punto di vista espressivo raccolgono l'eredità di De Filippo padre che vuole stigmatizzare attraverso un sarcasmo encomiabile l'enorme, quanto traballante, montatura che sorregge il nostro mondo e alla quale tutti, nel bene o nel male, siamo più o meno saldamente aggrappati.

A. Vecellio

Classe 3^Fc

Liceo LEOPARDI-MAJORANA

b

c

f

g

j

a

d

e

h

i

k

La mandragola

di Niccolò Machiavelli

adattamento e regia di Ugo Chiti

con Giuliana Colzi, Andrea Costagli, Dimitri Frosali, Massimo Salvianti

Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi

16,17,18 marzo 2012

Percorso "La lezione dei Classici"

I.S.I.S. G. Marchesini – Sacile

Classi 3^A, 3^B Igea

Coordinatrice prof.ssa K. Favret

I.S.I.S. G. A. Pujati – Sacile

Classe 3^Bs

Coordinatrice prof.ssa G. Segatto

Licei Scientifico M. Grigoletti – Pordenone

Classi 3^B, 3^H

Coordinatrici prof.sse M. Magris, A. Dal Corso

Licei Leopardi-Majorana – Pordenone

Classe 4^Bs

Coordinatore prof. R. Cescon

I.S.I.S. P. Sarpi – San Vito al Tagliamento

Classe 3^A Igea

Coordinatrice: prof.ssa F. Doretto

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

a

Locandina realizzata da Ilenia Rigo
dell'I.S.I.S. G. Marchesini – classe 3^A Igea

b

Locandina realizzata dagli studenti
del Liceo Leopardi-Majorana – classe 4^B sa

c d e f g h i j k l

realizzate da Alessandro Stina, Alessio Zava, Chiara Scalco, Cindy Alban, Davide Collodel, Giusy Polese, Valentina Marazzato, Marco Gava e Qendresa Jashari
dell'I.S.I.S. P. SARPI – classe 3^A Igea

La mandragola

Mandragola, una commedia perfetta del '500...

Nello spettacolo il testo, la scena, i costumi, le musiche e la recitazione si integrano vicendevolmente alla perfezione. Rispetto al testo originale, Ugo Chiti, autore dell'adattamento e regista, trasforma il prologo, facendolo recitare da una Ninfa che, lanciando a ciascuno un bastone, scandisce il ritmo degli interventi dei singoli personaggi e rimanendo presente in scena anche ad osservare e commentare i vari passi della vicenda.
Nella scena troviamo anche la presenza di alcuni oggetti come una decina di cubi e una palla azzurra, che rappresenta il mondo.
La mandragola racconta la beffa di cui è vittima Messer Nicia che, desideroso di avere da Lucrezia un figlio, dà la possibilità a Callimaco, che si finge medico, di diventare amante di sua moglie. L'inganno viene realizzato con l'aiuto di Ligurio, fra Timoteo e Sostata. Alla fine Lucrezia, donna virtuosa e piena di scrupoli, dopo aver passato la notte con Callimaco, scopre l'intrigo e decide di prendere il giovane come amante segreto.

Suela Goxhaj

... E se provassimo a reinventare in chiave moderna la commedia?

Il piano pensato da Ligurio e Callimaco è stato messo in atto. Nicia, dopo aver controllato che l'unione fosse realmente avvenuta, lascia i due giovani nella camera da letto e si reca in cucina, dove, ad aspettarlo, c'è Sostrata. I due cominciano a parlare e, essendo quasi della stessa età, si instaura una certa sintonia. Nicia per la prima volta si accorge che Sostrata è una donna molto bella che non aveva nulla da invidiare alla figlia, anzi, aveva anche una certa esperienza che poteva senz'altro tornare utile. La cosa che desidera di più è avere un figlio ma, orgoglioso com'è, vivere con Lucrezia dopo il tradimento consumato, gli avrebbe sempre ricordato la propria impotenza.
Decide allora che quando tutta questa storia sarà finita, avrebbe lasciato la moglie per corteggiare la suocera. Nel frattempo, la notte passata con Callimaco cambia radicalmente Lucrezia.
Ora compare in scena una donna consapevole di se stessa, che non ha paura di mettersi in gioco. Continua ad incontrare il giovane parigino e capisce che la attrae solo fisicamente, al contrario di Ligurio, che si è dimostrato invece intelligente e furbo. Ligurio si sente realizzato, ha raggiunto il proprio scopo e non si accorge delle attenzioni che gli dedica Lucrezia, finché Callimaco non gli piomba in casa, accusandolo di averlo tradito perché sa quali sono i suoi sentimenti per la bellissima giovane. Ligurio all'inizio tenta di calmarlo, ma poi, pensandoci bene, si convince che non gli dispiacerebbe l'idea di avere una donna tutta per sé.
Riesce ad ottenere da Callimaco il permesso di andare a trovarla per convincerla a continuare a rimanere con lui, ma le sue intenzioni sono ben altre, naturalmente: non chiacchierano molto quella notte! Callimaco distrutto dal tradimento dell'amata con l'amico, va a cercare sostegno da Timoteo. Il frate, non sorpreso della vicenda, come se nulla fosse, propone al giovane di entrare a far parte dell'ordine religioso, così da poterlo sfruttare nei suoi loschi affari.

Si vede così alla fine della commedia Nicia e Sostrata insieme, Lucrezia e Ligurio, i due amanti passionali e Timoteo, con l'inconsolabile Callimaco.

Anna Sassarini

... Callimaco rivela la sua vera identità a Lucrezia, che, dopo una lunga riflessione, decide di vivere la passione con lui perché ne va tutto a suo vantaggio.
L'indomani tuttavia la donna è infelice perché consapevole che dovrà sempre avere una relazione amorosa clandestina e quindi decide di rivelare al marito tutta la verità.
In un primo momento Nicia rimane sorpreso perché non credeva che la sua amata lo avrebbe tradito, ma in un secondo momento si arrabbia con se stesso perché non è stato capace di smascherare la burla messa in atto alle sue spalle. L'uomo, subito, corre da Ligurio e poi da Callimaco ma non li trova; quindi decide di andare da Fra Timoteo per chiedergli il motivo di tutta questa presa in giro, ma anche lui è sparito. Il marito della donna torna quindi a casa e al suo ritorno trova solamente un biglietto con scritto: "Caro marito mio, mi dispiace molto, ma ho trovato un uomo che mi rispetta e mi fa stare bene. Quest'uomo è Callimaco: è giovane, bello, forte e mi sa dare ciò che tu ormai non puoi più. Me ne sono andata di casa con lui in modo da poter crescere il figlio che porto in grembo. Tu dimenticami e cerca una nuova donna che sia disposta a passare la sua vita con te. Ligurio è con noi, mentre Timoteo ha deciso di "lasciare" la fede e fare un bel viaggio grazie al denaro che gli hai dato. Caro Nicia, prenditi cura di te, io sarò sempre dentro il tuo cuore. Baci, Lucrezia"
Quando Nicia finisce di leggere la lettera, scoppia in un pianto talmente disperato che i passanti lo sentono. Il giorno dopo, la voce dello scherzo ai danni di Nicia e l'abbandono di quest'ultimo da parte di Lucrezia, fa il giro del paese e pian piano il giro del mondo.
Nicia e la sua immagine sono completamente distrutti dalle voci mentre Lucrezia ed il suo amato Callimaco danno inizio alla loro nuova vita insieme.

Valentina Benedet

Una beffa boccaccesca

Commedia intrigante per uno spettacolo andato in scena a Pordenone, la cui stranezza si nasconde proprio all'interno della trama. Il centro della vicenda è infatti rappresentato dalla beffa quasi "boccaccesca" compiuta da Callimaco, «un amante meschino», con l'aiuto di Ligurio, «un parassita di malizia el cucco», e di Timoteo, «un frate mal vissuto», ai danni del vecchio e sciocco messer Nicia, «un dottore poco astuto», allo scopo di potersi congiungere con la sua splendida moglie Lucrezia «una giovane accorta».
Nella rappresentazione a Pordenone la scena viene aperta da una Ninfa che sarà sempre presente per osservare e commentare i vari passi della commedia e 'muovere' la scena. Sarà proprio questa Ninfa a presentare i protagonisti attraverso un simpatico gioco con dei bastoni.
Il palco lo vediamo spoglio, costituito da pochi elementi, indispensabili e con linee geometriche tra cui spiccano dei bastoni che a volte servono per 'intrappolare' i protagonisti, dei cubi che vengono spostati in base al loro utilizzo, una cornice ed una palla che viene lanciata da una parte all'altra; questo giocare con essa rappresenta la menzogna, l'inganno e l'ipocrisia che rappresentano il baricentro della commedia.
Dopo il congiungimento di Callimaco e Lucrezia vediamo scendere dall'alto un uovo, che sta a

rappresentare la maternità di Lucrezia e quindi la nascita di una nuova anima. La vicenda che si apre nel nome di Amore in realtà ha come protagonista il calcolo dell'utile.
Nonostante lo sfondo tutt'altro che ottimistico e positivo in cui due istituzioni importanti quali la Chiesa e la famiglia vengono rappresentate come fonti di corruzione, si può affermare che è una commedia alquanto moderna e messa in scena perfettamente: merita di essere vista... e sicuramente le risate non mancheranno.

Ilaria Zanatto

Classe 3^A

Una commedia moderna del 1500

Una commedia realistica rappresentata in chiave moderna. Una scenografia molto minimal che porta a focalizzare l'attenzione sugli eventi piuttosto che su ciò che circonda i protagonisti. Una drammaturgia ricca di dettagli densi di significato. Sono queste le componenti ideali che caratterizzano "La mandragola", portata in scena da Arca Azzurra Teatro.
Si tratta, quindi, di una commedia versatile, che si adatta facilmente al luogo in cui viene rappresentata ed agli elementi che il registra vuole porre in evidenza.
Brillante l'idea di inserire una Ninfa in sostituzione del Prologo e delle canzoni che concludono i cinque atti, durante i quali questa figura osserva le scene come l'Occhio del Grande Fratello.
Altrettanto sensazionale l'apparizione di un uovo alla fine dell'ultimo atto calato sulla testa di Lucrezia che lascia interdetto lo spettatore, il quale si trova ad immaginare un suo possibile significato. La rappresentazione è fatta quindi di idee innovative, tra le quali spiccano insoliti bastoni usati come passaparola e una sfera azzurra che rappresenta il mondo, che sfiora le mani di tutti i personaggi.

Mario Bello, Sara Bolzan, Debora Celotto, Elenj Dainese

Cambio di finale 1: la riscossa di Nicia

… Dopo un po' di tempo Nicia venne a sapere che il bambino nato in realtà non era suo figlio. Lo scopre grazie ad una vecchia fiorentina impicciona che gli rivela la relazione nascosta tra Callimaco e sua moglie, in quanto li aveva spiati durante i loro incontri.
Così Nicia decide di vendicarsi cacciando di casa Lucrezia, ma tenendosi il bambino, e ordina a un suo servitore di uccidere Callimaco.
Qualche anno dopo Nicia si fidanza con la donna più bella della città e poco tempo dopo si sposano. Non avranno mai figli, ma questo non fu un problema per il loro rapporto, si amavano e vissero felici.

Cambio di finale 2: un dottore davvero poco astuto!

Nicia, per accompagnare il garzonaccio in camera di Lucrezia, si servì di una lanterna dalla luce fioca. Callimaco cercava in tutti i modi di non farsi riconoscere; ma i suoi comportamenti stavano

suscitando in Nicia dei sospetti, così egli avvicinò la lanterna alla faccia di Callimaco; e per quanto fioca potesse essere la luce, e per quanto stupido potesse apparire Nicia, riconobbe la persona. L'uomo che Nicia stava conducendo in camera di Lucrezia era Callimaco. Callimaco cercò di scappare, ma Nicia si dimostrò più abile di lui e così riuscì ad acchiapparlo. Per Callimaco era la fine. Nicia, dopo averlo acciuffato, lo lasciò in fin di vita in un angolo buio di Firenze.
Nicia era disperato: il suo desiderio di avere un figlio si era rivelato solo un sogno irrealizzabile. Ma mentre tornava a casa, notò un garzonaccio per strada; forse non tutto era perduto. Decise di portare lui da Lucrezia e, mentre camminavano per la buia Firenze, Nicia spiegò al barbone il suo piano e questi, che non aveva nulla da perdere, accettò. Il barbone arrivò in camera di Lucrezia e nell'istante in cui la porta dietro di lui si chiuse, il barbone si tolse il mantello, e davanti a Lucrezia apparve Ligurio.

Caroline Pignat

Sara Campo

Machiavelli diverte e ammonisce ne "La mandragola"

"La mandragola" è una commedia in cui si ride tanto grazie alla presenza di situazioni ambigue e all'uso di un linguaggio licenzioso che, aggiunto alle critiche non proprio velate alla Chiesa, ha comportato al capolavoro cinquecentesco molteplici censure. Ai personaggi tipici della commedia classica, il padrone, il servo e l'innamorato, si aggiungono figure boccaccesche quali il frate e il marito che si fa prendere in giro. Al ruolo del servo pronto a tutto della commedia di Plauto, si sostituisce Ligurio, l'amico di Callimaco che è disposto ad aiutare chiunque solo per dimostrare che è un astuto orditore di trame. Tra tanti personaggi piatti che animano la commedia, Lucrezia spicca per la sua sorprendente evoluzione, che in parte subisce ed in parte agisce.
Infatti Callimaco, il classico giovane che si innamora in seguito ad una discussione sulla bellezza delle donne italiane e francesi, s'innamora di Lucrezia, di un amore tutt'altro che innocente che Lucrezia, all'inizio riservata e fedele, finisce con il ricambiare, giustificando il suo adulterio con una falsa ingenuità e affermando: «Io voglio iudicare che venga da una celeste disposizione che abbi voluto così, e non sono sufficiente a ricusare quello che il cielo vuole che io accetti».
Eloquio dalla logica ineccepibile quello della ex virtuosa, cui fa da contraltare il linguaggio di Nicia, formato da frasi fatte e modi di dire, a differenza di quello di Ligurio che è tanto sintetico quanto persuasivo ed efficace. L'importante è, si sa, raggiungere i propri scopi e non importa se, facendolo, si crea un mondo degradato sul quale si posa lo sguardo severo dell'autore de "Il Principe", che pure in questa commedia mostra il suo lato giocoso.

Davide Cereser

Una rete che avvince...

L'inganno fa da padrone in questa commedia esilarante in cui si nota tutta la maestria dell'autore che riesce a costruire un mondo virtuale intorno al quale far ruotare, a suo piacimento, i personaggi che incarnano alla perfezione le linee generali della società del tempo: un frate corrotto, una donna virtuosa, un finto dottore e un borghese volgare e inetto. Sono questi gli ingredienti per un cocktail perfetto, un mix che unisce toni ironici e sarcastici a toni licenziosi e ricchi di doppi sensi,

che cattura l'attenzione dello spettatore, così preso da attori e scenografia, da non distogliere per un attimo lo sguardo dal palcoscenico. Questa è la combinazione perfetta che avviluppa lo spettatore nella rete che Ligurio ha intessuto come un ragno, regalandoci uno spettacolo memorabile.

Angelo Furia, Andrea Leggieri, Alessio Maiutto, Mauro Moro

Un'alchimia perfetta

Gli spunti di riflessione offerti da questa storia sono molteplici, sia dal punto di vista della satira sia per la profonda analisi della realtà che propone. Inoltre la scelta di utilizzare vari oggetti (l'uovo, l'enorme palla blu, i bastoni) per ottenere dei rimandi simbolici, è quanto mai azzeccata. Nondimeno la sottigliezza della carica comica, arguta e avvincente, fa sorridere il pubblico su una realtà tutt'altro che leggera o spensierata.
Infatti la forza del racconto de "La mandragola" consiste proprio nel grado di alchimia perfetta tra la vivacità, l'intrigo e la critica mordace alla società del tempo. Se questo capolavoro del '500 fosse portato in scena ai giorni nostri, il senso e il risultato rimarrebbero immutati, giacché si tratta di temi che hanno come soggetto la natura umana nella sua essenza, e quindi sempre attuali.

Ruggero Beni, Alessio Zaghet

Classe 3^B

I.S.I.S. G. MARCHESINI

La trama

La scena si apre con un monologo, interpretato da una sorta di ninfa, che offre una presentazione dei vari personaggi assieme ad una breve disquisizione sulla natura dell'amore, che verrà ripresa più volte nel corso della rappresentazione.
Siamo quindi introdotti nel mezzo della vicenda con la comparsa del protagonista Callimaco che, in un dialogo con il servo Siro, esterna i suoi sentimenti verso la moglie di Messer Nicia, Lucrezia. Quest'ultimo è un uomo di legge, beota e presuntuoso, quindi facilmente raggirabile con un espediente ideato e messo in atto dal pappatore Ligurio. Tale audace piano risulta praticabile a causa del vivo desiderio di Nicia di garantirsi degli eredi; la paternità però si fa desiderare forse perché la sua bellissima moglie non è fertile.
Sulla premessa di eliminare questo problema si basa la storia della mandragola, una pianta con la quale si prepara una pozione capace di rendere feconda la donna, con una piccola clausola però: la prima persona che si introduce nel letto con Lucrezia corre un grave rischio di morire. Ma ciò è facilmente risolvibile facendo dormire con la moglie un mendicante catturato per strada. Ovviamente tale malcapitato è impersonato da Callimaco, che ottiene l'oggetto desiderato.
Con l'aiuto di Fra Timoteo, l'impenitente confessore di Lucrezia, e la collaborazione della madre della giovane, Sostrata, il tranello riesce alla perfezione; anzi, dopo che Callimaco rivela la sua identità all'amata, ella acconsente a proseguire una relazione clandestina all'insaputa del marito.
La scenografia è costituita da un piano inclinato, diversi cubi rossi e delle aste di legno, che sono

di ausilio in diversi modi durante tutto lo spettacolo. Ad alcuni non è piaciuto l'utilizzo di un scenografia così povera poiché sfuggiva il senso dei vari spostamenti degli oggetti. Nella sua totalità lo spettacolo è comunque piaciuto. I dialoghi sono stati approssimativamente vicini all'originale, ma tuttavia comprensibili.

Erika Lestani, Albi Lukay, Sara Lupo, Claudia Nieddu, Alessia Pasquali

Uno stravagante prologo accoglie i 938 spettatori del teatro Giuseppe Verdi di Pordenone e, dopo essersi presentato, introduce i personaggi tramite il passaggio di alcuni bastoni agli attori stessi.
L'anziano messer Nicia è disperato perché non ha figli dalla giovane moglie Lucrezia. Callimaco, un giovane innamorato della donna per la fama della bellezza di lei, trama con i complici, il servo Siro e l'amico Ligurio, un piano che gli permetterà di godersela. Callimaco si spaccia per un importante medico francese e persuade Nicia che Lucrezia diventerà fertile se berrà una pozione di mandragola: purtroppo, però, il primo uomo che avrà rapporti con lei dopo la fatale bevuta, dovrà morire. Nicia è titubante ma poi si convince: introdurrà nel letto della moglie un uomo da niente, un garzone. Ma a raggiungere Lucrezia sotto le lenzuola sarà proprio Callimaco e la ragazza, che inizialmente sembrava molto fedele, acconsentirà a diventare l'amante del giovane approfittando anche dell'ingenuità di Nicia che accetta Callimaco come familiare. Un ruolo importante nella vicenda è svolto anche da fra Timoteo che aiuta Callimaco, inducendo Lucrezia ad accettare la proposta del marito.
La scenografia appare alquanto scarna: una palla ginnica azzurra, alcuni bastoni che, oltre alla presentazione dei personaggi, vengono usati durante lo svolgimento di tutta la commedia e dei cubi rossi, con una delle facce scura, spostati nel palco dagli attori per creare differenti ambientazioni. Un altro particolare scenico da sottolineare risulta la cornice di legno indossata dal servo Siro per simulare la porta d'entrata dell'abitazione di Callimaco.
Il personaggio del prologo interagisce impersonando uno spettatore interno alla commedia che si avvicina ai protagonisti e riesce a comprendere il loro stato d'animo; nonostante tutto, questi talvolta disturba in quanto l'abbigliamento e il modo di porsi al pubblico distraggono dall'azione principale.

Anna Bonadio, Marco Brugnera, Kristin Casonato, Leonardo Feletto, Andrea Gerotto, Elena Pegolo

Analisi della scenografia

Al teatro Verdi di Pordenone "La mandragola" di Machiavelli è stata rappresentata in una veste che ha sicuramente risentito della personalità del regista e che è tuttavia risultata, a grandi linee, fedele all'opera dell'autore.
La rivisitazione di un classico è spesso un'operazione delicata e rischiosa e nell'affrontare questo rischio l'esposizione alla critica, e soprattutto ai dissensi, è inevitabile. L'essenzialità della scenografia richiede l'elasticità dello spettatore che è tenuto a identificare nei bastoni, nei cubi rossi e nel pallone la sintesi di tutti gli oggetti di scena, che in questa forgia fungono da contorno delle vicende, ma simboleggiano anche l'astrazione dal mondo e la fredda semplicità del fluire dei ragionamenti. La missione dei personaggi consiste nel portare sul palco la rappresentazione, attraverso il passaggio dei bastoni, quali scettri o lance, che ci riportano a ritroso nella storia, e che vengono

afferrati al volo così come l'attore impersona il proprio personaggio. La ninfa, figura non presente nell'opera originale, non è sicuramente un'introduzione che può essere esente dall'attenzione della critica. La sua costante presenza (in molti casi superflua) sul palco risulta un elemento di distrazione in diversi momenti della rappresentazione. Il suo ruolo ha più sfaccettature, da personaggio del prologo a narratrice, giunge addirittura ad assumere la forma di intromissione nella scena. Il pallone azzurro, usato come simbolo di espressione e ragionamento che prosegue tra due persone (e anche di crescita di un'idea con un apporto reciproco), non può essere considerato fuori luogo perché costituisce l'unica trovata scenografica fissa: infatti non è presente una scenografia tradizionale che contestualizzi con precisione i luoghi, gli attori compaiono sullo sfondo nero, inclinato verso la platea, un piano rialzato, che attende a varie funzioni e sul quale i personaggi sono liberi di muoversi. L'attenzione dovrebbe essere rivolta all'attore e alle sue parole, anche se ciò di cui l'attore sembra principalmente occuparsi è muovere, chino, gli oggetti di scena e ciò potrebbe assumere un sottile significato: l'assoluta occupazione delle faccende terrene, il puro interesse materiale, anche da parte di frate Timoteo. I cubi rossi possono essere intesi invece come schematizzazione delle cose di cui ci occupiamo abitualmente ogni giorno e come i pensieri che si scompongono e cambiano. Forse nella scelta di queste strategie comunicative il regista vuole sintetizzare l'essenza del pensiero di Machiavelli. Infatti il raggiungimento dello scopo a fin di utilità giustifica tutti i mezzi attraverso cui si compie l'impresa. Callimaco, che inganna Nicia, raggiunge con successo il suo obiettivo e rappresenta il modello di comportamento proposto dall'autore. La religione viene completamente separata dagli interessi più prossimi alla via terrena, mentre sono sempre la furbizia e l'abilità a venir premiate. Il personaggio di Lucrezia e il suo repentino cambiamento contribuiscono a togliere importanza al mondo della Chiesa, i cui precetti appaiono come inutili architetture mentali. Anche se sarebbe stata più opportuna una scenografia classica, la recitazione è stata espressiva ed apprezzabile.

Saverio Michelon

Classe 3ªBsc

I.S.I.S. G. A. PUJATI

Uno spettacolo ricco di simboli

Si apre il sipario e si accendono le luci al Teatro Verdi di Pordenone, e agli occhi curiosi degli spettatori si presenta una scena altrettanto curiosa: in una scenografia scarna, costituita solamente da un palco completamente nero e da alcuni cubi rossi, una figura quasi spettrale si presenta su un piano leggermente rialzato e introduce al pubblico la *Commedia perfetta*. Alla sua destra e alla sua sinistra due file di quattro persone ricevono da questo strano personaggio dei lunghi bastoni e si inginocchiano.
Così si presenta agli occhi degli spettatori La mandragola di Niccolò Machiavelli rappresentata dalla compagnia teatrale Arca Azzurra Teatro, con la regia di Ugo Chiti. Sicuramente una delle commedie più importanti della letteratura teatrale italiana, *La mandragola* mette a dura prova le compagnie teatrali che si pongono l'obiettivo di metterla in scena, perché densa di dettagli che non possono essere rappresentati contemporaneamente e con la medesima importanza.
Ma in questo caso, ciò che poteva apparire come un forte limite alla riuscita dello spettacolo, in realtà si è dimostrato essere il punto di forza dell'intera rappresentazione teatrale; infatti la scelta

del regista di avvalersi di una scenografia vuota, surreale, quasi astratta, porta lo spettatore a concentrarsi maggiormente sui singoli personaggi e sulle vicende che li vedono coinvolti. Alla componente scenografica alternativa si aggiunge invece una componente musicale orecchiabile e delicata, che richiama i modelli musicali del XVI secolo. Queste decisioni hanno un unico fine, ovvero portare lo spettatore a concentrarsi solamente sui personaggi che intervengono nella scena, elevando ad un livello altissimo l'immedesimazione di quest'ultimo nelle emozioni provate dai personaggi della commedia, e riproponendo quasi il momento della *catarsi* tipico della tragedia greca. Inizialmente quindi lo spettatore si trova a soffrire insieme a Callimaco, perché consapevole di non poter raggiungere la bellissima Lucrezia, ma più tardi si rallegra e partecipa insieme a Licurgo all'astuto piano per ingannare Messer Nicia e ottenere finalmente l'amore della giovane fanciulla.
È curioso notare come, oltre al contrasto tra scenografia astratta e musica fedele al periodo di ambientazione della scena, ci sia anche un netto contrasto tra i vari personaggi: da una parte abbiamo alcuni personaggi come Callimaco e Licurgo che spesso indossano degli abiti piuttosto moderni, talvolta estranei al contesto dell'epoca, ai quali si contrappongono lo sciocco Messer Nicia e il corrotto Fra Timoteo, che al contrario indossano sempre dei costumi che richiamano fedelmente l'epoca dell'ambientazione della scena (Messer Nicia inoltre parla anche con un evidente accento toscano). Sembra quasi che il regista abbia voluto creare una sorta di contrasto generale tra il passato e il presente: da una parte abbiamo Callimaco e Licurgo, due giovani abili e intraprendenti che non si fermano davanti agli ostacoli della vita, e cercano in ogni modo di ottenere ciò che desiderano, dall'altra invece troviamo Messer Nicia, simbolo del passato e del vecchio, che nella sua stoltezza deve lasciare spazio al presente e al nuovo.
In generale l'intero spettacolo si presenta con un elevato numero di svariati simboli, che richiamano a diversi elementi: primo fra tutti troviamo una grande palla azzurra che è già presente nel primo discorso della strana figura che introduce la commedia, che potrebbe simboleggiare il frutto dell'unione tra due persone (come suggerito dalla scena finale quando la palla viene presa e tenuta da Lucrezia) oppure potrebbe addirittura simboleggiare il desiderio di Callimaco di unirsi a Lucrezia, un desiderio dinamico che si muove nella scena, partendo da Callimaco (che durante il dialogo con il servo Siro fa rimbalzare la palla) fino a giungere a Lucrezia. Un altro curioso simbolo sembra essere la figura spettrale che apre lo spettacolo: considerando il suo comportamento durante tutta la rappresentazione possiamo affermare come questo personaggio sia in realtà l'personificazione della Commedia stessa, che interviene e commenta le scene e i comportamenti dei personaggi. Interessante è invece il richiamo al celebre quadro di Piero della Francesca intitolato *Sacra Conversazione*, richiamo che avviene durante la scena finale della rappresentazione, nella quale Messer Nicia ringrazia tutti per averlo aiutato a guarire la presunta sterilità di Lucrezia. E proprio mentre tutti sono in festa, nello sfondo completamente nero (diviso a metà solamente da una striscia più chiara) appare dall'alto l'uovo che richiama il quadro di Piero della Francesca: l'uovo (inteso anche come *uovo cosmogonico*, simbolo dell'intera Creazione) simbolo di vita rappresenta in questo caso il frutto dell'unione tra Lucrezia e Callimaco, e quindi il conseguimento dell'obiettivo di Callimaco, ovvero poter dichiarare il suo amore a Lucrezia ed essere ricambiato da questa.
La rappresentazione teatrale quindi si presenta molto diretta e convincente, in grado di saper cogliere il vero significato e la vera morale della commedia di Machiavelli; sicuramente questo alto livello di rappresentazione è stato raggiunto grazie alle coraggiose scelte del regista, che ha preferito sacrificare alcuni dettagli per ottenere uno spettacolo semplice e diretto, che colpisce lo spettatore e gli concede la possibilità di tornare a casa, riflettere un momento, e accennare nuovamente quel sorriso che lo ha accompagnato per quasi tutto lo spettacolo.

Davide Zuliani

"La mandragola" di Ugo Chiti: una brillante commedia talvolta oscurata dal simbolismo

Per tre giorni consecutivi, dal 16 al 18 marzo, il pubblico del Teatro Verdi di Pordenone è stato deliziato dalla brillante interpretazione del *La mandragola* di Machiavelli, diretta da Ugo Chiti per la compagnia Arca Azzurra Teatro.
La commedia è ambientata nella Firenze del 1504 nel momento in cui il giovane Callimaco, tornato da un viaggio a Parigi, s'innamora della bella Lucrezia, sposata con il vecchio e sciocco Messer Nicia. Per riuscire a giacere con la donna il giovane, con l'aiuto del fedele Ligurio, del parassita Siro e del corrotto Frate Timoteo, approfittando del fatto che Nicia desidera ardentemente avere un figlio dalla ragazza senza tuttavia riuscire nello scopo, dovrà architettare un'enorme beffa ai danni del marito dell'amata, raggiungendo infine il proprio scopo.
Il primo dettaglio che colpisce lo spettatore è senza dubbio la fedeltà al testo originale dell'opera: Chiti ha proposto una versione il più possibile vicina allo scritto di Machiavelli, sottolineando tale scelta attraverso gli attori stessi, i quali non solo hanno rispettato l'eleganza formale tipicamente teatrale dei dialoghi prevista dall'opera del fiorentino, ma hanno arricchito il tutto, ed in questo aspetto si è distinto in particolare il personaggio di Nicia, interpretato in maniera eccellente da Dimitri Frosali, esprimendosi con una cadenza tipicamente toscana.
Altro elemento di rilievo è la commedia in se stessa che, interpretata da Lucia Socci, diventa personaggio fisico e presenta in apertura, come nello scritto originale, i personaggi dell'opera, per poi intervenire durante lo svolgersi dell'azione addirittura consigliando qualcuno dei protagonisti. Tale scelta funge talvolta da pausa durante il frenetico susseguirsi di eventi sul palcoscenico, risultando però in certi casi superflua, ed alla lunga tediosa, specie nei momenti in cui la commedia, come personaggio, si prende gioco, o ancora peggio, commenta, gli eventi che accadono sul palco, distraendo lo spettatore dall'azione principale.
Unici elementi scenografici sono dei cubi e dei bastoni di legno che, pur nel loro aspetto minimalista, assolvono il compito cui sono deputati (strade, sgabelli e bastoni da passeggio), generando però un lieve contrasto con gli stupendi costumi rinascimentali.
Unica pecca dello spettacolo è l'eccessivo uso di simboli che corrono il rischio di sviare l'attenzione del pubblico. Rimandi a dipinti di Magritte e di Piero della Francesca (l'uovo di struzzo che cala alla fine dell'ultimo atto è quello della *Sacra Conversazione*) sono senza dubbio sintomo di elevato spessore culturale del regista ma possono distrarre il pubblico: le forme rigorose dei cubi o della sfera che i protagonisti si passano l'un l'altro da un lato ricordano la «perfezione geometrica del copione» ("Messaggero di Pordenone" del 19 marzo 2012), ma dall'altro confondono lo spettatore, il quale potrebbe perdersi la bellezza di tale spettacolo tentando di cogliere sottigliezze inutili alla comprensione globale dell'opera.
Eccezione fatta per questo particolare la versione di Chiti de La mandragola è senza dubbio uno spettacolo da non perdersi anche per l'attualità del messaggio ultimo dell'opera: la critica di Machiavelli ai costumi della Firenze del primo Cinquecento si riflette in quella odierna verso la politica, rea di una mancanza completa di sani ideali da perseguire. Per lo scrittore fiorentino è il fine ultimo delle azioni che ci spinge ad agire, spesso contravvenendo a qualsiasi ideale etico in favore di uno pratico: un messaggio di denuncia tanto vero oggi quanto lo era nel Cinquecento, a dimostrare l'attualità di questa meravigliosa commedia.

Diego Alberto Biancolin

Una rappresentazione eccellente

(…) Come intuibile, questa opera di Niccolò Machiavelli rappresenta una chiara ed esplicita critica alla società del tempo: una società in cui i valori basilari sono rovesciati, in cui chi dovrebbe essere corretto e incorruttibile si dimostra essere estremamente legato ai beni terreni (ne è un esempio più che clamoroso il personaggio di Fra Timoteo), in cui la distinzione fra giusto e sbagliato non è poi così netta come si potrebbe immaginare. Scopo primo che gli attori devono raggiungere nella rappresentazione di questa opera è la resa della psicologia complessa e problematica dei vari personaggi, i quali si ritrovano a compiere delle scelte che li portano anche contro quelli che dovrebbero essere degli ideali generali e comuni di giustizia.
Ebbene, tale caratteristica della commedia è stata raggiunta pienamente. Raramente, infatti, è possibile assistere ad una tale frammentazione interiore dei personaggi i quali, come è possibile intuire, non scelgono semplicemente cosa fare ma esprimono ragionamenti, si convincono della propria correttezza, cercano il giusto in ciò che è sbagliato per poter scusare in qualche modo il proprio operato. E se da un lato compare una parte psicologica, dall'altra viene anche messa in ballo quella parte dell'uomo primitiva e quasi selvaggia, che lo spinge a compiere azioni avventate, a disperarsi, a piangere, a tormentarsi (come si nota dal personaggio di Callimaco). E sono proprio queste le caratteristiche principali dei personaggi i quali, nella loro semplicità (ognuno, infatti, rappresenta un modello, una tipologia, un riassunto della condizione di uomo a cui appartiene), necessitano di essere rappresentati con la giusta interpretazione, quella che lo stesso Niccolò Machiavelli aveva pensato per ognuno di essi: per questo non è necessario leggere e interpretare i vari dialoghi, bensì è necessario intuire i messaggi che si vuole comunicare, i temi e tutti gli aspetti della società messi in evidenza dalla trama dell'opera allo scopo di riuscire a rappresentare quel determinato personaggio in quella determinata chiave di lettura e comprensione. Ebbene, questo scopo, come molti hanno potuto notare, è stato pienamente raggiunto: gli attori (che per l'occasione erano Giuliana Colzi, Andrea Costagli, Dimitri Frosali, Massimo Salvianti, Lucia Socci, Lorenzo Carmagnini, Giulia Rupi e Paolo Ciotti), in una rappresentazione veramente interessante e ben strutturata, hanno saputo "riassumere" la psicologia dei vari personaggi in maniera brillante, con la giusta dose di humor e serietà.
Scelta che ha reso evidente, inoltre, la caratteristica semplicità dei personaggi (che non sono comunque esenti da ragionamenti e considerazioni) è stata quella di organizzare l'ambientazione dell'opera utilizzando unicamente bastoni e cubi: questa decisione, senza dover per forza analizzare il risvolto economico, ha permesso di fornire una interpretazione ancora più profonda di quegli stessi personaggi che gli attori stavano interpretando. Per questo motivo, la semplicità non si riscontra solo in colui che agisce ma anche nell'ambiente in cui si ritrova ad agire, comunicando così un'idea di estrema confidenzialità e leggerezza: non solo i personaggi e la trama ma anche l'ambientazione può diventare partecipe del messaggio che si vuole comunicare, andando così a definire quel tutt'uno che distingue una buona rappresentazione da una rappresentazione eccellente.

Elena Pulcini

Un'ambientazione astratta e surreale

Una rappresentazione moderna, intrigante e originale quella diretta dal regista teatrale Ugo Chiti, che ha saputo adattare egregiamente il capolavoro cinquecentesco de *La mandragola* di

Machiavelli, a un ambiente culturale contemporaneo, grazie ad un lavoro sulla lingua coerente con l'opera in sé, a un eccellente uso dei costumi a volte rinascimentali o orientaleggianti a volte moderni e in particolare alla creazione di un'atmosfera surreale, quasi onirica, con il contributo in parte della musica in parte degli oggetti di scena.
La commedia comincia con una coinvolgente introduzione inserita da Ugo Chiti, in cui essa stessa è personificata dall'attrice Lucia Socci che accompagna gradualmente il pubblico alla vicenda principale. Durante tutto il corso della rappresentazione, il personaggio della commedia svolgerà un ruolo cardine, che contribuirà in buona parte al successo della performance: essa è il tramite tra il pubblico e la commedia in svolgimento e allo stesso tempo coordina la beffa e gli attori; è la commedia che assegna i ruoli, è la commedia che in vece del fato garantisce il compimento dell'intrigato inganno. Può sembrare come una divinità onnisciente che, invisibile in scena, interagisce con i personaggi, con la stravaganza e la dissennatezza tipiche della commedia e di chi organizza le trame e conosce gli eventi.
L'interazione tra la commedia personificata e gli attori si realizza soprattutto grazie agli oggetti di scena quali cubi, bastoni, una sfera azzurra: all'inizio la commedia assegna i ruoli a ciascun attore lanciando dei bastoni, che poi verranno conservati da ciascuno in scena, e gestisce l'intrigo lanciando la sfera colorata. Quello dei bastoni è un interessante espediente per esprimere concretamente i pensieri e la dinamicità dei personaggi: infatti, sono continuamente messi in movimento dagli attori in corrispondenza alle loro battute, garantendo l'unione tra azione e parola, caratteristica della rappresentazione teatrale. Un esempio molto evidente d'interazione tra oggetti scenici e attori si può riscontrare nel momento in cui Callimaco seduto su un piano di cubi disposti ordinatamente, li separa rabbiosamente esprimendo la sua ira, scaturita dall'insicurezza della beffa organizzata con Ligurio.
Un'altra componente essenziale dell'ottima performance è l'ambiente surreale, astratto, occupato dai cubi rossi e da un ripiano sopraelevato trapezoidale: tutti oggetti a tinta unita, regolari e geometrici, che conferiscono alla rappresentazione una sorta di estraniamento dalla realtà. Sembra quasi che la commedia abbia luogo nella nostra mente o in un sogno, quasi conferendo alla commedia carattere universale: anche se i costumi di alcuni personaggi tra cui Lucrezia, Nicia e Sostrata appartengono a un'epoca rinascimentale al pubblico appare un ambiente astratto adatto a qualsiasi secolo.
Contribuendo a conferire questo effetto Ligurio e Callimaco indossano abiti comuni della nostra epoca, in contrasto con quelli indossati dagli altri. In particolare è presente un chiaro simbolismo prendendo in considerazione i costumi di scena: coloro che ordiscono l'inganno hanno vestiti moderni, Ligurio porta con sé sempre qualcosa di rosso intenso, probabilmente a esprimere la sua vitalità e il suo dinamismo, fra Timoteo scambia spesso il suo saio nero con uno bianco, rappresentando probabilmente la duplicità del suo animo, in parte rivolto al profitto in parte alla religione e infine coloro che sono ingannati indossano abiti rinascimentali.
In conclusione, valutando la totalità della rappresentazione si può quindi affermare che Ugo Chiti ha valorizzato maggiormente, non tanto un messaggio secondario come la corruttibilità della società essendo *La mandragola* di Machiavelli ormai un classico conosciuto da tutti, ma il gioco teatrale. Fondamentale per quest'aspetto è anche la lingua dei personaggi, in particolare del vecchio Nicia, impersonato da Dimitri Frosali, che ha saputo unire espressioni del toscano antico con un toscano più moderno, divenendo fonte d'ilarità, per la sua ingenuità e semplicità.

Romor

Classe 3^B

Una trama degna di un film di spionaggio

Così si può riassumere *La mandragola* di Machiavelli.
Callimaco, l'agente sotto copertura, Siro, l'aiutante fedele, Ligurio, la mente nell'ombra, Nicia, l'ostacolo da aggirare, Fra Timoteo, il mercenario, e Lucrezia, l'obiettivo finale. Tutto questo in un susseguirsi di beffe, colpi di scena, imprevisti e inganni, che vanno a formare un ritratto critico e polemico della corruzione e dell'ipocrisia della società del tempo. La "commedia perfetta" rappresentata con ingegno, cura dei particolari e modernità scenica dalla compagnia "Arca Azzurra Teatro", diretta magistralmente dal regista Ugo Chiti. Uno spettacolo coinvolgente e attuale, che fa riflettere sui valori della nostra società. Assolutamente da non perdere.

Mattias Gerometta, Elena Moisa, Noemi Perosa, Alessia Pezzutti

Messaggi criptati: uso del latino e del fiorentino del '500

Lo spettatore attraverso "La mandragola" viene direttamente catapultato nella Firenze cinquecentesca: egli non diventa solo testimone e allo stesso tempo partecipe di un mondo in cui regna la corruzione del clero e una società divisa al suo interno, ma fa proprio il linguaggio machiavelliano con tutta la sua comicità e vivacità. La rilettura teatrale dell'opera, infatti, si mantiene così fedele alla penna del suo autore da poter ricreare la stessa atmosfera e ridare vita a termini tanto lontani per uso quanto vicini per significato a quelli dei nostri tempi. E, nonostante alcune espressioni siano difficilmente comprese da un orecchio poco esperto in quest'ambito, il contesto viene ugualmente compreso da tutti e si ottiene comunque l'effetto desiderato (e forse anche di più!).
Anche l'apparente ostacolo rappresentato da alcuni passi latini (ovviamente solo per chi non ha avuto modo di studiare questa lingua antica) viene espertamente superato e ingegnosamente sfruttato per trasmettere il messaggio allo spettatore. Così, le insignificanti (precisazione valida solo per un buon conoscitore del latino) affermazioni enunciate da Callimaco in veste di medico vengono rivestite di una falsa eleganza, in modo da evidenziare la posizione altolocata di un uomo colto ed autorevole. Diversamente, i discorsi espressi nel tipico fiorentino del tempo da parte di Messer Nicia (anch'essi un possibile problema per chi non avesse letto il testo di Machiavelli), vengono spogliati del loro primo significato per porne in evidenza il lato comico, divertente e buffo, che rispecchia la natura stessa del personaggio, accentuandola.

Annagiulia Nadin, Sara Pavan, Rossana Solari

Sul luogo del "misfatto"

Ne "La mandragola" il regista ha mantenuto, oltre al linguaggio, anche altre caratteristiche proprie dell'epoca in cui la commedia è stata composta: i costumi, ad esempio, ricordano quelli del '500, mentre gli oggetti di scena, pur essendo degli elementi attuali, sono talmente semplici ed essenziali da non interferire con il contesto storico. Tutto combacia perfettamente: attraverso la scenografia si riesce a rappresentare l'inganno quasi come qualcosa di tangibile, sempre presente. Fin dall'inizio il nero dello sfondo è un presagio oscuro, che sembra quasi simboleggiare, appunto, l'oscurità della trama.
La scena è in genere spoglia, costituita solo da pochi elementi, che però assumono diversi significati

in base a come vengono manovrati dagli attori. Ad esempio i bastoni, nella prima scena, hanno la funzione di assegnare i ruoli ai personaggi e, successivamente, diventano simbolo dell'inganno, della gabbia che imprigiona Callimaco, catturato da Nicia e dagli altri, travestiti; inoltre rappresentano la croce metaforica dell'amore che il protagonista è costretto a portarsi addosso.
Anche gli altri oggetti di scena (piramidi, cubi), apparentemente disposti a caso, contribuiscono a sottolineare quanto questa commedia sia perfetta: tutto torna, è finito, semplice e complicato insieme.
Questa è la vera essenza de "La mandragola". E la scena finale, in cui Lucrezia, circondata dagli altri personaggi, tiene in mano una palla, che potrebbe richiamare alla mente un pancione, quindi la futura gravidanza, sottolinea come in questa commedia tutto sia un continuo susseguirsi di eventi, inganni, che ruotano intorno a questa nuova vita, unico elemento positivo della storia.

Alessia Bragagnolo, Elisa Del Pup, Elisa Pitton

Approfondimenti sul cast 1: la ninfa, l'infiltrata

Nello spettacolo viene introdotta la figura inaspettata della ninfa (Lucia Socci), non presente nella commedia di Machiavelli. Diverse le sensazioni del pubblico: se da una parte tale figura è stata vista come un tramite tra la scena e gli spettatori, sino ad assumere il ruolo di narratore, dall'altra la sua presenza è sembrata, in determinati momenti, fonte di distrazione. Ad ogni modo tutti ne hanno apprezzato la prima apparizione, durante la quale assegnava i ruoli ai vari personaggi; è piaciuto anche il modo in cui ha scandito gli atti, dando così il senso del tempo e un ordine agli avvenimenti. Divertente la disinvoltura dei suoi atteggiamenti, anche se a volte un po'esagerati: si può citare ad esempio il suo modo di sedersi, poco composto e per certi aspetti sguaiato. Inoltre ha colpito l'interagire della ninfa con i personaggi, spontaneo e avvincente, al punto da trasformare il monologo di Callimaco in un vero e proprio dialogo.
Infine le sue espressioni, quali lo stupore e la meraviglia, sembravano rispecchiare quelle del pubblico.
Si può quindi dire che, anche se Machiavelli non aveva reputato tale figura necessaria allo svolgimento degli intrighi de *La mandragola* e l'aveva posta nel coro del prologo, nello spettacolo messo in scena da Arca Azzurra Teatro la ninfa ha invece ricoperto un ruolo di fondamentale importanza per tutta la rappresentazione.

Lisa Coletto, Michele Cozzarin, Lara De Piero, Giulia Girardi

Approfondimenti sul cast 2: Messer Nicia, Lucrezia, Fra Timoteo

Per quanto riguarda gli altri personaggi, possiamo dire che tutti gli attori sono entrati perfettamente nella parte, evidenziandone le caratteristiche delineate nel testo della commedia. In particolare ci hanno colpito le figure di Nicia, Lucrezia e Fra Timoteo.
Messer Nicia. Nicia viene rappresentato come un personaggio che si adatta ad ogni situazione, con un solo grande desiderio nel cuore: avere un erede.
Per questo è disposto ad andare contro i principi etici e morali della società, rendendosi l'unica vittima della beffa, credendosi vincitore per aver realizzato il suo desiderio, quando invece è solo «un dottore poco astuto». Si esprime a proverbi, che purtroppo non fanno che sottolineare la sua

ingenuità e l'incapacità di dare una risposta personale. Nonostante tutto, è indubbiamente il personaggio più comico della commedia, che l'abilità dell'attore (Dimitri Frosali) ha reso amabile e non piatto e banale; addirittura possiamo dire che ha saputo rendere persino simpatico un personaggio al limite della noiosità.
Lucrezia. Sulla scena Lucrezia (Giulia Rupi), come la giovane descritta nell'opera di Machiavelli, rappresenta una donna legata al marito solo da un vincolo matrimoniale e non dall'amore. Inizialmente è l'unico personaggio onesto, poi il suo carattere evolve, dal momento che si convince del fatto che ciò che le hanno proposto di fare è volere di Dio, perciò non le resta che accettarlo. È rassegnata, ma non accetta questa vicenda con indifferenza, partecipa secondo il suo volere, anche se dovendo combattere contro il suo pensiero originale. La regia di Ugo Chiti non fornisce una precisa chiave di lettura del personaggio di Lucrezia, ma fa in modo che rimanga un personaggio ambiguo: apparentemente dinamico perché cambia opinione riguardo alla beffa, ma statico per il suo atteggiamento sempre scialbo.
Fra Timoteo. La corruzione fa pienamente parte di questo personaggio, anzi è ciò che lo caratterizza. Infatti egli è avido di denaro, in nome del quale è disposto a trascurare la morale cristiana. Il vestito bianco che indossa l'attore (Massimo Salvianti) nelle prime scene evidenzia la contrapposizione tra il ruolo di uomo di Chiesa del personaggio che interpreta e la sua indole tendente al vizio. Nelle scene finali, invece, egli indossa un vestito nero che rappresenta il peccato, essendo ormai stata commessa la beffa di cui il suo personaggio è il complice principale. Questo evidenzia l'ambiguità della Chiesa, caratterizzata insieme da sacralità e immoralità.
Il personaggio di Fra Timoteo recita in posizione sopraelevata, stando in piedi su una pedana; ciò indica la supremazia della Chiesa su ogni altra istituzione nel periodo in cui è ambientata la vicenda, ma, paradossalmente, l'inferiorità sul piano morale del frate rispetto a tutti gli altri personaggi.

Julia Corsunov, Sara Grande, Maria Honchar, Sara Marini, Xheni Mullahi, Marta Pignat

Il verdetto del pubblico

Tutti colpevoli, nessuno escluso.

Classe 3^H

Liceo Scientifico M. GRIGOLETTI – Pordenone

Una boccetta di finta mandragola: riscrittura de "La mandragola" dal punto di vista della mandragola

«Presto Siro, presto! Passatemi un po' di quella cicoria, servirà a farle digerire meglio la cena» disse Callimaco, «La cena? Padrone se m'è lecito chiederlo: a chi?» rispose il servo. «Tu per vero chiedi a chi è destinata questa pozione? È per la mia dolce Lucrezia». «Ma… ma… ma allora state per vero preparando una pozione di Mandragola?». «Non esser irragionevole Siro, chiaro che no! Non potrei mai pensare di avvelenare con le mie stesse mani la mia amata, ed è per questo che necessito della cicoria: le sto preparando un infuso che a Parigi una suora m'insegnò. Utile per lo stomaco se non ricordo male».
«Eccovela» – disse Siro, cedendogli la cicoria che l'altro aveva richiesto. «Tenete questo» – asserì

passandogli un grosso mestolo – «tenetelo mescolato! Io prenderò la boccetta, ci siamo quasi… a breve sarà pronta!»
Fu così che venni scelta. Forse per il mio vetro rosato o forse per la mia forma allungata, Callimaco mi scelse tra tutte le altre e mi nominò. Mi attaccò sul collo un foglietto in cui, con elegante grafia, v'era scritto "Mandragola", e mi portò con sé al tavolo sopra il quale Siro, con grande fatica, cercava di mescolarne il contenuto. In breve mi riempirono e subito capii che non della pozione di mandragola si trattava: la consistenza e il colore non eran quelli! L'è da dire infatti che avevo un'amica quand'ancora soggiornavamo a Parigi, che proprio di mandragola era colma. E ricordo come fosse ieri che ch'el liquido era chiaro e limpido quasi come l'acqua!
Ma ecco che Callimaco riprese parola: «Ho sentito che 'sta sera le verrà servito cinghiale: questo di sicuro l'aiuterà ad esser più agile dopo». Mi sigillarono per bene con tappo e cera perché dannato d'un padrone, di quel liquido mostruosamente puzzolente non ne perdessi neanche una goccia!
Da qui fu il buio. Mi ripose il servo in una preziosa sacca di pelle che non lasciommi vedere nemmeno un barlume di luce. Non dirovvi di più sul viaggio, se non che non fui trattata da dolci mani, ma sballottata, urtata e agitata per tutto l'infinito tempo in cui restai chiusa in quella bisaccia! Solo a sera una grassoccia e vecchia mano mi colse e con fretta mi portò in una lussuosa camera da letto. «Su presto Lucrezia, sbrigati a pigliare codesta!». «Convinta m'han la madre e'l frate, ma sappiti che questa non ti passerà liscia!" – disse prendendomi in mano e accostandomi alle sue carnose labbra. E quella, con fare disgustato, mi bevve tutto d'un sorso. Mi ripose sul comodino antistante al letto e potei vedere, ve lo garantisco, il ribrezzo fatto persona! Di ch'el sapore amaro e rivoltante ch'avevo intuito dall'odore, ora ero certa! La madama infatti, scotendosi, tentava la ribellione alle vissute mani del marito che, dinanzi alla bocca, le impedivano di sputar fuori l'acerba bevanda, tanto che infine la fu costretta, non senza malavoglia, a deglutirla. «Non così l'è trattata Maria l'amica mia, dovaresti rengraziare Iddio per l'aver una moglie sì accondiscendente com'io sono!». Lasciata così sola, calò la penombra e un giovane garzone dalla pelle candida prese il posto del marito nel letto coniugale. Di più non vi dirò su ch'ella serata se non che il terribile intruglio di cui ero portatrice ebbe la funzione desiderata, non lasciando per nulla appesantita la dolce moglie adultera.

Martina Bravin, Silvia Maso, Francesca Zanuttini

Una pozione di mandragola per un amore impossibile

Una rappresentazione perfetta per una trama altrettanto all'altezza. Così si è rivelato lo spettacolo messo in scena dal regista Ugo Chiti domenica 18 marzo al Teatro Verdi.
Nell'affrontare questa commedia, modello di tutta la letteratura teatrale italiana rinascimentale, il regista ha scelto un altro tipo di approccio, decidendo di ricreare non un ambiente contrassegnato da palazzi cinquecenteschi, ma spoglio e minimale, composto di semplici cubi, bastoni e una palla che i personaggi si scambiano durante l'azione quasi a voler catturare, oltre che la mente, anche l'occhio dello spettatore. L'essenzialità e la sobrietà, anche dei costumi, è dunque sfruttata per far risaltare maggiormente i dialoghi trai i vari personaggi, che, caratterizzati da un linguaggio colorito e da espressioni dialettali, vogliono dare un messaggio tutt'altro che banale: la società italiana di inizio '500 è estremamente corruttibile e distaccata dalla ragione e dalla moralità cristiana.
La mandragola racconta infatti la beffa che Callimaco, interpretato da Lorenzo Carmagnini, riesce a portare a termine nel letto dell'amata Lucrezia, approfittando e prendendosi gioco dell'ingenuità del marito Messer Nicia, grazie all'aiuto del perfido parassita Ligurio, del cinico e opportunista Fra Timoteo e di una pozione "miracolosa" quanto geniale di mandragola.

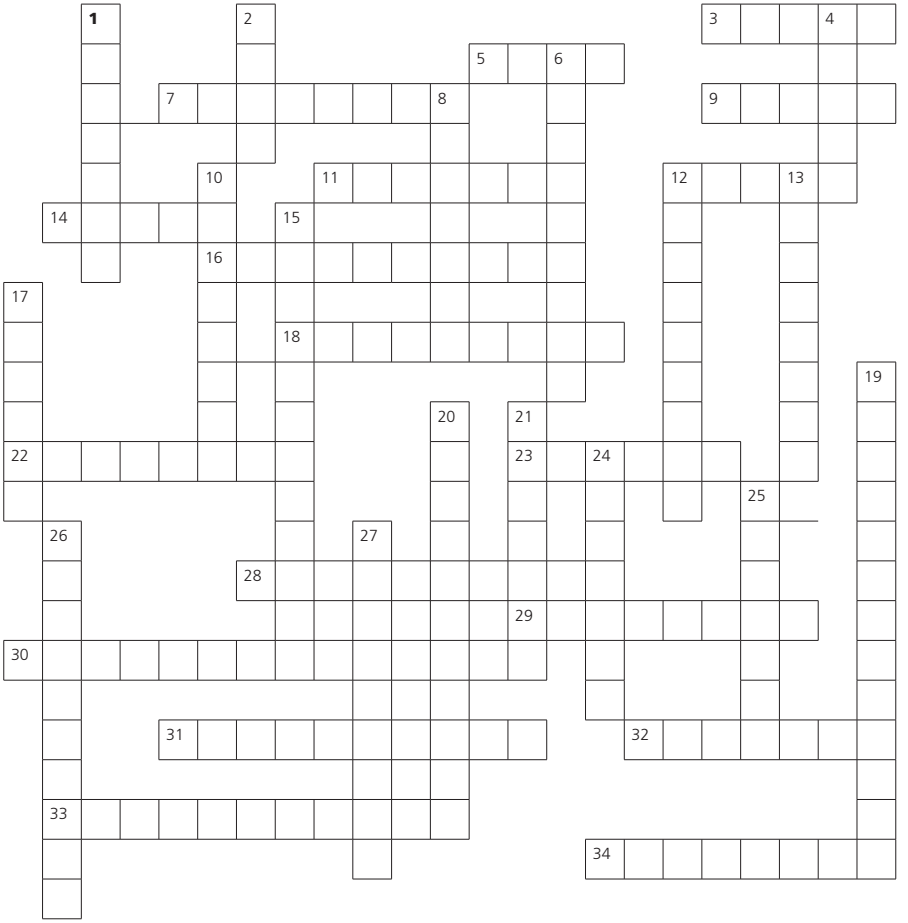
Rispetto al testo originario, Chiti ha operato alcune modifiche, eliminando le canzoni presenti nel prologo e al termine di ciascun atto, ed ha inoltre incaricato un personaggio di sua invenzione, una ninfa, di presentare la commedia e commentare l'azione. Assume particolare rilevanza la scelta conclusiva, nella quale tutti i vari personaggi, riuniti in cerchio, si passano la palla, attraverso la quale hanno modo di mettere a nudo le proprie opinioni conclusive sulla vicenda.
La mancanza quasi totale della scenografia unita alla bravura interpretativa degli attori si rivela quindi un mix perfetto ripagato dai lunghi applausi finali di un pubblico alquanto soddisfatto.

Silvia Maso, Liliana Pasianot

Classe 4^Bs

Liceo LEOPARDI-MAJORANA

Crucimandragola



Definizioni

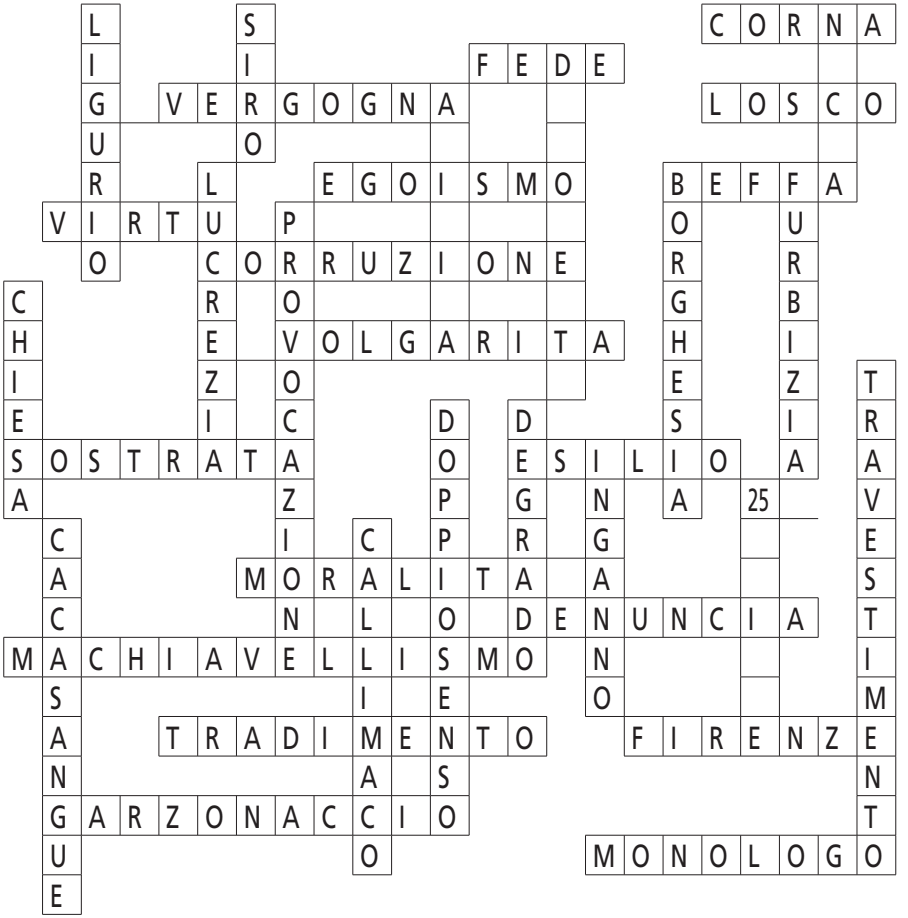
ORIZZONTALI:

3. Sinonimo dell'ala dell'esercito
5. Cognome di un giornalista di Mediaset
7. Sensazione derivante da una brutta figura
9. Caratteristica di Timoteo
11. Pensare solo a se stessi
12. Ideata da Callimaco e Ligurio
19. Può essere machiavellica
16. Caratteristica ecclesiastica incarnata in Timoteo
18. Presente nel linguaggio di Nicia
22. Madre di Lucrezia
23. Lo subì l'autore come condanna
28. Osservanza di principi e valori
29. La fa Machiavelli al degrado della società
30. Il fine giustifica i mezzi
31. la compie Lucrezia verso Nicia
32. Vi è ambientata la commedia
33. Travestimento di Callimaco
34. Quando un attore parla da solo …

VERTICALI:

1. Ideatore della beffa
2. Servo di Callimaco
4. Marito di Lucrezia
6. Contrario di onestà
8. Caratteristica di Nicia
10. Donna vittima della beffa
12. Classe sociale a cui appartiene Nicia
13. caratteristica di Ligurio
15. Sinonimo di istigazione
17. Luogo sacro
19. Lo indossava Callimaco per non farsi riconoscere
20. È presente nei discorsi di Ligurio
21. Degenerazione della società
29. Vi ci cade Lucrezia
25. Miscuglio di elementi
26. Imprecazione tipica di Nicia
27. Personaggio innamorato

Soluzioni



Mila Poles, Valentina Ruoso, Chiara Zanette

Classe 3^A Igea

I.S.I.S. P. SARPI

Chi ha paura muore ogni giorno

I mie anni con Falcone e Borsellino

tratto dall'omonimo libro pubblicato da Mondadori

con Giuseppe Ayala e Francesca Ceci

Maniago, Teatro Comunale Giuseppe Verdi

18 novembre 2011

Percorso "Il Teatro delle Idee"

I.S.I.S. P. Sarpi – San Vito al Tagliamento

Classi 4^Cp, 5^Cp

Coordinatrice: prof.ssa F. Doretto

Liceo E. Torricelli – Maniago

Classi 4^A, 5^A, 5^B, 5^C

Coordinatrice: prof.ssa A. Poggioli

TEATRO VERDI maniago

Foto della classe 5^A del Liceo E. Torricelli

Chi ha paura muore ogni giorno

Mafia: annientarla si può

Dopo aver visto lo spettacolo di Giuseppe Ayala posso dire di aver aperto gli occhi per quanto riguarda molte questioni che hanno a che fare con la mafia.
Mi sono sempre chiesta perché la mafia continui ad esistere e perché non riusciamo ad eliminarla ed ho sempre creduto che il motivo sia perché anche tra i politici ci sono dei mafiosi.
Grazie allo spettacolo di Ayala ho avuto la conferma che il mio pensiero è giusto ed ho trovato bellissimo il discorso che ha fatto quando ha paragonato mafia e politica ad una partita di calcio dove purtroppo non esiste una squadra di soli mafiosi perché la squadre sono miste ed è questo il motivo per cui non riusciamo a sconfiggerla.
Ho sempre visto la mafia come qualcosa di lontano, che non mi riguarda minimamente, ma ora ho capito che non è così; la mafia c'è e dobbiamo dare tutti il nostro contributo per eliminarla.
Oltre ai messaggi di straordinaria importanza che Ayala ci ha trasmesso, trovo che il teatro sia un metodo di comunicazione molto efficace poiché il pubblico e soprattutto noi giovani siamo riusciti a comprendere determinate cose che prima dello spettacolo ci erano sconosciute.
È stato molto importante per me capire quali gravi cose ha fatto "cosa nostra" ovvero la mafia; qualcosa già la sapevo ma non ero al corrente di tutte le persone che i mafiosi hanno ucciso e perseguitato.
Detto ciò, la mafia è un problema che va assolutamente risolto. Come? Rieducando i giovani perché ormai le persone di una certa età che sono a favore della mafia non cambieranno idea, ma i giovani si, perché non hanno ancora degli ideali fissi, per la maggior parte hanno ancora degli ideali solidi, delle speranze da seguire. Quindi è su di loro che bisogna puntare per annientare una volta per tutte mafia e mafiosi.

Gilda Lena

Il giudice Ayala si racconta

Venerdì 18 novembre, a Maniago, è stato messo in scena lo spettacolo "Chi ha paura muore ogni giorno - I miei anni con Falcone e Borsellino". Sul palco c'erano Giuseppe Ayala, amico e collaboratore di Falcone e Borsellino, e Francesca Ceci.
I due attori hanno assunto due ruoli diversi nello spettacolo: Ayala ha raccontato le vicende dei due protagonisti in prima persona, poiché lui ha vissuto le stesse vicende con loro; Francesca Ceci ha letto i fatti di cronaca di quegli anni: riviste, giornali e commenti vari. Inoltre hanno proiettato una serie di filmati: sedute di tribunale, interviste, notizie del telegiornale.
La scenografia era molto particolare. Sullo sfondo c'era una magnolia, simbolo di Falcone, che era illuminata durante tutto lo spettacolo con sfumature diverse, blu, verde, rosso, giallo e bianco. Sul palco c'erano tre gruppi composti ognuno da due sedie e uno sgabello. Gli attori si muovevano sul palco sedendosi o stando in piedi a seconda di ciò che raccontavano. Era come se Ayala leggesse il suo diario di quei giorni, nei quali tutto il pull antimafia combatteva contro questo nemico,

Cosanostra. Le luci e la musica rendevano vive le parole dei due attori. Le luci prendono una sfumatura rossa, quando raccontano gli omicidi dei due protagonisti e dei loro collaboratori. La musica è calzante, quando, nei fatti di cronaca, la società si oppone alle scelte del pull.
Dallo spettacolo sono emersi numerosi temi. L'argomento centrale è la Mafia, Cosanostra o tutte le sfaccettature con le quali si fa chiamare, ma non è il tema centrale del racconto. Ciò che hanno fatto Falcone, Borsellino e i loro collaboratori, compreso Ayala, è il tema centrale, la loro forza, il loro coraggio e il loro amore ha predominato e ha aiutato queste persone nel loro intento. Naturalmente, come ogni cosa che esiste in Italia, c'è chi è d'accordo e chi ne contesta le scelte. La società era divisa. Nei fatti di cronaca si legge che alcuni accusano Falcone e Borsellino di sperperare il denaro dello Stato per i loro comodi, come i viaggi in giro per il mondo, viaggi che hanno aiutato il pull ad arrestare molti criminali mafiosi e anche coloro che li aiutavano. Gli Stati Uniti riconoscono l'importanza di questi viaggi, ma non la nostra società che si è vista liberata da queste persone. Il coraggio e la forza di continuare e di non fermarsi, la determinazione che gli stessi Falcone e Borsellino mettevano nelle loro azioni e nelle loro idee non sono riusciti ad abbattere il muro della società, tanto che il pull antimafia è stato sgretolato a poco a poco, fino a renderlo quasi inefficiente.
Ciò che ha colpito gli spettatori è senza dubbio l'esempio che Ayala ha fatto alla fine, che cercherò di riportare nella maniera più verosimile possibile, perché è stato veramente significativo. In una partita di calcio quando si sfidano l'Italia e un'altra squadra si riesce a capire i singoli giocatori a che squadra appartengono dal colore della maglia e quindi si sa chi bisogna sconfiggere. Ora proviamo a pensare a una partita giocata tra l'Italia e la Mafia. L'Italia ha la maglia bianca e la Mafia la maglia nera. Questa è una partita truccata, falsa: il nemico non sono solo i giocatori con la maglia nera, ma anche alcuni con la maglia bianca perché sotto indossano anche loro la maglia nera. Come facciamo a vincere una partita se non conosciamo chi sono in realtà i nostri avversari? Questo è il problema. Se nella nostra società c'è chi indossa due maglie, e queste persone coprono ruoli politici e amministrativi importanti, come facciamo a sconfiggere la squadra avversaria? Non sappiamo neanche chi ne fa parte, come possiamo illuderci di poterla sconfiggere se i nostri giocatori giocano contro di noi? L'esempio è molto significativo poiché fa riflettere.
Lo spettacolo è stato veramente interessante e intenso: Ayala non ha solo raccontato di Falcone e Borsellino, ma li ha elogiati come eroi moderni in una società che non è ancora in grado di fare qualcosa di realmente significativo contro la Mafia.

Valentina Zucchet

Una storia di grandi speranze

"Chi ha paura muore ogni giorno" è uno spettacolo portato in scena da Giuseppe Ayala, collega di lavoro, ma soprattutto amico, di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.
L'ex magistrato ha deciso di mettere in scena questo racconto non tanto per parlare di sé, ma per insegnare ai giovani la Sicilia, la politica, la mafia e la giustizia italiana ai tempi del *pool* antimafia di Falcone e Borsellino. È una storia di grandi speranze e importanti vittorie, che purtroppo si sono scontrati con il fallimento delle Istituzioni e dello Stato, che non ha saputo proteggere i suoi stessi difensori.
Ayala nello spazio di una rappresentazione racconta la nascita del *pool* antimafia, il suo lavoro, i risultati ottenuti e la sua fine, che si è tragicamente compiuta con la morte violenta dei suoi protagonisti.

Egli vuole far conoscere Falcone e Borsellino come due uomini veri e coraggiosi, "colpevoli" di aver cercato di fare del bene al Paese, allo Stato e alla sua gente; Ayala li presenta come due eroi contemporanei, vissuti per realizzare qualcosa di grande. E li vuole presentare al mondo di oggi, a quei giovani che non c'erano ancora nel 1992 e che di loro non conoscono nulla perché nulla di serio viene fatto nel Nostro Paese per la loro memoria. Si chiede: «Chi aveva, o meglio, chi ha il coraggio di andare contro la mafia, contro la Sicilia e contro Cosa Nostra? Solamente loro, Falcone e Borsellino. Hanno perso la vita, ma li ricorderemo per tutto quello che hanno fatto».
Lo spettacolo è stato un po' il retroscena dei fatti che tutti dovrebbero conoscere; descrive al pubblico in modo brillante le intenzioni di Falcone durante le indagini della mafia, raccontando anche di tutte quelle persone che non hanno creduto in loro o che li hanno inizialmente derisi.
Aiutato da Francesca Ceci, la voce di cronaca per l'intera vicenda, riporta molte date, descrivendo nei minimi particolari i fatti di un'epoca per noi lontana. Elenca molti dei nomi delle vittime degli attentati di mafia, ma soprattutto dei superstiti, di coloro che sono rimasti senza un genitore o senza un marito, o senza un fratello, un figlio, un amico… Spesso le vittime erano colleghi, amici, agenti di polizia o uomini che garantivano i servizi di scorta ai magistrati.
Ayala sottolinea più volte la forza dello Stato rispetto a qualsiasi organizzazione criminale, ma si chiede anche il perché delle stragi e dei tanti sacrifici. Conosce bene la gravità del fenomeno mafioso, ma lo racconta perché è una parte di storia e non va dimenticato, fa parte degli anni più duri del nostro paese. È infine tristemente consapevole del fatto che Stato e Mafia convivono perché a volte è difficile distinguerli. Cita infine una frase di Falcone nella quale lui crede molto: «la mafia è un fenomeno destinato ad esaurirsi». Ayala dice che è consapevole del fatto che con i suoi occhi non vedrà mai la mafia scomparire, ma lo augura alle nostre generazioni, a quelle dei giovani e a quelle future.
Questo spettacolo ci ha portati a riflettere sul peso della mafia sulla nostra società, ma anche sui vari tentativi che molti uomini hanno fatto per cercare di eliminarla. Nessuno di loro ha gettato la spugna dopo ogni tentativo fallito, ma hanno continuato a provare fino a che il loro coraggio li ha portati alla morte; per questo anche le generazioni dei giovani dovrebbero almeno provare a cambiare le cose che non vanno bene e non aspettare che cambino da sole.

Marta Bianchini

La legge non scritta dell'omertà

"Chi ha paura muore ogni giorno" è uno spettacolo teatrale in cui l'ex giudice Giuseppe Ajala racconta la storia di quegli anni (1976-1992) e la straordinaria esperienza vissuta al fianco di Falcone e Borsellino, due giudici siciliani che hanno dedicato la loro vita alla lotta contro la mafia, con i quali condivise la vita professionale, quotidiana ma soprattutto una profonda amicizia.
Ayala pone l'attenzione sulla Sicilia, sulla politica e sulla giustizia italiana di quel periodo; ma soprattutto parla di mafia, e racconta con lucidità ed ironia di uomini che hanno dato la vita per noi tutti nel tentativo di fermare questa realtà di sangue e illegalità in cui il nostro paese vive, uomini come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, vittime di uno stato che non li ha protetti.
Oggi la mafia, più che un'organizzazione criminale, è un'organizzazione di potere che ha preso il controllo di diverse zone del Bel Paese ed impone le proprie regole ai cittadini, e sembra che a nulla valgano i tentativi per fermarla. Inoltre, la mafia oltre ad avere come garanzia i proventi che provengono dalle attività illegali, ha stretto delle alleanze e collaborazioni con funzionari dello strato, in particolare con certi politici ed ha il supporto di certi strati della popolazione. Accade, dunque,

che si debbano rispettare le regole che la mafia ha imposto e, ad esempio, certe persone come i negozianti e gli imprenditori, debbano pagare il "pizzo" ovvero devono versare una quota fissa mensile in cambio della protezione dell'attività, protezione dai protettori, si intende! Essi vengono costretti al versamento della quota attraverso delle minacce di danni fisici, morali ed economici che possono venire praticati in caso di mancato pagamento e che possono portare all'uccisione della persona o dei suoi familiari. Vivere dove è presente la mafia non è facile perché la mafia segue attentamente i movimenti delle persone che sono costrette a fare quello che la mafia impone. Perciò le persone, per non mettere a rischio la propria vita e quella dei propri familiari, osservano la legge non scritta dell'omertà, ovvero un atteggiamento di ostinato silenzio, e non denunciano se vengono a conoscenza direttamente o indirettamente di chi ha commesso infrazioni o reati più o meno gravi.
Combattere la mafia non è facile dato che la mafia non si fa problemi e non si pone dei limiti nell'eliminare coloro che cercano di contrastarla; per questo sembra come che il paese tentenni nell'intervenire. C'è molta rabbia e dispiacere quando a volte si sente dire che delle persone hanno perso la vita perché si sono ribellati a quel sistema; e la rabbia aumenta se si pensa che la mafia sembra essere superiore a coloro che cercano di combatterla. L'unica soluzione possibile è l'unità: solo se ci si opporrà come fronte unico la mafia potrà essere sconfitta. E allora la morte dei giudici Falcone e Borsellino, così come lo spettacolo di Ajala, avranno avuto un senso.

Martina Cividin

Una testimonianza di storia contemporanea

Le luci del Teatro Verdi di Maniago si spengono e su uno schermo appaiono degli spezzoni di telegiornali nazionali del 1992 che raccontano la strage di via D'Amelio, nella quale il giudice Paolo Borsellino perse la vita per mano di Cosa Nostra.
Così inizia lo spettacolo "Chi ha paura muore ogni giorno" a cui noi studenti partecipanti al progetto "Adotta uno spettacolo" abbiamo assistito Venerdì 18 novembre 2011.
L'attenzione dello spettatore viene catturata dalla raffigurazione di una magnolia posta sul palcoscenico, dove sono disposte tre sedie vuote che richiamavano alla mente l'immagine delle piazze di paese siciliane prese d'assalto dalla mattina alla sera da anziani o anche bambini che con spensieratezza passano lì le loro giornate.
Ma questo senso di tranquillità cessa di esistere quando una voce composta inizia a parlare ed accanto all'albero di magnolia appare una figura maschile che il pubblico identifica con quella del giudice Giuseppe Ayala.
Più che di fronte ad uno spettacolo teatrale fatto di attori ci troviamo di fronte ad una testimonianza storica contemporanea: infatti il giudice siciliano non ha il compito di fare divertire ma quello di fare riflettere chi ha di fronte a sé.
Ayala in due ore di teatro fa rivivere le storie di vita e di lavoro di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, suoi amici fidati e stretti collaboratori di lavoro, attraverso filmati dell'epoca o articoli di giornale, che vengono letti ed interpretati dall'attrice Francesca Ceci che farà da spalla al giudice per tutta la rappresentazione.
Ayala fa riflettere anche sul ruolo che lo Stato ha nella lotta contro la Mafia e del legame che può intercorrere tra le due fazioni, che può essere riassunto utilizzando la metafora della partita di calcio nella quale i calciatori delle due squadre rivali si scambiano le magliette confondendo i tifosi

su chi effettivamente gioca per una o per l'altra squadra.
Ma il giudice siciliano non si ferma a descrivere le figure istituzionali di Falcone e Borsellino ma ci regala una descrizione di Giovanni e Paolo, colleghi di lavoro ma soprattutto due amici accumunati dallo stesso tragico destino, i quali stemperavano la tensione, data dalla loro professione, con battute o cene in famiglia nelle quali coinvolgevano anche Giuseppe Ayala.
Gli spettatori sono catturati dalla pacatezza con la quale il giudice racconta il periodo del Maxi processo, concluso nel 1988, che segnerà per sempre la storia della Sicilia e dell'Italia intera, scandendo i numeri delle condanne e dei condannati.
La pacatezza e la fermezza rimangono sul palcoscenico fino ai saluti finali scanditi da un lungo e forte applauso che coglie di sorpresa Ayala, il quale ringrazia il caloroso pubblico con l'eleganza che ha contraddistinto l'era di due veri uomini d'onore come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

El Ghalemi Giada Huda

Classe 4^Cp

Un monito per le nuove generazioni

"Chi ha paura muore ogni giorno" è il titolo dello spettacolo di Giuseppe Ayala al quale abbiamo assistito il 18 novembre presso il teatro Verdi di Maniago. In questa rappresentazione Ayala racconta la sua esperienza a fianco di Falcone e Borsellino, ponendo l'attenzione su fatti di estrema attualità e su eventi che si preferirebbero nascondere e tenere al sicuro per non creare "troppo rumore" sulle cose che non vanno, come in questo esempio la mafia.
Io vorrei soffermarmi proprio sul titolo dello spettacolo; è ricco di coraggio, ricco di voglia di vivere. Ci vuole, infatti, carattere per affrontare certi argomenti a volto scoperto, mettendo a repentaglio la propria vita ogni giorno per il bene comune e per le cose che si credono giuste. È proprio questo che questi due grandi e non solo, hanno fatto della loro vita. Sono diventati un esempio da seguire. È giusto far conoscere a tutto il mondo che ci sono persone che la loro vita la vivono fino in fondo, che non hanno paura della morte che credono che un mondo migliore ci possa essere: basta volerlo. Dovrebbe trasformarsi in un movimento culturale che deve coinvolgere le nuove generazioni, che non devono scegliere l'indifferenza o il compromesso morale; così da poter costruire noi con le nostre mani i nostri futuri senza dover temere nulla.
Anche dopo la morte di Falcone, Borsellino Ayalatrova modo di andare avanti; lui stesso dice di «andare avanti con il suo lavoro perché ha ritrovato rabbia». Aveva perso un amico caro e un compagno fedele; scegliendo quel tipo di vita, sapeva a cosa andava incontro; ma credeva nel suo lavoro e sapeva che era necessario senza avere paura che questo gli potesse costare caro.
Il pool antimafia non era previsto dalla legge; cambiò completamente i modi di vedere la giustizia. Falcone e Borsellino, sono due grandi della storia che sono riusciti a denunciare la corruzione del sistema e delle barriere poste dalle istituzioni per bloccare il pool antimafia. Falcone propose la sua candidatura per continuare il lavoro che stava già facendo e per renderlo ancora più efficiente; ma, il Consiglio Superiore della Magistratura, preferì lasciare nelle mani di Antonino Meli, che non era stato negli ultimi anni a Palermo e non aveva idea di cosa di buono il pool antimafia aveva costruito, una persona che era estranea alla lotta contro la criminalità organizzata. Quello è stato come riceve un colpo basso dalla propria squadra, che gli impediva di andare avanti con il lavoro già iniziato.
Tre le tante cose Ayala, ha detto una cosa che mi ha particolarmente colpito facendo una metafora

molto incisiva che dovrebbe far riflettere un po' tutti. Ci sono due squadre che si contrappongono con maglie diverse; una squadra maglia bianca e l'altra nera. È impossibile che la squadra bianca riesca a sconfiggere quella nera, perché al suo interno ci sono persone che dovrebbero indossare la maglia nera. La domanda che mi sono posta è: e io da che parte sono? Ritengo che ognuno di noi sappia con chi schierarsi, ma se continuiamo ad essere semplicemente dei sassi che non si muovono e non lottano, ci schieriamo automaticamente con la squadra dei "cattivi". Se non costruiamo, non combattiamo per i nostri ideali, per la libertà delle nostre vite, è facile essere manovrati come marionette. Non dobbiamo avere paura; il male, la disonestà non ci devono far paura; perché avendo paura non si vive e non si fanno grandi cose.

Luciana Antonella Gallicchio

La malattia e la cura

"È bello morire per ciò in cui si crede;
chi ha paura muore ogni giorno,
chi non ha paura muore una volta sola"

Paolo Borsellino, in un'intervista all'indomani della strage di Capaci (23 maggio 1992). Una frase che fa storia. Sintetizza l'unico modo con cui la mafia può essere debellata: con il coraggio; di azione, di pensiero, di parola. La mafia ha tante definizioni: c'è chi la considera uno stato nello Stato; chi una sorta di *male necessario* per vivere; chi – ed è la definizione più comune – la considera semplicemente una tipologia di organizzazione criminale, o più precisamente l'organizzazione criminale originaria della Sicilia. Io la considero una malattia, un parassita. È un corpo estraneo che ha trovato un ospite da sfruttare e ne prosciuga le risorse, soprattutto umane. È curabile? Sì, ma con una premessa. Nel nostro corpo, gli agenti responsabili della sicurezza sono i globuli bianchi, creati appositamente dall'organismo per eliminare i corpi estranei e mantenerlo in salute. Sono cellule interessanti, questi leucociti: sono diversi tra loro, conoscono la loro funzione e sono molto indipendenti nell'agire; naturalmente devono comunque rispettare le regole dettate dal cervello e al cervello stesso devono fare rapporto ogni volta che agiscono. Il nostro Stato è l'organismo; la mafia la malattia; le forze dell'ordine e la magistratura – in tutte le loro declinazioni – sono i globuli bianchi che devono fare rapporto alle Istituzioni che stanno sopra di loro, come un cervello. Ed è qui il problema, perché il parassita, in Italia, è presente anche nel cervello, che quindi non gestisce i globuli bianchi come dovrebbe. E finisce con l'uccidere quelli troppo intraprendenti. Difficile curare una malattia senza difese: diventa un cancro aggressivo. Giuseppe Ayala dice questo: non fu l'omicidio di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, assassinati nel 1992, a fermare il nucleo antimafia; furono alcune Istituzioni dello Stato Italiano e non nel 1992, ma 3 anni prima. È un dato di fatto che la mafia sia radicata anche nelle Istituzioni. Eppure lo Stato è l'unico che può fermarla. Potrebbe, ad esempio, dare poteri più ampi alle Forze dell'Ordine nell'ambito del reato di associazione mafiosa; dimostrare, insomma, di avere il coraggio di agire concretamente. Ma l'azione deve esistere soprattutto a livello sociale: se la mafia esiste vuol dire che a qualcuno porta beneficio. Non si può negare che ci sono persone che all'interno di questa organizzazione riescono a trovare una collocazione che consente di vivere dignitosamente, e mantenere la propria famiglia, mentre lo Stato italiano non è in grado di distribuire equamente le risorse finanziarie, né di garantire uno stato sociale adeguato per tutti. C'è bisogno di tanto coraggio per sostenere

e divulgare un pensiero di speranza, un'idea nuova di legalità; e ancora più coraggio ci vuole per parlare e denunciare ciò che la mafia compie ogni giorno. La criminalità organizzata è un fenomeno che deve essere arrestato; ora, prima che degeneri ancora (si pensi al fatto che la mafia di una volta difficilmente entrava nel contrabbando della droga, oppure che non commetteva mai delitti contro i bambini, mentre oggi accade); ora, prima che lo Stato intero ne venga fagocitato; ora, prima che i vantaggi reciproci che evidentemente traggono mafia e Stato dai loro rapporti, spazzi via ogni speranza. Ma degenererà ancora finché nello Stato non ci saranno persone che, come Falcone e Borsellino, avranno il coraggio di opporvisi.

Mirko Martinello

Una rappresentazione commovente

La scena si apre con un filmato che riguarda la morte dei due giudici, che col tempo diventeranno gli amici più intimi di Giuseppe Ayala. Ed è proprio quest'ultimo che dopo anni di silenzio ha deciso che era giunto il momento di raccontare, rivivere quegli anni che hanno cambiato l'Italia, ora consapevole del problema di Cosa Nostra.
Decide di raccontare questa storia accompagnato da Francesca Ceci, che farà la telecronaca delle vicende che segnarono quegli anni.
La scenografia è stata scelta con cura: tre gruppi composti da tre sedie, una usata dallo stesso Ayala e le altre due rimanevano vuote; sullo sfondo c'era una magnolia, e solo alla fine si scopre che questa pianta, cresciuta vicino alla residenza di Falcone, è considerata tutt'oggi il simbolo di questi due eroi, i primi che hanno tentato di porre fine al più grande problema che esiste tutt'ora nel nostro Paese.
Tra il pubblico erano presenti tanti giovani, ma anche molte persone che probabilmente hanno rivissuto a distanza di anni, grazie alla presentazione, fatti quasi dimenticati.
Una rappresentazione commovente che racconta purtroppo la verità; cioè che la mafia non la si può sconfiggere. Ayala lo ha spiegato molto bene questo concetto dividendo i politici (quelli che dovrebbero rappresentare il nostro Paese, con la maglia azzurra) e la mafia (con la maglia da lui definita "color merda") in due squadre di calcio, affermando che il problema non lo si potrà risolvere finché «alcuni giocatori che dovrebbero avere la maglia color merda, indossano la maglia color azzurro». Ayala decide di concludere il suo racconto così, con questa frase e l'immagine della magnolia come sfondo; come a dire che la triste realtà volta le spalle al valore; ma che i principi di onore, realtà, legalità e forza sono lì, immutabili, più grandi e più forti che mai. Pronti per essere abbracciati e seguiti da chi vuol andare, semplicemente, oltre.

Lisa Molinari

Classe 5^Cp

I.S.I.S. P. Sarpi

Educare alla legalità

Un appuntamento d'eccezione quest'anno, per noi studenti del liceo Torricelli che amiamo il teatro, l'incontro con il giudice Giuseppe Ajala, amico e collega di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, nonché pubblico ministero dello storico maxiprocesso contro Cosa Nostra, protagonista dello spettacolo "Chi ha paura muore ogni giorno": uno spettacolo il cui titolo stesso suggeriva un messaggio etico di indiscusso spessore, invitando noi giovani , espressamente definiti dal giudice "i suoi più importanti interlocutori", ad essere fiduciosi e combattivi, a rifiutare con forza ingiustizie e compromessi, a non assumere una visione troppo disincantata o superficiale del mondo e della società che invece ci vuole attori protagonisti del cambiamento e non "turisti oziosi nei giardini della storia"… e questo noi lo abbiamo capito attraverso quella bella pagina di teatro civile che ci ha entusiasmato e commosso, sia per le tante informazioni sui risvolti delle stragi di Capaci e di Via D'Amelio, e che solo un magistrato e un amico di Falcone e Borsellino può veicolare con pertinenza ed efficacia, sia per gli aspetti politici contestuali a quei tragici eventi; per esempio, tra le innumerevoli parole e metafore che il giudice utilizzò quella sera, una emerse in modo particolare : «Lo Stato aveva deciso di fermare se stesso proprio nel momento in cui stava registrando risultati esaltanti. E perché? Perché la mafia ce l'aveva dentro; nella virtuale partita di calcio Stato contro Mafia, è evidente che la squadra- Stato non ha mai voluto giocare sul serio. La partita è truccata, i giocatori si sono scambiati le maglie». Affermazioni che ci fanno fatto tremare le gambe e sulle quali abbiamo condotto approfondimenti e riflessioni in classe motivandoci, successivamente, a partecipare all'incontro, presso la Biblioteca civica di Maniago, con Gherardo Colombo, anche lui grande magistrato, il cui contributo è stato profuso nella lotta contro la corruzione e la mafia: «Educare alla legalità» era il titolo dell'incontro, educare al rispetto delle regole per una convivenza civile autenticamente democratica; crediamo che testimonianze così pregnanti non ci lasceranno indifferenti sul piano dell'impegno personale e collettivo nella convinzione che il nobile sacrificio di Falcone e Borsellino non andrà disperso…ed è il proponimento che abbiamo espresso al giudice Ajala all'uscita dal teatro con una calorosa stretta di mano.

Classe 5^A

Liceo E. TORRICELLI

7-14-21-28

di Flavia Mastrella e Antonio Rezza

con Antonio Rezza e con Ivan Bellavista (mai) scritto

Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi

3 dicembre 2011

Percorso "Il Teatro delle Idee"

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone

Classe 4^P

Coordinatrice prof.ssa F. Coral

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

Foto di scena

7-14-21-28

Metafora della squilibrata e delirante vita di tutti i giorni

Un'altalena e i suoi sostegni avvolti in drappi rossi e tele bianche a rete, una pedana oscillante poco distante, un bilanciere tintinnante. Attrezzi inconsueti per una scenografia teatrale, ognuno però con una propria precisa collocazione e un proprio profondo significato. È il cigolio delle funi dell'altalena a far aumentare d'intensità le luci rosseggianti, a sottolineare l'entrata in scena del protagonista, Antonio Rezza, che incurante si dondola con sguardo quasi assente, a dare inizio ad un dirompente e spiazzante spettacolo, metafora della squilibrata e delirante vita di tutti i giorni. Con ogni muscolo del suo corpo e del suo volto, sfruttando totalmente le sue doti recitative, Rezza rende in maniera eccellente l'immagine dell'uomo d'oggi, vulnerabile, nato cresciuto e impazzito tra i malesseri del vivere, provocati da lavori estenuanti, da situazioni famigliari degradanti o degradate, da infanzie o libertà d'espressione violate, da ingiustizie portate all'eccesso. Attraverso movimenti frenetici ed insofferenti, scenette insensatamente comiche, a volte anche spinte, il tutto accompagnato da suoni assordanti ma non dissonanti, l'artista scatena nell'immediato un riso convulso dal retrogusto amaro, anche inscenando l'immagine di quella cruda realtà in cui ognuno di noi, spogliato del proprio intimo e delle proprie idee, non è altro che un semplice numero come un sette, un quattordici, un ventuno o un ventotto.

Deborah Moro

Una galleria di personaggi orrendamente comici

Non è un attore, è un animale da palcoscenico, un eterno ragazzo che spiazza e irrompe: è Antonio Rezza. "7, 14, 21, 28" spettacolo scritto da Antonio rezza con scenografia di Flavia Mastella, stupisce e sciocca un qualsiasi ignaro spettatore andato a teatro per trascorrere una piacevole serata, per divertirsi insomma.
Rezza si esibisce in un'interminabile serie di sketch discriminanti e esasperati che hanno il compito di criticare la società moderna, ma che lascia poco spazio all'umorismo. Rezza affronta il tema dell'uomo e della fatica di vivere; infatti, come dice lui: «lo spazio diventa numero, per chi rinuncia al filo del discorso che è lo stesso che lo impicca».
Ogni scenetta sortisce l'effetto di un pugno nello stomaco, sferrato da una serie di personaggi orrendamente comici. Infatti Rezza, descrivendo il suo spettacolo, ammonisce «qui non si racconta la favola della buona notte, qui si porge l'altra guancia».
Bisogna capire, però, quante persone siano disposte ad interpretare il ruolo della vittima sacrificale... credo non molte.

Massimo Corona

Classe 4^P

Liceo Scientifico M. GRIGOLETTI

2984

da 1984 di George Orwell

di Enrico Remmert e Luca Ragagnin

con Enrico Campanati, Yuri D'Agostino, Pietro Fabbri, Luca Ferri, Gianni Masella, Sara Nomellini, Aldo Ottobrino, Marina Remi

Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi

27 gennaio 2012

Percorso "Il Teatro delle Idee"

I.T.C. O. Mattiussi – Pordenone

Classe 4^A Igea

Coordinatrice prof.ssa F. Caddelli

I.T.G. S. Pertini – Pordenone

Classe 4^D

Coordinatrice prof.ssa G. Panizzut

Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone

Classe 2^Ec

Coordinatrice prof.ssa M. C. Tedeschi

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone

Classe 4^P

Coordinatrice prof.ssa F. Coral

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

Foto di scena

"2984": impossibile restare indifferenti

Il 27 gennaio 2012 ho assistito con la mia classe a "2984". Alcuni di noi, assieme ad altre persone del pubblico, sono stati "catturati" e portati sul palco prima dell'inizio dello spettacolo, hanno indossato delle tute per confondersi con gli attori e sono rimasti sulla scena fino alla fine; tra questi c'ero anch'io. È stata per me una grande sorpresa. Anche l'atteggiamento degli attori, assolutamente indifferente, senza trasmissione di emozioni particolari, ma risoluto nel convincere il fortunato spettatore a seguirli, mi ha molto colpita e mi ha fatta entrare nel clima di "2984". Per la verità, all'inizio non mi sono considerata fortunata: essere allontanata dagli amici, indossare la tuta non mi sembrava molto piacevole; poi però l'emozione è stata enorme e ho potuto apprezzare di più lo spettacolo facendone parte anch'io.
Stando sul palco, le emozioni trasmesse dalle scene, che si susseguivano ad un ritmo incalzante, erano amplificate e l'attenzione accresciuta. Anzi, direi che noi, "pubblico-attore", provavamo le stesse emozioni dei personaggi, eravamo direttamente influenzati anche nel pensiero dall'atmosfera della storia, che diventa gradualmente quasi ipnotica con la ripetizione dai teleschermi sempre dello stesso messaggio (quello sull'aumento del FIL, l'Indice di Felicità Lorda), da parte dell'annunciatrice. Di molta presa su di noi, pubblico-attore è stato il momento in cui siamo stati chiamati ad elogiare il Grande Fratello con affermazioni improvvisate ad un microfono posizionato al centro del palco. Molto forte anche la scena della tortura di Winston in prigione, in cui mi faceva particolare impressione vedere l'attore tremare e sembrare veramente sofferente, come se la scossa elettrica fosse vera; vedere soffrire il bravissimo attore ha fatto quasi sentire il dolore anche a me.
Un senso di tristezza mi ha colta notando delle differenze rispetto al romanzo di Orwell, letto in precedenza, dove l'ambiente completamente grigio si colora almeno durante l'incontro tra Winston e Julia nel bosco. Nello spettacolo invece la scena non ha mai subito cambiamenti, è rimasto tutto grigio ed immobile dall'inizio alla fine; e avere costantemente davanti agli occhi gli animali impagliati ha intensificato in me la sensazione di immobilità.
Un profondo senso di vuoto mi ha lasciato l'epilogo della rappresentazione; conoscendo quello tristissimo del romanzo, avevo sperato di poter vedere un Winston ed una Julia diversi; invece "2984" si è mantenuto fedele al testo fino in fondo.

Jasmine Carrer

Alcune riflessioni

Si percepiva nell'aria, sin dall'inizio dello spettacolo, una certa inquietudine, che portava gli sguardi degli spettatori a vagare qua e là. Sicuramente, tra tutte, deve essere rimasta impressa la scena della gabbia dei topi, strumento di tortura per Winston, dove le immagini erano particolarmente angoscianti e la musica raggiungeva un volume difficilmente tollerabile: veniva quasi da chiudere gli occhi e tapparsi le orecchie. Credo che da questo spettacolo non si possa che uscire fortemente impressionati, non importa se in positivo o in negativo, perché riesce a catturare completamente

intelligenza ed emotività. Ci si sente partecipi delle vicende di Winston ed è impossibile non fermarsi almeno un po' a riflettere sui concetti di potere e libertà.

Anna Grandi

Lo spettacolo mi è molto piaciuto, perché avendo letto il romanzo di Orwell ho potuto comprendere meglio il contesto e la storia in generale. D'altra parte sia il romanzo sia questa sua trasposizione scenica lasciano aperti interrogativi (ad esempio, è veramente sua madre la donna che Winston incontra dopo essere stato catturato? Davvero Winston e Julia, un tempo innamorati, non si cercheranno più?), che contribuiscono alla grande forza d'attrazione esercitata dalla vicenda.

Sara Turbian

"2984" si mantiene fedele a *1984*, riuscendo anzi a trasformare le parole di Orwell in azioni e panorami ancora più coinvolgenti, ad esempio attraverso il diretto contatto del pubblico con l'ebbrezza della recitazione o l'arrivo degli agenti della psicopolizia direttamente dalla platea, muniti di torce e al buio o il realismo della tortura inflitta a Winston sulla sedia elettrica. C'è da sottolineare poi la bravura degli attori che si sono immedesimati perfettamente nella parte dei personaggi che rappresentavano, sin nella mimica facciale, simile a quella che avevo immaginato leggendo il libro.

Alice Grandi

Per me è stato più coinvolgente leggere il romanzo piuttosto che assistere allo spettacolo. Ad esempio, la scena è sempre buia, in qualsiasi momento, anche quando il protagonista vive momenti di immensa gioia. Ho però molto apprezzato l'idea di coinvolgere il pubblico ed ha attirato la mia attenzione la musica che trasmetteva un forte senso di angoscia.

Marica Fregonese

In "2984" ho ritrovato l'ambiente grigio e tetro che avevo immaginato leggendo il romanzo. Nello spettacolo, però, anche il secondo incontro tra Winson e Julia, che nel romanzo avviene nel bosco e costituisce l'unico sprazzo di natura, di colore, di luce di tutta la storia, viene reso "grigio". Forse si è voluto trasmettere l'idea che pure quando i due personaggi credevano di essere soli, inosservati, in realtà erano sotto il rigoroso controllo del Grande Fratello.

Alessia Rusalen

Quando Goldstein-Ghezzi dallo schermo ha cominciato a parlare e gli attori hanno iniziato ad insultarlo, anche a me spettatore-comparsa è venuto spontaneo fare lo stesso. È stata una sensazione bella, imbarazzante ma soprattutto liberatoria: mi sono "sfogato" contro lo schermo, provando la stessa rabbia che trabocca dai *Due minuti d'Odio* del romanzo di Orwell.

Riccardo Basso

Ero seduta in platea, ma mi sembrava di essere accanto agli attori sul palcoscenico, di indossare la tuta blu e di urlare durante i Due minuti d'Odio; e poi, come Winston, di andare in ufficio a modificare documenti storici sulla base delle direttive dei superiori. Sono rimasta davvero catturata da questa storia cupa ed inquietante.

Arianna Casagrande

Ho trovato la scenografia molto interessante, perché i diversi ambienti presenti nel romanzo sono stati "contenuti" in un unico allestimento, con caratteristiche tali da rendere efficacemente l'idea di un luogo dove la libertà dell'uomo è molto limitata. Sembrava quasi un carcere.

Ionut Gaucan

L'allestimento di "2984" mi ha particolarmente colpito non soltanto per la quantità di teleschermi (che mi era stata anticipata), ma per la moltitudine di oggetti disposti nel piccolo spazio offerto dal palco. Ciò è stato possibile soprattutto grazie allo sviluppo in verticale della messinscena.
In primo piano c'erano tre spalti in legno in cui si sono sedute perlopiù persone "pescate" dal pubblico; al centro, davanti agli spalti, uno spazio vuoto in cui è stata recitata gran parte delle scene. In secondo piano ciò che più mi ha colpito, cioè una moltitudine di cellette in legno e ferro in cui sono state recitate le scene al chiuso (eccetto quelle con Winston imprigionato all'interno del Ministero dell'Amore). La parte sinistra delle cellette era adibita al Ministero della Verità in cui lavorava Winston; in basso a destra c'era la bottega del signor Charrington, piena di libri, animali imbalsamati, piccoli oggetti, molto fedele alla descrizione presente nel romanzo; in alto a destra una gabbietta di ferro che rappresentava la stanza sopra la bottega del signor Charrington dove Julia e Winston si incontravano di nascosto. Al centro di tutto ciò un enorme telo in cui era proiettato il volto del Grande Fratello. Solo una volta durante lo spettacolo il telo si è sollevato, quando O'Brien interroga Winston e Julia: scena spettacolare grazie al gioco di luci creato per far sembrare la figura dell'attore un'immagine proiettata.

Kevin Ongaro

1984 si svolge a Londra, capitale dell'Oceania. Nessun riferimento a Londra né ad alcun altro luogo determinato è invece presente in "2984", la cui terribile realtà potrebbe riguardare qualunque città o Stato o il mondo intero. Anche questa scelta, come molte altre di questa trasposizione scenica del romanzo di Orwell, dimostra la fedeltà al senso generale dell'opera, che è quello di «monito valido per ogni futuro» (S. Manferlotti).

Marzia De Zan, Valentina Spada

«Sai, io ce l'avevo un figlio. E anche una bambina. Non fosse stato per un pezzo di cioccolato…». Questa frase, pronunciata dall'anziana donna che Smith incontra in carcere costituisce, rispetto al romanzo, una licenza che consente allo spettatore di identificare senz'altro quella donna con la madre del protagonista. Nel romanzo, invece, tale identificazione viene presentata come una sem-

plice possibilità. Forse Orwell ha voluto lasciare al lettore un po' di mistero. D'altra parte la diversa scelta operata nello spettacolo non tradisce ma, semmai, esplicita la forte carica di umanità e di affettività che nel corso dell'opera è costantemente associata ai ricordi che Winston ha della madre.

Pierluigi Pignatale

Classe 4^A Igea

I.T.C. O. MATTIUSSI

Meglio il romanzo

La rappresentazione teatrale "2984", riprende il romanzo di Orwell *1984*, e ne fa una semplice storia d'amore travagliata, togliendo tutto il contesto geografico e storico che l'autore aveva creato, rendendo il tutto un po' troppo banale. Nonostante ciò, gli attori riescono a immedesimarsi nel personaggio e tutto sommato il risultato è buono.
Scenografia articolata e attenta al particolare, schermi lampeggianti di percentuali e la presenza di pubblico sul palco, che in alcuni momenti partecipa attivamente alla messa in scena, rendono lo spettacolo movimentato e mai noioso. Se questo spettacolo è riuscito così bene lo si deve soprattutto al capolavoro di Orwell. Il romanzo *1984* come ogni libro che ha fatto la storia, ha molti livelli di lettura. Una persona di media cultura, sfogliando il libro potrebbe pensare che sia una visione esagerata del controllo nazista, visto anche il periodo in cui è stato scritto, appena dopo la seconda guerra mondiale. Un livello più profondo potrebbe essere la visione della dittatura stalinista dalla quale lo stesso autore, sebbene legato dagli stessi principi marxisti, si è dissociato. Ma forse, cogliendo piccoli dettagli, si trova una verità nascosta. Idee e ideali imposti senza darne prove verificabili, descrizione di un'entità onniveggente e idolatrata, fanatismo e censura, siamo sicuri che questo Grande Fratello non abbia mandato un figlio sulla terra circa 2000 anni fa? Dogmi, dio e inquisizione non ricalcano le descrizioni di Orwell? I recenti segreti di Fatima, che con stiracchiate interpretazioni che a giochi fatti insinuano la veggenza, non sono comparabili alle opere del ministero della finzione? Il partito, attraverso il quale il Grande Fratello esercita il proprio potere, unico e potente, non ricorda una certa istituzione nella quale cima della piramide risiede il vicario di dio? La genialità di Orwell, è stata nel creare un mondo tecnologico fatto di telecamere e microspie, quando invece il vero Grande Fratello è stato creato inculcando nella gente secoli prima di quelle tecnologie, l'idea di onniscienza di dio. Se si crea un'entità che può vedere, sentire, interpretare i pensieri di tutti, questi si sentiranno spiati come da mille occhi, e da soli si costituiranno alla "giustizia" dei fanatici. Abbiamo creato noi gli occhi che ci osservano e le orecchie che ci ascoltano perché ne abbiamo bisogno, abbiamo bisogno di un freno alle nostre azioni, semplicemente perché non abbiamo la forza di darci un limite. Il controllo, a contrario di come si possa superficialmente pensare, è il primo passo verso la libertà. Sono le regole di una società a creare la libertà, perché garantisce diritti e doveri. In Italia poi, in questo periodo si attacca un Grande Fratello fatto di intercettazioni telefoniche e ambientali, senza pensare che i crimini, i comportamenti lesivi verso il paese, i sotterfugi e le combine degli ultimi 10 anni sono state scoperte quasi unicamente grazie a questo strumento. Dobbiamo rassegnarci a dire addio all'immagine dell'investigatore che segue le tracce del ladro con la lente di ingrandimento, perché se si evolve il crimine è giusto che si evolvano anche gli strumenti della giustizia, e dobbiamo convincerci che se non abbiamo niente da nascondere non ci deve importare se veniamo ascoltati o meno.

Alessandro Marson

Siamo tutti sorvegliati speciali

1984, romanzo scritto da George Orwell più di sessant'anni fa, ma quanto mai attuale, è oggi rappresentato, opportunamente tagliato e ridotto per il teatro con il titolo "2984". Racconta la storia di una umanità tristemente spiata e gestita dal Grande Fratello i cui slogan sono: «La guerra è pace, la Libertà e schiavitù, l'ignoranza è forza».
Il protagonista è un tale di nome Winston che lavora in un palazzo assieme a Julia. I due si innamorano e si dichiarano vicendevolmente il loro amore in un posto sperduto lontano da telecamere. Scoperti dalla "Polizia del Pensiero" vengono arrestati e portati nella stanza 101 dove viene fatto loro il lavaggio del cervello che annulla qualsiasi sentimento. I due successivamente si incontreranno di nuovo ma senza provare più nulla l'uno per l'altro.
Assistere a questo spettacolo in un'atmosfera immersa tra monitor, telecamere e video che riprendono la vita di ogni persona, mi ha fatto pensare che chiunque può diventare protagonista di *1984*. Basti pensare che anche noi nella nostra società siamo in qualche modo osservati e sorvegliati attraverso le numerose telecamere poste nelle vie della città, nei negozi, attraverso i cellulari ed altre tecnologie.
Il romanzo è stato ridotto per il teatro in maniera ottimale e gli attori hanno recitato coinvolgendo il pubblico in questa atmosfera cupa e inquietante, facendomi riflettere sulla storia attuale di popoli sottomessi a forme di governo totalitarie o dittatoriali nelle quali ogni forma di pensiero o di azione libera viene soppressa.

Lorenzo Lot

Una denuncia

"2984" è la storia di due innamorati Winston e Julia che vivono in una società dominata dal ministro dell'amore, comandati da una figura chiamata il Grande Fratello. I due sono innamorati in una società dove innamorarsi è proibito, la guerra è ritenuta pace, domina l'ignoranza perché le informazioni vengono compromesse e chi infrange le regole è eliminato. Nonostante sappiano di rischiare la vita, i due decidono ugualmente di stare assieme e ben presto vengono scoperti dal ministero dell'amore e imprigionati. In galera Wimston verrà torturato fino a quando la sua mente non sarà completamente controllata dal Grande Fratello. La scenografia esprime molto bene la sensazione di essere sorvegliati e prigionieri, creando un atmosfera cupa, utilizzando molti televisori per coinvolgere maggiormente il pubblico, che si confonde con gli attori. Le battute fanno riflettere, non ci sono pause durante la rappresentazione e questo coinvolge maggiormente lo spettatore. Lo spettacolo denuncia una società dove si è costantemente sorvegliati e le informazioni sono contraffatte, regnano l'ignoranza e la paura, una realtà che poi non è tanto lontana dalla nostra.

Alessandro Del Tedesco

Speriamo non si arrivi alla manipolazione delle coscienze

(…) Questa è una visione non molto irreale di un nostro futuro ipotetico, che trova già molte congruenze con il mondo d'oggi, per il fatto che, per fare qualche esempio, tutte le nostre telefonate vengono in qualche mondo analizzate e ascoltate per scongiurare dei possibili attentati; oppure

tenendo in tasca un semplice telefono cellulare si può essere localizzati in qualsiasi momento. Il computer può essere controllato, tramite le carte di credito si può risalire a tutte le spese effettuate e così via. Sembrerebbe quasi che non ci resti altro da fare che sperare di non arrivare ad essere manipolati nelle nostre coscienze.
L'opera si è svolta in un unico atto e con un'unica ricca scenografia animata da un gruppo di persone scelte fra il pubblico che fungevano da comparse come cittadini. La scenografia è stata molto versatile in quanto riusciva a rappresentare nel suo insieme vari luoghi come la piazza, gli uffici, la casa di Charrington e la sala dell'interrogatorio. Insomma tutto ben calcolato.
È chiaro che la trama, rispetto a quella del libro, è molto sintetizzata e forse non riesce ad esprimere totalmente la pressione e la restrizione che esercitano il grande fratello e la polizia del pensiero come nel romanzo.

Simone Tonizzo

Una riflessione sulla privacy violata

Le moderne tecnologie hanno rivoluzionato l'intero paese, portandolo ad un rapido sviluppo, dovuto soprattutto alle nuove forme di comunicazione. Come ogni cosa, questo sviluppo non ha portato con sé solo effetti positivi: per poter accedere alle nuove forme di comunicazione, un utente è obbligato a registrarsi, immettendo così nella rete dati personali; è vero, ci sono normative riguardo il trattamento di questi dati, ma non sempre queste vengono rispettate (ad esempio pubblicità indesiderate che possono corrispondere a siti visitati recentemente). Spesso queste informazioni, che non riguardano solo dati personali ma anche traffici sul web (siti visitati, acquisti con carte di credito) vengono scrupolosamente registrati in modo da poter risalire alla fonte quindi all'utente; quindi in ogni caso una persona è costantemente controllata a seconda di come si muove o agisce sia nella vita reale che in quella virtuale.
La rappresentazione teatrale "2984" è tratta da uno dei più celebri romanzi di George Orwell, definito distopico (opposto di utopia) per eccellenza. La situazione descritta nel romanzo è a livelli esasperanti, ma sembra essere una realtà non molto lontana da noi. La situazione descritta è la seguente: la società è amministrata da un partito unico, con a capo il Grande Fratello, un personaggio ritenuto al di sopra di tutti, che controlla costantemente la vita di tutti i cittadini attraverso telecamere. Il protagonista del romanzo, Winston Smith, è un membro del partito, incaricato di "correggere" diversi documenti storici in modo da rendere veritiere le previsioni fatte dal partito. Questi sembra essere un tipo facilmente condizionabile, ma in realtà non sopporta il tipo di pensiero imposto dal GF e trasgredisce insieme a Julia, della quale è innamorato…
L'allestimento scenografico è molto articolato e ben attrezzato per rappresentare i diversi luoghi dove si svolge la vicenda, in particolare saltano subito all'occhio i numerosi schermi. Il testo ha tre personaggi principali e altri secondari oltre alle comparse; molto coinvolgente ed emozionante in alcune scene.

Mirko Pasqualetto

Classe 4^D

I.T.G. S. PERTINI

"2984": una curiosa rivisitazione

"2984": uno spettacolo molto particolare, sicuramente lontano dalle mie aspettative; così come me, infatti, rimarrà deluso chiunque cerchi in quello spettacolo una semplice rappresentazione delle vicende descritte da Orwell in *1984*. Lo scopo dello spettacolo, nonché il punto forte e debole al contempo, della rappresentazione, è infatti coinvolgere completamente il pubblico, avvolgendolo con la cappa di un'atmosfera cupa e incalzante che nasce dalle musiche dal ritmo martellante e dalle luci abbaglianti dei riflettori: un'atmosfera capace di coinvolgere tutti i sensi.
Un obiettivo curioso, che penalizza, tuttavia, l'aspetto recitativo nella sua componente essenziale; i dialoghi, in particolare quelli dei due attori protagonisti, Aldo Ottobrino, nei panni di Winston e Marina Remi, nei panni di Julia, si rivelano sbrigativi e concisi per conferire alla breve vicenda il suo ritmo incalzante. Enrico Remmert e Luca Ragagnin hanno voluto, infatti, dar forma all'intenzione che indusse Orwell a scrivere l'opera piuttosto che all'opera stessa: in questo aspetto lo spettacolo rivela la sua particolarità.
Si è voluto ridare vita ad un classico ricorrendo agli strumenti del teatro classico, quale lo era ai tempi dei greci, quando il pubblico veniva coinvolto e sconvolto dalla paura e dalla pietà per le vicende rappresentate, senza però tenere in considerazione che l'elemento portante di questa purificazione è proprio la trama. I continui elementi di disturbo, come le frequenti interruzioni dei teleschermi, contribuiscono a far entrare lo spettatore nel clima di un regime totalitario, ma lo estraniano dalla vicenda rappresentata. Una piccola critica, dunque, a questa scelta, che sarebbe forse stata resa più efficace da una maggiore fedeltà alla trama del romanzo. Ricco di riflessioni, invece, il dialogo svoltosi tra Winston e il suo torturatore, l'elemento più coinvolgente e moderno dello spettacolo. Quale modo migliore, infatti, per comprendere come due più due possa fare cinque, che osservare la nostra società, in cui troppo spesso sono i potenti ad avere il potere di comandare persino le addizioni? Molto pittoresca anche la scena conclusiva: alle luci fredde e alla fretta quotidiana si sostituisce la luce calda e pacata di una giornata al parco, alle parole cariche di malinconia presenti nel romanzo, un silenzio denso e carico di significato. Quello di chi non dice nulla poiché non vi è ormai più nulla da dire.

Alberta Polo Del Vecchio

"2984": poco efficace l'attualizzazione del romanzo

Winston Smith (Aldo Ottobrino) vive in un'opprimente e squallida Londra, dove tutto e tutti sono sotto il continuo e ferreo controllo dello sguardo vigile del Grande Fratello, dove chi commette, per volontà o per errore, lo "psicoreato", e va dunque contro le regole non scritte del Partito, svanisce nel nulla, viene "vaporizzato".
In questo scenario si consuma la sua storia d'amore, ribelle e clandestina, con Julia (Marina Remi); i due sono disposti anche a rischiare la vita pur di riappropriarsi almeno di una piccola parte della loro libertà e dignità, della loro capacità di provare affetto e del loro diritto di poter pensare.
Questa la storia che Enrico Rommert e Luca Ragagnin mettono in scena in "2984", ovvero una fedele trasposizione del romanzo di Orwell *1984*.
La fedeltà al libro è un punto di forza, poiché non solo riesce a condensare in pochi eventi la vicenda senza però perderne i contenuti, ma anche trasmettere quel profondo messaggio di libertà e critica al potere propria del racconto. Tuttavia rischia di esserne anche la debolezza: infatti, nonostante la particolare attenzione che traspare su alcune tematiche, come ad esempio il rigoroso

controllo dell'informazione, che risultano valide soprattutto oggi, non vi è un'attualizzazione, come invece suggerisce il titolo. A mio parere lo spettacolo rimane troppo ancorato al romanzo, pur proponendone un'interpretazione nuova, restando in parte troppo "distaccato" dalla contemporaneità e non proponendo un confronto più diretto con la situazione attuale.
Ulteriore punto di forza dello spettacolo è indubbiamente la scenografia, che ripropone un ambiente cupo, asettico e claustrofobico, rendendo visibili quei sentimenti di oppressione e smarrimento che la storia suscita. Le scene buie, fredde, i piccoli cubicoli che sembrano più delle casse che delle stanze, la sovrapposizione disordinata degli ambienti, la presenza di reti e gabbie; tutto riflette l'idea di pura schiavitù di uomini che non hanno alcun diritto di uscire dai confini, troppo stretti, che altri hanno tracciato per loro; uomini che non possono neppure spingere oltre tali barriere sociali e ideologiche il loro pensiero.
Tale scenografia, unita a un ritmo serrato e, a tratti, inquietante, dà al pezzo teatrale una profonda e intensa carica emotiva di oppressione, claustrofobia, incapacità di ribellione e angoscia.
Ottima è anche la recitazione, specie quella di Enrico Campanati nei panni dell'ambiguo ed enigmatico O'Brien, alleato prima, traditore poi, ma senza mai perdere la sua austerità e integrità.
Nel complesso dunque uno spettacolo ben riuscito ed efficace; specie per il silenzio finale che sembra quasi voler suggerire l'incapacità di trovare parole per descrivere quello che è l'annientamento di un uomo per mezzo dell'annullamento della sua libertà di pensare, riflettere, amare, volere e, soprattutto, sperare.

Giulia Popaiz

La descrizione di un crudo e opprimente regime totalitario

Spettacolo diretto da Enrico Remmert e Luca Ragagnin, con la regia di Emanuele Conte, "2984" ripropone e mette in scena le righe del romanzo di Orwell "1984".
Fedele al testo originale e nel contempo ben interpretato, risulta coinvolgente, anche per chi non avesse avuto l'occasione di leggere il libro e, di conseguenza, non conoscesse la trama nei dettagli. L'atmosfera tesa, i suoni forti e accentuati, i numerosi schermi sul palco e le riprese in diretta degli attori e del pubblico presente, possono tuttavia indurre a non considerare la rappresentazione estremamente piacevole.
In effetti l'ambiente crudo e opprimente di un regime totalitario, come quello preso in esame, ossia l'operato del Grande Fratello descritto da Orwell, suscita nello spettatore un'emozione diversa dal piacere, che verte piuttosto sull'inquietudine e che porta inesorabilmente alla riflessione. Tuttavia uno spettacolo come questo rapisce quello spettatore che, immerso per ore percepite come pochi minuti nella lettura del romanzo, giunge alla sua conclusione con il fiato sospeso e si trova nuovamente a vivere quella stessa sensazione durante l'opera teatrale.
La trama del romanzo, seppur presentata in forma riassuntiva, è per lo più rispettata, sia nell'ordine logico degli eventi che in quello cronologico, denotando una particolare attenzione al mantenimento dell'originale e alla comunicazione corretta del messaggio.
La scena è statica, i personaggi sono però irrequieti, parlano con un tono di voce alto e utilizzano un linguaggio non sempre aulico nelle espressioni. Ciò sembra marcare ancor di più l'astio che i caratteri di Orwell avevano dentro di loro e che non potevano esternare, a meno che non volessero entrare nella famosa "Stanza 101".
In contrasto con questa inquietudine c'è il governo che tutto controlla e tutto vede, tenendo saldo il proprio dominio, eliminando il pensiero dell'uomo contrario ad esso e rendendo un individuo solo

esistente, ma non vivente: spesso infatti il protagonista Winston, interpretato da Aldo Ottobrino, si sente ripetere da O'Brien (Enrico Campanati) che di fatto lui è già morto, poiché non ha più la libertà di pensiero. Peggiore della morte biologica diventa dunque quella spirituale.
La storia d'amore tra il protagonista e Julia (Marina Remi) sembra addolcire un po' questa medicina amara che è la situazione di continuo allarme a causa del controllo incessante dei membri del Partito; purtroppo, però, non essendoci un lieto fine, anche essa è destinata a spegnersi e ad essere sopraffatta dal potere dittatoriale, ancora una volta rivelatosi estremamente oppressivo e vincitore. Non è solo il finale a non dare molta speranza, ma anche il titolo in sé "2984" porta il pubblico a riflettere sull'attualità di questo classico della letteratura, su quanto oggi ci siano ancora forme di privazione della libertà, non necessariamente di natura politica.
Basti pensare, ad esempio, alle dipendenze che l'uomo si crea, come l'uso smodato dei social network, il fumo, l'alcool oppure al fatto che ci si debba assolutamente omologare per sentirsi parte della società. Per non parlare poi del fatto che da millenni ad oggi l'uomo sia insicuro e in continua ricerca del suo essere, di quell'io che gli permetterebbe di mantenere l'integrità mentale anche quando tutto il resto del mondo sembra averla persa e che lo porterebbe ad essere sicuro di se stesso e a fare in modo che questa sia la garanzia sufficiente a farlo vivere libero, sempre e comunque. Invece siamo tutti un po' come Winston, convinti dei nostri ideali e della nostra identità, ma deboli, estremamente vulnerabili anche se non crediamo di esserlo, e di conseguenza manipolabili soprattutto da chi, abituato a colpire piuttosto che ad essere vittima, impone con la forza la sua follia, facendo dubitare il debole della sua sanità e di tutte le presunte certezze che si era costruito nel corso di una vita intera.

Mathias Eccher, Davide Nogherot, Giulia Zanetti

Il diretto coinvolgimento del pubblico

Angoscia: questo il sentimento predominante provato durante la rappresentazione dello spettacolo "2984". Angoscia di essere spiato, visto in ogni momento, tenuto sotto controllo; angoscia di essere stretto in catene, di non poter vivere la tua vita, ma di essere una delle tante marionette inconsapevoli sbattute sul palcoscenico; angoscia di poter provare dolore, di poter soffrire per aver fatto qualcosa che non sappiamo nemmeno d'aver commesso.
Credo che sia stato proprio il diretto coinvolgimento del pubblico a rendere questo spettacolo così efficace, suscitando risposte positive e negative da parte degli spettatori. I teleschermi, nonostante fossero disposti solo sul palco, sembravano circondarti, osservarti ogni istante, e le allegre e suadenti voci delle annunciatrici, che a intervalli regolari intervenivano per dichiarare statistiche, dati provenienti dai quattro ministeri (il Ministero dell'Abbondanza, il Ministero della Pace, il Ministero della Verità e il Ministero dell'Amore), bollettini di guerra e momenti specifici della giornata (i «due minuti d'odio», la «pausa dell'uguaglianza») contribuivano ancora di più a rendere l'atmosfera opprimente.
Lo spettatore veniva portato ad immedesimarsi con il protagonista, Winston Smith (interpretato da Aldo Ottobrino), un uomo semplice, che potremmo quasi definire normale se non fosse che è innamorato e ha una relazione con Julia (Marina Remi), impiegata come lui al ministero della Verità. La loro storia d'amore, non contemplata all'interno della società del partito, non può sfuggire all'occhio vigile del Grande Fratello e i due saranno avviati al processo di rieducazione ai principi del Socing. In particolare la rieducazione di Winston suscita quasi orrore: infatti l'uomo viene anche torturato con degli impulsi elettrici di cui anche lo spettatore è partecipe, soffre con

lui, per arrivare poi alla tortura finale, la più dura sia sul piano psicologico che fisico. Il partito è disposto a tutto, pur di prevalere sugli istinti umani autentici, e la macchina del potere è così bene organizzata che trionferà: Winston rinnegherà il suo amore per Julia e riuscirà ad amare colui che fino a qual momento aveva odiato in quanto oppressore dei diritti dell'individuo: il Grande Fratello. Lo spettacolo, tratto liberamente dal famoso romanzo di George Orwell *1984*, è molto fedele al libro, sia per quanto riguarda i dialoghi, sia per quanto concerne l'ambientazione, con una scenografia composta da piccoli cubicoli (lo spazio strettamente necessario ad un essere umano per vivere e che allo stesso tempo permette al Partito di controllare le azioni dell'individuo in ogni istante) che fungono da uffici e abitazioni e da innumerevoli teleschermi sempre funzionanti. In particolare viene messo in evidenza l'aspetto più moderno e profetico di Orwell, presentandoci una Londra completamente annullata e prostrata sotto le direttive del Socing, il famigerato partito del Grande Fratello che, grazie all'uso magistrale della tecnologia e ad una serrata propaganda, riesce a mantenere il controllo indiscusso.
Il diretto coinvolgimento del pubblico (infatti alcuni spettatori sono stati fatti salire sul palco e, dopo aver indossato le tute uguali a quelle degli attori a sottolineare l'uguaglianza che solo all'interno del Partito è possibile raggiungere, hanno preso parte allo spettacolo stesso) è stato l'elemento più efficace, credo, per farci entrare ancora di più in quel mondo perverso e totalitario. Spaventoso ma, purtroppo, non lontano dalla realtà, anche quotidiana e nostra.

Marica De Pascalis

Classe 2^Ec

Liceo LEOPARDI-MAJORANA

Lo spettatore come tessera di un mosaico

1984 è, dichiaratamente, l'origine dell'idea di Remmert e Ragagnin per la loro rappresentazione teatrale "2984". La scelta di cambio nome ha un duplice significato: distaccarsi dal romanzo ed evitare un ritorno al passato; lo stesso Orwell nel 1948 si ispirò al futuro per il suo romanzo. La rappresentazione è insolita, caratterizzata da un'originale scenografia che rimanda alla Londra orwelliana dove televisori e gabbie costituiscono gran parte del palco. Dà l'idea di uno spaccato di un formicaio dove i componenti, tutti uguali, lavorano divisi in precisi comparti al fine della crescita della colonia. In un certo senso anche il pubblico fa parte dello spettacolo e viene coinvolto. Vi sono infatti interruzioni e messaggi che sono rivolti al pubblico, come il costante aggiornamento sul "FIL" (felicità interna lorda). Alcuni elementi colpiscono lo spettatore, dagli animali imbalsamati che fissano un punto vuoto, alla circolarità della disposizione delle televisioni e di una pedana tonda al centro del palco. Sarà forse un messaggio dei registi? Di fatto il cerchio rimane un simbolo ambiguo di perfezione, ambizione del partito, protagonista della vicenda. Infatti, Winston Smith, addetto alla "correzione" dei libri in questo ambito totalitario, è il protagonista che insieme a Julia, futura amante, e O'Brien, compongono il circolo della trama. La coppia cerca di opporsi al Grande Fratello anche se poi vengono traditi e rieducati dallo stesso O'Brien, finto amico e compagno di "insurrezione". Il mondo in cui vivono è privo di amore, «la guerra è pace», «la libertà è schiavitù», «l'ignoranza è forza». Questi messaggi ci rapportano alla realtà, oppressa da paura e propaganda che inibiscono la libertà di scelta. È una prima chiave di lettura che si contrappone all'idea di un banale spettacolo di fantascienza rivolto semplicemente a stupire ed incuriosire l'osservatore.

L'idea di per sé non ha nulla di originale in quanto tratta una circostanza già indagata dal cinema. Tuttavia è un dato di fatto che lo spettatore viene immerso nel mondo voluto dal regista, facendolo sentire una tessera di un grande mosaico che è lo spettacolo stesso.

Riccardo Boemo

Una perfetta fusione tra drammaturgia e scenografia

Con lo spettacolo teatrale "2984", il regista Emanuele Conte e i drammaturghi Remmert e Ragagnin vogliono restituire la stessa coinvolgente potenza delle pagine del romanzo *1984* di Orwell, reinterpretandone il clima claustrofobico e di smarrimento in chiave odierna. Lo spettacolo, coprodotto dal Teatro della Tosse e dal festival della Scienza di Genova, rappresenta al massimo il condizionamento della tecnologia nell'opinione pubblica, in grado di manipolare il pensiero di massa attraverso un linguaggio studiato per confondere lo spettatore, proprio come avviene con l'invito di accomodarsi sul palco rivolto a parte del pubblico, creando così un'evidente confusione tra i ruoli. Questo coinvolgimento del pubblico, originale e inaspettato, riesce a creare un'unica atmosfera fusa tra realtà e finzione tipica delle moderne fiction e dei programmi verità televisivi, ma soprattutto in chiaro riferimento ai reality show, dai quali gli sceneggiatori ricavano la figura onnipotente del Grande Fratello sulla quale è incentrato il completo controllo sulla popolazione, che vive in un mondo dominato dai ministri dell'Amore, della Verità e dell'Abbondanza. La vicenda vede come protagonisti Winston Smith e Julia, interpretati da Aldo Ottobrino e Maria Reni, che tentano una segreta storia d'amore alle spalle del Grande Fratello, guidati dal capo dei ribelli Goldstein che appare negli schermi che affollano la scena. Se questi elementi forti presenti nella drammaturgia non risultassero sufficienti, si aggiunge l'inquietante scenografia, caratterizzata da un palco trasformato in un luogo-non luogo invaso da numerosissimi televisori, monitor e telecamere che raccontano la vita del regime del Grande Fratello, e nei quali ricorrono slogan emblematici della sottomissione del regime accompagnati da assurde statistiche quanto mai inutili, come ad esempio il continuo aumento della percentuale di felicità della popolazione. Grazie a questa fusione tra drammaturgia e scenografia, a mio parere la rappresentazione teatrale riesce a pieno nell'intento di ricreare il clima claustrofobico e di smarrimento che ha coinvolto il lettore del romanzo di Orwell, e allo stesso tempo di far riflettere sullo squallido destino che l'utilizzo inappropriato della moderna tecnologia ci sta inevitabilmente conducendo.

Enrico Graziussi

Uno spettacolo "claustrofobico"

Dovendo classificare la rappresentazione teatrale "2984" la definirei claustrofobica, a cominciare dalla scenografia, fondamentalmente semplice: alcune panche disposte a semicerchio, una serie di vani cubici realizzati sullo stile dei ripiani di una libreria sullo sfondo, contornati da una serie di schermi di varie dimensioni la cui propria illuminazione risaltava con la stessa freddezza dello scintillio di una lama, in una totale penombra che avvolgeva il palco. Anche le tinte scelte, scure e spente, si intonavano con l'atmosfera buia che era stata creata; gli stessi protagonisti che per uniformità vestivano con una stessa tuta da operaio, di colore blu scuro, sembravano sfumarsi con lo spazio circostante. La stessa voce penetrante che lanciava messaggi promozionali a intervalli,

supportata dalle scritte che comparivano sugli schermi, sembrava insinuarsi sinistramente e in modo oppressivo, quasi fastidioso, completando quindi questo quadro palpabilmente angosciante. L'intento sicuramente voluto da parte del regista Emanuele Conte si confà all'opera ispiratrice della rappresentazione, *1984* di George Orwell, rappresentazione che non è poi troppo distante dalla realtà attuale, anche se l'uomo moderno non ci fa caso, o preferisce non farci caso. Una società, questa, in cui le unicità delle persone esistono ma faticano a trovare possibilità di espressione, quasi fossimo tutti dominati da un'entità superiore che controlla le nostre scelte, i nostri stessi pensieri, che è in grado di manovrare la nostra stessa coscienza delle cose. Come in *Dieci piccoli indiani* di Agatha Christie, dove i protagonisti emarginati in un'isola deserta, sono consapevoli di essere vittime di un'entità che, nascosta, ha la possibilità di ingannarli, che sembra essere capace di conoscere a priori le decisioni che questi prenderanno poi, o che forse è proprio questa a condurli a determinate conclusioni. Nella società della rappresentazione però, sembra che la consapevolezza del singolo svanisca a poco a poco, i pensieri oppressi con la forza, i sentimenti eliminati con l'apatia, la vita sostituita dalla sofferenza. Un gioco a cui nessuno può sottrarsi, nessuno può tentare di scappare, perché a quell'entità superiore, a quel Grande Fratello, non sfugge nulla. Ci riduce a macchine, peccato non altrettanto forti, facilmente pieghevoli al suo volere, spaventati da quelle stesse paure che prendono forma nella stanza 101. Un incubo, quindi, che investe tutti e interessa ciascuno: se ai lati del palco su un semicerchio di uomini sembrava gravare un comune destino ecco che al centro, quasi come un'esecuzione, un singolo veniva messo alla prova, di fronte alla coscienza che non gli è rimasta e alle sue più profonde paure, le sole che rimangono fide compagne di una personalità schiacciata. Coinvolgente quindi come trama, ottimi gli spunti, fedele la drammaturgia, carente l'interpretazione. Non basta far salire il pubblico sul palco per renderlo partecipe di una rappresentazione, e la scenografia da sola non può sopperire alla 'distanza' degli attori. Dovevano interpretare l'apatia di una simile situazione, ma la dovevano far provare al pubblico non sul pubblico. Il tema quindi nella sua semplicità, nella fragilità della psicologia del singolo meritava un interpretazione più intensa, forse meno giochi di luce e più dialogo, anche se dialogare può essere pericoloso quando ogni virgola passa sotto controllo.

Francesca Ognibene

Una riflessione sulle moderne dittature del pensiero

Dal grande romanzo di George Orwell *1984*, considerato l'emblema dell'oppressione e della limitazione della libertà, ci ritroviamo improvvisamente catapultati esattamente mille anni dopo, in un angosciante futuro non tanto lontano, però, e che potrebbe ben presto trasformarsi in presente. È questa la geniale idea di Enrico Remmert e Luca Ragagnin, autori dello spettacolo teatrale "2984", che ci propongono, qui, una società sterile e impossibilitata ad esprimere le proprie opinioni perché sottomessa all'autorità del Grande Fratello, che i protagonisti, di tanto in tanto, sono costretti a elogiare, sublimando così quelle che sono le vere emozioni. Protagonisti che, infatti, vengono del tutto spersonalizzati, poiché inseriti in tute da lavoro blu identiche entro cui sono costretti e che, seduti su panche da chiesa disposte a semicerchio, attendono ordini dai superiori. Ovunque, televisori ingabbiati, trasmettono slogan rieducativi come «La libertà è schiavitù», «La guerra è pace» e «L'ignoranza è forza», tutti paradossi perfettamente in linea con la realtà cui si riferivano e che miravano, furbescamente, a illudere i membri di tale confraternita. Da queste stesse televisioni vengono, alternatamente, trasmesse le immagini di una videocamera continuamente in movimento e che emana la stessa ansia e lo stesso senso di persecuzione che i componenti del

gruppo provavano. Da sfondo a tutto ciò, placide strutture di metallo e di legno in cui le "tute blu" ottemperano, come delle operose formiche, ai propri compiti che vengono loro assegnati dai quattro Ministeri: quello della Verità, che si occupa di falsificare la storia, quello della Pace, che si adopera affinché la guerra non finisca, quello dell'Abbondanza, chiamato a mantenere a tutti le minime condizioni e, infine, il Ministero dell'Amore, che deve impedire il libero amore tra uomo e donna. Paradossalmente in questo contesto osserviamo la nascita di una storia d'amore tra Winston (Aldo Ottobrino) e Julia (Marina Remi) che viene stroncata sul nascere, visto che già dopo le prime dimostrazioni d'amore, vietate all'interno di questa società, viene scoperta poiché i due si confidano con quello che risulta poi essere il capo della confraternita. Assistiamo così al processo di rieducazione di Winston che, catturato e legato ad una sedia rotante, posta al centro del palco, viene torturato e "resettato" dal braccio destro del Grande Fratello, O'Brian (Enrico Campanati). Processo che termina nella misteriosa stanza 101, più volte nominato nello spettacolo, dalla quale Winston risulta appunto privo di memoria, tant'è che nella scena finale non riconosce più la sua amata Julia. È come se, una volta eliminato il contenuto della mente del giovane ragazzo, O'Brian fosse libero di imprimergli i "valori" che più desiderava, trasformandolo così in uno dei tanti "pezzi" inanimati che governa come dei burattini a suo piacimento. Una realtà, quella descritta, che rimanda sicuramente a quella della seconda guerra mondiale, in cui visse Orwell, portatrice di violenza, terrore, sfruttamento e odio, emozioni che vengono private agli individui in quest'opera, obbligati a mostrare sempre una falsa gioia e un falso divertimento. Tuttavia la rivisitazione, pur mantenendo come fondamento il passato, sembra voler indagare sulle dittature odierne che mirano, non all'imposizione dei propri valori con la forza, bensì alla supina accettazione degli stessi da parte della popolazione, inconsapevole di subire tale infamia. Un messaggio quindi, quello degli autori, triste e difficile da accettare ma sicuramente chiaro e preciso grazie anche all'abilità degli attori e all'utilizzo di una particolare scenografia che evidenzia ogni dettaglio più studiato e che mette a nudo la vera realtà delle cose. Insomma è stato uno spettacolo che ci ha rapiti e particolarmente coinvolti, se consideriamo che il pubblico fungeva anche da attore; uno spettacolo, quindi, da vedere se non altro per capire cosa c'è all'interno della fatidica stanza 101!

Matteo Drigo

Un senso di angoscia e straniamento

Al giorno d'oggi in ogni istante della nostra vita siamo liberi, ma ne capiamo l'importanza solo quando questa libertà è minacciata: è proprio questo il primo messaggio che salta all'occhio nell'assistere allo spettacolo teatrale "2984" diretto da Emanuele Conte. L'idea di questo spettacolo non è sicuramente nuova, poiché è una libera interpretazione di *1984* di George Orwell, ma non ha nulla da invidiare al romanzo poiché il fine delle due opere è il medesimo ed è rappresentato in modo ricercato e molto funzionale al messaggio. Il soggetto è lo stesso: un'entità reputata superiore, il Grande Fratello, che non si è mai visto, ma che controlla tutto con telecamere e funzionari che attraverso la tortura psicologica inducono i loro soggetti ad obbedire e a credere a ciò che viene detto loro. In questo regime dispotico l'amore è vietato, ma nel romanzo come a teatro, sembra che due soggetti siano riusciti a sfuggire ai controlli del regime. Il senso che prova il pubblico è di angoscia e straniamento, grazie alla scenografia e al coinvolgimento di una parte del pubblico che assiste in prima persona, e da protagonista, sul palcoscenico alla rappresentazione: a mio parere un'idea geniale per instaurare un senso di precarietà e coinvolgimento.
La scenografia disorienta il pubblico poiché sono posti 22 schermi in giro per il palco che si

accendono per dare dei messaggi ai protagonisti accompagnati da rumori ad alto volume e da luci che si accendono e si spengono. Un aspetto che sicuramente mi ha colpito è la durata dello spettacolo, solo un'ora e venti minuti, ma giustificata dall'intensità della rappresentazione, che, fosse stata più lunga, poteva divenire pesante. Questo senso di pesantezza è accentuato dall'aspetto fonico, musiche forti e cupe che incutono timore nel pubblico. Significativo è il titolo, che indica la trasposizione dell'opera nel nostro millennio, a significare che le cose non sono cambiate e che in molte realtà non è ancora presente la libertà, pur sopravvivendo il desiderio di ottenerla. L'unica pecca che si può attribuire allo spettacolo è la recitazione, non sempre di alto livello, anche se in molte sezioni passa in secondo piano, perché la complessa scenografia distoglie l'attenzione su questo particolare.

Gianluca Campardo

Una struttura da favola dei fratelli Grimm

Tratto dal quasi omonimo romanzo di George Orwell, *1984*, lo spettacolo riadattato da Enrico Remmert e Luca Ragagnin catapulta subito il pubblico nella sua verosimiglianza sconvolgente.
Il palco si presenta allestito con scheletri di scaffalature in metallo che riproducono cuccette, postazioni di lavoro e stanze, tutto a misura di loculo. Il pubblico è coinvolto in prima persona fin dall'inizio poiché vengono chiamati ignari spettatori sul palco a partecipare e vengono vestiti con tute blu da meccanico: ciò che vediamo sono tante facce rese anonime dai vestiti analoghi, come carcerati. Vengono disposti su panche di legno, a semicerchio intorno a una pedana circolare al centro del palco.
A intervalli regolari le televisioni grandi, piccole, medie o enormi come pareti, coperte da grate di ferro, vomitano a macchinetta le statistiche del FIL (felicità interna lorda) e gli slogan del Grande Fratello: «la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza, la guerra è pace».
La storia inizia con Winston Smith, un cittadino che lavora al Ministero della Verità che si occupa di produrre menzogne, e con Julia, un attivo membro del partito che si occupa di scrivere poesie con le parole dettate dal Grande Fratello. Winston, con una terribile storia alle spalle, uguale però a quella di tutti gli altri, è un individuo che si guarda bene da chi lo circonda e cova idee di libertà, vietate dal partito. Un altro dei quattro ministeri, quello dell'amore, combatte con tutte le sue forze l'amore tra un uomo e una donna e promuove l'incontro fisico solo a fini procreativi, il restante è condannato severamente. Winston e Julia si trovano intrecciati per tentare di fuggire alla dittatura e far crescere il loro legame in libertà ma in un mondo di tradimenti, oppressione e controllo totale quante speranze ci sono? Fino a che punto saranno pronti ad affrontare il passato e le loro peggiori paure?
Il terrore del non visto, la costante presenza del Grande Fratello in sala tiene lo spettatore incollato alla sedia a guardare gli episodi di vita quotidiana che vengono sconvolti così radicalmente dal controllo.
Interessante sotto ogni punto di vista, con una struttura da favola dei fratelli Grimm. I due protagonisti, interpretati da Aldo Ottobrino e Marina Remi, si trovano a combattere contro il "cattivo": il sistema e il suo braccio destro, interpretato da Enrico Campanati. Da non perdere.

Tiziana Zanacca

Uno spettacolo che ricorda la nostra realtà

L'atmosfera colpisce, la prima cosa che notiamo entrando nella sala sono in televisori, disposti dietro e ai lati del palco. Su di esso, una panca disposta a emiciclo intorno a un palchetto più piccolo, un metro, forse un metro e mezzo.
Avvicinandosi si colgono più dettagli, sullo sfondo, oltre ai televisori cunicoli, piccoli spazi ricavati nella lamiera e nel legno; tutto è reso visibile, è impossibile rimanere nascosti.
Il Grande Fratello ti guarda.
Le scene si susseguono, notiamo una certa somiglianza con i reality show. L'effetto però è devastante. «La Guerra è Pace. La Libertà è Schiavitù. L'Ignoranza è Forza».
L'indottrinamento delle masse, il culto della personalità. Il controllo totale di ogni attimo della vita dell'uomo... Neppure l'amore è risparmiato. Sono in due a voler scappare da tutto questo, due innamorati. E fa veramente paura come questo ci ricordi la nostra realtà.

Alessandro Feltrin

Classe 4^P

Liceo Scientifico M. GRIGOLETTI

Rumore di acque

di Marco Martinelli, Ermanna Montanari

con Alessandro Renda

musiche originali eseguite dal vivo dai Fratelli Mancuso

Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi

10,11 febbraio 2012

Percorso "Il Teatro delle Idee"

Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone

Classe 1^Ecl

Coordinatrice: Prof.ssa M. E. Rossi

I.S.I.S. G. A. Pujati – Sacile

Classe 3^B

Coordinatrice: Prof.ssa M. A. Truccolo

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

Locandina realizzata dagli studenti dell'I.S.I.S. G. A Pujati – classe 3^B

Rumore di acque

Una profonda riflessione sul mondo

Un'atmosfera cupa, una luce soffusa, una figura d'uomo, il luccichio di qualche medaglia, una voce maschile, sarcasmo nell'aria, altre voci che riecheggiano dal fondo della sala, un canto che culla ma non fa dormire e poi numeri, numeri certi, numeri persi, numeri approssimati, numeri di persone certe, di persone certamente perse. "Rumore di acque" di Marco Martinelli è il racconto delle traversate delle acque tra Africa e Europa che viene narrato da un generale, interpretato da Alessandro Renda, unico attore sulla scena, che è uno spirito servile addetto a registrare il numero dei dispersi in mare, alle dipendenze di un famigerato ministro dell'Inferno. «Ci vuole ordine!», ripete il generale, «ordine», e aggiunge così un altro numero alla lista di quelli che il mare si è portato sul fondo, quindi affiora la storia di ogni numero senza volto. Parla di giovani ragazzi, di donne, di generali codardi ed inesperti, di sogni di salvezza, di illusioni, di coraggio e disperazione, parla di ammassi di corpi vivi ed ammassi di corpi morti. L'atmosfera di ogni traversata viene rievocata dal canto e dalla musica dei fratelli musicisti Mancuso che enfatizzano i momenti di maggior tensione con un crescendo di intensità sonora che trascina lo spettatore fuori dalla sala e lo porta sopra al grande mare, così che possa vedere con i suoi occhi il gommone naufragare e qualche corpo scomparire piano tra un'onda e l'altra. Il clima che si respira in sala durante lo spettacolo aumenta di tensione fino ad arrivare al culmine, dove le voci dei fratelli Mancuso s'intersecano e si confondono tra loro, come le emozioni che suscitano nello spettatore preso da indignazione, amarezza, tristezza, compassione. Poi però con un brusco ma significativo balzo si torna alla razionalità: inizia un lungo elenco di numeri che si conclude con un altro monologo del generale che si rivolge con accanimento contro gli squali, definendoli maledetti e insensibili nei confronti dei dispersi, perché essi mangiano le loro carni senza curarsi di nulla. Ma il generale si rivolge davvero ai pesci? Forse quei pesci, quegli squali indifferenti siamo proprio noi che non ci curiamo delle cose del mondo se queste non ci toccano direttamente, proprio noi che preferiamo dirci impotenti per definizione riguardo a questi drammi piuttosto che provare a fare qualcosa, proprio noi che come i pesci mangiamo sulle disgrazie altrui, proprio noi che abbiamo fatto dell'indifferenza e dell'ordine le nostre armi per difenderci dal dolore, per difenderci dalla realtà, perché entrambe presuppongono una visione distorta di questa. Allora "Rumore di acque" di Marco Martinelli, impregnato di urla che vengono dall'abisso nero del mare, si presenta agli occhi dello spettatore non solo come una semplice rappresentazione teatrale, ma come punto di partenza per una più profonda riflessione sul mondo e su ognuno di noi.

Alice Pezzutti

La macabra contabilità dei morti e dei vivi

Immaginate un palcoscenico nel quale lo spazio dedicato alla luce è particolarmente ridotto, circoscritto alla posizione dell'unico personaggio principale e a quella di coloro che eseguono l'accompagnamento musicale. Immaginate al centro del palcoscenico un generale in divisa e

occhiali scuri sopra un parallelepipedo che lo illumina dal basso verso l'alto, conferendogli un aspetto inquietante.
Immaginate nell'angolo sinistro di fondo due uomini che con la potenza e l'esperienza delle loro voci e l'abilità delle loro mani sugli strumenti musicali, tessono intensi suoni intrisi di malinconia, di pietà e forse di rammarico. Immaginate alle spalle del generale uno schermo, uno schermo bianco sul quale compaiono delle sequenze di numeri in nero inchiostro... Si tratta di "Rumore di acque", un dramma scritto dai drammaturghi Marco Martinelli e Ermanna Montanari. I fatti presentati avvengono dagli anni '80 del secolo scorso fino ad oggi in un'isoletta posta tra la Sicilia e l'Africa, dove un generale-presidente è continuamente rapito dai suoi conti, che sono conti delle persone che perdono la vita tra la onde di quel mare nel disperato tentativo di raggiungere l'Europa su mezzi di fortuna (gommoni e barchette). L'intera rappresentazione, che ha una durata scenica di un'ora, ha il fine intrinseco di far riflettere e di denunciare gravi problematiche politiche, etiche e sociali: le conseguenze di regimi governativi dittatoriali sugli uomini comuni, la povertà e la stoltezza umana, l'indifferenza del mondo verso se stesso o una parte di se stesso, l'umiliazione a cui è spesso costretto chi cerca lavoro.
Ogni numero che il generale-presidente elenca simboleggia una vita, un volto, una storia, delle emozioni: 7777, 1111, 26, 44, 19823, 19824, 19825, 23.000. Quelli grandi così come quelli piccoli, i numeri celano, nemmeno troppo scrupolosamente, nomi di vivi, pochissimi, e di morti, davvero moltissimi, dunque di sorti positive (si fa per dire) ma soprattutto negative. Vogliono forse comunicare che da qualche parte, nel passato come nel presente, l'essere umano, vivo o morto, si riduce ad un numero?
Così conosciamo le storie di un Jusuph, una Jasmine, un Jean-Baptiste... Sono ragazzi e giovani uomini e donne che, costretti da varie circostanze, scelgono di abbandonare la loro terra e la loro casa, la loro famiglia e i loro affetti e si imbarcano su mezzi enormemente inadeguati, sempre e comunque ben consapevoli delle loro possibili sorti oppure certi soltanto di andare incontro all'ignoto. È proprio il generale-presidente a narrare le storie di quegli uomini e donne, tra i quali numerosissimi finiscono in fondo al mare, l'anima e la vita strappata dalle onde impetuose, le membra sbranate dai pesci; pochissimi riescono a raggiungere l'Europa ma divengono spesse volte schiavi di luoghi e persone che non conoscono. È esemplare la sorte di Jasmine che giunta in Italia dopo un tortuoso viaggio, viene ospitata da un uomo che approfitta del suo corpo. Il generale presidente è anche il personaggio del quale viene tracciato un profilo più dettagliato: è di estrazione sociale medio-bassa e probabilmente per i suoi meriti gli è stato assegnata l'amministrazione dell'isola ma è contemporaneamente indignato per una delle mansioni che questo comporta: quella di contare, registrare e catalogare i morti nel Canale di Sicilia. Appare sconfitto e remissivo verso il sistema che sta all'origine dei macabri fatti, ma anche di quello che permette che essi continuino ad accadere. È psicologicamente stressato, agitato, energico, esterna i sentimenti gesticolando e variando la qualità, il tono e il volume della voce. È a volte aggressivo, altre volte studiatamente indifferente perché mostra di guardare tutto con una certa distanza pur soffrendo per ciò che narra. Dal punto di vista ideologico sembra aver abbandonato, se mai l'abbia avuta, la speranza di "Pace e Amore" e di una vita dignitosa per i suoi simili del meridione del mondo, quelli a lui più prossimi geograficamente.
Anche la musica assume un ruolo di primo piano nella riuscita dell'intera rappresentazione. Sono proprio le composizioni originali dei fratelli Enzo e Lorenzo Mancuso, personalità di spicco nel firmamento della world music in tutto il mondo, che hanno accompagnato l'opera. Questi musicisti sembrano aver prestato le proprie voci alle anime del mare concedendo loro l'opportunità di gridare ciò che sentono verso un mondo che ad ogni modo non presta loro attenzione.
E in questo l'elemento luminoso sembra voler far notare che la sofferenza, il dolore e la mancanza

possono essere immortali. La luce colpisce l'uomo vivo, il generale–presidente, che presiede un'isola circondata da un mare le cui profondità pullulano di morti, morti che lanciano grida silenziose e osservano un mondo di vivi con invisibili occhi onnipresenti. *Mare chiuso* si rivolge a tutto il mondo, a ciascun individuo. *Mare chiuso* interpella, chiama ad occuparsi di una causa che non si può più, non si deve più ignorare.

Kezzia Apetogbo

Classe 1^Ecl

Liceo LEOPARDI-MAJORANA

La memoria del mare

« (…) L'acqua ha memoria. Persino le molecole d'acqua del nostro corpo registrano le nostre emozioni e si dispongono in modo diverso se siamo felici o infelici. Così il mare ricorda le proprie ferite, custodisce memoria di tutto: lo sanno gli antichi cercatori di perle nei mari caldi, nati e cresciuti nel sole (…) ». (Alessandro D'Avenia, *Cose che nessuna sa*, Mondadori, 2011)
Lo sanno i popoli che vivono sulle coste del nostro Mar Mediterraneo, i marinai, i pescatori, i migranti stessi, che lasciano paesi affamati o in guerra e affrontano il mare su improbabili barconi per arrivare in Italia, in Europa, alla ricerca di una vita dignitosa. Sanno che il mare conserva la memoria di tante storie di naufraghi, di tante vite di donne, uomini, giovani, adolescenti, bambini, di cui non resta più nulla, se non il rumore dell'acqua.
Lo sappiamo noi, raggiunti a intermittenza, ma ormai in modo sempre più costante, dalle cronache dei quotidiani e dei TG che riportano notizie simili a questa: «Ancora una tragedia della disperazione nel canale di Sicilia. Erano 58 a bordo di un gommone partito da una spiaggia a confine tra la Tunisia e al Libia nella notte tra venerdì e sabato (…) dieci di loro sono morti, caduti in mare e annegati durante la traversata (…) » (da *la Repubblica*, 3.04.2012)
Di questa tragedia parla con dolore e con rabbia, con rispetto e con coraggio, "Rumore di acque", testo e regia di Marco Martinelli, colonna sonora eseguita dal vivo dai Fratelli Mancuso, andato in scena il 10 febbraio al teatro comunale Giuseppe Verdi di Pordenone. Un'opera forte, provocatoria, che mette ciascuno di noi di fronte ad un fenomeno tragico, spesso sottovalutato o negato: quello della ecatombe dei migranti nel mar Mediterraneo, mare che da sempre è stato cerniera tra popoli e culture e che oggi rischia di passare alla storia come la tomba dei disperati, dei "rifiuti umani" della società globalizzata. E tutto questo capita sotto i nostri occhi preoccupati per un attimo e poi di nuovo troppo indifferenti.
Lo spettacolo ci colpisce fin dall'inizio per vari motivi.
La scenografia è spiazzante. Sul palco un cubo, una panca, alcuni microfoni, uno schermo per proiettare immagini. Entrano in scena due uomini, che si sistemano in un angolo: sono i due cantanti e musicisti, che portano con sé, strumenti di altre culture, un liuto, un armonium, un violino, una barra che riproduce il suono di una campana; anche l'attore protagonista sale sul palco e si ferma al centro del palcoscenico: indossa occhiali scuri e vestito da generale. La scena è buia, a parte una luce che illumina il volto e le spalle di Alessandro Renda, attore protagonista del monologo su cui è costruito lo spettacolo, e un'altra, molto fioca per i due cantanti-musicisti. Sono proprio le voci dei fratelli Mancuso ad aprire lo spettacolo: un coro greco, un pianto, una nenia, una litania, un lamento che proviene da lontano, che richiama canti funebri e struggenti

note nostalgiche. Un'emozione penetrante e profonda invade ciascuno di noi. Il buio si riempie subito dopo anche dell'eco della voce metallica, stridente del protagonista: l'effetto è contrastante e inquietante. Lo spettacolo dura un'ora, senza che la scena cambi, se non per i movimenti stereotipati dell'attore, per le note del canto e della musica e per il rintocco costante di una campana che segna i passaggi delle storie raccontate e la proiezione di numeri sullo schermo. Rimaniamo incollate a quel buio, spiazzate da uno spettacolo che ricorda poco il teatro tradizionale e il teatro di movimento, ma che riesce, comunque, a catturare totalmente la nostra attenzione e a proiettarci in quello spazio tenebroso, mostruoso, infernale di un mare che non accoglie ma affonda, stravolge, distrugge non solo corpi, ma anche sogni, speranze.
La storia è inquietante. Il generale dalla voce metallica e tagliente e dal fare simile a quello di un dittatore o di un guardiano, di un moderno Caronte, si trova su un'isola vulcanica, sede del ministro degli Inferi, posta al confine tra il mondo dei disperati e il nostro: egli esercita con determinazione il compito che gli è stato assegnato, mettere ordine, dando un volto e un nome, ai numeri di coloro che sono morti, anime senza pace, che dal fondo del mare approdano su quell'isola di nessuno. Numeri, tanti, tantissimi, troppi. Numeri gridati e proiettati sullo schermo, con lo stesso sapore amaro dei numeri dei rinchiusi nei lager, numeri che, infatti, che si susseguono inarrestabili come il catalogo di un nuovo olocausto: numero 44 Sakinah, nigeriana; numero 1111 Jasmine, tunisina, unica sopravvissuta; 2842 non identificato; 6758 non identificato. Non si ferma il generale, anzi, sembra impazzire per i numeri che non riesce a riordinare: non può farcela da solo, contro tutte quelle anime senza sepoltura, che approdano sull'isola alla ricerca dell'identità. Le deride, le accusa di ambizione, di ingenuità. Solo qualche volta dietro ad un numero egli riesce a dar forma a una faccia, a una storia, emblema di tante altre storie di migranti; spesso sono storie di "corpi da straziare" per i pesci (passaggio impressionante del monologo) o per il mercato dei poveri che li attende, se riescono a sbarcare. Tra questi Jean Battiste, partito pieno di speranze e lasciato morire su un barcone alla deriva… Come lui, tanti altri. Jasmine, contenta di essere viva e impaziente di cominciare una nuova vita e finita al servizio da un ottantenne che ne fa la sua schiava… Come lei, tante altre.
Il significato è provocatorio. Troppo duro e angoscioso quello che si racconta. Ci difendiamo pensando che in fondo è solo uno spettacolo! Ma tutte sappiamo che la rappresentazione non è invenzione, ma frutto di una ricerca attenta che ha, per anni, messo vicino storie vere e numeri reali di un fenomeno che non sembra fermarsi. Comprendiamo benissimo che cosa i registi e gli attori vogliono dire dietro le metafore usate: fare luce sui viaggi della paura che trovano origine nella povertà, nella guerra, nella condizione di profughi senza terra e senza stato; denunciare coloro che senza pietà bloccano o favoriscono questi viaggi trovando sempre complicità in chi si arricchisce sulla povertà altrui; mettere in discussione le politiche dei respingimenti e delle barriere innalzate dal mondo ricco per preservare la sua ricchezza a tutti i costi; invitare a riconoscere in ogni migrante un uomo, una donna, un bambino e una bambina, i cui diritti e i cui sogni vanno riconosciuti e rispettati; sollecitare ad una cultura della solidarietà.
Uno spettacolo che fa paura. Mi ha fatto paura quell'uomo che gridava nel buio e che raccontava storie di bambine e di bambini annegati in fondo al mare perché i loro barconi erano affondati e i traghettatori se ne erano andati. L'attore protagonista gridava la verità! Non voglio che storie come quelle raccontate in "Rumore di acque" accadano ancora.

Classe 3^B

I.S.I.S. G. A. PUJATI

The History Boys

di Alan Bennett, traduzione di Salvatore Cabras e Maggie Rose

regia di Ferdinando Bruni e Elio De Capitani

con Elio De Capitani, Ida Marinelli, Gabriele Calindri, Marco Cacciola

San Vito al Tagliamento,
Auditorium Centro Civico

2 marzo 2012

Percorso "Il Teatro delle Idee"

I.S.I.S. P. Sarpi – San Vito al Tagliamento

Classi 4^A Igea, 5^A Igea, 5^Cp

Coordinatori: proff. S. Costanzo, F. Doretto, F. Fontanel

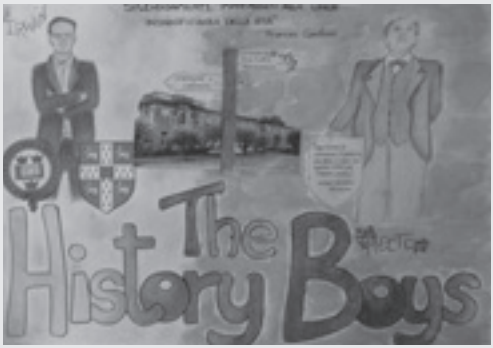
Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone

Classe 5^D

Coordinatrice: Prof.ssa A. Dal Corso

sanvito cultura SVC

a



b

a

Locandina realizzata da Alessandra Scodeller e Enxhi Habedini dell'I.S.I.S. P. SARPI – classe 5^A Igea

b

Locandina realizzata da Nicole Mio
e Giulia Francescutto
dell'I.S.I.S. P. SARPI – classe 4^A Igea

The History Boys

La storia

Quando un qualcosa piace è difficile persino trovare le parole adatte per esprimere il proprio apprezzamento ed è proprio questo il caso. Sto parlando della rappresentazione teatrale, svoltasi all'auditorium di San Vito al Tagliamento, di "The History Boys" tratta dal famoso libro di Alan Bennett.

Questa è la storia di un gruppo di otto studenti frequentanti la stessa classe alla Leeds Modern School che aspirano ad entrare a far parte delle più prestigiose università inglesi: Cambridge e Oxford. A sostenerli in questa loro ambizione è il preside che confida nell'aiuto di un nuovo professore per portare un po' di successo e fama alla sua scuola. Affida questo compito a Irwin, un professore giovane e spregiudicato. Una figura che contrasta quella di Hector, il tipico insegnante che vuole rafforzare la cultura personale dei ragazzi attraverso la poesia, la letteratura e con l'aiuto anche di alcuni film. È un confronto tra la tradizione e l'innovazione. Quest'ultima viene sostenuta dal nuovo professore che insegna ai ragazzi una tecnica nuova, originale, adatta proprio a colpire gli esaminatori: il giornalismo. Molto significativa, infatti, è la battuta con cui si chiude il testo di Bennett che ci rimanda al discorso di Steve Jobs fatto ai ragazzi della Stanford University nel 2005: «siate affamati. Siate folli». Questo è l'augurio. Riuscire a distinguersi dalla massa e per raggiungere quest'obiettivo farlo utilizzando il giornalismo.

Questa è stata la rappresentazione di quel venerdì sera che per molti aspetti è sembrata lunga e interminabile, ma solo dopo una dettagliata lettura del testo, si è potuto capire il motivo della sua durata. Non un taglio è stato fatto al copione, tutto è rimasto integro senza nessun cambiamento ed è ciò che ha colpito di questo spettacolo: l'integrità del copione. Chi aveva letto in precedenza il libro è stato indubbiamente soddisfatto nell'aver trovato tutti gli elementi che aveva colto dalle righe del testo oltre che dall'ambientazione e recitazione.

La scenografia era molto semplice ma di efficace valore simbolico: un'aula. Non un'aula qualsiasi, ma arredata come quelle inglesi, l'aula dove i ragazzi studiavano storia e tante altre materie. Questa scenografia occupava la parte centrale del palcoscenico, ma ai lati di essa si potevano notare altre due piccole ambientazioni: a destra l'ufficio del preside e a sinistra gli armadietti dove i ragazzi, stanchi dopo una giornata di scuola, riponevano i libri e prendevano il necessario per andare a casa. La classe era come il punto di incontro tra il corpo docente e gli studenti.

Molte le citazioni che venivano affrontate durante i dialoghi e per di più di autori come Shakespeare, Dickens ma anche altri di minor fama come il preferito di Bennett, Housman. Solo dopo un'attenta analisi scopriremo che tutti questi uomini sono legati da un tratto comune: l'omosessualità. Bennett è omosessuale e in questo modo possiamo capire il motivo per cui abbia scelto tutti scrittori omosessuali che in diversi casi hanno dovuto lottare contro la società del tempo per poter far vedere il loro vero "io". Bennett nella breve introduzione al libro ha espressamente detto che si è ispirato alla sua vita adolescenziale, ma che l'unico personaggio in cui si riconosce è il piccolo Posner. Ebreo e omosessuale che, innamoratosi di un suo compagno di classe, rinuncia ad

andare a Cambridge pur di potergli stare accanto. È vero anche che l'intreccio stesso della storia è basato molto sull'omosessualità di Hector e di Irwin che a quel tempo era considerata quasi una malattia e sulla scoperta della passione.
L'ottimo livello di recitazione ha fatto sì che tutti gli spettatori che si trovavano in quella sala, seguissero con viva attenzione tutte le battute che gli attori si scambiavano. Certo, un pochino complicata per tutti coloro che non sapevano la lingua è stata la parte in cui i ragazzi hanno iniziato a parlare francese ma diciamo pure che attraverso gesti, risate e tanto altro, il senso era stato colto.
Per tornare nuovamente sul tema scenografia, è da dire che i giochi di luce hanno reso l'atmosfera ancora più reale, focalizzandosi in una delle tre ambientazioni dove aveva luogo la scena e allo stesso tempo oscurando tutto il resto. Molto suggestivo il finale dove si scopre che il professore Hector è morto. E ad indicare la sua scomparsa, una sedia, al centro di tutto, illuminata da una luce diretta. Non una sedia vuota, ma una sedia con una rosa bianca, come a testimoniare la morte ma non di certo di quella di un'anima candida. Infatti, Hector era famoso per una sua abitudine: portare a casa in moto il ragazzo più carino del corso e, casualmente, palpargli le parti intime. Questo si pensava fosse successo al momento della sua morte. Uno sbandamento che non ha portato solo alla morte Hector, ma ha anche segnato la vita di Irwin: era rimasto paralizzato.
Un finale tragico, ma si sa che le più belle storie non sono quelle a lieto fine e se poi vengono anche interpretate con la stessa forza, lo stesso spirito di questi bravi attori, beh allora non ci sono paragoni.

Nicole Mio

Un'approfondita analisi dei personaggi

(…) Cercherò di presentare i personaggi che in questa commedia teatrale mi hanno commosso maggiormente, anche perché se dovessi citarli tutti dovrei sviluppare un lavoro superficiale, cosa che non ho intenzione di fare. Tutti i personaggi sono a loro modo importanti, perché portano con sé un tratto del carattere o della vita di Bennet, che in questa commedia ha sparso ricordi che durante la sua vita scolastica lo hanno segnato. I due professori Hector e Irwin, e lo studente Posner, sono i personaggi a cui mi sono riferita, e di cui mi occuperò.
Probabilmente Posner è il personaggio a cui l'autore è più vicino. E Posner è anche in assoluto il personaggio che mi ha commosso maggiormente durante la rappresentazione teatrale. Il piccolo Posner, ingenuo e docile, gracile nella sua immaturità fisica, forte nella sua determinazione a raggiungere gli altri, ancora fragile in quel suo cuore, che ancora non gli consente di capire cosa sia quel dolore che prova nel vedere ogni giorno il compagno Dakin. Irresistibile Vincenzo Zampa, con la voce insicura e delicata che perfettamente abbraccia il carattere del personaggio.
«Io sono ebreo. Basso. Omosessuale. E vivo a Sheffield. A conti fatti, sono fottuto». Con questa frase Posner si riassume perfettamente, e così anche Bennet, che in questo personaggio ha messo le sue insicurezze di ragazzo, la sua esclusione sociale ed economica, il suo isolamento che non è mai riuscito a comprendere. Bennet ricorda così la sua adolescenza: «Se guardo al passato vedo che quegli anni, dai quattordici ai sedici, furono così determinanti che più tardi volli dimenticarli. Dimenticare soprattutto il senso di emarginazione, che non ho mai perso completamente». (…) E così Posner, che è sempre così facile da deridere o ignorare, ha coltivato con cura tutto ciò che possedeva; purtroppo non ha mai avuto nessun rapporto sociale da coltivare con qualcuno, e nessuno ha mai avuto la fortuna di coltivarne uno con lui.
Hector è Elio De Capitani, che dà il soffio caratteristico allo sguardo del professore-mito che tutti

gli studenti desidererebbero avere. Hector non segue gli schemi, non segue i programmi: è un insegnante che non è però interessato a formare i ragazzi come la scuola prevede. Nelle sue lezioni si occupa di inglese, francese, filosofia, senza però seguire un programma specifico e apparentemente sensato. Hector fa in modo che gli studenti imparino a memoria citazioni, frasi, poesie, in modo tale che questi possano schermarli da influenze sbagliate, in modo tale che nel momento in cui essi si trovino in situazioni imparate nelle poesie, e con le poesie, sappiano come affrontarle, o come proteggersene.
(…) È un uomo sensibile, a parer mio affezionato ai suoi studenti, tanto che sembra quasi che voglia proteggerli dai dolori della vita, voglia prepararli, voglia costruire per loro uno scudo di frasi che al momento del bisogno possa essere estratto per attutire gli attacchi che la vita riserva. A me è parso di scorgere un affetto sincero ma ben nascosto per i suoi studenti, eppure questa mia sensazione ha rischiato di essere smentita da una frase pronunciata molto sentitamente da Hector: «gli allievi vanno e vengono, ma ormai non mi emoziona di più che guardare i treni». Eppure continuo a pensare che un legame sia nato, un legame oltre a quello che lo ha legato a loro come uomo con un mero interesse omosessuale (infatti Hector, come Irwin e Posner, è un personaggio con questa caratteristica che lo avvicina ulteriormente alla vita dell'autore, anch'egli omosessuale).
(…) Ricollegandomi all'aspetto delle citazioni, a Hector non interessava preparare i suoi studenti a un'università particolarmente prestigiosa, ma alla vita: qui viene a galla l'ostilità di Bennet verso le scuole private, verso la cultura alta. No, è la cultura come tale che bisogna valorizzare, e bisogna valorizzarla in modo tale che tutti possano raggiungerla, anche chi non rientra socialmente o economicamente in una cerchia ristretta di privilegiati. Hector è posto quindi figurativamente contro Irwin, il professore arrivato con l'unico scopo di preparare gli studenti all'esame. Irwin, giovane, metodico, sicuro nel suo insegnamento critico e brillante eppure impreparato ad affrontare ciò che prova per uno studente, porta negli studenti quell'atteggiamento di svolta che servirà loro per ricevere la borsa di studio. Il metodo di insegnamento di Irwin è un metodo giornalistico, mirato a fare in modo che gli studenti trovino in ogni fatto storico la particolarità che possa rendere il suo resoconto più interessante e stuzzicante per l'attenzione degli esaminanti.
Irwin: «Mollate il branco. Seguite Orwell. Siate provocatori. E già che cito Orwell, prendete Stalin. Tutti lo definiscono un mostro, e hanno ragione. Quindi voi dissentite. Trovate qualcosa, una qualsiasi cosa da dire in sua difesa. Oggi la storia non ruota intorno alle convinzioni. È performance. È spettacolo. E quando non lo è, fate in modo che lo diventi».
Questo usato da Irwin può essere definito un trucco, che probabilmente Bennet richiama dalla sua esperienza di esame: «L'attenzione cadeva sempre sull'eccentricità, lo stile, la vena polemica, proprio come predetto da Irwin. Il colloquio serviva a chiarire se l'autore dello scritto era veramente originale o solo (come i ragazzi della mia commedia) addestrato a sembrarlo… ma non sempre ci si riusciva. Era il trionfo di Irwin(…). L'intento è quello di insegnare ai giovani a pensare in modo critico».
Irwin cerca di portare nella mente dei ragazzi quello che fino ad allora era mancato: un metodo di ragionamento proprio. Al contrario di Hector, che aveva rafforzato il loro cervello a suon di citazioni. Ma la compostezza iniziale e la superiorità del professore si sgretolano quando questi è costretto ad affrontare i sentimenti, il confronto con Dakin, lo studente belloccio oggetto delle attenzioni di Hector e di Posner. Marco Cacciola, attore che affianca l'Hector-Elio impersonando Irwin, mostra tutta l'incertezza dell'uomo che non riconosce il proprio ruolo nel mondo, l'uomo che non riesce ad affrontare a testa alta ciò che prova. Il nervosismo a ogni colloquio con Dakin, il tremore delle mani, e la tensione nel cercare di non mostrarlo, e la vergogna nel comprendere che quello stupendo ragazzo che desidera tanto si è accorto di ogni sua reazione incontrollata. E a me, al vedere questo giovane uomo timoroso di guardare in viso il ragazzo sfacciato, veniva un tuffo al

cuore, pensando che tutta la grandezza e la dignità di professore, così moralmente superiore, vengono disfatte da un sentimento a cui il suo cervello critico e preparato non è in grado di dare una conclusione o una soluzione critica, o di sfuggire. Irwin, che aveva guidato i ragazzi per ragionare, ora viene guidato da uno di loro per imparare a vivere i propri sentimenti.
E alla fine si spera quasi nella svolta, nel lieto fine: Irwin e Dakin? Irwin e Hector? No. Un incidente. Rimane solo un professore, che, anche se l'ultima cosa che ricorda è solo l'invito di Dakin a bere una birra, forse ha capito ciò che l'altro voleva insegnare, forse finalmente ha capito l'aiuto che voleva dare, forse ha capito la differenza fondamentale tra loro due.
E infine, ecco che Hector, come un'eco che continua a farsi sentire dopo che l'uomo che urlava è stato zittito, si presenta al pubblico e svela ciò che ha sempre cercato di imprimere nei cuori e nelle menti dei ragazzi. Ciò che ci rende tutti consci del fatto che forse un professore come Hector, per quanto strano e invadente possa essere, è la cosa migliore che possa capitare a uno studente: Hector: «Passate il testimone. A volte è la sola cosa che potete fare. Prendetelo, tenetelo fra le mani, e passatelo. Non per me, non per voi, ma per qualcuno, chissà dove, un giorno. Passatelo, ragazzi. È questo il gioco che volevo insegnarvi. Passate il testimone».

Giulia Francescutto

Un importante attacco contro l'omofobia

Detto con tutta sincerità lo spettacolo mi è piaciuto moltissimo, per diversi motivi: intanto è un attacco fortissimo all'omofobia sempre più presente nella nostra società, tra i nostri politici e i nostri dirigenti, visto che nella nostra società ognuno dovrebbe essere libero di fare le scelte che preferisce e gli altri dovrebbero rispettarle.
Poi per la figura di Irwin, un professore "rivoluzionario" rispetto al modo di insegnare di Hector. Irwin cerca di 'aprire la mente agli studenti' facendo anche da fratello maggiore per esempio con Posner, quando quest'ultimo va dal professore e gli confida la sua attrazione verso Dakin.
I ragazzi sono innanzitutto di ottimo livello culturale, con obiettivi ben fissati e tanta voglia di apprendere: forse danno un po' l'idea di sentirsi superiori, ad esempio quando cercano di mettere in difficoltà Irwin, mettendo alla prova con domande a tranello la sua intelligenza e cultura.
Mi sembra poi strano vedere i ragazzi che dichiarano così esplicitamente la loro omosessualità, visto che molto spesso sono disagiati e per questo motivo soffrono molto. Un'altra cosa che mi è piaciuta è stato il fatto che alla fine hanno preso tutti il diploma a dimostrazione che se si desidera una cosa ce la si va a prendere come hanno fatto loro.
Una figura molto interessante è quella di Dakin: il ragazzo è senza ombra di dubbio uno dei più dotati intellettualmente, e a volte fa un po' la figura del 'saputello', soprattutto con Irwin; strano poi, secondo me, il modo in cui tratta Posner, di cui capisce l'interessamento senza però dare mai una risposta. Sembra quasi voler 'giocare' con Posner come anche in seguito con Irwin, senza interessarsi del lato omosessuale di Posner.
Posner invece è un ragazzo timido che fatica a sostenere le sue idee, esprimendole con titubanza come in classe quando si parlava dell'olocausto e lui ebreo di nascita giustamente non poteva accettare il fatto che l'olocausto fosse negato da qualcuno.
Quando dialoga con Dakin poi parla in maniera 'frenata"', a causa della sua attrazione per lui.

Luca Piasentin

Uno spettacolo lungo ma molto interessante

Il 2 marzo 2012, grazie all'invito dell'associazione regionale ERT, all'auditorium di San Vito al Tagliamento è andata in scena la Compagnia del Teatro dell'Elfo con la fantastica rappresentazione "The History Boys".
Questo testo non racconta una storia d'amore o drammatica come tutte le altre, ma le avventure scolastiche di studenti che sognano di entrare in due famose università: Cambridge e Oxford. Sembra un argomento semplice, ma lo hanno reso più completo affrontando altri temi, anche un pochino delicati.
Ma facciamo un passo alla volta, innanzi tutto parliamo dello spettacolo che abbiamo visto quella sera, poi, più avanti, affronteremo anche questo discorso.
I protagonisti sono otto ragazzi e come personaggi secondari ci sono i tre professori e il preside.
(…) Il regista ha voluto iniziare dalla fine, cioè far entrare il giovane professore in sedia a rotelle, poi spiegherò perché. Successivamente entrano gli otto ragazzi che si siedono nei loro posti, dopo pochi secondi ecco che arriva un uomo con casco da motociclista e giubbotto e i ragazzi lo aiutano a svestirsi. Inizia subito a vedersi l'energia dell'attore Elio De Capitani a interpretare il ruolo di Hector, il professore amato da tutti i ragazzi, un po' cialtrone che insegna letteratura e poesia rafforzando la cultura anche artistica dei ragazzi, i quali scherzano con il professore sfidandolo ad indovinare il film che interpretano. Il professore li conosce tutti e così vince sempre una piccola ricompensa; tutto questo succedeva nell'aula chiusa a chiave, ma finiva appena il preside o chiunque fuori da quell'aula voleva entrare. Un piccolo difetto che ho trovato in questo punto dello spettacolo è che hanno iniziato a recitare in francese, lingua che non conosco, e quindi inizialmente non capivo i discorsi, ma per il resto è stato bello.
Gli otto ragazzi sono molto diversi tra loro:
- Dakin è il fighetto della situazione, il punto di riferimento per tanti, che si vanta delle bravate con le varie ragazze, e voleva entrare ad Oxford
- Posner è il ragazzo timido, un po' meno maturo degli altri, ebreo e che vuole entrare ad Oxford solo per seguire Dakin, di cui si era invaghito
- Scripps era il ragazzo secchione della classe, il ragazzo perfettino che voleva entrare a Cambridge
- Timms è quello un po' robustino, simpatico e voleva entrare a Cambridge
- Rudge è il ragazzo sulle cui capacità nessuno contava, tanto che nessuno credeva che riuscisse ad entrare a Cambridge, cosa che infine succede,
- Lockwood, Crowther che è colui che suona il piano durante le scene musicali e Akthar sono personaggi che non c'entrano molto con la storia centrale e quindi non sono molto presi in considerazione come gli altri personaggi.

Il giovane professor Irwin era un professore che doveva mettere un tocco di originalità all'insegnamento di Hector, infatti il preside che lo convoca lo inserisce nelle ore di quest'ultimo in modo tale da riportare l'ora di lezione alla normalità.
(…) L'argomento che all'inizio della mia recensione ho tralasciato per parlarne più avanti è l'omosessualità. Mi chiedereste voi: cosa c'entra con la storia? Questa c'entra perché i ragazzi si ritrovano in una situazione del genere all'interno della scuola; ciò perché Posner era attratto sessualmente da Dakin, ma questo faceva il bullo evitando la sua attenzione e raccontando delle sue avventure con la segretaria del preside e ragazze varie; ma alla fine Dakin rivela anche lui la voglia di provare un'esperienza omosessuale, provandoci con il nuovo professor, Irwin, che si stacca un po' dal ragazzo per cercare di evitare di avere un contatto sessuale con il ragazzo, ma alla fine cede. Per il giovane questa però non sarebbe la prima volta, perché facendosi portare in moto dal professor Hector, quest'ultimo ne approfittava per palpeggiare le parti intime del ragazzo. Questo fatto

però si venne a scoprire perché il preside aveva visto una delle tante volte, così fece allontanare il professore coinvolto dalla scuola e questo sconvolse un po' tutti.
La conclusione di questo bellissimo spettacolo è che il professor Irwin si fa accompagnare in moto dal professor Hector e questo, non avendo perso il vizio di palpeggiare il passeggero, guidando con una mano sola come sempre, non si sa come mai, perse l'equilibrio e andò a schiantarsi. Ciò provoca la morte di Hector e l'invalidità di Irwin. Ecco perché ho detto che il teatro inizia dalla fine, perché il professor che entra all'inizio in sedia a rotelle, ci porta in realtà in un tempo successivo alla vicenda che vedremo rappresentata.
Il mio parere sullo spettacolo è positivo, perché pur avendo buttato sul ridere argomenti seri, come l'omosessualità, non hanno fatto discriminazioni o offeso nessuno. È durato tre ore, con un intervallo di dieci minuti a metà spettacolo, ma il racconto mi ha coinvolto tanto da non accorgermi che il tempo passava; questo, secondo me, è anche grazie alla bravura degli attori a recitare in modo tale che il pubblico non si annoi e non distolga lo sguardo e l'attenzione dal palcoscenico.

Mara Zorzi

Una critica al moderno sistema di istruzione

Un gruppo di otto studenti ha ottenuto risultati scolastici abbastanza buoni per aspirare ad o Oxford e Cambridge e deve affrontare un ultimo trimestre di preparazione intensiva per poter sostenere l'esame di ammissione al corso di laurea in storia. Per aumentare le loro possibilità di successo il preside, affianca agli insegnanti che li hanno portati fin lì, Mrs Lintott e l'eccentrico Hector, il giovane Irwin, perché dia loro l'approccio giusto per l'esame. Se Mrs Lintott ha dato loro le basi culturali e Hector con le sue lezioni imprevedibili ha tentato di trasmettere loro il senso della conoscenza, Irwin offre loro un metodo del tutto diverso, che mette in secondo piano i fatti a favore dell'interpretazione, quanto più possibile originale. Alla fine riusciranno tutti a superare l'esame d'ammissione, ma i loro festeggiamenti saranno rovinati da una tragedia: nel portare in moto Irwin, Hector è vittima di un incidente mortale.
Le continue citazioni di cui si compone il testo, ci rendono compartecipi di un'atmosfera di cultura alta, permettendoci di assaporare i grandi testi della letteratura inglese. La messa in scena è intesa quasi come un omaggio a tutti coloro che hanno saputo fare della cultura la propria ragione di vita. Come il Professor Hector che tenta a tutti i costi di trasmettere il proprio sapere agli allievi perché possano utilizzarlo nella quotidianità della vita, che non è fatta solo di formule matematiche o di semplici geometrie, bensì di sentimenti, di esseri umani e di forti emozioni. Non rappresentano dei 'tipi', ma al contrario dimostrano personalità autentiche e si caratterizzano come singoli individui, ognuno con un proprio passato, una propria condizione familiare e un proprio scopo nella vita. Al centro della trama il conflitto tra la cultura vista, da una parte, come puro e disinteressato arricchimento personale e, dall'altra, come uno strumento da usare in maniera fredda per raggiungere il successo. Forte e severa critica verso l'istruzione moderna, impegnata a riempire la testa degli studenti di nozioni e attenta solo ai loro risultati pratici, più che alla crescita degli stessi come individui. L'unica pecca è che a tratti il dialogo si attarda in particolari non necessari al procedere della vicenda, con il risultano di allungare il tempo dello spettacolo e di generare negli spettatori qualche momento di noia.

Linda Cordenos, Alberto Simoncioni

Un testo molto bello, ma una messinscena deludente

Lo spettacolo a cui abbiamo potuto assistere è stato molto particolare. Anche se devo dire che non mi ha entusiasmato molto. Questa opinione non deriva tanto dagli argomenti toccati, che sono stati molto suggestivi e possono far riflettere moltissime persone.
Una cosa che mi ha colpito è l'incapacità di sentirsi a proprio agio in certi discorsi del personaggio di Posner, che si sentiva in disparte quando il gruppo parlava di argomenti che toccavano la sessualità. Però si poteva ammirare con che coraggio lui affrontava i discorsi riguardanti l'Olocausto.
Un'altra cosa che mi è piaciuta è stato il personaggio di Dakin che è praticamente l'esatto opposto di Posner; mi è sembrato il classico ragazzo strafottente che vuole essere sempre al centro dell'attenzione, che vuole provare tutte le esperienze che si possano provare e che non ha paura magari di fare qualche figuraccia.
Degli altri ragazzi non posso dire niente perché non li ho trovati coinvolgenti, e questo è uno dei punti che non mi sono piaciuto di questa storia.
Per i professori e il preside devo dire che mi sono veramente poco piaciuti, la professoressa di storia era troppo noiosa e troppo scontata; alla fine era la classica donna che protesta sempre a proposito della lotta tra uomini e donne. Hector aveva un aspetto comico da una parte, quando ad esempio lui se ne infischia completamente dei programmi prestabiliti, ma allo stesso tempo diventava pesante quando continuamente faceva citazioni di illustri poeti. Il preside non mi ha lasciato proprio nessuna emozione. Infine Irwin aveva una sua personalità abbastanza forte, ma tante volte era un po' troppo il classico perfettino, e devo dire che mi ha in parte deluso quando si è messo a discutere con Dakin e anche quando sminuisce i pensieri dei ragazzi.
La messa in scena è abbastanza bella, soprattutto il fatto che tutti gli attori stavano nel palcoscenico e il contrasto che c'era quando la luce illuminava solo gli attori che parlavano e nel resto del palco c'era una luce soffusa.
La storia in generale è stata bella, ma la sua rappresentazione non altrettanto. Il vero motivo per cui non mi è piaciuto questo spettacolo è la sua pesantezza: c'erano delle scene che mi hanno veramente annoiato e sembravano in un certo senso inutili.

Fabrizio Celant

Un'opera piuttosto complicata

"The History Boys" è stata una rappresentazione molto discussa e al centro di molti quesiti che si sono posti tra il pubblico partecipante. Innanzitutto l'opera è durata tre ore, e seguirla con attenzione fino alla fine non è stato per niente facile, soprattutto per i lunghi monologhi presenti al suo interno, che a nostro parere hanno reso la rappresentazione noiosa e poco coinvolgente in qualche punto. Numerose le tematiche affrontate: non è stato immediato il comprendere quale fosse il tema trattato e abbiamo capito solo in un secondo momento che gli argomenti erano molto diversi tra loro, sia per il loro legame con l'opera sia per il messaggio che l'autore ha voluto lasciarci. Numerosi gli attori, in particolare ci ha sorpreso la presenza di molti attori giovani che impersonavano gli studenti. Molto ben organizzata la scenografia, che è riuscita pienamente nell'intento di raffigurare l'aula scolastica, con l'utilizzo di sedie, di una cattedra e di una lavagna; riuscire a far ambientare il pubblico nella storia è sicuramente importante per la comprensione dell'opera. Personalmente non abbiamo apprezzato molto il cambiamento di personalità di alcuni attori, in particolare dello studente Dakin e del professor Irwin. Non siamo riusciti a comprendere

perché alla fine questi due attori abbiamo mostrato la loro omosessualità, o meglio, non abbiamo compreso la volontà dell'autore di cambiare solo alla fine la personalità dei due attori, soprattutto di Dakin, che durante l'opera mostra le sue capacità di conquistare le donne, come la segretaria del preside. A nostro parere inserire l'omosessualità come tema nell'opera non è stata un'idea molto azzeccata, perché si mischia con molte altre tematiche come la scuola e l'importanza delle scelte nella vita; non si capisce in modo del tutto chiaro qual è il nodo principale della rappresentazione. Il finale ci ha lasciato un po' stupiti: la morte di Hector, Irwin che rimane in carrozzella. Non siamo riusciti a collegare tutti gli avvenimenti che hanno caratterizzato questo spettacolo dando un filo logico alla storia, ed è per questo che ci siamo posti molte domande, anche sulle scelte dell'autore. Nonostante ciò le performance degli attori sono state ottime: sapevano come muoversi, erano molto precisi e chiari, erano molto fluidi. Nel complesso una buona rappresentazione, anche se molto complicata e lunga, che pone diverse domande alle quali non è facile dare una risposta.

Simone Balzarin, Andrea Cordenos

L'importanza di un'educazione del sentimento

"The History Boys" è una commedia incentrata sulle vicende scolastiche di alcuni studenti alle prese con la preparazione agli esami di ammissione per accedere alle università di Oxford e Cambridge. Il preside della loro scuola mette in discussione la loro preparazione scolastica, ritenuta inferiore rispetto a quella che molti studenti di altre scuola hanno e che, sempre secondo lui, non è abbastanza adeguata per affrontare un'università di alto livello; i docenti però non sono d'accordo e nonostante il parere del preside, se ne infischiano del prestigio della scuola, delle tradizioni e dei punteggi scolastici, e cercano solo di stimolare la curiosità dei loro allievi con argomenti di poesia e letteratura, cinema e attualità dove vengono anche analizzati i problemi quotidiani, e così viene data meno importanza al nozionismo tradizionale richiesto dalle autorità. Nasce così uno scontro tra professori e preside il quale assume anche un insegnante con il compito di dare una «ripulita» al loro stile cercando di rendendolo più raffinato.
Il ritmo delle battute è molto veloce e tra i dialoghi sono presenti anche molte citazioni e canti di famosi scrittori, cinematografi e musicisti proprio per dare un significato ben preciso al pubblico: l'importante non è sapere tutto nella vita, ma saper cogliere solo le cose più importanti grazie all'educazione del sentimento che può essere coltivata soltanto tramite l'arte.
Questa rappresentazione teatrale, secondo me, non ha molto coinvolto il pubblico, che doveva stare costantemente attento per cercare di seguire il ritmo incalzante dei dialoghi, a volte anche piuttosto noiosi, e dei vari cambi di scena resi comunque molto bene dalla scenografia.

Michela Pagura

Uno spaccato di vita scolastica

"The History Boys" mette in scena un gruppo di adolescenti all'ultimo anno di college, impegnati con gli esami per entrare all'università. L'insegnante di inglese e quella di storia cercano di stimolare la loro curiosità, infischiandosene del prestigio, delle tradizioni, dei primati di certi istituti, mentre il preside per buon nome della scuola, li vorrebbe tutti a Oxford o Cambridge. Si apre così uno scontro che vedrà scendere in campo anche un giovane professore incaricato dal

preside di dare maggiore brillantezza allo stile dei ragazzi.
La commedia ci introduce da subito nel mezzo delle lezioni di Hector, dove domina un clima anticonformista. Ma non saranno questi metodi così poco ortodossi a costringere il professore alla pensione anticipata (e a condurre verso un finale inaspettatamente tragico), bensì il suo 'vizietto' di palpeggiare gli studenti più dotati. Da notare è che tutti i personaggi sono sempre presenti sul palcoscenico, anche quando dovrebbero essere fuori scena. In questi momenti rimangono seduti ai margini, alternati a panche dove si accomoda il pubblico. Questo è dovuto a dei fantastici giochi di luce che aiutano a concentrare l'attenzione sul personaggio in questione.
Molto interessante è l'uso del suono della campanella della ricreazione che serve a segnalare gli intervalli tra gli atti e a separare alcune scene. Divertente è l'utilizzo da parte degli attori di alcune frasi o parole in francese, ovviamente è divertente per un pubblico che conosce per lo meno le basi della lingua francese, in caso contrario è abbastanza faticoso per lo spettatore.
Sorprendente l'uso degli spazi sul palcoscenico che pur non essendo molto grande riesce a riassumere tre essenziali luoghi scolastici: il corridoio con armadietti dove i ragazzi discutono, la classe dove i personaggi seguono le lezioni e la presidenza. Tra gli aspetti negativi di questo spettacolo si possono trovare i lunghi e abbastanza noiosi monologhi nel corso della rappresentazione. A mio parere è una commedia divertente per la combinazione tra teatro e vita scolastica, anche se tre ore di spettacolo possono essere un po' pesanti per un pubblico di ragazzi della mia età.

Alex Tomasin

Conflitto tra opportunismo e idealismo

"The History Boys" racconta il percorso di otto ragazzi inglesi nel periodo pre-esame di ammissione per i college più prestigiosi. Il loro docente di letteratura, Hector, è un anticonformista, un creativo, appassionato dei grandi poeti, che gioca con la cultura e vive di citazioni ed è fermamente convinto che lo scopo dell'apprendimento sia il piacere della cultura e non la conquista di una posizione sociale più elevata. La sua visione si scontra con quella del preside, un burocrate per il quale conta solo arrivare al successo, perciò egli pone sulla strada di Hector un giovane professore, Irwin, che è il suo esatto contrario: spregiudicato e arrivista. Il conflitto, non è comunque tra Hector e Irwin, tra buoni e cattivi maestri, ma tra opportunismo e idealismo, tra lo studio come accesso alla carriera e l'appagamento del poter sapere. Irwin, dà istruzioni su come entrare a Oxford e a Cambridge, ma tace sul fatto che lui stesso non vi è stato accettato. Tutto ciò si svolge su uno sfondo fatto di ricerca dell'identità sessuale, sia per i ragazzi, che essendo in piena adolescenza stanno cercando conferme, sia per il professore che molesta i suoi ragazzi mentre li porta in moto. L'autore non si schiera né da una parte né dall'altra: ognuno deve fare i conti coi propri limiti, con le proprie contraddizioni, lasciando così allo spettatore la libertà di schierarsi dalla parte dove si trova d'accordo.

Giulia Bidin

Classe 4^A Igea

Il gioco del passaggio del testimone

(…) Il testo è ambientato negli anni '80 e i protagonisti sono dei liceali di Sheffield, il cui sogno è quello di essere ammessi ai prestigiosi college di Oxford e Cambridge. I personaggi assumono un

valore universale, per quanto agiscano in un contesto non familiare al pubblico italiano.
Il Professor Hector tenta a tutti i costi di trasmettere il proprio sapere agli allievi perché possano utilizzarlo nella quotidianità della vita, che non è fatta solo di formule matematiche o di semplici geometrie, bensì di sentimenti, di esseri umani e di forti emozioni. Ognuno di questi studenti dimostra una propria personalità, ognuno con un proprio passato, una propria condizione familiare e un proprio scopo nella vita.
La docente di storia, Mrs. Lintott, vorrebbe essere progressista, ma non ha la forza o il coraggio per farlo, accetta solo di schierarsi a favore del suo amico Hector. Tutta l'opera si svolge nell'edificio scolastico che è reso con un unico spazio scenico, le cui varie parti sono alternativamente illuminate, lasciando oscurato il resto. Tutti i personaggi sono sempre presenti sul palcoscenico, anche quando alcuni dovrebbero essere fuori scena. Quest'ultimi rimangono seduti ai margini come fossero dei giocatori in panchina, infatti il professore svolge il ruolo di coaching simile a una preparazione atletica, che mira a far superare le prove. Gli studenti sono spesso impegnati in performance, cori, canzoni, poesie e recite; la classe si trasforma in una compagnia di attori di un teatro nel teatro perché Hector utilizza come suo metodo didattico quello di far imparare i testi e le poesie a memoria, per cui numerose sono le citazioni presenti nell'opera.
Si può quindi considerare perfetta l'ambientazione e la recitazione controllata, ma coinvolgente che l'intero cast di attori mostra per tutte le due ore e mezzo dello spettacolo. I giovani studenti danno anima e corpo ai loro personaggi, facendoli vivere in scena con caratteristiche personali: si ha così l'idea di essere sempre di fronte ad otto distinti individui che formano una classe. È stata ottima l'interpretazione dell'attore che aveva il ruolo del giovane professore Irwin, che porta lentamente alla luce le insicurezze nascoste dietro un falso cinismo. Ma ad un gradino sopra tutti è stata l'esaltante prova d'attore di Hector che è riuscito a far emergere con la sua interpretazione la follia di questo professore alternativo che è considerato un punto di riferimento per gli studenti.
Al centro della trama c'è il conflitto tra la cultura vista, da una parte, come puro arricchimento personale e, dall'altra, come uno strumento da utilizzare per raggiungere il successo. È presente anche una forte critica verso l'istruzione moderna, impegnata "a riempire la testa degli studenti" di nozioni e attenta solo ai loro risultati pratici, più che alla crescita degli stessi come individui.
Il Professor Hector tenta a tutti i costi di trasmettere il proprio sapere agli allievi perché possano utilizzarlo nella quotidianità della vita, che non è fatta solo di formule matematiche o di semplici geometrie, bensì di sentimenti, di esseri umani e di forti emozioni. Ognuno di questi studenti dimostra una propria personalità, ognuno con un proprio passato, una propria condizione familiare e un proprio scopo nella vita. L'inizio dell'opera è collegata strettamente alla fine, infatti al centro del palco si vede il giovane professore in una carrozzina, come per farci capire che durante la storia è successo qualcosa di importante infatti egli si ripresenta alla fine dopo la morte di Hector proprio come si era presentato all'inizio.
Le ultime parole del professore dall'aldilà sono un connubio di nostalgia e speranza: «Passate il testimone. […] Non per me, non per voi, ma per qualcuno, chissà dove, un giorno. […] È questo il gioco che volevo insegnarvi». Un gioco. Fatto col cuore.

Carmen Falco

La conoscenza è un patrimonio

Venerdì 2 marzo, presso il teatro comunale di San Vito al Tagliamento, ho avuto la possibilità di vedere l'opera teatrale "The History Boys" di Alan Bennett.
Quest'opera parla dello studio, di come sia fondamentale la conoscenza nella vita di una persona.

Questa rappresentazione tratta del rapporto tra un gruppo di studenti e i loro professori.
"The History Boys" è la storia di un gruppo di adolescenti, molto diversi tra loro ma affiatati, alle prese con gli esami di ammissione ai college di Oxford e di Cambridge. Inizialmente i due professori, Hector e Mrs Lintott, hanno cercato di stimolare la loro curiosità con metodi innovativi, tralasciando il prestigio della scuola e il valore delle tradizioni. Il preside, contrariamente, vorrebbe che tutti gli studenti fossero ammessi nelle migliori università in modo da aumentare la fama del proprio istituto. Un nuovo professore, incaricato dal preside, insegna ai ragazzi con i metodi tradizionali in modo da rendere il loro stile raffinato e giornalistico.
I costumi era appropriati: tutte le figure maschili indossavano camicia, pantalone, giacca e cravatta mentre la professoressa indossava una maglia e dei pantaloni. Un abbigliamento molto classico che si adattava all'ambito.
Il trucco e le acconciature erano quasi assenti, i personaggi erano naturali, non avevano un trucco particolarmente evidente.
Il palco aveva pochi ma fondamentali elementi: i banchi, la cattedra, le sedie, una lavagna, degli armadietti e due panche.
Le luci erano perfette, semplici ma efficaci. C'era una grande forza della luce. Una luce illuminava tutto il palco, solamente nei momenti di monologo o negli attimi in cui c'era una scena particolare, la luce si concentrava soltanto sull'attore ed il resto era completamente buio.
I personaggi erano degli studenti, due professori, una professoressa ed il preside.
Il tono della voce era normale: nei momenti più movimentati i personaggi cantavano ma sempre mantenendo un tono della voce quasi costante.
Il linguaggio era di diversi livelli: i professori utilizzarono un linguaggio elevato mentre i ragazzi utilizzavano un gergo comune soprattutto quando parlavano tra loro.
(…) Ho notato che tra i due professori c'era un conflitto sul modo di vedere la cultura. Da una parte c'era una visione di puro e disinteressato arricchimento personale e dall'altra uno strumento da usare in maniera fredda e calcolata per raggiungere il successo che in questo caso è la possibilità di frequentare delle università prestigiose.
Penso che questa sia un'opera davvero efficace perché si è trattato di un tema davvero molto comune, facendo capire quanto la conoscenza sia un bagaglio fondamentale nella vita di ognuno di noi.

Sara Bravin

Un'opera autobiografica

Si apre il sipario con Irwin in sedia a rotelle, non si coglie subito chi sia o cosa voglia presentare ma... tutto inizia nel migliore dei modi. "The History Boys", tratto dall'omonima commedia di Alan Bennett, racconta la storia di un gruppo di studenti all'ultimo anno di college, impegnato negli esami di ammissione all'università. Per il loro docente di letteratura, Hector, idealista, gay e mattacchione, il concetto di cultura generale è un eufemismo; lui è fermamente convinto che lo scopo dell'apprendimento sia il piacere della cultura e non la conquista di una posizione sociale più elevata.
(…) Spiccano Posner (Vincenzo Zampa), ebreo alle prese con una personale rilettura dell'olocausto e con la propria omosessualità agli esordi, Dakin (Angelo Di Genio), arrogante e presuntuoso donnaiolo, che stuzzica Irwin per soddisfare il proprio ego, Scripps (Giuseppe Amato), credente e riflessivo, commentatore e Timms (Andrea Germani) zimbello del gruppo, auto ironico e divertente; ognuno con un proprio passato, una propria condizione familiare e un proprio scopo nella vita

e spesso sono impegnati in performance, cori, canzoni, poesie e recite. La classe si trasforma in una compagnia di attori di un teatro nel teatro. Il conflitto, che ci riguarda tutti da vicino, non è comunque tra buoni e cattivi maestri, ma tra opportunismo e idealismo, da una parte, come puro e disinteressato arricchimento personale e, dall'altra, come uno strumento da usare in maniera fredda e calcolata per raggiungere il successo. Tutto si svolge nell'edificio scolastico, tutto in un unico spazio scenico, le cui varie parti sono alternativamente illuminate, lasciando oscurato il resto. Tutti i personaggi sono sempre presenti sul palcoscenico, anche quando dovrebbero essere fuori scena. In questi momenti rimangono seduti ai margini. Nelle lezioni di Hector, dove domina un clima anticonformista, si citano a memoria poesie di Auden o Whitman ma anche vecchi film o canzoni, creando relazioni e connessioni solo apparentemente senza una precisa finalità. Gli studenti rivelano che Hector invita i giovani allievi che più gli piacciono ad accettare un passaggio in moto e in tali circostanze li palpeggia. Questo comportamento è bonariamente accettato dai ragazzi, ma non dal preside, che "inviterà" il professore ad andarsene, con grande tristezza dei ragazzi e rammarico della collega di storia e amica, miss Lintott.
L'autore dell'opera vuol raccontare al suo pubblico diversi momenti della sua vita, come possiamo notare nell'introduzione della commedia, egli si immedesima in questi ragazzi e si commuove al suono della voce del giovane Posner perché gli fa tornare in mente quando lui aveva sedici anni. Vuol farci rivivere tutte le emozioni del suo percorso di studi e farci vedere l'atteggiamento dei singoli professori con i loro allievi, vuole far capire al lettore, o come in questo caso, allo spettatore le diverse idee che possono esservi sulla cultura e sull'insegnamento. In questo caso noi spettatori siamo aiutati nell'affrontare questo testo dalla splendida messa in scena curata da Elio De Capitani e Ferdinando Bruni per il Teatro dell'Elfo-Teatridithalia. Tutti gli attori presenti nello spettacolo hanno avuto la capacità di far capire ad ognuno di noi com'è la vita di un giovane in preparazione dell'esame di ammissione all'università... I giovani attori, tutti al di sotto dei 30, hanno dimostrato una maestria nella rappresentazione e interpretazione dei compiti a loro assegnati e anche Elio De Capitani (Hector) ha interpretato con sicurezza e freschezza il suo ruolo di professore idealista e convinto che lo scopo dell'apprendimento sia il piacere della cultura.

Giulia Santarossa

Una riflessione sulla scuola italiana

È una storia di oggi, è la commedia di Alan Bennett del 2004, vincitrice di sei Tony Award e trasformata in film nel 2006. "The History Boys", "gli studenti di storia", la storia di otto allievi dell'ultimo anno che si preparano a sostenere gli esami d'ammissione alle università più prestigiose. La materia scolastica alla quale fa riferimento il titolo, la storia, il più delle volte passa in secondo piano, facendo risaltare la vita e la personalità dei personaggi.
(...) La scenografia principale è costituita dall'aula, una porta che dà sul corridoio (le quinte), una cattedra, delle sedie, i libri, una lavagna, dei poster al muro, un appendiabiti e il casco. Poi c'è una lontana sala insegnati, composta di sedie. L'ufficio del preside arredato con una sedia, un'ampia poltrona dietro a una scrivania, ingombra di fogli, e il ritratto della regina Elisabetta appeso a una parete. Il corridoio degli armadietti degli studenti, con scaffali e una panca. Tutto veramente mobile. È quindi una sorta di scena multipla, le cui parti vengono messe in risalto dalla luce, che illumina solo quella in cui si sta svolgendo l'azione. La rappresentazione è composta da scene brevi, veloci e spesso dal ritmo incalzante, grazie anche all'alternanza di momenti corali con altri più intimi; giocando e trasformando di volta in volta lo spazio scenico.

Le luci hanno un'importanza sostanziale, servono da chiusura di scena, servono per l'apertura della nuova scenografia, grazie al gioco delle luci, la rappresentazione continua senza difficoltà, e con molta semplicità. è necessario sottolineare la luce nella scena finale: unica che illumina la poltrona del prof Hector, con sopra un fiore, quasi voler ricordare un lumino o un raggio di sole, di speranza, sul significato della sua morte, e della morte improvvisa, in generale.
Ormai in nessuna scuola superiore c'è un pianoforte, se non si tratta dell'accademia di musica. Invece nell'aula c'è sempre un pianoforte che sottolinea e arricchisce le citazioni del prof. Hector. Attuali e forti sono i violenti pugni sulla cattedra, dati dagli insegnanti per ottenere il silenzio e l'attenzione degli studenti.
Il linguaggio è vario nei registri linguistici, soprattutto nelle citazioni che riportano lo stile dell'autore, o la sua nazionalità. Diversi registri tra i dialoghi tra studenti, molto più colloquiali, a volte gergali; il dialogo tra insegnanti e studenti è più rispettoso, mentre c'è un registro elevato nelle citazioni. Sono utilizzate più lingue: nella scena iniziale, ad esempio si parla francese.
Secondo noi il protagonista di "The History Boys" è il prof. Hector. Lui con la sua dedizione e passione è riuscito a formare i suoi alunni senza seguire un protocollo, ma usando il cuore. È un professore diverso rispetto ad altri, sa far lezione in modo divertente e ha instaurato un rapporto amichevole e fiducioso nei confronti dei ragazzi. Gli alunni hanno imparato molto da lui, non solo le discipline dell'insegnante, ma hanno avuto un'importante lezione di vita che porteranno nel cuore fino alla fine della loro vita. Avere un buon insegnante non aiuta solo a migliorare il rendimento scolastico degli alunni, ma li guida a un proseguimento proficuo degli studi, li spinge a imparare. La situazione attuale in Italia è diversa. L'insegnamento non ha lo spazio giusto. A causa delle riforme dovute al Governo Monti, l'età di pensionamento è stata posticipata a 67 anni, di conseguenza gli insegnanti vicini a quella soglia sono meno motivati e meno dinamici e i futuri professori sono disoccupati e perdono lo stimolo e la fiducia nell'insegnamento. Le scuole non hanno fondi necessari per acquistare materiale o strumenti per laboratori. Gli insegnanti, per nostra esperienza, sono bravi a insegnare ma molti non riescono a essere come il prof Hector, che riesce ad appassionare e coinvolgere gli studenti nelle discipline, e andare oltre l'insegnamento.

Francesca Ceron, Moira Musso

Uno stimolo anche per gli studenti di oggi

Su consiglio della professoressa Fontanel, siamo andati ad assistere allo spettacolo "The History Boys" di Alan Bennett. È stato abbastanza lungo, non ce lo aspettavamo, ma le 3 ore di spettacolo non ci sono pesate perché lo abbiamo trovato interessante e particolare.
L'opera è ambientata in una classe del quinto anno che si sta preparando all'esame di ammissione ai college, un momento che ci accomuna.
Quest'opera ci ha fatto riflettere su quanto noi, giovani d'oggi, non siamo orgogliosi e affamati di libri di autori ritenuti importanti per la letteratura e alle poesie non dedichiamo nemmeno lo sguardo. Mentre questi ragazzi erano così fieri delle loro conoscenze, che erano capaci di fare un discorso sostenendolo con entusiasmo perché le citazioni erano ormai diventate parti integranti del loro linguaggio. Ci ha colpito molto la tecnica di studio giornalistico proposta ai ragazzi dal prof. Irwin. Non abbiamo mai pensato di trovare una verità alternativa a quella che i libri ci propongono e i professori ci spiegano. Abbiamo sempre preso queste verità e fatte nostre, senza fare la fatica i vedere oltre le parole scritte. Questa tecnica ci potrebbe rendere più degli studiosi di storia che semplici studenti che imparano a memoria le nozioni, perché entreremmo personalmente dentro

i fatti, scoprendo angoli nascosti, cambiando prospettiva e formandoci una nostra opinione criticamente fondata.
Siamo rimaste colpite dalla bravura degli attori, tutti under 30 e ci è piaciuta molto la tecnica di fermare la scena e far parlare un attore, come fosse une voce esterna, che rivolgendosi a noi ci rendeva partecipi, come se anche noi facessimo parte di quella classe, vivessimo tra quei banchi intrecciati con quelle storie. Un altro aspetto che ci ha stupito è la maniera con cui hanno affrontato il tema dell'omosessualità. Con frasi e gesti diretti, senza allusioni, hanno rappresentato l'attrazione tra il prof. Irwin e l'allievo Dakin e, con simpatia, hanno descritto il passaggio che, una volta a settimana, il prof Hector offriva agli studenti, che non potevano rifiutarsi; il prof dimostrava il suo affetto e i ragazzi interpretavano questo come un gesto che li univa.

Sara Dreon, Alessandra Padovan, Lucia Stefanato

Classe 5^A Igea

La trama

I personaggi di questo spettacolo fanno tutti parte di un college inglese maschile che si preparano ad entrare in una delle più prestigiose università inglesi: Oxford.
Uno dei personaggi principali è il professor Hector. È uno degli docenti dei ragazzi che insegna loro il valore della conoscenza. Fra Hector e i suoi allievi esiste una forte complicità umana, che si concretizza in una sorta di 'patto scellerato': una sorta di tacito accordo, per cui a turno gli allievi si fanno portare a casa in moto da lui e lasciano che questi faccia loro le sue *avances*, con fuggevoli palpate alle parti intime; non ha mai osato andare oltre e i ragazzi provano una certa pena per lui come persona, a parte la dubbiosa stima come insegnante. Il prof Hector lascia molta libertà di espressione ai ragazzi e permette loro di esprimersi con scenette teatrali, recitazione e canto. I ragazzi spesso lo mettono alla prova facendogli delle domande sulla letteratura inglese o sulla storia. All'inizio Hector sembra un uomo rude e irremovibile, ma alla fine si scopre sensibile e molto affezionato ai suoi studenti.
Il gruppo di studenti è formato da ragazzi molto diversi uno dall'altro. Uno dei ragazzi che emerge di più all'interno della storia è Dakin: ragazzo carismatico e donnaiolo affascinato da Irwin, che interpreta il professore colto, che insegna loro un nuovo modo di studiare e di apprendere, uscito da Oxford, una delle migliori Università ma che però alla fine si scopre essere una bugia perché lui non si è mai laureato lì. Un uomo molto timido e riservato nel privato ma molto serio e autoritario sul lavoro. Dakin cerca prima l'approvazione e l'attenzione del professore e con cui arriva poi a flirtare apertamente, più o meno ricambiato da Irwin che, per quanto anticonvenzionale nell'insegnamento, è molto inibito nel comportamento privato. Poi c'è Posner ragazzo ebreo molto intelligente ma timido e deriso dagli altri; è attratto da Dakin il quale però non lo ricambia. Ed è l'unico che non riuscirà a laurearsi resterà scioccato dalle scoperte fatte al college. Infine vi sono Rudge, ragazzo un po' burlone, che sembra essere il ragazzo meno intelligente di tutti ma nonostante ciò grazie a suo padre riesce ad entrare ad Oxford; e Scripps che, appassionato di giornalismo, funge da narratore quando le scene si fermato. Poi vi sono altri personaggi che però non sono mai al centro dell'attenzione (Timms, Crowther, Akhtar, Lockwood, Wilkes).
All'interno della storia vi sono anche il preside e l'insegnante di geografia che si preoccupano di far arrivare gli studenti il più lontano possibile. La signorina Lintott fornisce loro la conoscenza tecnica, la base culturale. È molto amica del professor Hector: infatti resta stupita quando scopre ciò che fa

fuori da scuola con i ragazzi ma si strugge di dolore quando questi muore. Alla fine dello spettacolo è lei che racconta cosa hanno poi fatto effettivamente i ragazzi nella loro carriera oxfordiana e ciò che hanno veramente ottenuto dalla vita grazie ai loro insegnamenti e alle esperienze di vita che hanno avuto nel periodo passato al college.

Alice Facca, Gilda Lena

Una ragione per le musiche, i film e le citazioni

Le musiche, i film e le citazioni introdotte nello spettacolo teatrale di "The History Boys" hanno avuto un ruolo importante nel dare drammaticità all'opera.
I film citati e ripresi, ad esempio *Now, Voyager* (1941), *This sporting life* (1963) e *Svengali* (1931) hanno tutti un unico filo conduttore: parlano di storie d'amore senza lieto fine, mettono in risalto l'importanza dello status sociale e delle apparenze, senza dimenticare i problemi di disagio sociale. Dal punto di vista storico, sono considerati una testimonianza dell'epoca e nello spettacolo sono usati come gioco tra Hector e la classe, che li portava in scena. Hector, per poter vincere la scommessa con i ragazzi, doveva riuscire ad indovinare il film da loro rappresentato; in questo modo i ragazzi erano spinti a ricercare film non comuni e piuttosto datati, in modo da rendere il gioco più difficile e complicato.
Le musiche che si sentono durante lo spettacolo sono diverse, alcune di queste sono: il *Concerto per pianoforte No.2* di Sergej Rachmaninov (1901), *La Patetica* di Beethoven (1798/1799), *La vie en Rose* di Edith Piaf (1946) e *It's a Sin* dei Pet Shop Boys (1981)
I primi due sono brani di musica classica; particolare è la scelta del *La Patetica* di Beethoven, per la storia legata al suo titolo: fu infatti chiamata così dal produttore dell'artista per motivi commerciali e in seguito accettata dallo stesso pianista. Essa si ricollega quindi al tema dell'apparenza.
Si procede poi con brani scritti e interpretati durante la Seconda Guerra Mondiale, come *La vie en Rose:* il testo racconta di una storia d'amore, tema presente nello spettacolo. I brani che invece cantano i ragazzi sono del periodo degli anni '80, ricchi di sonorità pop dell'epoca. Un esempio sono i Per Shop Boys, con la loro *It's a Sin*.
Le citazioni che vengono usate sono storiche e filosofiche, riportano massime di filosofi come Blaise Pascal, e scrittori come Oscar Wilde e Shakespeare.
La scelta di brani, film e citazioni sono legate da un filo conduttore comune: riguardano tutte problemi legati all'amore, all'omosessualità e alle convenzioni sociali. Pensiamo che questa sia una scelta legata alle vicende della storia, e in secondo luogo, legata alle vicende personali dello stesso Alan Bennet.
Il tema dell'omosessualità, molto caro all'autore, viene messo in secondo piano, ma rimane comunque presente durante tutto lo svolgimento della vicenda.

Lisa Ragogna, Elena Santin

Una descrizione generale

Lo spettacolo "The History Boys" di Alan Bennett, propostoci da Ferdinando Bruni ed Elio De Capitani, ci ha coinvolti emotivamente sia per quanto riguarda la trama di per se sia per la drammaturgia che ha favorito il nostro interesse nei confronti delle tematiche affrontate.

Siamo anche noi prossimi agli esami di maturità e ci troviamo nel bivio tra imparare cose per superare l'esame o per vivere, esattamente come gli otto protagonisti dello spettacolo. Caratterialmente molto diversi tra loro ma con un unico obiettivo da raggiungere: entrare ad Oxford o Cambrige, le due università inglesi più prestigiose, divenute per loro «Oxbrige», unendo i due nomi. La cosa più importante per loro non era tanto il percorso che li portava agli esami, ma era superare il test d'ammissione all'università. (…) Hector, l'insegnante di inglese, durante le sue lezioni non ci pensa proprio a seguire il programma ministeriale, ma spinge i ragazzi a superare se stessi e a migliorarsi volta per volta: così che quelle ore diventano delle vere e proprie lezioni di vita. Nelle sue lezioni infatti, dove domina un clima anticonformista, i protagonisti sono i ragazzi, che riproducono scene di film e recitano poesie a memoria, cercando ogni volta di vincere la sfida con l'insegnante. Grazie a questo gli studenti sono motivati a imparare e a capire fino in fondo ciò che studiano.
(…) La parte anteriore del palco è stata spesso utilizzata durante lo spettacolo per rappresentare dei momenti di riflessione dei ragazzi oppure dei flashback. Quest'ultimi si riunivano in un semi cerchio, seduti a terra o qualcuno a cavallo di una sedia. Per rappresentare meglio l'atmosfera alcuni si toglievano la giacca o si sbottonavano la camicia, qualcuno fumava una sigaretta e qualcuno si beveva addirittura una birra. Le luci che utilizzavano in questi momenti erano tenui, e la poca luminosità che c'era, si concentrava sui ragazzi stessi. In queste scene raccontavano storielle passate o aneddoti trapelati dalle lezioni dei loro insegnanti che ricordavano in modo particolare, come ad esempio i vecchi film del prof. Hector o poesie del prof. Irwin. Come sottofondo venivano suonate dal vivo, diverse sinfonie di pianoforte.
Lo spettacolo è stato introdotto e concluso nello stesso modo da Irwin in sedia a rotelle. La scena si apre con l'insegnante che si rammarica dei fatti che lo hanno portato alla sua condizione attuale; la storia si conclude con l'inaspettata morte di Hector e Irwin che espone le sue considerazioni.
Gli attori non si cambiano mai i costumi poiché rimangono sempre in scena, ad esclusione di Hector, che è l'unico a indossare due completi differenti. I ragazzi portano sempre la divisa della scuola, indossando una camicia bianca, la cravatta e il completo scuro. Ognuno dei ragazzi personalizza, però, il suo personaggio attraverso la giacca: c'è chi la porta aperta e chi chiusa, chi con le maniche ripiegate chi normale, e chi, come Dakin, non la porta affatto per distinguersi dagli altri suoi compagni.

Marta Bianchini, Jasmin Donadi, Luciana A. Gallicchio, Martina Salatin, Valentina Zucchet

Classe 5^Cp

I.S.I.S. P. SARPI

Ogni forma di conoscenza è preziosa

Si spengono le luci, il sipario è già aperto e una scena che sconforta qualsiasi studente ci si mostra: una classe. Entrano otto studenti (interpretati tutti da brillanti attori under 30) e iniziano a raccontarci la loro storia. Otto ragazzi tutti diversi l'uno dall'altro, con passioni e attitudini differenti, ma con un unico scopo: riuscire, a fine anno, a passare il test di ammissione per i prestigiosi college di Oxford e Cambridge.
Subito entriamo nel vivo della lezione con il Professor Hector, anticonformista, il cui metodo di insegnamento va al di là del semplice nozionismo, e spazia in tutti gli ambiti, dalla storia alla letteratura, dal cinema alla musica, con citazioni a memoria e continui riferimenti culturali. A fianco dell'inconsueto professore vediamo Mrs. Lintott, la professoressa di Storia e il Professor Irwin,

chiamato dal preside perché renda più «giornalistico» lo stile dei ragazzi, affinché abbiano più possibilità di essere ammessi nei famosi college.
Alan Bennett mostra la realtà di un'istituzione, rappresentata dal preside, che vuole far diventare i ragazzi come decide lui e non li sprona a seguire i propri desideri ed ambizioni, cosa che invece fa il professor Hector, al quale però non è riservato un destino fortunato. Altri temi significativi vengono affrontati, come ad esempio l'importanza della verità, di ogni forma di conoscenza, l'omosessualità, le problematiche sociali dei ragazzi, sia personali che relazionali.
"The History Boys" ci offre tre ore di profonda riflessione, ma anche di divertimento, con sketch tratti da film, musica dal vivo e battute incalzanti (anche se spesso i riferimenti culturali sono di difficile comprensione per un pubblico medio), il tutto però senza trascurare una vena drammatica che si rivela soprattutto nel finale. Perfettamente riuscito il tentativo dell'autore di far immedesimare il pubblico nei personaggi, perché sicuramente ognuno di noi ha trovato in quegli otto ragazzi una parte di sé, un atteggiamento, un sentimento o una speranza che lo accomuna ad uno di loro. Così come si è ritrovato in una delle tante massime citate, come quella di Alfred E. Houseman: «Ogni forma di conoscenza è preziosa, che abbia o meno qualche utilità per l'essere umano».

Letizia Del Fabbro

Classe 5^D

Liceo Scientifico M. GRIGOLETTI

Dies Irae

5 episodi intorno alla fine della specie

creazione collettiva di Teatro Sotterraneo

con Sara Bonaventura, Iacopo Braca, Matteo Ceccarelli, Claudio Cirri

Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi

6 marzo 2012

Percorso "Il Teatro delle Idee"

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone

Classe 4^A

Coordinatrice prof.ssa S. Fabretto

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

Foto di scena

Dies Irae

«What if...?»

Il giorno 6 marzo 2012 alle 20.45 è stato rappresentato al teatro Verdi di Pordenone lo spettacolo "Dies Irae. 5 episodi intorno alla fine della specie". La rappresentazione è stata realizzata da una compagnia di giovani attori, il Teatro Sotterraneo, su testo di Daniele Villa.
Come dichiara fin da subito il titolo, lo spettacolo consta di cinque episodi, tutti di fortissimo impatto emotivo, in cui spicca il tema dell'autodistruzione della specie umana. Questo percorso, scandito da un cronometro posto in alto sulla scena, si snoda a partire dal primo episodio, in cui i diversi personaggi sembrano torturarsi a vicenda, fino ad arrivare, per tentativi successivi, a lasciare una traccia di sé a ipotetici futuri visitatori del pianeta attraverso foto di dettagli del corpo umano, espressioni e stati d'animo compresi. Lo spettacolo mira, secondo noi, a farci riflettere su quello che siamo stati e su come dovrebbe/potrebbe essere ricordata la specie umana nel complesso della storia del pianeta, se la sua fine dovesse coincidere cronologicamente con la conclusione dello spettacolo. Esempio emblematico di questo è il gioco del «What if…?», effettivamente proposto agli spettatori, che sono invitati ad inoltrare degli sms con le loro ipotesi/quesito, come se fossimo giunti al momento in cui è davvero d'obbligo tirare le somme. La rappresentazione è stata molto coinvolgente e, nel contempo, spiazzante: perché scatena nello spettatore la riflessione su ciò che siamo stati, costringendolo a vedere le meraviglie che abbiamo costruito ma anche il carico di dolore e di distruzione prodotto. Come se sul palco fosse stato collocato uno specchio in grado di riflettere ogni singola azione, tanto gravida di conseguenze, attraverso un processo in buona parte metateatrale, si chiede al pubblico di dichiarare quale evento doloroso sceglierebbe di annullare o quanto sarebbe disposto a pagare pur di non distruggere la bellezza del mondo.

Daniele Basso Valentina, Gianluca Capoduro, Mauro Di Pietra, Francesco Grimaldi

Il giorno del giudizio universale

Essendo il 2012 un anno bisestile, non poteva che essere particolare anche il progetto offerto dalla compagnia Teatro Sotterraneo, che ha aderito all'iniziativa di "Adotta uno spettacolo".
"Dies Irae. 5 episodi intorno alla fine della specie" è una rappresentazione che interpreta in chiave paradossal-spiazzante il giorno del giudizio universale. Il tempo, che scorre su un cronometro collocato al centro del palcoscenico, scandisce l'inesorabile avvicinamento alla fine della specie. L'intero spettacolo è suddiviso nei cinque episodi promessi dal titolo, che rappresentano ipotetici avvenimenti capaci di condurre alla scomparsa dell'uomo dalla terra. Le cinque scene condividono tutte la stessa colonna sonora, *Hallelujah* di Jeff Buckley.
Nel primo episodio gli attori indossano tute completamente bianche e simulano degli omicidi che sono resi più concreti e cruenti dalla vernice rossa schizzata ovunque.
Il secondo è l'atto che più ci ha colpiti: gli attori fingono una trasmissione radiofonica, sostanziata di elementi metateatrali: il pubblico dovrà inviare sms rispondenti al quesito del «What if…?», applicato ai grandi eventi della storia e ai suoi protagonisti. Cosa sarebbe successo se un determi-

nato avvenimento non fosse mai accaduto, se un personaggio storico non fosse mai nato, se in determinate condizioni non si fosse verificato che…
Il terzo episodio è annunciato dal nudo di un attore, che intercetta totalmente la focalizzazione del pubblico sul palcoscenico, indifferente alle reazioni della platea. Si apre così un episodio incentrato su ogni peculiare aspetto dell'esistenza umana, in cui la fotografia di dettagli anatomici parcellizzati e forse giustapponibili diventa testimonianza per eventuali future invasioni da parte di altre forme di vita.
La quarta scena è definita dagli attori stessi un'asta al ribasso sia delle meraviglie del mondo create dall'uomo che dei principali eventi tragici della storia contemporanea. La scena costringe a riflettere sulla totale svalutazione dell'opera dell'uomo, anche di quella più splendida e celebrata.
L'ultimo episodio è forse il più emblematico, condotto sul filo di una scadenza sempre più prossima: ormai prevalgono il buio e il silenzio, spezzato dalla sirena che determina lo scadere del tempo. A pochi secondi dalla fine del mondo solo pochi anziani, interpretati dagli attori, spargono a terra del sale, battendo in modo cadenzato dei bastoni: restano quindi a fissare inerti il cronometro. Il giorno del giudizio universale è giunto.

Lisa Doro, Greta Orlandi, Giulia Perin, Roberta Rossetto,
Alessia Sulis, Giulia Venturini, Giulia Zuliani

Cosa sarebbe successo se Hitler fosse stato ucciso nella culla

Ore 20.45, "Spazio Due" del teatro Verdi di Pordenone: la compagnia Teatro Sotterraneo rappresenta lo spettacolo di Daniele Villa. Si prospetta una scenografia semplice ma al tempo stesso efficace, dominata dallo scorrere del tempo dettato da un orologio che sovrasta ogni elemento.
Il primo episodio è interamente caratterizzato da onomatopee che simulano dolore, sofferenza, angoscia: e generano strazio in chi guarda.
«What if…?»: si propone al pubblico un interrogativo apparentemente banale o giocoso, che induce però ad una riflessione personale più profonda, che sostanzierà d'ora in poi la trama di questo imprevedibile spettacolo. Cosa sarebbe successo se Hitler fosse stato ucciso nella culla? Ma soprattutto, chi si renderebbe responsabile, a priori, della sua morte?
Miriadi di foto immortalano dettagli di corpi e di volti, in una narrazione ossessivo-compulsiva entro la quale sarà difficile ricostruire un senso per i futuri abitatori del pianeta.
Nella penultima scena un'asta al ribasso svilisce le più significative meraviglie del mondo deprezzandole assurdamente: e la polvere di questi monumenti avvolge il palcoscenico.
Le luci calano, il tempo sta per scadere…

Serena Andriolo, Greta Bonato, Jessica Ceka, Jacopo Cicuta, Marco Tramontin

La distruzione della specie umana

Il titolo, il giorno dell'ira, rimanda al giudizio universale, meta irreversibile dell'eterno ritorno alla perfezione originaria. Il testo è di Daniele Villa ed è interpretato da Teatro Sotterraneo, quattro giovani attori dotati di grande talento teatral-canoro, capaci di creare coinvolgimento emotivo, ma anche sfida e provocazione. Il tema è quello della distruzione della specie umana, che si articola in cinque episodi distinti.

Il primo esibisce la violenza tra esseri umani con copioso spargimento di sangue: la scena è meticolosamente predisposta dagli attori attraverso l'allestimento di enormi teli bianchi. Grande *pathos*, soprattutto davanti allo strazio prolungato e per noi insostenibile di una donna ripetutamente seviziata, con la musica che dal fondo vuole coprirne l'*urlo nero* e non ci riesce.
Nel secondo episodio, parodia di un programma radiofonico, due attori chiedono al pubblico di inviare sms con i loro «What if…?»: cosa sarebbe successo se Hitler fosse stato ucciso nella culla? Non sarebbero state prodotte opere d'arte immortali conseguenza della *Shoah*, è la spiazzante risposta di un attore.
Il terzo episodio è forse il più provocatorio, data la presenza di un attore nudo sulla scena, che descrive con dettagliatissima oggettività tutte le circostanze appena rappresentate.
Irrompono quindi altri attori, che con le loro macchine fotografiche immortalano l'essere umano in ogni minimo particolare: occhio, orecchio, omero, odio, offesa, per consegnarne ai posteri la perenne memoria. Nel quarto episodio si svolge un'asta al ribasso, in cui si svendono le meraviglie del mondo sotto forma di polvere, il patrimonio dell'umanità ad un prezzo ridicolo, il genio fatto a pezzi e buttato via.
Nell'ultimo episodio tutti gli attori, divenuti senescenti, spargono del sale su di uno scenario ormai del tutto oscuro, un telo nero sopra ogni oggetto precedente.
Sulla scena un *timer* digitale conta fino a 60 minuti: il tempo di un'ora per la fine della specie, con un pubblico attonito allo scadere del tempo, che di certo continuerà a riflettere ancora e molto più a lungo.

Angelo Cattaneo, Filippo Perin, Ettore Raffin, Andrea Ragani, Michele Sprocati

Una critica aspra ed originalissima alla società contemporanea

Martedì 6 marzo 2012 si è tenuta la rappresentazione teatrale "Dies Irae. 5 episodi intorno alla fine della specie", della compagnia Teatro Sotterraneo, su testo di Daniele Villa.
Lo spettacolo è suddiviso in cinque episodi, la cui interpretazione risulta complessa e probabilmente non univoca, tale da richiedere allo spettatore una densa rielaborazione di tipo personale.
Nel primo episodio non assistiamo a dialoghi, ma ad una scena che corrisponde alla distruzione dell'uomo, che ferisce e strazia i suoi simili con la violenza e che esprime attraverso urla strazianti tutta la forza dirompente del suo dolore: l'impatto emotivo è intensissimo e capace di provocare sgomento e incredulità.
La peculiarità del secondo episodio consiste nella richiesta provocatoria e inattesa di un invio reale di sms volti a rispondere al quesito «What if…?»: in rapporto a grandi eventi di carattere storico.
Il terzo episodio è introdotto da un elemento assolutamente imprevedibile e di notevole impatto visivo: il nudo integrale di un attore, che ha scatenato nel pubblico una reazione di stupore e al contempo incomprensione. Quale il significato di questa presenza? Secondo noi, il nudo corrisponde ad un'idea di uguaglianza, ma anche di fragilità dell'essere umano, così esposto alla vita ma anche capace di affermare se stesso con grande dignità.
Ma quello che ci ha colpiti più a fondo è stato il quarto episodio, nel quale i grandi capolavori dell'umanità assumono un significato meramente estrinseco e meno che venale: monumenti immortali proposti in un'asta al ribasso, ceduti a chi offre di meno, svuotati di qualsiasi significato, quasi a mostrare la *vana gloria de l'umane posse*.
Il quinto episodio è il più breve e si caratterizza per la presenza degli attori che, invecchiati, spargono del sale a terra: un gesto che resta aperto ad interpretazioni molteplici.

Ci sembra che questo spettacolo debba configurarsi come una critica aspra ed originalissima alla società contemporanea, che impone criteri di omologante appiattimento (morale, interiore, culturale), quando è possibile invece ricercare una misura dell'esistenza più personale, forse anche più umana.

Alessandro Crozzoli, Alessandro Del Francia, Gianluca Manfé,
Paolo Poletto, Matteo Zanette

Nulla crescerà più dopo che l'uomo avrà distrutto il mondo in cui vive

Sangue, dolore, tortura, morte: con queste immagini si apre il primo episodio di "Dies Irae. 5 episodi intorno alla fine della specie", messo in scena dalla giovane ma pluripremiata compagnia fiorentina Teatro Sotterraneo, la quale, con una scenografia essenziale, dominata dal *countdown* di un *timer*, si propone di mettere in evidenza il tema dell'autodistruzione e della fine del mondo. Nel primo episodio viene infatti espressa la violenza dell'uomo nei confronti dei suoi simili, violenza che da secoli affligge la nostra specie. Alla stessa l'essere umano è reso sempre più insensibile, tanto che lo sfondo della scena, intriso di sangue, viene firmato come fosse un'opera d'arte. Nel successivo episodio si assiste alla messa in onda di una trasmissione radiofonica che invita gli spettatori a chiedere tramite degli sms che cosa sarebbe successo se fossero accaduti fatti tali da cambiare il corso della storia, tra i quali spicca, suggerita ad esempio, la morte di Hitler da infante. La compagnia si propone forse di farci ammettere che nessuno è capace di stabilire a priori quale sia il vero bene o il vero male, perché questi estremi coesistono sempre in diverse sfumature. Nel terzo episodio gli attori fotografano nei minimi dettagli in modo freddo e quasi assente i loro corpi, le loro azioni e provano perfino ad immortalare i loro sentimenti, per lasciare poi la macchina fotografica sigillata in una busta, come testimonianza di cos'era l'uomo a chi verrà dopo di lui. Nel quarto episodio viene ricordato che delle sette meraviglie del mondo antico al giorno d'oggi sopravvivono solo le piramidi. Per una sorta di analogia, la drammaturgia ci trasporta in un futuro nel quale le meraviglie del mondo moderno, ormai ridotte a polvere, vengono vendute agli spettatori in un'asta al ribasso; quasi tutte restano invendute e distrutte per sempre, forse a voler simboleggiare la noncuranza di molti uomini per il loro passato, fatto che nella storia ha portato più volte al ripetersi di stragi e distruzioni immani. Nell'ultimo episodio, avvolti nella penombra, gli attori si presentano nelle vesti di afflitti anziani, la cui vita sta volgendo al termine; il *timer*, che da quasi un'ora scorre all'indietro sopra la scena, sta arrivando allo zero, la fine del mondo è vicina e maldestramente questi anziani gettano del sale per terra, forse a voler isterilire il terreno.
Nulla crescerà più dopo che l'uomo avrà con le sue mani distrutto ciò che rimane del mondo in cui vive.

Francesco Wofford

Classe 4^A

Liceo Scientifico M. GRIGOLETTI

La resistibile ascesa di Arturo Ui

di Bertolt Brecht

con Umberto Orsini

e con Nicola Bortolotti, Simone Francia, Olimpia Greco, Lino Guanciale, Diana Manea

regia di Claudio Longhi

Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi

3, 4 aprile 2012

Percorso "Il Teatro delle Idee"

I.S.I.S. G. A. Pujati – Sacile

Classe 5^Bs

Coordinatrice prof.ssa A. M. Mereu

Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone

Classe 5^F ginnasio

Coordinatrice prof.ssa M. Franceschin

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone

Classi 4^F, 5^F

Coordinatrice prof.ssa A. Rosso

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

Locandina realizzata dagli studenti
dell'I.S.I.S. G. A Pujati – classe 5^Bs

La resistibile ascesa di Arturo Ui

Un'ascesa dai bassifondi

Umberto Orsini non dimostra i suoi 78 anni quando sul palco interpreta magistralmente il ruolo del capo gangster nazista Adolf Hitler: esatto, capo gangster perché nella costruzione brechtiana (scritta nel 1941 durante l'esilio in Finlandia) de "La resistibile ascesa di Arturo Ui", il dittatore più famoso del secolo scorso controlla il racket dei cavolfiori a Chicago. Per comprendere le analogie messe in scena da Claudio Longhi il prologo svolge una funzione rilevante: l'ambientazione americana e i nomi fittizi dei personaggi sono solo una «copertura» della realtà tedesca e dei gerarchi nazisti. Un parallelismo che evidenzia come quella di Hitler sia stata un' ascesa che poteva essere evitata.
La resistibilità della presa al potere si rivela nella quarta scena, quando Arturo Ui (Adolf Hitler) è in una sorta di crisi depressiva per la sua incapacità di trovare degli appoggi nelle «zone alte». È un uomo che in condizioni pietose dimostra la fragilità e la debolezza nel non riuscire nell'obbiettivo che si è prefissato, anche se discutibile. Come in Germania, anche a Chicago Arturo Ui riesce a trovare un aggancio sfruttando l'incapacità decisionale dell'equivalente del presidente von Hindenburg, il quale si lascia ricattare e corrompere per paura di perdere le redini del regno.
Nella concitata successione degli eventi, assume un ruolo fondamentale Giuseppe Givola (Joseph Goebbels, ministro della Propaganda), braccio destro di Ui, che appare agli spettatori come un personaggio quasi irreale. Interpretato da un magistrale Luca Micheletti, dona al palco una bellezza comica che serve, come nella propaganda nazista, a celare i loschi affari del trust dei cavolfiori. Per non essere inferiore, anche Arturo Ui prende lezioni di recitazione: la settima scena si svolge in un clima quasi mistico, più precisamente shakespeariano, dove la retorica viene esaltata al punto da essere ritenuta il più efficace strumento di potere. Parallelamente all'acclamazione totale di Hitler, i commercianti di verdura si legano al trust dei cavoli, qualcuno tenta di opporsi, ma, mostrata nel più defilato modo possibile, la repressione diventa lo strumento di potere più utile.
Dopo aver mostrato l'umanità di un uomo senza potere, Orsini domina il palco, si muove sicuro tra le trame che costruisce intorno al suo personaggio e, certo delle sue capacità di affabulatore, punta all'espansione: la vicina città di Cicero (Austria) è il luogo ideale per ampliare il racket. Acquisendo sempre più potere, l'uomo perde quell'umanità che sembrava esistesse in lui e toglie di mezzo l'amico Ernesto Roma (Ernst Röhm, capo delle Squadre d'Assalto), colui che gli era stato vicino nel momento di maggiore debolezza. Gli apparirà sottoforma di fantasma, ma nulla turba Hitler e la sua coscienza. L'annessione dell'Austria è stato uno dei colpi meglio architettati dai nazisti, di cui nello spettacolo si riesce a percepire la rapidità: quasi non si capisce come Ui riesca ad arrivare a Cicero, l'unica cosa che impatta il pubblico è proprio l'ingegnosa velocità di questi fatti.
Il testo di Brecht termina in questo punto e la compagnia teatrale si avvia verso una conclusione dai tratti quasi scenografici (Arturo Ui è imperioso sul suo podio, e, sotto di lui, è a capo di tutti i cavoli di Chicago e di Cicero), ma l'epilogo degli attori è un avvertimento: l'ascesa era per l'appunto resistibile, iniziata da una realtà di uomini sull'orlo del declino, ma Arturo Ui ha controllato i

cavolfiori, Adolf Hitler ha controllato i tedeschi: bisogna prestare attenzione alla possibile presa di potere di irresistibili Arturo Ui, cauti nell'eventualità che si realizzino nuovi immaginari brechtiani.

Francesco Battistel, Aurelijo Caca

Classe 5^Bs

I.S.I.S. G. A. PUJATI

Un'efficace e rispettosa messa in scena

"La resistibile ascesa di Arturo Ui" è una parodia del drammaturgo tedesco Bertolt Brecht, composta nel 1941 e messa in scena per la prima volta nel 1958, che evidenzia, sotto chiave ironica, l'ascesa di Adolf Hitler in Germania, trasponendo i fatti nei primi anni trenta a Chicago, dove il personaggio del Führer è incarnato in Arturo Ui, gangster locale, che detiene il monopolio del commercio illegale di cavolfiori nell'area della città. L'opera di Brecht, oltre a essere particolare nel suo genere essendo un'allegoria satirica, è inoltre messa in scena in un unico atto, diviso però in quattordici brevi scene. Ognuna di queste è incentrata su un momento storico rilevante della Germania Nazista, dove anche le maggiore personalità politiche trovano un loro alter ego, come Ernesto Roma per Ernst Röhm, Dogsborough per Paul von Hindenburg e Arturo Ui per lo stesso Adolf Hitler. Durante il suo esilio a Helsinki Brecht decide di scrivere questa parodia per denunciare – e lo stesso titolo ne è la prova – in quale modo sia stata possibile la salita al potere del Cancelliere tedesco, celando episodi della storia austriaca (il cui paese è identificato con "Cicero") e tedesca. Brecht "nasconde" l'Anschluss nell'ultima scena, sottolineando così la totale sottomissione all'ormai sempre più potente Hitler: tale tragico evento della storia europea sarà poi nell'epilogo l'oggetto di un discorso dello stesso Ui, le cui parole sono state volute da Brecht per 'mettere in guardia' da una nuova eventuale ascesa politica del tutto resistibile. Particolarmente interessante è la scelta effettuata dal regista, ossia di aggiungere una scena iniziale, antecedente alla presentazione dei personaggi e un epilogo, dove quest'ultimi dismettono i propri ruoli per riflettere sulla pericolosa ma mai impossibile eventuale ascesa di un Ui contemporaneo. All'infuori di queste variazioni gli attori hanno comunque seguito l'originale modello brechtiano, fornendo una visione più ampia del carattere di ogni ruolo, aspetto indispensabile per una più profonda comprensione del pensiero originale dell'autore, in realtà più che intuibile.

Sandra Candotto, Alina Carrozzini, Elena Della Ragione, Alessandro Ferraiuolo

Un'opera impeccabile

«Heil Hitler! La Germania è con te!» Ma, aspetta… Dove si trovava Bertolt Brecht? Dove si trovava quella mente fervida e brillante, mentre una Germania rassegnata e assuefatta annunciava in tono solenne – e poi neanche tanto – la sua caduta nel baratro? La sua creatività, la sua immaginazione e la sua sagacia non potevano restare intrappolati nei confini del Reich Nazista, raggiungevano l'Austria, la Francia, la Danimarca, la Finlandia, gli Stati Uniti… Ma il suo patriottismo, malgrado tutto, non è mai stato abbandonato, perché forse è proprio durante il suo esilio in Finlandia – strano a dirlo – che esso ha trovato voce con "La resistibile ascesa

di Arturo Ui". Infatti, Brecht si fa portavoce del suo popolo e narra, in chiave satirica, l'ascesa di Hitler nella sua terra natia al mondo occidentale, creando un'opera parodistica di spessore e originalità. «Ma Claudio Longhi – vi starete chiedendo voi – è riuscito, seguito dal suo impeccabile cast, a riportare alla ribalta una simile opera?» Ebbene, cercherò, nelle seguenti righe, di rispondere nella maniera più completa ed esauriente possibile, partendo dai fatti.
Si leva il sipario e la rappresentazione inizia in modo singolare: sulle note della melodiosa voce di Luca Micheletti, una donna subisce uno stupro e, invano, tenta di liberarsi, scalciando e sbraitando il nome di Arturo Ui. La scena, che non è presente nell'originale, fa venire il momentaneo sospetto di star assistendo all'opera sbagliata, ma tale sospetto è destinato a svanire presto, perché subito dopo inizia lo spettacolo, il vero spettacolo. Il prologo infatti, con le sue connotazioni cabarettistiche, il cantato esasperato, la recitazione coinvolgente e spassosa, serve a ricreare l'ambiente, a riportarci in uno di quei locali malfamati eppure così pieni di vita che animavano la Germania di quegli anni. Con la mente, riusciamo già a percepire nell'aria il nauseabondo odore d'alcool mescolato a quello di tabacco scadente. Poi un avvertimento: «Questa è una commedia», ci dice il giovane attore Lino Guanciale. «Quando sentirete parlare di Chicago, è a Berlino che dovrete pensare» continua l'attore. «Arturo Ui = Adolf Hitler, Dogsborough = Paul von Hindenburg, Emanuele Giri = Hermann Göring, Giuseppe Givola = Joseph Goebbels, Ernesto Roma = Ernst Rhöm», suggeriscono le didascalie proiettate sopra il sipario. Ed è attraverso questi molteplici ed efficaci espedienti che ci viene così descritta la trama: la storia dell'ascesa di Adolf Hitler viene trasposta, in modo semplice ma riuscito, nella Chicago degli anni '30, dove si assiste alla graduale conquista di potere del gangster Arturo Ui – un Umberto Orsini in forma smagliante – che, nel tentativo di impossessarsi del trust di cavolfiori della città, arriverà ad assassinare chiunque osi mettergli i bastoni fra le ruote, ricalcando così la linea di regime dittatoriale nazista. L'incendio ai magazzini è l'incendio al Reichstag, il cartello del cavolfiore rappresenta l'aristocrazia degli Junker, l'annessione della cittadina di Cicero al trust rappresenta l'annessione dell'Austria al Reich Tedesco. Ogni minimo particolare della dittatura più spietata alla quale la terra abbia mai assistito viene rispecchiato nella commedia in maniera esemplare. «Il lavoro rende cavoli». Questa è la frase che chiude l'opera teatrale, evidente parodia della frase «Il lavoro rende liberi», che appariva all'ingresso del campo di concentramento di Auschwitz. Ebbene, il lavoro, come si sa, non rende né liberi, né cavoli: rende meriti. E in questa rappresentazione teatrale i meriti vanno a tutti. In particolare vanno ad un Umberto Orsini magistrale e dinamico, capace di destreggiarsi sul palco come nessun altro – ne è un esempio la scena clamorosa delle lezioni di presenza scenica; vanno al dramaturg Luca Micheletti, poliedrico e dotato, le cui capacità espressive e le esilaranti gag lo rendono probabilmente il fiore all'occhiello del cast; vanno ad una impressionante Diana Manea, che riesce ad alternare momenti di pura comicità – nel ruolo di Dockdaisy– ad altri invece di grande portata emotiva e drammatica, nel ruolo della donna della scena iniziale e in quello di Betty Dullfeet. Vanno, in senso più ampio, ad uno scattante cast di attori, composto per la maggior parte da giovani, che ha saputo rendere al meglio una drammaturgia tanto articolata, caotica e complessa come quella di Brecht; vanno anche ad Antal Csaba che, con una scenografia spartana ed essenziale, ha saputo rievocare in modo assolutamente originale le immagini della Chicago che fu: da notare i piloni di casse di cavolfiori sullo sfondo che ricordano gli storici grattacieli del downtown. Ma vanno, soprattutto, al regista Claudio Longhi, che, seguito dalla sua troupe, ha saputo riproporre quest'opera in maniera divina e impeccabile, meritandosi largamente i cinque minuti di standing ovation che hanno chiuso la serata.

Riccardo Valentini

Un clima di terrore e omertà ha reso possibile l'ascesa di Hitler

"La resistibile ascesa di Arturo Ui", commedia scritta dal drammaturgo tedesco Brecht nel 1941 e messa in scena a Pordenone il 3 aprile 2012, è una metafora che rappresenta la salita al potere di Adolf Hitler, trasposta nella Chicago degli anni della dittatura nazista. Questa vede protagonista Arturo Ui, un gangster che, in seguito alla crisi del '29, intraprende il commercio dei cavolfiori. Ui-Hitler è interpretato dal celebre Umberto Orsini, che, nonostante l'ormai avanzata età, ogni volta fa meravigliare e applaudire gli spettatori per minuti interminabili alla fine dello spettacolo. Orsini entra in un personaggio e in una mentalità difficili come quelli del dittatore tedesco, in una situazione quindi che Brecht aveva 'predetto' e anticipato d'un paio d'anni. Scenografie spettacolari fanno da sfondo alla vicenda, come grandi pareti di cassette di verdure e cavolfiori sparsi sul palco. Grazie al gioco di luci scure e opache, la storia risulta alquanto tetra e sinistra. Il tutto viene accompagnato da musiche cantate e suonate dagli stessi attori, per lo più emergenti, che costituiscono il cast capitanato da Orsini: fisarmonica, clarinetto, banjo, tamburo e voci da baritono, che costituiscono il famoso cabaret di Chicago degli anni '40, favoriscono l'apprezzamento della messa in scena. Anche la comunicazione verticale che gli attori intraprendono con il pubblico contribuisce alla comprensione del forte messaggio che Brecht voleva trasmettere: l'ascesa di Ui-Hitler poteva essere fermata. Da qui il titolo. Infatti la commedia insiste sul fatto che Ui-Hitler non sarebbe diventato così potente e rispettato, se non ci fosse stato quel clima di terrore e omertà, se la giustizia fosse stata efficace, se ognuno fosse stato meno individualista e si fosse assunto le proprie responsabilità. I rimandi al nazismo sono numerosi, fino all'inquietante e critica scritta che appare alla fine «Il lavoro rende cavoli», un adattamento polemico e sarcastico del tragico motto di Auschwitz, e questo non può che destare orrore e costringerci a fare i conti col passato.

Beatrice Franco, Benedetta Rombolà, Lia Zanin

L'apporto fondamentale di chi non è sul palcoscenico

Scritta tra il 1940 e il '41 dal tedesco Bertolt Brecht, "La resistibile ascesa di Arturo Ui" è una commedia-tragedia basata sulla satira politica che trascrive in chiave ironica la presa al potere di Hitler nella Germania nazista. Quest'opera, presentata per la prima volta in un teatro nel 1958, ha vinto in Italia il premio per il migliore spettacolo teatrale del 2011, assegnato Dall'associazione Nazionale dei Critici di Teatro.

L'autore trasporta abilmente la gravosa situazione politica che opprimeva l'Europa, nella Chicago degli anni '30: paragona il führer al gangster Arturo Ui che, appoggiato da figure bizzarre, elimina empiamente i suoi oppositori per ottenere il monopolio del mercato dei cavolfiori.

La rappresentazione, seppur complicata per gli intrecci e per l'intensità dei dialoghi, induce lo spettatore a ridere sull'idea di prevaricazione in un campo di così poca rilevanza come il commercio dei cavolfiori.

Grande interpretazione di Umberto Orsini nei panni del protagonista Arturo Ui, affiancato da una stravagante compagnia che riesce a far emergere il lato sarcastico della società corrotta e meschina di quel tempo.

Ma sarebbe stato così completo ed esaustivo se non avessero collaborato tutti quelli che non hanno calcato il palcoscenico?! Non si possono dimenticare infatti costumisti, scenografi, tecnici, musicisti e il regista Claudio Longhi, che hanno reso lo spettacolo originale nella sua stranezza.

Molto efficace è la scenografia, a cura di Antal Csaba, composta da cassette di cavolfiori incollate

tra loro a formare dei muri di varie altezze che si rendono utili e versatili a seconda delle scene.
A questo proposito è molto interessante la settima scena, quando Arturo Ui si rivolge a un attore di 'vecchia scuola' per apprendere le basi della recitazione in modo da migliorare i suoi rapporti con il popolo, esattamente come fece Hitler a suo tempo per questioni di propaganda.
Qui grazie a un gioco di luci e ombre il nuovo personaggio è interpretato da Umberto Orsini in persona che cede a qualche comparsa l'arduo compito di vestire i panni del gangser Arturo Ui, che rimane di schiena coperto in parte dalla scenografia.
Non si può tuttavia tralasciare la musica che accompagna la recitazione in modo coinvolgente e spesso spiritoso. Olimpia Greco, con la sua fisarmonica, si trova fisicamente nella scena quando per gli attori arriva il momento di cantare una canzone il cui titolo appare agli spettatori in una didascalia proiettata in alto, sopra il palcoscenico.
Stare in guardia dai più o meno espliciti tentativi di ascesa di tutti i possibili Arturo Ui: questo è il messaggio sempre attuale che deriva da una situazione storica drammatica che, grazie al teatro, viene criticata ma anche ridicolizzata. Infatti come disse il celebre Arturo Ui: «Il lavoro rende cavoli».

Paola Falcomer, Sefora Spagnol, Giorgia Tenani, Anna Zerbini

Uno spettacolo molto convincente

Umberto Orsini arriva al Teatro Verdi di Pordenone, con "La resistibile ascesa di Arturo Ui", rappresentazione buffa e satirica che ironizza l'ascesa di Adolf Hitler. Brecht in quest'opera si serve di un costante parallelismo con la Germania nazista degli anni '20-'30, mettendo in scena le vicende di un gangster di Chicago, il protagonista Arturo Ui, che gestisce il trust dei cavolfiori.
Attraverso alcuni avvenimenti che accompagnano e caratterizzano la scalata al potere di Arturo Ui, appaiono evidenti i riferimenti al F hrer, come l'incendio del Reichstag, nella rappresentazione il rogo dei Docks, o l'annessione dell'Austria, che nell'opera è chiamata Cicero.
Il lavoro, notevolmente ampliato rispetto all'originale, è stato ottimamente messo in scena dagli interpreti, che ne hanno reso a pieno l'atmosfera tragicomica, circense e pomposa, mantenendosi sempre coerenti al lavoro di Brecht, pur stravolgendone alcune parti, e addirittura suggerendo i nomi degli uomini rappresentati e trasposti, dando quindi un senso di maggiore chiarezza.
Incredibilmente interessanti le parti cantate, che conferivano quel senso di pomposità al confine col ridicolo. La performance di attori e costumisti si può definire eccelsa: gli abiti erano perfettamente studiati e i personaggi interpretati con molta coscienza e versatilità, viste anche le varie abilità degli interpreti. Tutte queste qualità si possono riscontare in diverse scene, ma la scena dell'uccisione di Dullfeet, con la relativa annessione di Cicero, ha dell'incredibile. Umberto Orsini ancora una volta colpisce nel segno, con questa straordinaria rappresentazione satirica, di cui è protagonista assoluto, alle volte persino sdoppiandosi. Il giudizio complessivo sulla serata non può che essere positivo, data l'abilità della compagnia teatrale e, cosa che ha sicuramente giocato un ruolo fondamentale nella riuscita dell'opera, le aggiunte e le personalizzazioni del copione, che hanno contribuito a lasciare qualcosa in più di questa opera già di per sé molto pungente.

Francesco Cristante, Giovanni De Paoli, Luca Marzano, Piero Zin

Classe 5^F ginnasio

Liceo LEOPARDI-MAJORANA

Verhüllung dient zur Enthüllung: il mascheramento serve allo smascheramento

Questa è la reale intenzione del drammaturgo tedesco Bertolt Brecht (1898 – 1956), autore dell'opera teatrale "La resistibile ascesa di Arturo Ui" messa in scena il 3 Aprile 2012 dalle compagnie Teatro Roma ed Emilia Romagna Teatro Fondazione presso il teatro Verdi di Pordenone. La rappresentazione si propone come un parallelismo tra gli eventi che hanno portato al potere Hitler nella Germania prenazista e l'ascesa di Arturo Ui (Umberto Orsini) nella Chicago degli anni '20. Il susseguirsi incalzante degli eventi si inserisce in una scenografia essenziale, ma efficace: tra grattacieli di cassette e cavolfiori, gli attori si muovono con una gestualità e una mimica caricaturistica che esaltano il tono marionettistico con cui il regista, Claudio Longhi, ha interpretato Brecht. Ciò, unito alle frequenti interruzioni della recitazione tramite interventi musicali, produce l'estraniamento del pubblico dalla scena e spinge a una riflessione sulle vicende narrate, carattere tipico dell' *Epische Theater* di Bertolt Brecht.
L'unica nota negativa è la difficile comprensione per uno spettatore medio, non in possesso di una preparazione storico-culturale solida sull'argomento. Nonostante ciò, è da fare i complimenti alla compagnia teatrale per aver reso il tutto più semplice da seguire e da apprezzare.
Infatti ogni scena è preceduta da canti e insegne che fanno da didascalia agli eventi rappresentati. Tra gli attori spicca l'interpretazione di Luca Micheletti (Giuseppe Givola, parallelo americano di Goebbels), che rende perfettamente il profilo del ministro della propaganda di Hitler, descritto da Erich Kästner come "das gestikulierende Teufelchen" (il gesticolante diavoletto).
Notevole anche la performance di Umberto Orsini, che impersona un Hitler agli inizi della sua carriera ancora vulnerabile e "resistibilissimo". Infatti dall'opera risulta evidente come Hitler, ancora alla ricerca di consensi e alleanze da ottenere con ogni mezzo, avrebbe potuto essere facilmente contrastato.
Dallo spettacolo brechtiano traspare l'attualità del tema trattato, valido nella Chicago degli anni '20, nella Germania degli anni '30 e... in qualsiasi altra realtà.

Classe 4^F

Dopo aver trattato il tema del teatro epico di Bertolt Brecht sui banchi di scuola, noi alunni della 5^F del liceo Grigoletti di Pordenone abbiamo avuto la possibilità di vedere in scena una delle sue opere più rappresentative e che bene illustra questa concezione del teatro: "La resistibile ascesa di Arturo Ui". Con questa commedia, andata in scena il 3 aprile 2012 presso il teatro comunale Giuseppe Verdi di Pordenone, l'autore ci dimostra come anche una persona di certo non straordinaria e addirittura mediocre come Ui possa raggiungere il vertice del potere se non viene fermato in tempo; ecco spiegato il significato del titolo. Nonostante la non sempre facile ed immediata comprensione della messa in scena, siamo riusciti a seguire lo sviluppo degli eventi grazie alla precedente preparazione scolastica e alla locandina fornitaci dal teatro che riportava le azioni teatrali in parallelo con gli eventi storici reali a cui si riferivano. Tre ore intense ma ben recitate grazie all'abilità degli attori nel coinvolgere e tenere vivo il pubblico, facendolo allo stesso tempo riflettere sulla tematica proposta, l'ascesa al potere del nazismo nella Germania degli anni '30, trasposta però nello scenario gangster di Chicago. La recitazione era spesso intervallata da parti cantate dagli attori stessi, le quali erano più esplicitamente riferite agli eventi storici realmente accaduti. Il protagonista Arturo Ui, interpretato da Umberto Orsini, è riuscito a restituire un'immagine del grande dittatore piuttosto insolita, dai tratti goffi e con risvolti comici e divertenti. L'intero cast diretto da

Claudio Longhi ha saputo rimanere fedele allo spirito del teatro di Brecht teso a far riflettere il suo pubblico creando un effetto di estraneazione e di stimolo al pensiero, senza però rinunciare a quella vena ironica che specialmente per un pubblico giovane non guasta mai. Una commedia ben riuscita, brillante e intensa allo stesso tempo.

Erika Monacolli, Antonella Vecchione, Arianna Cevasco, Sara Landi

Classe 5^F

Liceo Scientifico M. GRIGOLETTI

Oblivion Show 2.0: il sussidiario

con gli Oblivion: Graziana Borciani, Davide Calabrese, Francesca Folloni, Lorenzo Scuda, Fabio Vagnarelli

regia di Gioele Dix

San Vito al Tagliamento,
Auditorium Centro Civico

17 novembre 2011

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"

I.S.I.S. P. Sarpi – San Vito al Tagliamento

Classe 4^Ap

Coordinatrici: prof.sse F. Doretto, S. Pivetta

Foto di scena

Oblivion Show 2.0: il sussidiario

Il valore del talento

Da quando ho visto il video *I promessi sposi in 10 minuti* degli Oblivion su youtube, ne sono rimasta subito colpita. Già dall'inizio dello spettacolo, la bravura degli attori ha superato le mie aspettative. Questi sono un gruppo di cinque giovani persone che riescono ad attirare un vasto pubblico di giovani, che ritrovano delle opere classiche raccontate in modo divertente, e di adulti, che hanno l'occasione di fare un salto nel passato. Infatti i testi vengono proposti attraverso la parodia, la parola cantata, riuscendo a rendere contemporaneo ciò che appartiene al passato come per esempio la storia di Pinocchio, mischiando canzoni scelte nel repertorio di cantanti del passato e i cantanti di oggi, raccontando le opere dei poeti del passato, come *La Divina Commedia* di Dante e *I promessi sposi* di Manzoni.
Le scene sono sempre diverse, ma i materiali utilizzati sono pochi e semplici: due panche, dei costumi di scena e qualche oggetto. Questo gruppo mi ha colpito perché attraverso le capacità vocali, una coinvolgente espressività e molta ironia è stato in grado di raccontare e di affrontare tematiche che appartengono al passato, ai classici e alla contemporaneità, con profonda leggerezza.
Prendere parte a questo spettacolo teatrale mi è piaciuto perché mi ha dato la possibilità di riflettere: la grande preparazione degli artisti è l'esempio di come sfruttare al meglio il proprio talento, di come un qualcosa di apparentemente 'passato' può essere contemporaneo. Capisco ancora una volta che per comprendere la società che mi circonda bisogna utilizzare al meglio le capacità che si possiedono. In conclusione si può affermare che gli Oblivion sono riusciti certo ad arrivare al successo grazie alle loro capacità, con originalità e un impegno che in superficie non appare.

Rosy Pala

Il ritmo come elemento fondante

Quest'anno noi ragazzi della classe 4^Ap dell'I.S.I.S. Paolo Sarpi di San Vito al Tagliamento, abbiamo aderito al progetto "Adotta uno spettacolo". L'impegno consisteva nel partecipare a una rappresentazione teatrale intitolata "Oblivion Show", a un incontro sull'attualità dei classici e nello scrivere un nostro testo riguardo queste esperienze.
Lo spettacolo ha avuto luogo nell'auditorium di San Vito al Tagliamento; si è rivelato brillante e frizzante. Gli attori hanno saputo riproporre in modo ironico e originale temi classici dimostrando grande abilità e fantasia anche nel campo musicale. Sono riusciti inoltre a inserire un pizzico di attualità attraverso scenette satiriche riguardanti temi come la politica e l'informatizzazione. Alcune scene in particolare mi hanno colpito perché sembrava quasi di essere parte dello spettacolo e che gli artisti interagissero direttamente con il pubblico. Personalmente ho trovato ammirevole anche la capacità degli Oblivion di creare la scenografia senza attrezzature troppo complicate. Grazie alla sua freschezza e energia lo spettacolo è adatto a tutti: ai giovani, che vedono la letteratura in modo divertente, agli adulti, che possono ripensare ai vecchi tempi. La parte più interessante e applaudita della rappresentazione è stata la sintesi de "I promessi sposi" in dieci minuti. Si è trattato di un

piccolo musical che ha raccontato il romanzo di Manzoni sulle note dei grandi cantanti. Lo scopo degli attori è di non far dimenticare il passato, infatti il loro stesso nome Oblivion significa dimenticare. Il successo di questo spettacolo, e in particolare della compagnia, è dato dalla dinamicità, varietà, ritmo che permette a loro di sorprendere sempre il pubblico.
Gli Oblivion sono cinque artisti diventati famosi in Italia grazie al web. Il gruppo ha creato uno spettacolo per far sorridere la gente, ma anche capace di riassumere in poco tempo vari momenti della storia e della cultura italiana. L'elemento fondamentale dello show è il ritmo perché tutto deve essere perfettamente coordinato e nulla lasciato al caso. Secondo me questo spettacolo è stato un'occasione per divertirsi, ma anche un modo per aiutarci a riflettere.

Roberta Tomasini

Una sintesi della cultura italiana

Giovedì 17 novembre 2011 alle ore 20:30 la classe 4^A Periti e altre classi dell'istituto Paolo Sarpi di S. Vito al Tagliamento, si sono date appuntamento nell'Auditorium Comunale dove è stato messo in scena lo spettacolo "Oblivion Show". La rappresentazione teatrale tratta temi classici, ma anche attuali, sempre, però, con un tocco di ironia e originalità.
Gli Oblivion nascono grazie al web soprattutto per una sintesi dell'opera *I promessi sposi* in dieci minuti, un piccolo musical che permette ai famosi personaggi manzoniani di raccontarsi sulle note di grandi cantanti come Mina, Ligabue e Masini. Lo spettacolo è durato circa un'ora e ha riassunto, attraverso una serie di siparietti divertenti, vari momenti della storia e della cultura italiana. I costumi non erano particolarmente elaborati, ma sono stati comunque di grande impatto. La cosa che mi ha colpito di più è stata la complicità tra i cinque protagonisti dello show. Il titolo "Oblivion" non è stato messo a caso ma il suo significato, cioè dimenticare, è un messaggio indirizzato a tutti noi, che corriamo il rischio di farlo poiché viviamo nell'epoca dell'eterno presente, del continuo cambiamento, delle eccessive informazioni sempre nuove che spesso ci travolgono e, di conseguenza, ci fanno dimenticare. Personalmente lo spettacolo mi è piaciuto molto e mi ha divertita per l'accostamento della musica con le semplici battute. Questo show è adatto alle persone di qualsiasi età, sia per i giovani che non conoscono molto bene musiche delle tradizioni, sia per gli anziani che possono ricordare le varie esperienze che hanno vissuto in passato.

Melissa Boscariol

"Oblivion": spettacolo da non dimenticare

Lo spettacolo è stato rappresentato dal quartetto chiamato "Oblivion" (da *obliare*, dimenticare) che si è formato a Bologna mentre i cinque componenti frequentavano l'Accademia Musicale. I cinque artisti hanno riscosso molto successo su youtube, guadagnando una notevole quantità di visualizzazioni; questo fattore è stato determinante per permettere al gruppo di conquistare i teatri d'Italia.
Il loro spettacolo è stato caratterizzato dalla sorprendente energia e dinamicità presente per tutta la durata dell'ora e poco più di canti e balli. Il quintetto sorprende per la capacità di inglobare in un solo spettacolo stili musicali e argomenti molto diversi tra loro, come, per esempio, hanno proposto una vecchia canzone di Loredana Bertè *Una zebra a pois* riarrangiata con effetti computerizzati molto attuali e divertenti. Sono stati rappresentati musicalmente anche argomenti più seri come la strage di Bologna e riferimenti all'attuale situazione politica.

Non da meno è stata la rappresentazione del celebre romanzo storico *I promessi sposi* riassunto in soli dieci minuti (oltretutto accompagnata da un cronometro che inesorabile effettuava un conto alla rovescia che compariva sullo sfondo). I cinque artisti, di notevole talento, hanno ideato uno spettacolo ricco di elementi divertenti e coinvolgenti che hanno interessato e divertito il pubblico composto da persone di tutte le età. Giovani liceali ed anziani pensionati hanno lasciato il teatro con un sorriso sul viso e soddisfatti. Personalmente trovo questo spettacolo indimenticabile e sorprendente. Tornerei molto volentieri a teatro per poter assistere nuovamente allo spettacolo.

Annalisa Cesarin

Un gruppo divertente, frizzante e travolgente

Oblivion, nome di un gruppo composto da cinque persone che hanno proposto le loro interpretazioni sul web e, grazie alla loro divertente ironia, conoscenza approfondita della musica e dei classici, sono riusciti a mettere in scena l'opera di Manzoni, *I promessi sposi*, in soli dieci minuti, seguendo la logica del cabaret, cantando ogni singola parola su note di canzoni nuove e canzoni dimenticate. Il loro nome, "Oblivion", significa appunto dimenticare: loro, infatti, oltre a farci divertire, vogliono farci riflettere su fatti passati che in quest'epoca dell'eterno presente, dove il cambiamento è continuo, spesso le persone dimenticano.
La cosa che colpisce di più nel loro spettacolo, anche se povera, è la scenografia ed insieme ad essa anche la loro bravura di coordinamento sulle note musicali.
Per la scenografia loro usano soltanto: qualche oggetto, due panche per muoversi e ballare e i loro costumi non definiti nei minimi dettagli, ma sono veloci e pratici da indossare che colpiscono immediatamente il pubblico nei rapidi cambi di scena. Infatti il loro spettacolo è concentrato su vari sketch veloci con diversi personaggi vestiti in modo diverso. Il loro ultimo sketch è ciò che in televisione di definisce "il gran finale", cioè alla fine gli attori mettono in scena la loro versione de *I promessi sposi*.
Nei vari spezzoni di storie si vede il risultato di un lungo lavoro e in scena si nota l'affiatamento tra gli attori dove ogni gesto, ogni passo di danza e persino le loro voci sono come un'unica cosa in grado di stupire il pubblico.
Bisogna riconoscere, in modo particolare, la loro capacità di coinvolgere il pubblico composto sia giovani, che vedono in scena le opere da loro studiate in chiave divertente e disinvolta, sia gli adulti, che riescono a rievocare il passato tramite le canzoni che hanno fatto la storia della musica.
In conclusione gli Oblivion sono un gruppo divertente, frizzante e travolgente che, con il loro spettacolo, ti diverte ma ti invita a riflettere, in poco più di un'ora, su vari momenti della storia e della cultura italiana in modo originale ed attuale.

Elisa Pietrobon

Ironia, dinamicità, varietà di temi e ritmo

Si spengono le luci, si alza il sipario e… inizia lo spettacolo! È la serata degli Oblivion, un gruppo musicale di cinque attivi e divertenti attori che, con solo pochi e semplici oggetti sul palco, fanno del loro spettacolo una strabiliante e stupenda parodia. Ironia, dinamicità, varietà di temi e ritmo dinamico, sono le caratteristiche fondamentali che questi attori mescolano insieme e ne escono un mix di cabaret, zelig televisivo, circo e teatro di strada. Il nome dello spettacolo: "Oblivion Show",

è costituito prevalentemente sul ritmo e gli avvicinamenti del tema con la musica sono in sintonia. La rappresentazione è lineare senza nessuna interruzione.
Il loro Show può essere definito un musical perché per tutta la durata dello spettacolo questi attori si esprimono cantando. Gli Oblivion, inventano e interpretano canzoni degli anni passati e testi che appartengono ad autori e cantanti diversi; mescolano cultura popolare e cultura dei ceti più alti, mettendo la maggior parte delle scene, in ridicolo, per far divertire la gente.
Per concludere il loro spettacolo, rappresentano la storia de *I promessi sposi* in dieci minuti: una piccola e breve scena finale con canzoni di grandi cantanti.
A noi della 4^Ap, questo spettacolo era sconosciuto, finché un giorno, la nostra professoressa di italiano ha proposto di andare a vedere gli Oblivion a teatro.
La sera dello spettacolo, noi pensavamo che rappresentassero solamente l'opera manzoniana, invece ci hanno sorpreso, perché oltre a rappresentare Manzoni, hanno fatto divertire tutti con le numerose unità tematiche tutte diverse.

Valentina Trevisan

Da vedere assolutamente

Gli Oblivion sono cinque componenti di un gruppo di teatro; fantastici cantanti e attori. Sono esplosi come popolarità, innanzitutto, sul web riproponendo l'opera di Manzoni, *I promessi sposi*, in dieci minuti.
Sapendo quanto sia lunga l'opera, mi ha incuriosito il fatto che queste persone riuscissero ad interpretarla in soli dieci minuti, allora ho deciso di guardare il loro video su youtube. Sono rimasta stupita dalla loro bravura. Quando la professoressa ha detto in classe che potevamo andare ad assistere al loro spettacolo, non stavo più nella pelle.
La rappresentazione è durata circa un'ora e mezza. I cantant-attori hanno esordito nella prima scena con una varietà di divertenti siparietti; hanno utilizzato un vasto repertorio musicale, dalle canzoni tradizionali a quelle più moderne, unendo satira di costume, parodia, velocità di movimenti e travestimenti, in un accordo straordinario.
Per rappresentare le varie scene, davvero pochi gli oggetti: due panche e qualche strumento, alcuni veloci travestimenti. I costumi non erano particolarmente elaborati, comunque di gran effetto.
Negli ultimi dieci minuti, la condensata e brillante interpretazione del romanzo manzoniano tanto attesa. Sono stati fantastici. La cosa che mi ha colpito di più è stata la durata dell'applauso finale. La durata e intensità si sono trasformate in un chiaro deciso messaggio di replica, prima accontentato poi negato, non si sa se improvvisando o seguendo un copione con frasi lampeggianti di dialogo scherzoso col pubblico, fino alla replica effettiva dell'opera manzoniana rappresentata in 10 minuti. Tutto il teatro era alla fine in delirio.
Ci hanno coinvolto con la bravura e la complicità che si coglieva tra loro.
È uno show energico, travolgente e con un bel ritmo. Uno show da vedere assolutamente!!

Martina Palese

Classe 4^Ap

I.S.I.S. P. Sarpi

Blackbird
di David Harrower
con Massimo Popolizio e Anna Della Rosa
regia di Lluís Pasqual
Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi
18,19 novembre 2011

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"
I.S.I.S. G. Marchesini – Sacile
Classe 5^AI
Coordinatrice: prof.ssa E. Protti

I.S.I.S. P. Sarpi – San Vito al Tagliamento
Classi 4^A Igea, 5^A Igea
Coordinatori: proff. S. Costanzo, F. Fontanel

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

Foto di scena

Blackbird

La storia di un amore malato

Blackbird di David Harrower è un'opera teatrale che affronta il tema di un rapporto di amore malato tra un uomo adulto e una bambina. Lo spettacolo inizia con l'incontro tra Ray, interpretato da Massimo Popolizio, e Una, interpretata da Anna Della Rosa, quindici anni dopo aver avuto una relazione quando lui aveva quarant'anni e lei solo dodici. Il colloquio si svolge nello scantinato dell'ufficio, pieno di rifiuti, dove Ray lavora, e che Una ha trovato vedendo una foto pubblicitaria su una rivista: Ray è cambiato, ha anche cambiato nome, adesso si chiama Peter, ma per lei è impossibile dimenticarlo.
Attraverso un intenso dialogo viene raccontata la loro 'storia d'amore' che in realtà non è mai finita malgrado lui abbia provato a rifarsi una vita e lei viva male un presente pieno di sensi di colpa.
Dal racconto emergono due diversi punti di vista, che rendono difficile agli occhi dello spettatore, capire chi sia realmente il carnefice e chi la vittima. Nessuno dei due ha voluto ascoltare le ragioni dell'altro, ma ha solo pensato alle proprie; per loro è impossibile comunicare, perché sono separati da quell'evento che ha cambiato le loro vite.
Una, per poter cercare di cancellare i fantasmi del passato e per ricostruirsi una vita, vuole capire se Ray quel giorno l'aveva abbandonata ed era fuggito oppure se non era riuscito a ritornare in tempo da lei. Dopo aver presentato la situazione iniziale, cioè il reato che è stato commesso e punito attraverso il carcere, lo spettacolo sposta l'attenzione dello spettatore sull'impatto che quella storia ha avuto sui suoi protagonisti: lui è stato in carcere e lei è tuttora condannata dalla società ed esclusa dalla famiglia, perché la madre non l'ha mai perdonata. L'ultimo colpo di scena avviene alla fine dello spettacolo quando entra una bambina, di circa dodici anni, che cerca Peter e lo abbraccia come se fosse il padre. A questo punto ci si chiede: è realmente la figlia della compagna, come dice ad Una, oppure è una nuova vittima?
La rappresentazione non offre risposte chiare, non fa emergere una sola realtà, ma lascia lo spettatore libero di giudicare Ray e Una.
Se la bambina fosse una nuova vittima cambierebbe la visione di tutta la storia: Ray sarebbe solo un pedofilo che cerca delle scuse per attirare a sé le bambine e non sarebbe più possibile pensare che quella con Una sia stata solo una storia d'amore.

Alessia Bravin

In una scena molto scarna entrano in scena i due attori protagonisti catapultandoci, senza molti preamboli, nella storia. La storia di un uomo e di una dodicenne che dopo essersi "corteggiati" per un po' di tempo casa, sono scappati in un hotel dove forse hanno avuto rapporti sessuali. Poche ore prima di allontanare definitivamente il paese per una fuga amorosa l'uomo ha iniziato a vagare per pub lasciano la ragazzina da sola nella camera di albergo. A quel punto la ragazzina non vedendolo tornare scappa dall'hotel e va a chiamare la madre che, qualche ora dopo arriva con la

polizia. Dopo aver fatto gli opportuni esami i genitori scoprono l'accaduto e decidono di portare in un tribunale quella vicenda. L'uomo viene condannato e passa alcuni anni in carcere. Uscito decide di cambiare vita con una nuova identità. Quindici anni dopo la ragazza lo trova e lo costringe in un intenso dialogo a ricordare e a spiegare perché molte risposte non sono mai state date.
Lui sostiene di averla amata e di essere tornato all'hotel quando però lei non c'era più. Lei all'opposto sostiene che lui non l'ha mai amata ma che era solamente un pedofilo. Nel finale compare una bambina che lo cerca. L'uomo afferma che è solo la figlia della sua compagna ma lo spettatore non può fare a meno di dubitare delle sue parole.

Laura Rossetti

In una stanza piena di rifiuti, Una (27 anni) ritrova dopo molti anni Ray (60 anni) e discute con lui dell'evento che molti anni prima ha sconvolto le loro vite.
I due attori affrontano con grande bravura l'ardua impresa di interpretare un tema orrendo come quello della pedofilia senza far trasparire i loro giudizi ma mostrando solamente la realtà dei fatti. L'unica a poter giudicare e a prendere provvedimenti in merito è la legge, che ha costretto Ray ad un lungo periodo di galera. Nonostante ciò, Una rimarrà segnata per tutta la vita dall'amore malato che li legava e che la spinge, dopo il ritrovamento della foto, a cercare l'uomo che ha reso la sua vita un inferno.

Jessica Lot

Storia di un'infanzia rubata

"Blackbird", è la storia di un amore proibito tra una bambina di dodici anni e un uomo di quarant'anni. Lo spettacolo affronta un tema scottante e ricco di sfumature che lo spettatore deve saper cogliere per farsi un'opinione soggettiva su un argomento così complesso.
Nel dialogo serrato di un'ora e mezza tra Ray e la sua vittima incontrata a distanza d'anni, trapelano molte emozioni sia da uno che dall'altro protagonista. "Blackbird"è l'infanzia rubata di una ragazzina quasi adolescente che ancora non sa cos'è l'amore, ma che in un uomo più maturo ha sperato forse di trovare l'affetto di un padre che si tramuta però in qualcosa di troppo grande per lei; è un'ossessione che nasce nella testa della protagonista, che le fa credere di essere più grande e le fa conoscere la sua femminilità. È un gioco rischioso che col tempo diventa pericoloso se lo si condivide con un uomo molto più maturo che non riesce a dire di no alla disponibilità di una ragazzina e intraprende con lei una storia proibita che lo porterà al carcere.
Il regista ha voluto affrontare un tema molto scomodo e complicato, difficile da giudicare, sarà per questo che la conclusione dello spettacolo è ambigua e lascia allo spettatore il compito di trarre da solo le sue conclusioni.

Ester Papes

La storia narrata in "Blackbird" è tratta da un fatto di cronaca realmente accaduto che ha per oggetto il tema della pedofilia. Lo spettacolo affronta infatti la drammatica vicenda di una dodicenne abusata da un uomo adulto, di quarant'anni. Nello spettacolo viene immaginato l'incontro

dei due personaggi quindici anni più tardi. La vittima trova l'uomo che aveva abusato di lei, dopo aver visto casualmente la sua foto su una rivista. Inizia quindi uno sconvolgente e toccante dialogo tra i due, un dialogo pieno di interrogativi per capire e per sapere, da cui però non emerge una chiara risposta e lo spettatore non riesce a sapere se si sia trattato di amore oppure di abuso e violenza. "Blackbird" è uno spettacolo che riuscito con coraggio e lucidità a presentare e a parlare di un tema che ci costringe a riflettere.

Rafik Ouafa

La riflessione ultima tocca allo spettatore

Il tema centrale dello spettacolo è ormai una realtà quotidiana che tutti conosciamo e di cui non ci vergogniamo più di parlare. La rappresentazione, drammatica e intensa, riesce ad attirare senza interruzione l'attenzione del pubblico. "Blackbird" è uno spettacolo che lascia molto spazio alla riflessione e alla immaginazione. Affrontata con un linguaggio forte e improvvisi colpi di scena, la rappresentazione contrappone continuamente il presente alla pesante memoria del passato. La ragazza, a distanza di molti anni dall'accaduto, è ancora visibilmente turbata, confusa, segnata e ancora desiderosa di amare un uomo a cui non ha saputo pienamente rinunciare. Lo spettatore si immedesima nella storia, crede ai due protagonisti che recitano sul palco e annulla quello che gli circonda; rimane impietrito (non di certo scandalizzato) e a bocca aperta per la semplicità con cui, in poche battute, vengono affrontati, con chiarezza sconcertante, certi discorsi che spesso sono difficili e imbarazzanti da spiegare.

Federica Paletto

Un testo coraggioso, intelligente e limpido

Abilissimi i due attori che animano una lotta d'amore senza sosta. Anna Della Rosa è nervosa, scattante, in preda all'agitazione e vittima di un passato che la tiene prigioniera. I suoi occhi fiammeggiano di dolore interiore, è una ragazza seducente, aggressiva e infantile. Massimo Popolizio è il suo contraltare: la sua voce è più calma, il suo dramma è più controllato. È un uomo alla ricerca della ricostruzione di sé, ora nuovamente a confronto con un passato che l'ha dannato.
"Blackbird" affronta un tema drammatico, l'amore di un uomo adulto per una bambina che lascia impietriti quando gli argomenti in questione sono due: violenza sessuale e sentimento del cuore. L'opera è travagliata, difficile da affrontare, come se fosse un'operazione a cuore aperto. Siamo però di fronte a un testo coraggioso, intelligente e limpido su un tema estremamente doloroso. Non c'è niente di più doloroso, infatti, della violenza sui bambini, che mette in luce tutta la loro fragilità, impotenza, dipendenza. Pochi altri temi fanno sentire così forte non solo il dolore ma anche il senso dell'ingiustizia.
Ti senti parte della storia raccontata dai due personaggi, perché il racconto è reale, sincero, vero. La protagonista è una giovane donna che affronta nella scena l'uomo che quando era dodicenne aveva abusato di lei, per tre mesi. Scoperto l'accaduto l'uomo era stato processato e condannato a sei anni di carcere. Nell'incontro tra i due c'è tutto, non c'è solo il carnefice e la vittima ma c'è tutto il percorso dei due, ci sono due vite.
Alla fine del dramma, a far tornare "l'amore" nei ranghi della malattia ci pensa il breve ingresso in

scena di una bambina, che gioca, ride e scherza come si conviene a una bambina.
È la fine dello spettacolo e il pubblico resta sospeso nel dubbio.

Jessica Soneghet

Due prove interpretative straordinarie

"Blackbird" racconta un tema di scottante attualità: l'amore malato di un uomo che ormai ha vissuto buna parte della sua vita e una ragazzina, o meglio una bambina, che del mondo non ha visto ancora nulla. L'interpretazione degli attori è straordinaria. Nonostante il gravoso ruolo che devono portare in scena, sono capaci di trasmettere perfettamente la tensione di due persone che tentano inutilmente di capire ciò che è stato e ciò che è.
A favorire la riuscita del dramma anche l'ambientazione. In uno squallido seminterrato i due protagonisti, lontano da tutti, tentano di comunicare. Cercano di capirsi su ciò che realmente hanno provato e su ciò che provano dopo undici anni dal fatto che ha sconvolto le loro vite: dolore, rabbia, vendetta, abbandono. Perché entrambi si sentono abbandonati da chi credevano di amare, corrisposti. Il sentimento in questione invece non è che un amore proibito che ha rovinato l'esistenza di una bambina e corroso la vita di un uomo.

Irene Zanese

Blackbird è una storia di violenza, ma allo stesso tempo un racconto che si trasforma in seduzione, passione e amore.

Anna Puiatti

La rappresentazione si sviluppata in meno di un'ora e mezza in cui si esibiscono solamente due attori. A distanza di circa 15 anni da una relazione pedofila i due protagonisti si ritrovano nell'azienda di periferia in cui l'uomo lavora e dove si svolge l'intero dialogo, tra immondizie sparse su tutto il pavimento. La donna accusa l'uomo e vuole capire perché l'abbia lasciata sola.
Il dialogo serrato lascia capire che l'uomo ha dovuto passare degli anni in carcere e che adesso, dopo aver scontato la sua pena, cerca di condurre una vita normale lavorando onestamente. L'incontro tra i due non è, fin da subito, amichevole: l'uomo, oramai sessantenne, cerca inutilmente di spiegare alla sua vittima, che ora ha già 27 anni, i motivi della sua fuga. Il confronto diventa molto acceso a tal punto che l'uomo è costretto a usare le mani per sedare l'ira della ragazza.
La comprensione dello spettacolo non è semplice perché l'argomento è presentato con un ritmo pressante, senza momenti di pausa con un linguaggio adatto ad esprimere la complessità di un tema tanto delicato.

Matteo Marcon

Il conflitto tra odio e amore

Blackbird è un'opera teatrale impegnativa tratta da una storia vera. Il dialogo tra i due protagonisti che occupa interamente la scena è complesso e veloce, non si può perdere l'inizio del racconto, perché si rischia di non capire il filo logico della storia. Lui è un uomo pieno di sensi di colpa, costretto a cambiare identità per mascherarsi, per avere una vita nuova dopo gli anni in carcere. Lei è una giovane donna piena di odio e disprezzo verso l'uomo che l'ha ferita.
I due si incontrano dopo quindici anni e mettono in scena un dialogo crudo, carico di odio e di disprezzo ma anche di passione. Ripercorrono in questo scontro verbale il disprezzo che l'uomo ha per se stesso, per aver perso la ragazzina e, dall'altra parte, la disperazione della ragazza, che si era sentita abbandonata dall'uomo che amava e che ama tutt'ora e che è colta, nella rappresentazione, dai sentimenti opposti dell'odio e dell'amore fino a provare disprezzo nei confronti dell'uomo che le aveva spezzato il cuore abbandonandola.

Stefania Verardo

Al pubblico il compito di sciogliere il dubbio: vittima o carnefice?

Il 20 novembre 2011, al teatro Verdi di Pordenone, è stato messo in scena *Blackbird* di David Harrower, un drammaturgo scozzese. Lo scrittore, nella stesura del testo, si è ispirato al caso Studebaker, un ex-marine che, conosciuta via Internet una dodicenne, inizia con lei una relazione a sfondo sessuale.
La scenografia rappresenta in modo essenziale un capannone industriale che permette di mettere in primo piano il lungo dialogo tra gli unici due protagonisti del dramma. "Blackbird" consiste, infatti, in un intenso e crudo dialogo tra Ray (Massimo Popolizio) e la bambina (Anna Della Rosa), ormai donna, che ha deciso di rivedere in faccia l'uomo che ha segato la sua vita e di capire fino in fondo cos'è successo tra loro due.
I due attori sono stati molto abili nel sostenere questo incalzante botta e risposta durato circa un'ora e mezza. Hanno espresso rabbia, stupore, ansia, agitazione ed erotismo utilizzando espressioni forti, decise, accompagnate da abili variazioni del tono della voce. L'attrice però ha spesso abusato nell'espressività, risultando innaturale e a volte eccessivamente forzata nel trasmettere le sue sensazioni. L'attore, che impersonava Ray, è stato, invece, più composto e controllato. Può darsi che questa differenza sia stata una scelta forse funzionale a dimostrare la maturità dell'uomo, che, in modo disinteressato, cerca di allontanare la giovane per proteggerla dalle male lingue.
L'ambiguità della storia raccontata sta proprio nel fatto che tra i due c'è una reciproca attrazione. Ray può essere considerato pedofilo perché ha avuto dei rapporti sessuali con una minorenne, per questo infatti ha subito un processo ed ha scontato la sua pena. In realtà, Ray, a quella bambina voleva e vuole tuttora bene. E a quella bambina, in fondo, manca la sua protezione. Per questo forse desiderava rivederlo.
In qualche modo l'opera cerca di giustificare il comportamento di Ray e di 'scagionarlo' ma forse l'intenzione è solo quella di accusarlo. Al pubblico il difficile compito di sciogliere un dubbio che altrimenti sulla scena resta irrisolto.

Giada Piccoli

"Blackbird" è uno spettacolo interessante e coinvolgente. Lo spettacolo affronta un tema delicato come la pedofilia senza mai cadere nel banale e nel ripetitivo.
Molto efficace la scelta di raccontare la vicenda attraverso un lungo flashback. I ricordi dei due protagonisti, a volte anche discordanti, costruiscono uno dietro l'altro la storia. Questa scelta ha permesso all'autore di concentrarsi non tanto sul fatto in sé ma in modo particolare sui sentimenti e le ripercussioni psicologiche, sociali e morali che le vicende hanno avuto sui personaggi.
La decisione di catturare l'attenzione dello spettatore esclusivamente sulle battute e non tanto sulla scenografia circostante è stata molto felice ed ha permesso di creare un'atmosfera di tensione sempre crescente. Il pubblico così non perde la concentrazione per un solo secondo fissando lo sguardo sui protagonisti per tutta la durata dello spettacolo. La perfetta riuscita dello spettacolo è garantita dalla conclusione aperta.
Gli ultimi scambi di battute lasciano un enorme dubbio sul reale cambiamento di vita del personaggio che ci spinge a non distogliere l'attenzione dalla storia nemmeno una volta usciti dal teatro, quando la mante dello spettatore continua ad essere attraversata dal dubbio sulle reali intenzioni del protagonista.

Lara Fagotto

Blackbird è la storia di un amore che viene classificato, generalmente, come pedofilia, esaminato da entrambi i punti di vista, sia dell'adulto sia della ragazzina protagonisti della vicenda.
Spesso al solo accenno ad un fatto di pedofilia si passa automaticamente alla criminalizzazione dell'adulto che deve per forza aver manipolato o, più violentemente, posseduto il minorenne; per questo ciò che pensa il minorenne passa in secondo piano. Quest'opera invece ci dà una visione globale della pedofilia, in altre parole non vengono solo analizzate le emozioni dell'adulto ma si dedica ampio spazio anche ai sentimenti che la minorenne ha provato. Difatti questa rappresentazione teatrale ci consente di guardare dall'interno ciò che i protagonisti pensavano, o credevano nei confronti del sentimento che stava nascendo in loro, e ciò che poi avrebbero fatto in futuro. In altre parole essa permette di vedere una relazione tra adulto e minorenne dall'interno e ci fa in qualche modo giustificare le azioni che sono state compiute dall'adulto di fronte al profondo legame sentimentale della minorenne, anche se certamente il gesto dall'adulto non si può giustificare.
La cosa che più colpisce è la scelta di ripercorrere la storia mediante un lungo dialogo tra i due personaggi. I fatti vengono raccontati e si formano in modo astratto nella nostra mente lasciando spazio alle nostre prese di posizione da parte dello spettatore.
Per giudicare quindi i fatti che non accadono sulla scena ma sono raccontati devono essere esaminate le diverse prospettive dell'uomo e della ragazza.
Da queste emergono due realtà diverse, per cui bisogna scegliere tra la storia dell'adulto e quella della minorenne. Il giudizio diventa difficile quando i due ripercorrono la loro fuga. Difatti nel momento in cui l'uomo, quindici anni prima rispetto al presente della rappresentazione, esce con il pretesto d'andare ad acquistare le sigarette e non ritorna, la storia si divide di netto in due storie. La ragazza si preoccupa del fatto che Peter non ritorna più, e subito incomincia a sentirsi usata ed abbandonata, ma vedendo la macchina fuori dall'hotel va alla ricerca dell'uomo con il timore che gli sia successo qualcosa, successivamente ritorna ma non vede più la macchina. D'altra parte l'uomo dopo esser uscito si ferma a bere un bicchiere e tarda a rientrare in preda a vari pensieri; quando ritorna all'hotel non trova più la bambina e pensa che sia scappata e che sia andata dalla polizia; quindi prende la macchina e se ne va lasciandola lì.
La storia non è una sola e oggettiva, bensì si scontrato due storie soggettive, che si uniscono in

alcuni momenti in cui i personaggi passano effettivamente insieme in cui i pensieri e sentimenti si uniscono.
I sentimenti che emergono da questo racconto sono talmente forti da far soffrire in diverso modo entrambi i personaggi, ma in particolare la ragazza che, vittima delle illusioni infantili, è rimasta segnata da questo sentimento e dalla relazione adulta che ha avuto con l'uomo.
La storia vista dai due punti di vista mi ha fatto capire che molto spesso la pedofilia vissuta dal pedofilo è normale, e questo mi spaventa molto poiché la giustizia viene vissuta dalle persone che compongono la società diversamente: ci possono essere persone che hanno un'alta considerazione della giustizia ma rimangono delusi dal fatto che non venga realmente applicata, poi ci sono soggetti che non hanno nessun senso di giustizia e si sentono talmente potenti che possono fare tutto ciò che vogliono a chi vogliono, anche se essi non hanno problemi sociopatici.

Dafne Bertoncello

Domenica 20 novembre 2011, al Teatro Verdi di Pordenone, è stato messo in scena lo spettacolo teatrale "Blackbird", il cui tema principale è la pedofilia.
"Blackbird" è uno spettacolo capace di affrontare senza giri di parole un tema brutale come quello dell'abuso sui minori, mostrando i fatti senza giudicarli, lasciando che sia lo spettatore a formulare il proprio giudizio.
Sul palco, Massimo Popolizio e la giovane Anna Dalla Rosa hanno saputo interpretare con forte carica emotiva e allo stesso tempo con delicatezza quest'opera, scritta dal quarantacinquenne David Harrower, rivelazione della nuova drammaturgia scozzese.
Gli attori hanno messo in scena una storia scomoda e terribilmente attuale: l'amore di un uomo adulto per una bambina. Mettendo in scena "Blackbird", secondo me, si è voluto mettere in risalto un tema che tutti conosciamo visto però da un altro punto di vista.
Il linguaggio teatrale si è rivelato un ottimo strumento per assumere una prospettiva diversa attorno a una questione scomoda. In questo modo, l'ordinaria storia di una violenza si è potuta trasformare in una storia d'amore che lega in maniera unica ma crudele i due protagonisti.

Klaudia Medolli

In scena la storia di due vittime

La storia di due vittime. Sotto questa forma si presenta la trama dello spettacolo teatrale "Blackbird". La storia, ispirata al caso di pedofilia che coinvolse un ex marine americano, è impegnativa e provocante sia per il tema che viene affrontato sia per il modo in cui viene presentata allo spettatore.
Indubbiamente quello rappresentato è un tema che fa riflettere e che richiama alla mente non solo il caso reale da cui è tratta l'opera ma una moltitudine di circostanze e avvenimenti di attualità, più o meno discussi o discutibili.
L'interpretazione, perfetta e coinvolgente, ha fatto trasparire nella sua interezza il dramma di entrambi i soggetti che sono stati travolti da un susseguirsi di vicende e fatti che, a un certo punto, i due non sono più stati in grado di controllare.
La prima vittima è indubbiamente la ragazza che, presa da un innamoramento adolescenziale che non conosce limiti, tenta disperatamente di farsi notare da un uomo, molto più grande di lei.

L'uomo si fa catturare dall'adolescente che, in alcuni momenti, assume atteggiamenti anche molto provocatori nei suoi confronti. All'inizio sembra una "semplice" storia d'amore ma, con il susseguirsi dei fatti, i due s'inoltrano in una pericolosa relazione che li porterà a fuggire, allontanandosi insieme dalla vita quotidiana.
La seconda vittima, a causa dell'atteggiamento della ragazza, è il cosiddetto carnefice, nella realtà Studebaker, che viene trascinato in questa storia complicata e folle a causa forse della sua debolezza o forse del suo intenso desiderio. Resta il fatto che il suo comportamento è indubbiamente deplorevole e discutibile sotto il profilo morale e giuridico.
La forza di questo spettacolo, comunque, sta nella capacità di esprimere il dramma non nel momento stesso in cui accade ma a diversi anni di distanza, in condizioni economiche e sociali e in un ambiente totalmente differenti.
Questa scelta prova allo spettatore che un trauma derivante da una vicenda come questa non può essere superato neppure a moltissimi anni di distanza.

Davide Buosi

Lo spettatore è chiamato ad assistere ad un processo

"Blackbird" è un'opera teatrale che affronta un tema drammatico, l'amore di un uomo adulto per una bambina. I due protagonisti si incontrano dentro ad una stanza e, con accuse continue e violente, raccontano la storia, che entrambi hanno cercato di dimenticare facendosi una nuova vita ma che inevitabilmente riaffiora.
Si ritrovano uno di fronte all'altro per riaprire ferite a lungo coperte e nascoste. Sono passati degli anni, anni dolorosi, nonostante ciò i due sentono il bisogno di ripercorrere tutto il dolore, i sentimenti, la rabbia, la paura, la vergogna e l'inesorabile verità.
L'opera va guardata in una dimensione diversa da quella scandalistica. La cosa che colpisce è quanto questa vicenda abbia inciso sulla vita dei protagonisti, che in realtà si sono amati davvero. Lo scenario è quello di un "ring" che presenta lesioni e ferite, alcune chiuse ed altre ancora aperte. Noi spettatori abbiamo la sensazione di assistere ad un processo, nel quale però non siamo chiamati a giudicare.

Sara Da Ros

Classe 5^AI

I.S.I.S. G. Marchesini

Un'analisi approfondita

Tratta da un fatto di cronaca, *Blackbird* è un'opera teatrale scritta nel 2005 dallo scozzese David Harrower, che propone il tema scandalo della pedofilia, visto da un nuovo punto di vista. L'autore ha voluto superare la semplice indignazione e disprezzo, che nascono nel venire a conoscenza di rapporti tra adulti e bambini, cercando in qualche modo di comprendere e di fare una valutazione più profonda del fenomeno. In "Blackbird" non ci si trova davanti a una semplice rappresentazione di un abuso su un minore: tutt'altro, il rapporto adulto-bambino viene proposto come rapporto

d'amore, in un modo tale che chi assiste allo spettacolo riesca a provare compassione per l'uomo adulto e innamorato della bambina, e riesca a schierarsi dalla sua parte, prendendo il suo atto non come frutto di una distorsione mentale, ma come vero atto d'amore.
La comprensione del testo e dei personaggi, però, non è così semplice. Al pubblico è lasciato un largo spazio interpretativo. L'autore rimane imparziale all'interno della rappresentazione, e non risolve il dubbio e il mistero che aleggia sulla storia, né giudica vittima e carnefice. Rimane ad ogni spettatore, quindi, il compito di valutare, cercando il filo del meccanismo che muove la storia in profondità.
Una donna ventisettenne e un uomo vicino alla sessantina devono affrontare quello che è stato lasciato in sospeso quindici anni prima. L'incontro è improvviso, non programmato: inaspettato da parte dell'uomo, Ray, ma atteso in maniera ossessiva dalla donna, Una. Lei lo ha a lungo ricercato e, una volta trovatolo, si presenta sul luogo dove lui lavora.
La scenografia è povera, ma i pochi particolari sono ben caratterizzati. Il pavimento è parzialmente cosparso di spazzatura, e c'è un cestino che durante la rappresentazione verrà svuotato e il suo contenuto preso a calci dai protagonisti. Qualche panchina, un armadietto, un tavolo. E poi una scala, da cui i personaggi entrano ed escono. È una rampa buia, che conduce a un piano superiore, quasi la mensa dove si trovano i due sia un ring dove battersi.
L'attrice Anna Della Rosa interpreta perfettamente il personaggio, attraverso atteggiamento e tono di voce che rendono quello che è lo stato d'animo e mentale di Una. Già dall'inizio dell'opera è nervosa, guardinga, isterica: sembra quasi che si aspetti che succeda qualcosa da un momento all'altro. Urla improvvisamente, si muove a scatti, in modo nevrotico, e man mano che avanza lo spettacolo, aumenta questo suo atteggiarsi in modo psicopatico, sembrando quasi ubriaca. Le frasi sono spezzate, vi è una difficile comunicazione tra i due personaggi, e sembra che lei lo voglia accusare, riportando però frasi costruite, probabilmente inculcatele durante la psicoterapia seguita durante tutti quegli anni. Sembra che, dietro quelle accuse costruite e quella rabbia, lei nasconda tutto ciò che vuole veramente dire e sapere. Solo con il progredire della rappresentazione si capisce che questa rabbia non è dettata dal fatto di non aver potuto avere una vita normale per causa di quell'uomo che dovrebbe disprezzare. Nella prima parte dello spettacolo, infatti, lei gli rinfaccia tutto quello che ha dovuto passare per colpa sua: la psicoterapia, le lettere che gli ha scritto ma che non ha mai spedito, il dolore dell'abbandono. «you're a some kind of ghost turning up from nowhere to…». Lui la definisce come un fantasma venuto dal passato per tormentarlo: «I do feel like a ghost. I do. (..) Everywhere I go. (..)You made me into a ghost. People talked about me as if I wasn't there».
È il dolore dell'abbandono e l'incomprensione di ciò che è successo che hanno in verità sconvolto tanto la ragazza: non la consapevolezza di quello che lui le ha fatto, quello che poteva essere considerato un abuso, il suo approfittarsi di lei, no. Il comportamento di lui non è mai stato inteso in questo modo da lei, nonostante tutto ciò che le avessero detto e nonostante tutto ciò che a inizio rappresentazione lei dice : lei ha sempre pensato a lui con amore, e il dolore e la rabbia derivano semplicemente dal fatto di non capire perché lui non sia tornato da lei quel maledetto giorno in cui lei si è svegliata e non lo ha trovato. Il suo vero carattere viene rivelato via via durante la rappresentazione: come a confermare questo, lei si spoglia progressivamente durante lo spettacolo. Prima il cappotto, poi la felpa, e infine, nel momento in cui c'è uno sfogo fisico dei due, anche la maglietta. Questo suo spogliarsi fisico sembra che possa rendere più palpabile il suo spogliarsi psicologico, il suo rivelarsi progressivo.
Quasi cercasse una conferma in lui, quasi volesse veramente sapere se lui avesse effettivamente abusato di lei o l'avesse veramente amata. Non è più la semplice accusa, è una domanda celata nella disperazione della voce: è vero che hai solo abusato di me? Mi amavi o no?

Un personaggio di forte impatto psicologico e istantaneo, Una, disperata, ossessionata, implorante una spiegazione, eppure non in grado di comunicare con Ray-Peter: è difficile parlare sia per lei che per lui. Lei con le sue domande incalzanti, lui che risponde con altrettante domande per cercare in ogni modo di sfuggire, liberarsi di lei e del ricordo che ha portato. Le frasi sono spezzate, insicure, non c'è contatto tra i due, c'è una distanza fisica, che rappresenta la distanza dell'età e degli anni trascorsi senza sapere nulla dell'uno e dell'altra.
Questa distanza è alimentata da lui, Ray, nuovo nome Peter. Lui la fa entrare in questa mensa come a volerla nascondere al mondo, come a voler nascondere al mondo ciò che è successo, ciò che ha fatto, la sua vergogna che è riuscita a trovarlo nonostante tutto quello che avesse fatto per nascondersi. Non vuole parlare con lei, non vuole comunicare, per questo la comunicazione è anche così difficile: lui è curvo, chiuso, impacciato, non vuole guardarla, vuole non dover più pensare a quel momento, ma lei glielo porta davanti e non glielo vuol far dimenticare. Qui vi è uno scambio di ruolo: quello che nella storia è considerato il carnefice a priori, l'uomo, diventa vittima, perseguitato dalla ragazza carnefice, e durante la rappresentazione c'è un continuo scambio di posizioni tra chi aggredisce e chi subisce. Massimo Popolizio è calato magnificamente nella parte, tanto che il portamento, la sua freddezza, il continuo strofinarsi gli occhi, rendono al meglio l'idea della vergogna e dell'estraniarsi dal passato. Dà un'idea di insignificanza sgradevole, è difficile vederlo come un seduttore, e questo aiuta però a pensare che quello che c'era stato tra i due fosse stato vero amore. Ma l'interpretazione può variare. (...) Quello che il pubblico cerca di capire è la mente di Ray: dice che lei sembrava più grande della sua età, lei lo faceva ridere, era sinceramente innamorato di lei, e sarebbe voluto tornare. Ora si è rifatto una vita, ma ha sempre pensato a lei, per lui non c'è stata nessun'altra. Il pubblico è rapito da queste parole ferite, ma poi succede qualcosa che fa crollare tutto ciò cui si era creduto fino a quel momento. Entra una bimba, dodicenne, chiamandolo per nome e abbracciandolo. Lui dice che è la figlia della sua donna. È per lui lei solo una figlia? O è un altro oggetto di abuso? O, addirittura, non c'è alcuna donna con cui lui sia stato, ma ha inventato la storia per camuffare quello che veramente era, un'altra storia di pedofilia? Amore e sincerità o pedofilia e inganno?
Lo spettacolo è un sottile esame di quella che non può essere ridotta a una storia di pedofilia, dove l'incertezza di giudizio porta a propendere verso un giudizio positivo, considerando Ray come un ingenuo innamorato, vittima della capacità ammaliatrice di una dodicenne troppo precoce.
È quindi Ray un seduttore pedofilo o un innamorato della persona sbagliata? "Blackbird" significa merlo e allude, con efficacia, all'incarnazione del diavolo ammaliatore e seducente. Ma a soli dodici anni si può avere realmente la maturità necessaria per scegliere con piena consapevolezza di sedurre un uomo di 40 anni? Solo Ray, nonostante tutto, aveva la maturità e l'esperienza per capire le implicazioni di quel rapporto. E proprio Ray avrebbe quindi dovuto fare il vero atto d'amore della rinuncia, salvando le esistenze di entrambi. Ma ha invece scelto di abusare dell'ingenuità di una dodicenne, abbandonandola in una fredda stanza d'albergo, dopo quel primo rapporto carnale che, nelle illusioni di lei, avrebbe dovuto essere la prima esperienza d'amore.

Giulia Francescutto

"Blackbird": vietato ai minori?

Il 20 novembre 2011 alcuni di noi, studenti del'I.S.I.S. Paolo Sarpi, si sono ritrovati all'entrata del Teatro Verdi di Pordenone per assistere allo spettacolo "Blackbird" del regista scozzese David Harrower. Il testo venne scritto su commissione, in quanto allo scrittore venne proposta da tema-

tica da trattare attraverso un'opera teatrale. Egli prese da un fatto di cronaca giudiziaria: la condanna per sequestro di minore e reati a sfondo sessuale di un ex marine che aveva una relazione online con una dodicenne. La visione di questa rappresentazione teatrale è stata vietata ai minorenni; perché questo? Alcuni pensano perché il tema della pedofilia non è stato mai raccontato in questa maniera e ritengono che il teatro non sia il mezzo più adatto; altri dicono perché aveva un linguaggio piuttosto spinto. Dopo essere andati a vedere questo particolare spettacolo, do un mio commento e propongo un'analisi su ciò che ho visto e provato. Iniziando dalla scenografia posso dire che quello che era presente nella scena iniziale è rimasto sempre all'interno di essa ed era rappresentata molto bene la stanza isolata dalla realtà. Questa è stata una scelta del regista: impostare la scena in una stanza che si trova in un piano interrato, per evidenziare, secondo me, il voler dei protagonisti della storia allontanare la realtà dalla verità di ciò che il passato aveva fatto ad entrambi, perché nel libro originale i due adulti si trovavano semplicemente in una stanza del luogo dove l'uomo lavora. Gli oggetti che ne facevano parte erano semplici come l'immondizia, degli armadietti (tipo quelli degli spogliatoi sportivi) e una struttura costituita da una scala che saliva al piano superiore e un corridoio dove si poteva vedere se arrivavano persone.
Le luci erano a loro volta semplici, cioè erano impostate in modo tale da sembrare una stanza e non una scena da palcoscenico; l'unico cambiamento avviene quando la donna racconta, in un monologo, il passato visto dalla sua parte e le luci si dissolvono fino a creare un occhio di bue su di lei.
Gli attori non indossavano vestiti particolari; lui aveva pantaloni e camicia chiari, cravatta e bretelle scure, lei era semplice senza trucco e nel vestire era informale; questo perché? Non si riesce a capire bene il motivo, ma si può notare che man mano che la vicenda va avanti la donna si toglie alcuni capi d'abbigliamento fino a rimanere in canottiera intima e pantaloni.
La comunicazione tra i due è molto diversa rispetto ad una conversazione normale, perché non fanno discorsi concreti e lineari ma freddi e, come la postura nel palco, distaccati anche per evidenziare la vergogna di raccontare e rivivere quei brutti momenti del passato che si possono definire il contenuto dell'incubo. Per tutta la durata dello spettacolo i due attori urlano e solo nei momenti di monologhi, ossia i racconti del passato, hanno un tono più basso.
L'atteggiamento che propongono nello spettacolo si adegua molto bene al tono di voce che hanno in quel momento: per esempio quando si confrontano nel raccontare il passato, rimangono distaccati tra loro ma per evidenziare la vergogna spesso rivolgono la schiena al pubblico, questo è un modo in cui l'uomo si muove nel palco, invece la donna, per mostrare la vergogna guarda sempre il pavimento e alza lo sguardo solo quando deve insultare l'uomo. Mentre si andava sempre di più verso la fine, il linguaggio e l'atteggiamento di entrambi non era più distaccato ma era diventato più ravvicinato e quasi più lineare.
Dopo aver visto questo spettacolo mi sorgono delle domande: perché è stato intitolato così? Per quale motivo la donna dopo 12 anni torna dall'uomo? La bambina che arriva alla fine, chi è veramente? A queste domande non possiamo dare risposte certe, ma possiamo ipotizzarle in base a quello che la rappresentazione teatrale ci ha trasmesso.
Il titolo "Blackbird" significa letteralmente "merlo", ma si può intendere anche come un simbolo del male (nel gergo cristiano) e direi anche che è adatto confrontandolo con la storia.
Io credo che la donna si fa rivedere dopo tutti questi anni perché vuole sapere la verità su come sono andate veramente le cose e quindi confrontare il punto di vista suo con quello dell'uomo. Non avendo potuto andare prima perché i genitori le avevano vietato di vederlo, ora che è più matura e vede con altri occhi voleva capire se l'uomo l'amava veramente o se l'avesse "usata" per i suoi divertimenti sessuali, quando era una ragazzina ingenua. Lui ribadisce più volte che l'amava e che la riteneva più donna che ragazzina confrontandola con altre sue coetanee, ma questo non giustifica il suo comportamento.

Alla fine della vicenda, il regista non dice se l'uomo sia veramente cambiato, perché l'entrata in scena della bambina fa sorgere allo spettatore il dubbio che la nuova relazione sia vera o un mezzo per avvicinarsi ad un'altra dodicenne "vittima". Io credo che l'uomo sia veramente cambiato perché quando la bambina arriva, gli mostra spontaneamente l'affetto abbracciandolo, tipico gesto paterno e non da relazione sentimentale.
Il mio giudizio complessivo su questa esperienza è molto positivo perché la bravura strabiliante degli attori nell'entrare nella parte mi ha coinvolto, fino a provare un senso di angoscia mentre ascoltavo il racconto della donna.

Mara Zorzi

Classe 4^A Igea

Le ragioni dell'uno e dell'altro

Blackbird è la storia di un uomo, Peter, e una donna, Una, che si incontrano una sera dopo anni di distanza sul posto di lavoro di lui, dove lei l'ha cercato per riparlare del passato che è costantemente presente e le impedisce di avere una vita normale. Potrebbe sembrare l'incontro di una coppia che si è amata e lasciata, ma scopriamo invece dopo quasi mezz'ora di spettacolo che la relazione è avvenuta quando la ragazza era dodicenne e l'uomo poco più che quarantenne, è durata tre mesi e finita con l'arresto di lui e la pubblica umiliazione di lei.
A primo impatto sembra essere la storia di abuso minorile, ma dovremmo prima porci delle domande. Chi ha sedotto chi? In che cosa si distingue una relazione consenziente da un abuso? Dalla minore età di uno dei due? Che cosa fa soffrire la vittima? L'abuso o l'abbandono? Harrower, l'autore del testo, cerca di parlare di questo tema indagando sulle ragioni dell'uno e dell'altro, tutto ciò senza un giudizio morale.
Peter è sempre a capo chino, impacciato nei movimenti e soprattutto è sconvolto dalla presenza di Una in quella stanza. Ogni volta che Peter cerca di andare via di andare via Una ripensa al giorno in cui lasciandola sola in una stanza di albergo non tornò più indietro. Tutta la vicenda viene rievocata dalle parole, per cui l'azione teatrale è affidata alla capacità di ricreare una situazione che non vediamo rappresentata sulla scena.
La scena è assolutamente realistica, infatti la storia è ambientata in uno scantinato. La scenografia è composta da una scala, qualche sedia, un bidone. La stanza sembra un posto dal quale non si può uscire perché soffocati dalla sporcizia del ricordo.
Le luci di sala che illuminano il palcoscenico si spengono quando lei inizia a parlare da sola, in quei pochi istanti c'è un ritorno al passato tramite ai ricordi. Questa luce soffusa indica qualcosa di privato, un ricordo che dopo tanti anni fa male ancora. Assistiamo al racconto, alla rievocazione, ma si ha l'impressione che i personaggi usciranno di scena esattamente come ci sono entrati, che l'incontro non produrrà su di loro nessuna modificazione.
Per quanto lo spettacolo tocchi un argomento così drammatico come la pedofilia, è un piacere vedere per un'ora e mezza un uomo e una donna che cercano di ricostruire il passato, di parlare del loro amore nascosto, fatto anche di malintesi, lontano da urla politiche, lezioni di etica. Dietro a questa storia non credo ci sia un vero è proprio abuso, perché lei era consenziente, anche se era troppo piccola per poter capire cosa in realtà stava accadendo dentro di lei e sul suo corpo. Lei non è arrabbiata con lui per l'abuso subito ma più che altro perché è stata abbandonata, perché lui l'ha lasciata sola, perché si è sentita ferita e soprattutto perché è stata umiliata da tutti ed emarginata

dalla famiglia. Non credo che Una sia malata, penso che invece abbia avuto altre relazioni per dimenticare Peter, per riempire il vuoto che c'era dentro di lei; ma questo suo tentativo è fallito, infatti lei lo riconosce subito dopo anni, lei è ancora innamorata di lui e appunto per questo cerca di sedurlo, per ritornare indietro nel tempo a quando lei era felice tra le sue braccia.

Carmen Falco

È questo possibile?

La scena è uno squallido seminterrato, freddo, sporco e mal illuminato, il pavimento macchiato qua e là da cumuli di rifiuti. Qui i due protagonisti al riparo dagli sguardi dei colleghi di lui possono parlare. La storia di un uomo e di una donna che si rincontrano quindici anni dopo aver avuto una folle relazione quando lui aveva quarant'anni e lei appena dodici. Raccontano di un passato che non è mai finito, malgrado lui si sia rifatto una vita e lei viva il suo presente con sconvolgenti sensi di colpa. Entrambi ci mostrano come sia possibile per uno stesso individuo trasformarsi da vittima in carnefice e viceversa.
Una storia di violenza e ambiguità in un racconto carico di seduzione, violenza e anche amore, che porterà lui alla galera e a lei un dolore insuperabile. Solo la legge ha giudicato, distruggendo il loro futuro, per via di quella specie d'amore che ha unito i due.
Ma come si può tornare con la mente ai momenti di fuoco e in cui una bambina e un uomo di mezza età si lasciavano messaggi in codice per incontrarsi in segreto nel parco, avevano rapporti sessuali, progettavano fughe d'amore?
Peter è solo un nome da mettere sul passaporto per una nuova vita, perché dopo quattro anni di carcere e rimorsi voleva cercare di cambiare vita cambiando nome.
Ray è solo un relitto goffo e decadente mentre tenta di fingersi diverso, padrone di sé stesso.
La crudezza del linguaggio non spegne certi slanci di poesia. I dialoghi affilati, dolorosi, sfrontati senza mai essere volgari, un linguaggio moderno e provocatorio che richiede una grande fisicità.
Si trattava di un vero rapporto d'amore o era una passione malsana? Ray era un pedofilo non consapevole di esserlo, oppure era stato provocato insistentemente da Una, una dodicenne precoce che intellettualmente dimostrava più della sua età? E la ragazzina che appare sul finale, figlia della nuova compagna di Ray, è la prova della sua innocenza o della sua colpevolezza?
L'amore non ha età ma fino a che punto?

Marika Martinuz

È un amore vero, basta pregiudizi!

Blackbird significa letteralmente merlo, in modo figurato si può supporre che sia Satana, il merlo che ha spinto l'uomo a desiderare la ragazza, e ad abusare di lei. È questa la vicenda che tratta l'autore David Harrower, la storia di un abuso che forse è vero amore. È una storia di seduzione e violenza, ma anche di un amore morboso che ha inflitto ferite laceranti per entrambi i protagonisti. (…) Certamente è uno dei testi teatrali più crudi, capace di affrontare, senza giri di parole, un tema brutale come quello della pedofilia, mostrando le cose senza giudicarle. È una storia sconvolgete, toccante, inquietante, scomoda e terribilmente attuale. Non è semplicemente una storia di violenza, condannabile senza esitazioni, ma è la tragedia di un amore sbagliato, di un sentimento che

avrebbe dovuto essere soffocato sul nascere, perché non può avere un lieto fine ma solo generare ferite che non si rimarginano. Si tratta, però, di un amore vero.
Capita di rimanerci male, dopo 'la prima volta', soprattutto se non c'è amore nello sfondo. Perché quello che rimane dopo l'approccio, è il vero amore, è proprio lì che finisce l'innamoramento e nasce il vero amore. Tra loro non è potuto nascere a causa di malintesi, entrambi si sentivano abbandonati. Lei era consenziente, era molto innamorata, lui ha espressamente dichiarato di amarla, che era diversa dalle altre, il vero amore stava nascendo. Lei ha conservato le lettere che scriveva per lui, (anche se le ha scritte per una cura psicologica), ciò significa che non vuole dimenticare il passato. Averlo riconosciuto in una foto di un giornale dopo tanto tempo, vuole sottolineare il fatto che non l'ha dimenticato, nemmeno dopo ottantatré storielle di sesso. Tornare a cercarlo non significa solo voler capire qualcosa in più: significa voler ricominciare una storia d'amore, l'unica che ha vissuto nella sua vita.

Moira Musso

«Blackbird singing in the dead of night...»

«Blackbird singing in the dead of night… All your life you were only waiting for this moment to arise…» («Merlo che canti nel cuore della notte… Per tutta la vita hai solo aspettato questo momento per librarti…»)
Queste sono alcune parole della famosa canzone del Beatles, parole che volentieri metterei in premessa al testo omonimo di David Harrower, portato in scena dal Piccolo Teatro di Milano con la regia di Lluìs Pasqual. Si tratta di testo carico di fascinazione, seduzione, violenza e anche amore, con la carnalità cruda di una passione che non vuole dire il suo nome. Lo spettacolo si apre ai margini di una città, dentro uno spazio industriale, anzi dentro una stanza, luogo di lavoro di lui, collegata alla vita di fuori da una piccola scaletta in cima alla quale c'è una porta.
La luce è cruda e illumina la scarna scenografia e rifiuti di ogni genere. Dalla porta entrano un uomo, Ray, che si fa chiamare Peter e una donna, quasi una ragazza con la coda di cavallo, jeans e maglietta; lui è parecchio più vecchio di lei.
Siamo a oggi, ma quello che si dicono riguarda un passato che non è mai finito, una storia di pedofilia fra un adulto e una ragazzina di soli dodici anni; lei gli ricorda tutto, tutta la storia accaduta tra loro due, di come lei, dodicenne precoce sia riuscita a provocare Ray, di come siano fuggiti assieme e di come la storia sia bruscamente interrotta perché lui l'ha abbandonata in un albergo.
Il racconto è una specie di ossessione, con un linguaggio che non ammette sconti,ed esprime un dolore che coinvolge ed emoziona noi spettatori lei vive il suo presente con sconvolgenti sensi di colpa e non si rende conto come abbia fatto Ray a rifarsi una nuova vita.
Il cambiamento nella vita di Una l'ha resa ribelle, senza un equilibrio; malgrado gli ottantatré uomini che «si è fatta», non ha mai dimenticato suo primo uomo, il suo primo amore. Dopo essersi confrontati in quella stanza, ecco che per un attimo l'attrazione, l'amore di allora, sembra ritornare, ma niente sarà più come prima, niente sarà più possibile fra loro… una ragazzina (la figlia della compagna di Ray) che entra improvvisamente nella stanza sembra riaprire nuovi, ambigui interrogativi...
Come dicono le parole della canzone riportate all'inizio, per tutta la vita Una ha aspettato fino a questo momento per liberarsi dal peso che la opprimeva per togliersi tutti i dubbi e le sofferenze che ha provato.
Costruito con un linguaggio modernissimo e provocatorio che richiede una fisicità altrettanto forte,

Blackbird è un testo per attori in grado di tenere la scena senza mai intimidirsi di fronte ai loro difficili, ma quanto mai reali, personaggi. In questo testo a due voci, il gioco feroce che si intreccia fra i due protagonisti trova in Massimo Popolizio un interprete formidabile, di inquietante realtà grazie a una carica emotiva e Anna Della Rosa, giovane ma ormai affermata attrice, una qualità nell'approccio al suo difficile personaggio che lascia il segno, l'interpretazione è talmente forte da provocare nello spettatore un senso di appartenenza, di presenza nella vita quotidiana e in tutte le avventure di questa ragazza. Entrambi ci mostrano come sia possibile per uno stesso individuo trasformarsi da vittima in carnefice e viceversa.

Giulia Santarossa

Un testo intelligente e coraggioso

In *Blackbird* si affronta un tema drammatico, l'amore di un uomo adulto per una bambina, da una prospettiva diversa. Secondo il regista mettere in scena questo tipo di spettacolo significa portare in evidenza un tema che non possiamo ignorare, anche se la nostra tranquilla normalità ci permette di reagire con un giusto ma insufficiente moto di sdegno. L'autore ci pone davanti ad un modo diverso di guardare le cose. L'ordinaria storia di una violenza si trasforma in una grande storia d'amore. La storia viene rappresentata in maniera unica e crudele. Il titolo, tradotto letteralmente, significa "merlo", mentre nel linguaggio britannico vuole dire anche "una ragazza".
"Blackbird" è ambientato in una stanza con un arredo essenziale e molto semplice, in cui vi è della spazzatura sparsa per terra qua e là o in bidoni. È una sorta di zona mensa, molto trascurata, di un ufficio. I due amanti si incontrano tra cartacce e rifiuti in un luogo che porta in sé tracce del passato. Le luci sono forti e durante il monologo dell'attrice sono puntate solo su di lei. I vestiti di scena intendono riprodurre il normale abbigliamento di un impiegato, non particolarmente ben vestito, e di una giovane donna, vestita in modo quasi casuale. Il tono della voce della donna è forte e aggressivo. In alcune scene gli attori recitano di spalle, e questo fatto può rappresentare la vergogna per ciò che era accaduto nel passato e la difficoltà di comunicare, l'imbarazzo di rievocare. Il lavoro del regista Lluis Pasqual è evidente, infatti il testo di Harrower non presenta particolari didascalie, non fornisce indicazioni sulla messa in scena, e quindi lo spettacolo cui abbiamo assistito è anche il frutto delle scelte registiche. L'attrice, Anna Della Rosa, è nervosa, scattante, e rende perfettamente i sentimenti che agitano il suo personaggio, vittima di un passato che la tiene prigioniera. Non un secondo di serenità; sembra calmarsi, ma i suoi occhi fiammeggiano e ancora parte all'attacco: seducente, aggressiva, bestiale e infantile. Massimo Popolizio è il suo contraltare: la sua fisicità, la sua voce sono più calmi, il suo dramma è più controllato; un uomo alla ricerca della ricostruzione di sé, ora nuovamente a confronto con un passato che lo ha segnato ma a cui è fortemente legato. Il dramma vero non è costituito dalla relazione, ma da quello che ha comportato il prendere consapevolezza di quanto è avvenuto: per lui, l'ammissione di aver commesso un errore; per lei, la coscienza di essere stata abusata. I due attori principali riescono a tenere in scena una tensione altissima, in un crescendo drammatico, in quello che è un continuo match fisico e verbale tra i due, un tunnel della disperazione. Entrambi ci mostrano come sia possibile per uno stesso individuo trasformarsi da vittima in carnefice e viceversa.
Basta una semplicissima ricerca per accertarsi che nella vita vera accadono storie anche più crude e incredibili di quella narrata da Harrower. Basti pensare alla vicenda di un ex marine fuggito con una undicenne, conosciuta attraverso internet, che gli aveva fatto credere di avere 17 anni.
Vale la pena vederlo perché è un testo intelligente e coraggioso, che non pretende di dare facili

risposte a un problema complesso: rivela comunque il talento dell'autore, capace di esprimere disagio, amore, comprensione, solidarietà e condanna, fin quasi a disorientarci.

Andreea Savulescu

Un finale carico di ambiguità

Blackbird è la storia di un amore non corrisposto, anche se apparentemente sembra la storia di una violenza sessuale. I protagonisti si presentano al pubblico in modo semplice, ma di forte impatto: lei è una ragazza giovane vestita come una semplice ragazza in jeans e maglietta; lui è più vecchio di lei e vestito in giacca e cravatta.
Non si riesce subito a comprendere il nesso tra questi due personaggi finché, con un colpo di scena, lei svela il motivo per cui è venuta in quel luogo, raccontandosi come uno scrittore intento a comporre una delle sue più sentite opere. Questo, però, non è un semplice libro con una storia da raccontare, bensì è la vita quotidiana, il passato che riaffiora.
(…) I due personaggi hanno molta difficoltà nel parlare e nell'avvicinarsi. Il loro dialogo è formato da molte frasi spezzate e il tono della voce alto e concitato ha un rilevante significato.
Anche la gestualità è molto usata: la ragazza è molto nervosa e a causa di ciò si tocca sempre i capelli e si muove molto spesso; lui si strofina molto spesso gli occhi, ha un continuo balbettio e molto spesso dà le spalle al pubblico, forse per la vergogna di quello che ha fatto.
Lei, molto probabilmente, è stata influenzata dalla psicoterapia ed ha una precisa idea su quello che le è successo. Lei ha scritto molte lettere, senza inviarne nemmeno una: forse le ha scritte per liberarsi la mente. Alla fine, improvvisamente, entra una ragazzina, la figlia della compagna di lui, e sembrano aprirsi nuovi, ambigui interrogativi…

Sara Dreon

Domenica 20 novembre, presso il teatro comunale Giuseppe Verdi di Pordenone, ho avuto la possibilità di vedere l'opera teatrale *Blackbird* di David Harrower. Quest'opera tratta un problema molto importante e delicato che purtroppo è molto presente nella società odierna: la pedofilia.
Questa rappresentazione tratta del rapporto tra un uomo e una bambina, un tema scomodo affrontato attraverso il linguaggio teatrale con un estremo rigore morale, al di fuori da ogni aspetto scandalistico. *Blackbird* è la storia di una giovane, interpretata da Anna Della Rosa, che vuole incontrare l'uomo che l'ha fatta soffrire, colui che è stato definito pedofilo ma che in realtà era il suo grande amore, quella persona che le ha cambiato la vita, personaggio interpretato da Massimo Popolizio. (…) Ho notato che all'inizio i due attori stavano distanti l'uno dall'altro, come se avessero paura. Anche nei momenti in cui litigavano anche la posizione dei loro corpi trasmetteva un atteggiamento di sfida, mentre in tutti gli altri momenti stavano vicini e a volte anche abbracciati. Molto spesso l'uomo voltava le spalle alla ragazza per vergogna, imbarazzo, forse anche per la volontà di chiudere la comunicazione. Altro movimento ricorrente è lo strofinarsi degli occhi da parte dell'uomo. Penso che questa sia un'opera davvero efficace perché si è trattato di un tema davvero molto importante, rappresentandolo al meglio e lasciando al pubblico la possibilità di riflettere e di crearsi un proprio finale.

Sara Bravin

Pedofilia o amore?

Il titolo dello spettacolo è "Blackbird" che ha una connotazione negativa, poiché la trama descrive una storia, una passione tra un uomo adulto e una ragazzina appena adolescente.
La rappresentazione si apre con una ragazza intorno una trentina d'anni che si avventa contro un anziano signore. Inizialmente non capivo il nervosismo della giovane ragazza che oltre ad usare un tono di voce alto e deciso, aveva un atteggiamento di rabbia nei confronti di quest'uomo. Il modo di recitare della giovane attrice dimostrava un sentimento di rabbia, di paura e di disgusto verso quel signore che sembrava non averle fatto nulla di male e inizialmente, a mio parere fa schierare il pubblico dalla parte di lui.
L'atteggiamento dei due attori è totalmente differente: la donna è sconvolta, decisa ad affrontare quel signore che sembra le abbia rovinato la vita, l'uomo invece, a testa bassa ascolta la provocazione della donna, sembra turbato, ma tutto sommato è tranquillo. A un certo punto della lite la donna fa una domanda: «Con quante dodicenni sei stato a letto?». L'uomo rimane bloccato, paralizzato: è imbarazzato e lo dimostra anche dalla posizione e dalla postura che assume sul palco, dove volta le spalle al pubblico. Penso che questa sia una frase chiave per fare capire al pubblico il motivo della sua rabbia e il suo stato d'animo. L'uomo è imbarazzato, cerca di evitare il discorso, la invita a parlare fuori dalla stanza e ad abbassare la voce.
I due si confrontano sulla vita attuale. Lei afferma di essere andata a letto con più di ottanta uomini, senza essere più capace di innamorarsi e di fidarsi degli uomini. Lui nel frattempo ha cambiato vita. Si è sposato e ha cambiato identità. Alla comprensione di questo è salita in me una rabbia: l'uomo che a quel tempo aveva quaranta anni ha abusato di una ragazzina di dodici anni e si è ricostruito una vita come se nulla fosse accaduto. Lui ha compiuto un fatto che ha sconvolto la vita di questa futura donna, l'ha segnata e macchiata in un modo tale che le rimarrà indelebile nella memoria e nel corpo, e nonostante questo è riuscito ad andare avanti, a sposarsi e a fare come se niente fosse.
Durante la discussione e il confronto tra i due, c'è un continuo scambio tra vittima e carnefice.
Inoltre dalla discussione si percepisce ancora del sentimento tra i due, e lui le spiega che ha cercato di mettersi in contatto con delle lettere che non le sono mai arrivate. I due si baciano, lei prova a sedurlo, lo stringe stretto a sé, non vuole lasciarlo andare via da lei. Da come lo stringe, sembra che lei abbia aspettato questo momento da anni, che ci sia un sentimento. La scena è interrotta dall'entrata di una bambina che le dice all'uomo di sbrigarsi che la mamma lo sta aspettando fuori.
Il regista David Harrower ci lascia con segreti non svelati, con riflessioni non portate a compimento, per cui spetta a noi la libera interpretazione del rapporto tra i due protagonisti. È amore o pedofilia? I due senza la madre di lei, che la ostacolava nel cercarlo, avrebbero continuato la relazione? E la bambina che entra nel finale, è sua figlia? Avrà raccontato la verità alla sua attuale moglie? E quella bambina subirà la stessa fine della giovane protagonista?

Francesca Ceron

Classe 5^A Igea

I.S.I.S. P. SARPI

Ercole in Polesine

ovvero: il mito greco tra i fumi della Val Padana

monologo comico scritto ed interpretato da Natalino Balasso

Maniago, Teatro Giuseppe Verdi

4 dicembre 2011

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"

Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone

Classe 5^Ag

Coordinatrice prof.ssa A. Pollesel

TEATRO VERDI maniago

Foto di scena

Ercole in Polesine

Uno spettacolo comico ed educativo come l'antico teatro greco

"Ercole in Polesine" è uno spettacolo brillante, che riesce a parlare di cose apparentemente lontane da noi, come i miti greci, facendoci capire che in realtà sono più vicine di quanto pensiamo.
E se andare a vedere uno spettacolo è emozionante e coinvolgente, andarci con i propri compagni lo è ancora di più. Ci siamo trovati la sera del 4 dicembre all'entrata del teatro Verdi di Maniago tutti immersi nella fitta nebbia autunnale, che poi incredibilmente ci ha accompagnati anche all'interno. Infatti lo spettacolo è stato sorprendente fin dalla prima scena: si è alzato il sipario e l'attore ha iniziato a sussurrare nascosto agli occhi del pubblico. E parlava proprio della nebbia, e di come fa diventare filosofi, perché fa capire che la realtà c'è anche se non la si percepisce, e di come nasconde e fa nascere fantasie. Come diceva Cesare Pavese, scritta la prima riga si può già capire tutto, e questo era l'approccio e la genialità dello spettacolo: riuscire a parlare in modo profondo e allo stesso tempo divertente di tutto, partendo da qualcosa che è particolarmente vicino a noi, come la classica nebbia nel Polesine. Questo è stato il porto di partenza, e poi il pubblico è stato imbarcato senza neppure accorgersene su una nave che salpa per l'antica Grecia, Malta, Turchia, Creta, fino agli abissi dell'Oceano e alle profondità dell'Ade, per poi risalire fino al monte Olimpo, e ricominciare il viaggio verso la Sicilia e il Po.
Il monologo "Ercole in Polesine" mette in scena i miti greci e il comico Natalino Balasso ha la capacità di raccontarli in modo incantevole e incantante. La sua comicità riempie il palco ed è la principale scenografia. Il modo di recitare e la parlata dialettale uniti allo spirito dell'attore danno vita ai miti greci davanti agli occhi del pubblico. Gli scritti antichi parlano ai contemporanei. Dall'Odissea all'Iliade, dalla nascita degli dei alla vita dei loro figli come Efesto e Fetonte, dalle tristi avventure di Edipo e Tyresia ai capricci di Era, dall'emozionante viaggio degli Argonauti alla romantica storia di Orfeo e Euridice. Il modo di raccontare, allegro e divertente, apre un punto di vista diverso sui miti, senza però tralasciare il messaggio che portano. Adatto per adulti e bambini, per chi già i miti li conosce e per chi invece li vuole imparare, un'occasione imperdibile.
Fa capire la differenza tra *vecchio* e *antico*, parlando anche del *nuovo*. I miti sono connessi sul palco con battute sui cari bei vecchi tempi e con una satira ben calibrata su temi attuali e argomenti sentiti, parlando con leggerezza e profondità della messa in latino e della politica come dell'antica e affascinante società matriarcale. Si ride e si riflette, un'esperienza insostituibile, uno spettacolo comico ed educativo come l'antico teatro greco.

Isabella Parutto

Il poeta moderno che ci narra l'antico

Domenica 4 dicembre al Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Maniago, Natalino Balasso ha messo in scena il suo spettacolo "Ercole in Polesine", rivisitando con vivacità alcuni tra i più famosi miti greci, accostando il loro mondo a quello del Polesine.
Balasso, famoso per l'ironia e la comicità, accentuata dalla parlata fortemente dialettale, non si è

smentito neanche questa volta, intrattenendo un teatro gremito di spettatori di tutte le età: dagli studenti che hanno aderito al progetto di educazione teatrale "Adotta uno Spettacolo" (promosso ed organizzato dall'Associazione Culturale Thesis) agli anziani amanti della cultura, che non hanno voluto perdersi una serata in allegria all'insegna del buon parlare. Irriverente ed ironico, egli ci catapulta nell'antica Grecia, facendo spola tra Itaca e l'Olimpo, o magari l'Ade e Rovigo, narrandoci le storie di Tiresia, di Orfeo ed Euridice, degli Argonauti, di Odisseo e di tanti altri, riuscendo brillantemente ad attualizzare queste storie e a fornirci spunti di riflessioni tanto insoliti quanto profondi. Tra le risate, vengono toccati i capisaldi della cultura greca e i suoi punti nevralgici. Strappando più volte un sorriso, vengono smontati personaggi al pari di Zeus ed Era («Beh, se adesso viene chiamata Era, a quel tempo probabilmente si chiamava È»).

In quel teatro, con Natalino Balasso sul palco che cattura magneticamente l'attenzione di tutti gli spettatori, ci si sente a casa, non vincolati dalla formalità di un incontro troppo serio e purtroppo molto spesso troppo noioso come una conferenza, continuamente stuzzicati dalle trovate di un narratore di eccezione.

Alla fine dello spettacolo, un po' tutti ci immedesimiamo nel povero Efesto, abbandonato dai suoi genitori per la sua bruttezza, oppure in Paride, che per colpa del suo amore per Elena diventa la causa della distruzione della sua città, di suo fratello, di suo padre, dei suoi sudditi. È dunque questa la magia di uno spettacolo che continua a fare il tutto esaurito da quattro anni, e ad ogni rappresentazione, sul canovaccio collaudato, la fantasia sbrigliata di Natalino Balasso trova il modo di inserire nuove gag, qualche improvvisato riferimento al paese ospitante, una battuta fulminea che affiora lì per lì, riuscendo abilmente a farci ridere.

Ed ecco che, dopo essere entrati in teatro incuriositi dalla strana associazione di uso scolastico Ercole con un quotidiano Polesine, quando usciamo Ercole in Polesine ce lo vediamo benissimo, anzi, mi sa che ormai quando lo incontreremo sui banchi di scuola avrà un inconfondibile accento veneto!

Isabella Parutto

Classe 5^Ag

Liceo LEOPARDI-MAJORANA

Aladin

di Stefano D'Orazio

con Stefano Masciarelli, Valentina Spalletta, Simone Sibillano, Andrea Spina, Silvia Di Stefano, musiche dei Pooh

regia di Fabrizio Angelini

Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi

20, 21, 22 gennaio 2012

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"

I.T.S. Tecnico Superiore F. Flora – Pordenone

Classe 4^B tso

Coordinatori proff. L. Bedon, S. Landi

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone

Classi 2^E, 2^H

Coordinatrici prof.sse C. Michielin, F. Coral

I.S.I.S. G. A. Pujati – Sacile

Classe 5^B

Coordinatrice prof.ssa M. Marmai

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

Foto di scena

Aladin

La prima esperienza a teatro

Era la prima volta che partecipavo a uno spettacolo teatrale e non sapevo cosa aspettarmi. Già altre volte sono stata incuriosita dalla realtà teatrale ma non abbastanza da comprare un biglietto. Avevo già sentito parlare di questo spettacolo e quando la mia professoressa lo ha proposto alla classe sono rimasta intrigata e interessata, mai però mi sarei immaginata di vivere una esperienza così coinvolgente e intensa. Non ero a conoscenza che il teatro utilizzasse molto la tecnologia e gli effetti speciali e credevo che gli attori non usassero microfoni ma che, come un tempo, dovessero recitare con un tono di voce molto alto per farsi sentire da tutto il pubblico. Ora posso capire perché "Aladin" è molto richiesto e ha avuto così tanto successo. È uno spettacolo emozionante, divertente e soprattutto adattato all'attualità senza però sconvolgere la storia. Sono rimasta anche positivamente colpita dalla bravura degli attori, artisti completi che mi hanno trasmesso tutta la loro passione. Sono stata molto coinvolta e non mi sono lasciata sfuggire neanche un dettaglio o una battuta. A volte cercavo di immaginarmi sul palcoscenico perché mi è piaciuto vedere la naturalezza e la complicità degli attori che spesso durante le canzoni mi facevano venire i brividi per la loro bravura. Riuscivano a calarsi nel personaggio indossando le maschere ma senza mai nascondersi dietro ad esse. "Aladin" mi ha entusiasmato dall'inizio alla fine. È stato il mio primo spettacolo a teatro ed è riuscito a farmi nascere quella curiosità che inizialmente non avevo pienamente e posso garantire che parteciperò ad altre opere, balletti o spettacoli a teatro.

Sonia Ceschin

Il giorno 20 gennaio 2012, sono andata per la prima volta ad assistere ad un musical, intitolato: "Aladin" al teatro Giuseppe Verdi di Pordenone. Questa storia, ambientata a Baghdad, parla della principessa Jasmine, che sta per compiere la maggiore età e che quindi deve sposarsi. Suo padre, il sultano è disperato perché non riesce a fare felice sua figlia, la quale vedendo tutti i principi presentatili, non riesce a trovare quello adatto a lei. Jafar, l'antagonista, vuole Jasmine per impadronirsi delle ricchezze e prendere il posto del sultano. La principessa rifiuta, perché è innamorata di Aladin, il ladruncolo della città. Dopo una serie di peripezie, aiutato dal genio della lampada e da Abù, Aladin riesce a conquistare Jasmine, pur non essendo un principe e per la felicità di tutti si sposano. Questo musical è stato interpretato da molti attori, tra cui Stefano Masciarelli, nel ruolo del genio della lampada, e da Flavio Montrucchio, nel ruolo di Aladin il protagonista. Inizialmente, non ero molto convinta di partecipare, anzi ero partita con l'idea che mi sarei annoiata e non mi sarebbe piaciuto. Ma, assistendo allo spettacolo, sono rimasta incantata dalla scenografia, dai costumi utilizzati e dagli effetti speciali usati. Per me è stato, come tornare un po' bambina, perché pur conoscendo la storia molto bene, riascoltarla e vederla interpretata da bravissimi attori, mi ha trasmesso moltissime emozioni e sensazioni, come la prima volta. È stata un'emozione unica, e se dovesse ripresentarsi l'occasione ritornerei. Concludendo vorrei dire che è stata un'esperienza bellissima che tutti, secondo me, dovrebbero fare perché oltre ad arricchirti culturalmente, ti porti a casa un'esperienza che non dimenticherai mai e che ti porterai sempre.

Stefania Ferrero Marilyn

Il 20 Gennaio 2012, con la mia classe, mi sono recata al teatro Verdi di Pordenone per assistere al musical "Aladin". Prima di quel momento non avevo mai assistito a qualcosa di simile, non ero mai entrata in un teatro e neanche ne avevo curiosità.
Quel genere di spettacolo è lontano dal mio mondo, associavo l'immagine di un teatro alle persone anziane, a pensionate che trascorrono il loro tempo libero andando a teatro, insomma, qualcosa di troppo lontano da me e penso da noi giovani.
Appena entrata la sala mi è parsa immensa. Dalla seconda galleria potevo osservare la platea sottostante riempirsi di spettatori, e, una volta riempitasi, sono rimasta sorpresa di quanta gente un teatro possa accogliere, non solo anziani ma anche gente 'come me'! Non potevo ancora dire se essere lì mi rendesse felice, se fosse valsa la pena acquistare il biglietto ma la presenza di quelle persone mi ha rassicurato. A sipario aperto e a musical iniziato ho potuto dire che la mia è stata una bella scelta.
Gli attori, bravi e preparati, hanno saputo destreggiarsi tra la recitazione, il ballo, e anche il canto, sono stati in grado di coinvolgere il pubblico facendo riferimento a persone e fatti di attualità.
In alcuni momenti mi sembrava di non essere a teatro, ma in quella precisa realtà. Ora come ora, non so se tornerei a teatro, forse sì, forse no, ma sicuramente è un'esperienza da consigliare.

Elena Battistel

Il 20 Gennaio 2012 sono andata per la prima volta al Teatro Verdi di Pordenone a vedere uno dei più grandi successi della passata stagione ovvero "Aladin".
Questa storia parla della principessa Jasmin che sta per compiere la maggiore età e deve sposarsi. Suo padre, il Sultano, è disperato perché Jasmin non riesce a trovare il Principe adatto a lei. Jafar, l'antagonista, vuole Jasmin a tutti i costi per impadronirsi delle ricchezze del Sultano per prendergli il posto. Lei non vuole, perché si è innamorata di Aladin, il ladruncolo della città.
Dopo una serie di peripezie con l'aiuto del Genio e di Abù, Aladin riesce a conquistare Jasmin pur non essendo un Principe e per la felicità di tutti si sposano.
Questo musical viene interpretato da molti attori tra cui Stefano Masciarelli nel ruolo del Genio della lampada, e Flavio Montrucchio nel ruolo di Aladin, il protagonista. All'inizio non ero molto sicura di assistere allo spettacolo, perché non avendone mai fatto esperienza, avevo paura che non mi sarebbe piaciuto. Ma poi, dopo averlo visto ho cambiato immediatamente opinione.
Tutto è stato molto bello, dai costumi tipici di Baghdad, le luci colorate, le canzoni cantate benissimo, gli effetti speciali come il tappeto volante e la scenografia perfetta che cambiava con gran precisione. Ma soprattutto erano magnifici loro, gli attori! Ogni singolo attore dava l'anima quando recitava la sua parte, perché non dovevano solo recitare ma anche ballare e cantare.
Mi è piaciuto molto, perché non è stato come i soliti spettacoli dove gli attori recitano e parlano solo dell'epoca in cui è ambientata la storia, ma in questo musical, soprattutto il Genio (Stefano Masciarelli) ha fatto delle battute riferendosi alla realtà di oggi, toccando argomenti come Mario Monti, Maria de Filippi e anche il Calcio (che a quel tempo non esisteva ancora).
Mi è talmente piaciuto da farmi emozionare alla fine! Ora capisco veramente la differenza tra il cinema e il teatro: al cinema guardi il film in questo enorme telo bianco nel quale si proiettano le immagini con gli attori che non si vedono concretamente ; invece, a teatro gli attori sono lì, davanti a te in carne ed ossa, mentre recitano ti guardano e ti trasmettono le loro emozioni che stanno vivendo in quel momento fino a farti emozionare.
Ma la cosa più emozionante, secondo me, è che alla conclusione dello spettacolo gli attori fanno un grande inchino tutti insieme con un grande sorriso, riuscendo a trasmetterci la loro felicità…

Poi le luci si spostano dal palco, e pian piano si spengono accompagnate dal sipario che si chiude lentamente.

Irene Giarduz

La storia

Il 20 gennaio 2012 abbiamo assistito al musical "Aladin" presentato presso al teatro Verdi di Pordenone. I personaggi di questo musical hanno voluto riprodurre la favola di Aladin, coinvolgendo gli spettatori in un clima romantico e nello stesso tempo ironico.
Gli attori ci hanno portato con la fantasia nella città di Baghdad governata dal Sultano e dalla figlia Jasmine che, ormai vicina ai 18 anni, doveva scegliere il principe che sarebbe diventato suo marito. Avendone già incontrati tanti ma vedendo in loro soltanto un matrimonio di convenienza, Jasmine decide di vedere la vita oltre il suo palazzo.
È proprio in questa circostanza che Jasmine e la sua Dama di compagnia, aggredite dalle guardie, incontrano Aladin, un giovane che accorre in loro aiuto. Il ragazzo rischia di essere condannato a morte ma accettando un compromesso con Jafar riesce ad evitarlo: con l'aiuto del suo fedele amico Abù, deve recuperare un'antica lampada abbandonata nella Caverna delle Meraviglie. I due, rimasti intrappolati, calpestano maldestramente la famosa lampada e da lì esce il Genio! Quest'ultimo esaudirà tre desideri di Aladin per dimostrare la sua gratitudine per averlo salvato dell'incantesimo che lo teneva intrappolato nella lampada. Usciti dalla Caverna Aladin, in compagnia di Abù e il Genio, si reca vestito da principe, alla Corte del Sultano per chiedere la mano di Jasmine. Rifiutato dalla ragazza egli la raggiunge per parlarle, la principessa riconosce in lui il giovane che l'aveva salvata al mercato e tra i due c'è subito una profonda intesa. Le guardie riescono a riprendere Aladin e ad incarcerarlo. Nella notte, il ragazzo, attraverso un sogno, comprende il piano di Jafar: il Gran Visir aveva scritto ad insaputa di tutti, sul libro delle Leggi che se entro i diciotto anni Jasmine non avesse scelto l'uomo della sua vita, avrebbe dovuto sposare il Gran Visir che puntava al trono del Sultano.
Grazie all'ultimo desiderio che gli era rimasto, Aladin esce dalla prigione e insieme ad Abù corrono verso la Corte.
Intanto nel palazzo un servo del Sultano smaschera gli intenti di Jafar. Proprio nel momento in cui la situazione sta precipitando, Aladin e Abù arrivano per difendere il Sultano e la principessa. Grazie all'aiuto della magia del Genio, Jafar viene intrappolato per sempre all'interno della lampada, il Genio esaudisce in questo modo il suo desiderio di rimanere un uomo come tutti. Jasmine e Aladin riuscirono finalmente a sposarsi. A noi questo musical è piaciuto molto perché siamo stati coinvolti dalle scenografie così perfette e dettagliate che rendevano il palco reale e adatto alla storia; dalle maschere che aiutavano a capire i ruoli e a personalizzare il personaggio stesso; le musiche e le parti talvolta cantate, talvolta recitate trasmettevano al pubblico una sorta di allegria e tutte le emozioni adatte alle scene.
Molto importante è stata la bravura degli attori che attraverso l'ironia ci hanno raccontato una storia romantica che nonostante gli imprevisti, ha avuto un lieto fine.
Questo musical è adatto sia per gli adulti che per i bambini perché attraverso una favola spiega che l'amore e l'umiltà vincono sempre sul male.

Paola Pasut, Jessica Police

Uno spettacolo assolutamente da vedere!

Il musical "Aladin" è uno spettacolo organizzato nei minimi dettagli che lascia agli spettatori solo il piacere e il gusto di vederlo e ascoltarlo in tutte le sue parti.
I continui cambi di scena solleticano la curiosità del pubblico lasciandolo stupefatto per i bellissimi colori della scenografia, per i particolari e variopinti abiti dei personaggi e per i briosi e movimentati giochi di luci che non permettono di distrarsi. "Aladin" è un bellissimo musical che riporta in vita in maniera più veritiera possibile una favola divertente che permette agli spettatori, sia piccoli che grandi, di evadere dalla vita quotidiana e di ritrovarsi catapultati nelle incantate notti arabe, per la strade di Baghdad, fra gli stregati tesori della Caverna delle Meraviglie e magici incontri inaspettati. Inizia lo spettacolo e, come sopra detto, in un attimo ci si ritrova in Oriente, a Baghdad dove vive Aladin, un piccolo ladruncolo che vive alla giornata sfidando continuamente la sorte e le guardie del Sutano. Nello stesso paese nascosta dalle ricche mura del palazzo reale, la bellissima Principessa Jasmine sogna la libertà che il suo rango le preclude.
(…) Ma la fiaba continua, per sapere come andrà a finire e quando è emozionante bisogna andarlo a vedere con i propri occhi. A mio parere, è un musical che sì riporta in scena una favola del passato, ma, grazie anche al Genio, sfoggia molte sfumature del presente che lo rendono assai intrigante. Quindi mi sento di dire "andatelo a vedere e preparatevi a viaggiare sognando!".

Gloria Bertoli

Classe 4^B Tso

I.T.S. F. FLORA

Un'esperienza davvero appassionante e divertente

Sabato 21 Gennaio 2012 assieme alla nostra classe, la 2^E del Liceo Scientifico Grigoletti, ci siamo recati al Teatro Verdi di Pordenone, dove è andato in scena il musical "Aladin", una favola che ha fatto e fa sognare grandi e piccini. Tra i personaggi-attori di maggior rilievo abbiamo trovato Flavio Montrucchio, che interpreta alla perfezione il personaggio di Aladin, facendone trasparire le caratteristiche di un vero ladro di Baghdad, e che ha sorpreso tutti con le sue doti canore. Egli fa così vivere in prima persona al "suo" pubblico, per tre intense ore, una delle favole più belle di tutti i tempi. Il protagonista è affiancato da Stefano Masciarelli, nel ruolo del Genio della lampada, e da Alex Mastromarino, il suo fidato amico Abù. I tre creano un così forte legame tra di loro che nessuno potrà poi fare a meno dell'altro per il resto dell'avventura. Come ogni favola che si rispetti, oltre al protagonista c'è anche l'antagonista ovvero il malvagio Jafar, interpretato da un abile Simone Sibillano, anch'esso affiancato dal devoto aiutante Jago, i cui panni sono rivestiti da Pierpaolo Lopatriello.
La favola, ripresa dal *Le mille e una notte*, rimaneggiata da Stefano D'Orazio e nella quale sono state inserite le canzoni dei Pooh, racconta della vita di un ragazzo di nome Aladin, un giovane scapestrato sempre intento a combinarne una delle sue, che nel corso della storia scoprirà il vero amore, la principessa Jasmine, interpretata da Valentina Gullace, e cercherà di difendere con tutte le sue forze ciò che ha ottenuto e per cui ha lottato.
Tutto lo spettacolo è caratterizzato da luci brillanti e colori accesi, che troviamo nella scenografia e nei costumi dei protagonisti. Tutto ciò crea un'atmosfera solare che invade gli spettatori tra-

smettendo loro una sensazione di pace. Le scenografie di Aldo De Lorenzo, fantasiose e colorate, mutano frequentemente aspetto spostando l'ambientazione dal deserto, al Palazzo, alla grotta.
La musica, fantastica e travolgente, accompagna le voci dei protagonisti. Ognuno ha una sua voce particolare che, unita a tutte le altre, crea un canto soave e leggero. Inoltre le canzoni si alternano tra temi d'amore, di vendetta, di gloria, e sono tutte molto divertenti e cantate alla perfezione.
La musica accompagna anche le danze orientali delle odalische, interpretate magicamente da danzatrici dai movimenti sinuosi ed eleganti,
Una trovata geniale è stata la coppia di «pessimi» Jafar e Jago, rispettivamente Simone Sibillano e Andrea Spina, che si sono serviti di maschere per esaltare le particolarità fisiche dei protagonisti.
Infine ci ha colpito particolarmente il volo sul tappeto volante dei due innamorati accompagnato dal gioco di luci laser proiettate in tutta la sala. Davvero suggestivo!
A nostro modesto parere è stato uno degli spettacoli più belli mai visti grazie alla sorprendente interpretazione degli attori.
È stata un'esperienza davvero appassionante e divertente, alternativa alla routine di ogni giorno e perciò indimenticabile. Lo spettacolo ha risvegliato in tutti noi il piacere di andare a teatro, una passione che purtroppo tra i giovani non è molto diffusa.

Daniele Del Casale, Gabriele Lorenzon

Un vero e proprio simposio di luci e colori all'insegna della fantasia

Musical interessante, ispirato all'*Aladin* de *Le mille e una notte*, un grande classico è stato con successo trasformato in una divertente serata a teatro, ricca di momenti tristi, momenti avvincenti, momenti felici, inquietanti, toccanti, emozionanti… 120 minuti di sussulti continui caratterizzati da un trionfante mix di canzoni, interpretate da voci intonate e profonde. Da sottolineare l'ottimo lavoro della regia e dello scenografo (Aldo De Lorenzo), grazie ai quali si sono ottenute scene suggestive, come il volo di Aladin (Flavio Montrucchio) e Jasmine (Valentina Gullace) sul tappeto: un vero e proprio simposio di luci e colori all'insegna della fantasia. Incantevole finale, con un random di ritornelli delle canzoni protagoniste durante lo spettacolo, cantati da tutto il cast: dieci minuti che hanno messo in risalto la passione e il divertimento che ha trascinato i protagonisti durante la loro prova. Molto apprezzati dal pubblico i personaggi di Aladin, Abù e il Genio, rispettivamente interpretati da Flavio Montrucchio, Alex Mastromarino e Stefano Masciarelli (per corporatura, indole e simpatia, perfetto per ricoprire il ruolo di Genio).
È il Genio che ha il compito di aprire e chiudere lo spettacolo: qualche parola introduttiva e si apre una scenografia coloratissima e verosimile, che trasporta la platea nelle terre orientali di Baghdad. Un complimento particolare anche a Sabrina Chiocchio, che ha firmato costumi degli attori. Uno spettacolo, questo, ormai decollato, che saprà sicuramente rimanere nella storia.

Elena Marcuzzo

Uno spettacolo per tutti

Lo scorso 21 gennaio ho assistito allo spettacolo teatrale "Aladin. Il Musical", ideato da Stefano D'Orazio e diretto da Fabrizio Angelini. Lo spettacolo segue molto la trama disneyana ed è accompagnato dalle musiche dei Pooh.

Aladino, interpretato da Flavio Montrucchio, è un ragazzo povero, molto attivo e coraggioso, che si innamora di Jasmine (Valentina Gullace), figlia del sultano (Maurizio Palladino) il quale la costringe a sposarsi con un nobile entro i suoi 18 anni per dare continuità al suo regno. Jasmine si innamora invece di Aladin il quale, accompagnato sempre dal suo complice Abù (Alex Mastromarino), trova in una grotta la famosa lampada magica, intorno alla quale si sviluppa la storia. Di notevole importanza sono anche il personaggio del Gran Visir Jafar (Simone Sibillano) con il suo aiutante Jago (Pierpaolo Lopatriello), Lunatica la veggente (Glaucia Virdone), Shadia la dama da compagnia della principessa (Gabriella Zanchi) e infine, lo scatenatissimo Genio, interpretato da Stefano Masciarelli. Caratteristica dello spettacolo è stata quell'atmosfera di comicità portata dal Genio con freddure e battute esilaranti che hanno scatenato lunghe risate tra il pubblico.
I costumi indossati dagli attori li ho trovati molto belli ed eleganti, soprattutto per i colori sgargianti e la ricchezza di particolari. Forse un errore è stato quello di far indossare ad alcuni personaggi maschere sul viso, le quali hanno impedito di vedere bene le espressioni del volto degli attori che le indossavano.
Molto belle, per la loro semplicità, le scenografie, che venivano rapidamente cambiate a seconda del luogo di ambientazione della scena (mercato di città, palazzo reale, grotta, deserto, terrazzo…) e che sono state rese ancora più vive dall'utilizzo di luci colorate e effetti visivi. Ho trovato un po' pesante però la luce laser utilizzata mentre Aladino e Jasmine volavano sul tappeto, in quanto colpiva direttamente il pubblico ed era perciò fastidiosa.
Gli attori sono stati tutti molto bravi, sia nel modo di recitare che di cantare, e ritengo che la voce migliore tra tutte sia quella di Jafar, calda e potente.
Le musiche, le battute, le coreografie, i costumi, il corpo di ballo e la danza rendono lo spettacolo molto allegro e avvincente, molto colorato e sicuramente adatto ad un pubblico di tutte le età.

Giulia Paties Montagner

Le differenze con il film di Disney e con l'originale persiano

(…) Un racconto, quello riproposto dal musical, che emoziona sia grandi che piccini perché spiega come il male non possa mai trionfare sul vero amore nonostante tutte le ardue prove che i due innamorati hanno dovuto affrontare prima di ritrovarsi.
La storia si presenta molto influenzata dalla versione di Disney uscita nel 1992 ma con alcune differenze rilevabili, ad esempio, nel ruolo di Iago, cioè l'aiutante di Jafar, e nella dama di compagnia della principessa. Nel ruolo che nel musical è di Abù nel cartone disneyano c'erano poi degli animali, rispettivamente un pappagallo, una tigre e una scimmia, e questo probabilmente è stato voluto dalla Disney per rendere la storia ancora più interessante per i bambini. Il finale poi differisce per il fatto che la versione animata prevede successivi sviluppi in altri due film e Jasmine e Aladin si sposeranno solo nell'ultimo. Nonostante il matrimonio avvenga solo alla fine della trilogia disneyana, il finale del primo film ha comunque una conclusione positiva con Aladin che riesce, come nel musical, a sconfiggere Jafar.
Essendo simile alla versione disneyana, il musical ha comunque una trama molto differente rispetto alla versione originale del racconto contenuto nella raccolta *Le mille e una notte* dove Aladin è un ragazzo cinese, che viene ingannato da un mago del Magreb, che si innamora della figlia dell'imperatore Badru l-bud r sposandola alla fine dopo aver ucciso il mago.
Oltre a questa trama fantastica, piena di intrighi e divertimento, non va dimenticato l'elemento

portante del musical: la musica; scritta da uno dei gruppi italiani più famosi, i Pooh, è interpretata dagli attori che si rivelano cantanti molto talentuosi e sensibili. Le canzoni di questo musical riescono infatti a coinvolgere gli spettatori e a emozionarli fino a farli entrare nella storia come se fossero loro i veri protagonisti.
Consiglierei a tutti di andare ad assistere a questo spettacolo non solo, come accennato prima, per le fantastiche interpretazioni da parte degli attori e la magnifica atmosfera creata dalle musiche, ma anche perché il musical è uno dei generi che sta prendendo sempre più piede nei teatri italiani. È quindi bene capire come 'funziona', in particolare perché permette ai ragazzi di avvicinarsi con più facilità al teatro rispetto ad un'opera lirica in quanto un bambino non può capire tutte le complesse forme musicali che creano un'opera, come un'aria o un pezzo unicamente orchestrale, e che potrebbero così annoiarlo o infastidirlo e allontanarlo dall'esperienza teatrale. Il musical invece, pur nella sua accattivante semplicità, è molto più spesso ritenuto più "moderno" dai ragazzi e quindi, per molti di loro, più interessante.

Francesca Agostinis

L'illusione del volo sopra un tappeto volante

"Aladin", il musical ideato da Stefano D'Orazio, vede come protagonisti Flavio Montrucchio (Aladin) e Valentina Spalletta (Jasmine). Particolarmente affascinanti e coinvolgenti sono i balli e i canti, nell'esecuzione dei quali gli attori sono sempre intonati, a tempo e a ritmo, perfettamente coordinati tra loro. Il ballo con il relativo canto che mi è piaciuto di più è quello fatto da Aladin al mercato; aveva una bella coreografia e riusciva a comunicare molto bene il fatto che nella vita non è tanto rilevante ciò che possediamo, ma il modo in cui viviamo. Il personaggio di Aladin, infatti, mi ha colpita per la sua spensieratezza, cosa che sta diventando una dote sempre più rara. Nel musical sono presenti momenti di comicità e di *suspance*, in cui lo spettatore si immedesima in un personaggio e vive la storia, con tutte le paure e le riflessioni necessarie e inevitabili legate ad essa. Decisamente azzeccata la scelta di Stefano Masciarelli per il ruolo del Genio della lampada perché è simpatico e divertente e interpreta il personaggio molto bene. Altri meriti vanno a Flavio Montrucchio (Aladin), che ha dimostrato in più scene di essere atletico e ben allenato e a Silvia Di Stefano, che, secondo me, è la cantante più brava e con più estensione vocale di tutto il cast. Ottimi i costumi e le scenografie: sono curate nel modo giusto e rendono bene l'ambientazione orientale della storia. Le canzoni invece non mi sono piaciute in modo particolare. Penso che la causa sia che sono cresciuta guardando i cartoni della Disney e le canzoni presenti nel cartone animato hanno parole e musiche più belle, quindi le mie aspettative erano un po' più alte. Ho apprezzato veramente tanto il parallelismo di questa storia con quella della Disney, conosciuta normalmente dalla maggior parte delle persone. La parte che mi è piaciuta di più è quella in cui Aladin e Jasmine viaggiano sopra la loro città sul tappeto volante e si innamorano. Vi è stato un bellissimo gioco di luci e ottima anche l'illusione del volo. Secondo me sono stati superflui i bis di tutte le canzoni alla fine e la battuta su Monti, che non era pertinente con il musical. Penso però che la storia di Aladin renda di più sottoforma di musical perché le parti più belle sono quelle cantate e ballate. Complessivamente lo spettacolo mi è piaciuto davvero tanto, mi ha fatto eliminare tutti i miei pregiudizi riguardanti il teatro e mi ha fatto venire voglia di andarci più spesso.

Giulia Cerne

Una favola ammaliante

Un musical magico, emozionante, ma allo stesso tempo frizzante e dinamico, quello di Stefano D'Orazio, ispirato alla famosa favola *Aladino e la lampada meravigliosa* tratta da *Le mille e una notte*. Sulle note delle musiche dei Pooh, Flavio Montrucchio e Valentina Spalletta, nei panni dei protagonisti Aladin e Jasmine, rivivono sul palcoscenico la storia di un giovane pigrone alle prese con personaggi appartenenti al mondo della fantasia, quali geni dentro a talismani, Gran Visir e principesse in castelli da fiaba, in un'avventura davvero affascinante e ricca di colpi di scena. Ricche e colorate le scenografie (disegnate), che contribuiscono a far entrare in questo "sogno" lo spettatore che assiste alla meravigliosa favola. I balletti, la musica e la recitazione rendono sorprendente uno spettacolo da favola ammaliante, fatto di suoni, colori, costumi sfarzosi e brillanti, ma anche di speranza, amore, amicizia e tanto cuore. (…) E poi c'è il Genio, interpretato da Stefano Masciarelli. Spiritoso, fanatico e fracassone, sa di essere un Genio, ma quello a cui ambisce profondamente è la libertà di un essere umano, senza vincoli e padroni. Mago, prestigiatore e illusionista, diventa spesso sconclusionato e imprevedibile suscitando il riso e l'ammirazione di un pubblico entusiasta. La scena migliore per canzone, effetti speciali e atmosfera è forse quella in cui l'eroe della storia Aladin e la sua bella principessa Jasmine si ritrovano ad intonare il brano romantico e affascinante *Io voglio credere* su un tappeto magico per le terre del Regno accompagnati da bellissimi effetti luminosi.

Valentina Ius

Un classico immortale

In generale il musical "Aladin" mi è piaciuto perché è un abile insieme di tradizione e modernità: la storia è stata opportunamente rinnovata rispetto a quella originale tratta della celebre raccolta di favole arabe *Le mille e una notte* e resa più divertente e attuale, adatta agli spettatori dei giorni nostri.
Lo spettacolo è durato parecchio (più di due ore), ma non è stato affatto pesante perché la trama era semplice e legata da un chiaro filo logico; anche se in gran parte cantata, i suoi dialoghi e le sue sequenze erano infatti facili da comprendere e per tutti questi elementi la storia mi è parsa comica e leggera.
Tra i pregi dell'opera degni di nota è da sottolineare l'interpretazione degli attori Pierpaolo Lopatriello e Simone Sibillano che impersonavano rispettivamente l'assistente di Jafar (l'antagonista di Aladin) e lo stesso Jafar. Entrambi gli attori sono stati molto divertenti per le battute, ma anche molto abili dal punto di vista canoro.
Un altro personaggio base della storia è il Genio interpretato da Stefano Masciarelli, divertente e ironico in particolare quando si burla dell'assistente di Aladin (Abù) sottolineandone la bruttezza e l'incapacità di stare al mondo.
Ovviamente non da dimenticare è il grande Aladin, il protagonista della storia, un ragazzo di strada che si innamora della principessa Jasmine, unica figlia del sultano, sempre affiancata dalla sua migliore amica Shadia e per sposare la quale è pronto a rischiare la vita.
Gli altri personaggi, il sultano, il suo servo e Lunatica, non mi sono invece piaciuti come i precedenti forse solo perché poco evidenti in quanto non ricoprivano ruoli importanti. È da riconoscere però che l'interprete del sultano ha mostrato una certa abilità nell'interpretare la sua parte, ma gli altri due sembravano figure fuori contesto secondo me da evitare, anche se a volte divertenti.
Personalmente la scena che preferisco, sia perché è la parte più importante del racconto, sia per il

maggior impiego di effetti speciali e abilità canore, è quella in cui Aladin e Jasmine volano sopra Baghdad a bordo del magico tappeto volante. In quella scena c'è stato un pazzesco uso di effetti speciali con giochi di luce e laser che hanno creato un'atmosfera molto suggestiva e surreale che ha sorpreso tutto il pubblico lasciandolo esterrefatto. I difetti che ho riscontrato in quest'opera sono pochi: personalmente non mi è chiara una scena nel finale in cui il Genio si paragona a Monti. L'epilogo per me è stato un po'pesante, quando la compagnia si è licenziata al pubblico con un continuo mix di canzoni che non finiva più, anche se capisco che la musica e le canzoni siano l'anima di un musical. La cosa che mi ha colpito di più è come una favola che ha migliaia di anni possa ancora far sognare la gente: questa storia è un classico immortale che, con le opportune variazioni, può sorprendere il pubblico di ogni età.

Francesco Urbani

Classe 2^E

Da telecronista sportivo ad artista emergente: Stefano Masciarelli

«Ora vieni con me, verso un mondo d'incanto … verso la terra delle mille e una notte, sotto il caldo e cocente sole della perla dell'Oriente: Baghdad, verso una realtà in grado di ammaliare dolcemente le menti dei più piccini ma anche dei più grandi, attraverso un mondo immaginario».
Il musical "Aladin", dopo una breve e coinvolgente introduzione che ha sicuramente influenzato la mia idea dell' 'andare a teatro', ha letteralmente catapultato il mio 'io' più interiore dentro una scenografia impeccabile che rimanda alla colorata e ricca perla dell'Oriente; tra costumi squisitamente sfarzosi e tappeti volanti, balletti tipici accompagnati dalle inconfondibili canzoni dei Pooh, maschere che incarnavano la tipologia di caratteri e personalità ma, cosa insostituibile, la bravura degli attori.
In questo caso la doppia faccia della medaglia gioca un ruolo fondamentale nello spettacolo: attori e allo stesso tempo cantanti di buon livello ed è forse qui che si incontra uno dei pochi punti nevralgici che caratterizzano il musical; le canzoni sono indubbiamente ricorrenti e dunque si può dedurre che ci siano momenti che dividano la curiosità dello spettatore (dopotutto perché negare l'evidenza, spesso le canzoni non sono per niente inerenti al tema in svolgimento); ma questo è indubbiamente un musical, le canzoni ci sono, e non sono poche.
Le potenti peculiarità di questo musical sono visibili e per me sono state come una boccata d'aria fresca, basti pensare ai minimi dettagli che ricollegano la scenografia ad una fotografia indistinguibile del Medio Oriente, con le sue misteriose grotte, i mercati tipici sovraffollati e le regge degli impeccabili dei Sultani…
E poi l'amore… l'umile e valoroso Aladin che lotta notte e giorno come una persona che persa nel deserto cerca disperatamente un'oasi, percepita come un'ancora di salvezza. Costui accetta anche di prendere le spoglie di un principe e perciò di mettersi in ridicolo, pur di conquistare la fragile e bellissima principessa Jasmine, nonché figlia di sua maestà il Sultano.
E *dulcis in fundo*, un evidente artista emergente che da telecronista sportivo ha deciso di catapultarsi nel misterioso e mozzafiato mondo del teatro, assumendo le vesti del Genio, Stefano Masciarelli, che ci ha incredibilmente condotto per mano in un'atmosfera magica di sogno.
Che altro dire, non rimane che lasciarsi travolgere dallo spettacolo, perché un musical così può solamente far sognare e dare la possibilità a chiunque di provare ad essere per due ore quello che non è.

Miriam Zuccolin

Pessima la recitazione dei due protagonisti

Sintetico riepilogo del musical "Aladin": non è tutt'oro quello che luccica. Confezionato in modo eccellente, con una fama che lo precede ad ogni rappresentazione, musiche composte da esponenti di prim'ordine della musica leggera italiana, un cast stellare e poi il nulla. Tutto è come te lo aspetti: la scenografia essenziale negli elementi, ma sfarzosa nei colori, i giochi di luci perfetti per nascondere i cambi di scena, i protagonisti belli e…di certo non bravi.
Il mito dello spettacolo crolla alla prima battuta di Flavio Montrucchio (Aladin) e Valentina Gullace (Jasmine): una recitazione che un teatro di amatori renderebbe più credibile. Va bene scegliere i protagonisti per il loro aspetto, in fondo anche l'occhio vuole la sua parte, ma la validità come interpreti non dovrebbe passare in secondo piano.
Non contesto di certo le loro doti canore, ma solo quelle recitative che hanno dimostrato d'avere: tutte le frasi che pronunciavano, dalle più banali dichiarazioni d'amore alle rare conversazioni che manifestavano un po' di tormento in Jasmine, divisa tra i suoi doveri, l'affetto per il padre e le sue aspettative, risultavano piatte, incapaci di destare emozioni.
In ogni brano cantato dai protagonisti riecheggiavano le voci di Roby Fachinetti e soci (i Pooh, per intenderci): non potevano di certo scrivere una colonna sonora senza lasciare la propria impronta ma proporre una copia delle loro canzoni mi è parso effettivamente un po' eccessivo. Si lasci passare lo stile che caratterizza il gruppo da tempi remoti ma l'innovazione non ha mai fatto male a nessuno e quale modo migliore per testarla se non uno spettacolo scritto e diretto da un ex componente del gruppo?
Il mio plauso, invece, a Stefano Masciarelli, commentatore sportivo trasformatosi in attore di indubbio talento. Il ruolo, a mio avviso, più interessante e meno banale è stato proprio quello del genio: non il mostriciattolo blu del cartone animato Disney ma piuttosto una voce della coscienza, un punto d'incontro tra la fantasia e la realtà, un significativo esempio di ruolo disegnato tra la comicità delle situazioni e la satira accattivante nei confronti della società attuale, con spunti di riflessione lasciati sospesi qua e là tra le battute.
Meraviglioso il finale sulla condizione del nostro paese con parole che credo abbiano fatto sentire tutti orgogliosi della nostra nazione, anche se per pochi istanti.
Interessanti anche le interpretazioni degli altri attori sulle tavole del palcoscenico. Mi è piaciuta particolarmente l'immagine data da Simone Sibillino del perfido Jafar: pieno di sé, in costante ricerca del potere, disposto a tutto pur di ottenerlo. Recitazione credibile, di notevole qualità, un tutt'uno tra le parti cantate e quelle recitate, una musicalità nell'espressione di livello invidiabile non solo in Sibillino, ma anche in Alex Mastromarino (Abù) e Gabriella Zanchi (Shadia).
Della Zanchi si è avuto prova anche di un'attitudine canora di elevata taratura: peccato solo che non fosse suo il ruolo della protagonista femminile, il risultato finale dell'intero musical ne avrebbe risentito, positivamente.

Lisa Ragagnin

Lo spettacolo teatrale "Aladin", scritto da Stefano d'Orazio e diretto e coreografato da Fabrizio Angelini, è un musical che narra la storia del giovane ladruncolo di strada di Agrabah, Aladin, che conosce e si innamora della principessa Jasmine, figlia del sultano (…). L'atmosfera orientaleggiante fa da sfondo ad un'avventura i cui temi principali sono l'amore, l'amicizia e la solidarietà che si evidenzieranno nell'onnipresente lotta per il trionfo del bene sul male.
Questo ambiente lontano è rappresentato convincentemente da una scenografia curata nei det-

tagli e negli elementi caratteristici del luogo (strutture architettoniche, paesaggi, colori), affiancata da un'ottima scelta dei costumi che fa immergere lo spettatore in un clima esotico. Lo spettacolo è rivolto ad un pubblico di età variabile, dai più giovani agli adulti, prestandosi a vari livelli di lettura: se da una parte è volto a divertire con una storia avvincente e ricca di colpi di scena, dall'altra si possono cogliere tentativi di intrattenere per mezzo di battute e riferimenti all'attualità, tuttavia non sempre azzeccati. Personalmente, ho trovato che il racconto sia stato proposto con un buon ritmo e sia riuscito ad essere coinvolgente nel susseguirsi della trama. Tuttavia, credo che l'interpretazione di Montrucchio e della Gullace avrebbe potuto essere più persuasiva e credibile per quanto riguarda recitazione e canto: forse ha avuto una certa rilevanza l'inesperienza dei due protagonisti, che si sono da poco aggiunti al cast del musical.

Annachiara Rigo

Uno spettacolo non perfetto

Mettete in una ciotola un'abbondante quantità di favola, aggiungete due o tre cucchiai di musica e coreografie e colorate il tutto con una bella scenografia. Mescolate bene aggiungendo anche qualche grammo di ironia, se volete che il dolce sia più saporito, infornate e a cottura ultimata sistemate il tutto su un bel vassoio di romanticismo. A questo punto, potrete dire di aver preparato un musical a regola d'arte, pronto per essere assaggiato dai vostri ospiti.
Quella di Stefano D'Orazio per "Aladin. Il musical" è una ricetta senza dubbio riuscita, ricca di originalità ed inventiva, sapientemente mescolate alla classica (ma sempre gradita) idea di favola a lieto fine. Solo uno spettacolo per bambini? Niente di più sbagliato! "Aladin" è sicuramente un musical anche per i più grandi, tutto da scoprire e che riesce a coinvolgere spettatori di ogni età. Ingrediente principale del suo successo è sicuramente l'ironia molto attuale del personaggio del genio della lampada, che trova in uno spontaneo Stefano Masciarelli l'interprete ideale. Tra gli elementi più riusciti non è sicuramente da trascurare la scenografia, curatissima e ricca di particolari (in alcuni casi forse eccessivi), che ricrea sul palco l'atmosfera tipicamente orientale della favola e coinvolge anche il pubblico, con giochi di luce particolari che affascinano sempre, soprattutto i più piccoli. A farle da cornice, le musiche vivaci e orecchiabili dei Pooh.
Unica pecca dello spettacolo è probabilmente il livello del recitato, non eccellente e troppo diverso tra i vari interpreti. Il contrasto tra attori più "impostati", di formazione chiaramente accademica (Simone Sibillano, interprete del malvagio Jafar, è senza dubbio tra questi), ed altri più spontanei, evidentemente con meno esperienza, risulta un po' stridente, anche se in generale si può dire che ogni attore abbia interpretato discretamente la propria parte. Un buono (che ci sta tutto, anche se non azzarderei un voto più alto) per Flavio Montrucchio e Valentina Gullace, rispettivamente nei panni di Aladin e Jasmine, che hanno saputo calarsi piuttosto bene nella parte ma avrebbero potuto coinvolgere un po' di più.
Uno spettacolo non perfetto questo "Aladin" ma assolutamente provvisto di tutto ciò che serve per essere dinamico e soprattutto divertire, senza staccarsi troppo dalla classica idea di 'favola Disney' e dalla vena romantica di fondo.

Alessia Cordenons

Senza infamia e senza lode

Devo ammettere di aver avuto qualche pregiudizio riguardo a questo spettacolo. Inizialmente pensavo fosse adatto ad un pubblico infantile e non essendo appassionata al genere, stentavo a credere che mi sarebbe piaciuto ma devo ammettere che, nonostante tutto, sono rimasta piuttosto sorpresa. In questo musical, ispirato alla celebre fiaba tratta dalla raccolta di novelle orientali *Le Mille e una Notte*, ripercorriamo la storia del ladruncolo Aladin, interpretato da Flavio Montrucchio, della principessa Jasmine (Valentina Gullace) e di tutti i personaggi che la animano, tra i quali spicca un eccellente Genio, interpretato da un alquanto versatile Stefano Masciarelli, e il Gran Visir Jafar, alias Simone Sibillano.

Questo spettacolo, per regia di Stefano D'Orazio, ex componente dei Pooh, presenta le musiche di questo gruppo storico della canzone italiana. A riguardo, trovo che alcune canzoni siano state forzate, specialmente durante le prime scene o per citarne una, in quella ambientata al mercato dove un Aladin-Montrucchio canta e balla assieme al corpo di ballo. Credo sia stata la scena che ho apprezzato meno anche dal punto di vista coreografico.

Montrucchio risulta poco potente vocalmente e a livello recitativo. Penso che il fatto che sia il classico 'bel ragazzo famoso grazie ad un reality' abbia portato alla decisione di averlo nel cast, affidandogli addirittura la parte principale. I classici pretesti per attirare ondate di fanciulle a teatro? Probabilmente sì. Ripensando alla sua interpretazione mi verrebbero in mente le parole: semplice, gradevole ma poco adatto ad un ruolo da protagonista.

Ho apprezzato molto, invece, due attori e due personaggi completamente diversi tra loro. Ho trovato Simone Sibillano (il cattivo ed ombroso Jafar) adatto a quel ruolo e non ho potuto fare a meno di notare l'intonazione e la postura, con relativo linguaggio del corpo, decisamente convincenti per la naturalezza con la quale l'attore le ha impostate.

Gradevole è risultata la coppia dei «pessimi» Jafar e Iago ed interessanti le due citazioni al film "Frankenstein jr." che, nonostante c'entrino poco o niente con la storia, ripercorrono quella scia di battute d'attualità che personalmente ho trovato geniali.

L'altro attore che, devo dire, mi ha sorpreso molto, è stato Stefano Masciarelli, interprete del Genio. Il vero protagonista di questo spettacolo per la capacità di interagire con il pubblico e di coinvolgerlo stando semplicemente su un palco. Personaggio, che in sé destava simpatia, reso al meglio. Battute più d'attualità che effettivamente legate alla storia e, all'interno di esse, un Masciarelli che snocciola citazioni e riferimenti alla società e all'attualità, che forse il pubblico "bambino" del teatro non riesce a cogliere a pieno ("Ok, ti trasformerò in un principe… ma niente Sanremo!").

Passando alle interpreti femminili, il personaggio di Jasmine era poco presente in scena, nonostante fosse la protagonista femminile, mentre Shadia, la dama di compagnia è forse la voce più bella dell'intero cast. Riguardo ai personaggi di Iago e Abù, ho apprezzato che aspetti del loro carattere siano stati costruiti in base a quelli del film d'animazione Disney. Iago, un pappagallo scorbutico che in questo musical 'svolazza' e Abù, una scimmietta nel film, e un uomo in questo spettacolo che ogni tanto si atteggia a primate. Originale la realizzazione delle scenografie ma devo dire che le musiche non mi hanno entusiasmata più di tanto.

Ritengo che la parola per definire questo spettacolo, in generale, sia: gradevole. Non bello, non brutto, non meraviglioso, non osceno. Semplicemente gradevole.

Jessica Busetto

Un mondo di colori, canzoni, e fantastici intrighi

Rivisitare una fiaba che ci ha tenuto compagnia sin dalla tenera età attraverso un musical, questo è il tema centrale che Stefano D'Orazio propone al pubblico a partire dai piccoli sino ad arrivare a chi ha piacere di riscoprire vecchi ricordi, rivivendo l'infanzia.
Un incontro tra antica fiaba e giorni nostri, un misto tra cultura orientale e occidentale, determinata dalla simpatica compagnia del personaggio del Genio della lampada, il quale non perde l'occasione per portarci dal surreale mondo de *Le Mille e una Notte* alle vicende attuali della nostra società. Si apre davanti ai nostri occhi un mondo di colori, canzoni, e fantastici intrighi in cui la scenografia gioca un ruolo importante.
Alla riuscita, anche se mediocre, dello spettacolo, contribuiscono infatti i costumi sgargianti, i colori vivaci indossati dai personaggi positivi, i colori cupi e violacei a sottolineare l'oscurità dei personaggi malvagi. Per chi ha poca esperienza teatrale la diversità della bravura del cast viene percepita sulla base di quanto un attore sappia essere convincente nel suo ruolo: Flavio Montrucchio, che interpreta Aladin, non è tale, manifestando anche scarsità vocale e viene sovrastato degli attori di maggior esperienza teatrale, in particolare da Simone Sibillano, interprete del malvagio Jafar, un ruolo assai disprezzato dai piccoli spettatori ma enormemente apprezzato dai più grandi o da Stefano Masciarelli, interprete del Genio della lampada in cui riconosciamo una incredibile capacità di interagire col pubblico. Particolarmente riusciti gli effetti tecnici che animano le scene, quella che suscita maggior emozione è il volo sul tappetto di Jasmin e Aladin che intenerisce il cuore dei romantici sognatori, resi partecipi da effetti ottici che abbracciano tutta la sala.
Inconfondibile lo stile musicale dei Pooh che, in questo caso, ci conducono in un mondo lontano da ogni immaginazione, concedendoci di sognare.

Rada Gutuleac

Classe 2^H

Liceo Scientifico M. GRIGOLETTI

Un'affascinante gioco di luci che ricorda gli effetti speciali del cinema

Il musical prende spunto dalla novella *Aladino e la lampada meravigliosa*, tratta da *Le mille e una notte*.
Lo spettacolo si apre con un balletto, siamo nel palazzo del Sultano a Baghdad e assistiamo all'entrata in scena di Jasmine, primogenita del sultano, Jafar – il Gran Visir di corte, accompagnato da Jago.
Passiamo poi al mercato cittadino, con i suoi colori ed un pullulare di gente, in cui i due protagonisti, Aladin e Jasmine, si incontrano: è amore.
Aladin, il protagonista, è un ragazzo dal cuore puro, un ladruncolo di strada che ruba per dare ai più poveri; gli eventi lo mettono di fronte ad un amore impossibile per la principessa Jasmine, ma lui dimostra la propria determinazione per cercare il suo sogno. Magia e amore quindi si intrecciano.
Montrucchio è ben calato nella parte e dimostra grande abilità esibendosi in spericolate coreografie, piroette, capriole...
Jasmine, anch'ella molto decisa, non vuole sottostare alle imposizioni del padre, che la vorrebbe

dare in sposa ad un giovane nobile. Le difficoltà non fanno altro che rafforzare il legame tra i due innamorati ed il lieto fine è quasi d'obbligo.
Da qui è tutto un susseguirsi di magie, incantesimi, finché Aladin si introduce nella famosa caverna delle meraviglie dove si impossessa della lampada capace di esaudire solo tre desideri, come gli viene spiegato dal genio.
Il genio è interpretato perfettamente da Masciarelli, che fonde, nella sua performance, recitazione, giochi di prestigio... strappando spesso i sorrisi del pubblico. Jago, pur essendo un personaggio secondario, è riuscito in più occasioni ad attirare l'attenzione degli spettatori ed a coinvolgerli grazie alla sua simpatia. Lo spettacolo si svolge in un'atmosfera entusiasmante e coinvolgente e trabocca vitalità ed energia, la scenografia è sfarzosa, i personaggi sono presentati nei minimi dettagli e svelano le loro peculiarità (pregi, difetti, manie, tic...). Il volo sul tappeto, sospeso tra stelle e fuochi d'artificio, regala agli spettatori un gioco di luci che, grazie al laser, non ha nulla da invidiare agli effetti speciali del cinema.
I costumi sono vistosi e colorati, gli scenari ci immergono in un'atmosfera misteriosa ed orientaleggiante, molto preparato il corpo di ballo, fondamentale per la riuscita dello spettacolo.

Classe 3^A

I.S.I.S. G.A. PUJATI

Slava's snowshow

Straordinario show di teatro, clownerie, immagini e musica

creato da Slava

regia di Slava

Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi

22, 23, 25, 26 febbraio 2012

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone

Classi 2^F, 2^H

Coordinatrici prof.ssa F. Coral, A. Candido

I.T.G. S. Pertini – Pordenone

Classe 5^B

Coordinatrice prof.ssa G. Panizzut

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

Foto di scena

Slava's snowshow

L'incantesimo della neve

«Un finale che ti fa volar via»
«È la cosa più bella che abbia visto in un teatro in tutta la mia vita»
«Diffonde sul pubblico un velo di fascino, lasciandogli la sensazione di essere in un incantesimo».
Questi sono alcuni dei tanti commenti che si possono leggere nel web riguardanti lo spettacolo "Slava's snowshow". L'inizio sinceramente non mi ha entusiasmato molto e avevo il timore che lo spettacolo non mi piacesse. Dopo alcuni minuti si è fatto molto più interessate. Da dietro le quinte sono uscite attrezzature di scena incredibili. La maggior parte di noi si chiedeva come ciò fosse possibile e soprattutto dove potessero stare oggetti così grandi. In pochi secondi il palco si è riempito di ragni giganti, ragnatele, palle di neve enormi, cieli stellati e molte altre cose che hanno dato vita a uno spettacolo magico. Una singolare caratteristica è stata l'interazione dei protagonisti pagliacci con il pubblico: sapevano scherzare, far divertire e coinvolgere con modalità particolari.
La vera magia però è accaduta nel finale. In teatro è scoppiata una vera e propria tempesta di neve che ha lasciato tutti gli spettatori senza parole. La neve è arrivata anche alla prima e seconda galleria e la platea è stata investita da una lunga folata di vento. Alla fine sono uscita molto stupita e compiaciuta. Non avrei mai immaginato che si potesse trasformare il teatro in un vero e proprio incanto come hanno saputo fare i pagliacci di "Slava's snowshow".

Alice Mazzarella

Dal 22 al 26 febbraio 2012 il teatro Giuseppe Verdi di Pordenone ha ospitato uno spettacolo di fama internazionale: "Slava's snowshow", un mix di magia e divertimento, accompagnato da un sottofondo musicale ad effetto. È uno spettacolo che incanta dall'inizio alla fine, ed è come se si entrasse in un'altra dimensione, come se si tornasse all'ingenuità e all'allegria dei bambini.
La straordinaria bravura dei clown è stata quella di far immettere tutti in questa 'seconda dimensione', anche gli adolescenti in crisi, anche uomini o donne in carriera, madri e padri di famiglia, anziani soli o accerchiati da una schiera di nipotini piangenti: ci si sorprende della neve rimanendo a bocca aperta, si gioca con dei palloni gonfiabili giganti, si ride di tutto e per tutti e si vorrebbe che lo spettacolo non finisse mai. Più volte i cinque clown hanno interagito con il pubblico in varie maniere: facendo salire qualcuno sul palco, gettandoci sopra barili e barili di coriandoli-neve, innaffiando tutti con l'acqua come fosse pioggia. All'intervallo, addirittura, è stata calata una specie di ragnatela che ha ricoperto tutta la platea e i clown hanno camminato tra le poltrone, appoggiandosi ora a teste ora a braccia disponibili.
Lo spettacolo è un'ottima occasione per concedersi due orette da favola.

Elena Baldo

Dopo aver calcato i più prestigiosi palcoscenici del mondo Slava ha portato anche nel pordenonese il suo spettacolo di sorprendenti magie: una nevicata di carta ha infuriato su tutta la sala; enormi, leggerissimi e colorati palloni sono planati sulla platea e una ragnatela ha letteralmente catturato gli spettatori. Un teatro magico, emozionante e festoso che nasce dai sogni e dalle fiabe.
Slava ha saputo alternare momenti di magia e realtà ed ha unito in perfetta armonia una comicità raffinata con momenti giocosi e divertenti. Lo spettacolo ha affascinato i più piccoli ed ha restituito ai più grandi un po' di spensieratezza attraverso un'impeccabile recitazione ed una sequenza di candidi ed innocenti sketch. Del resto la creatività di Slava ha uno scopo ben preciso: portare il clown teatrale nel ventunesimo secolo, continuando a incantare le famiglie di tutto il mondo. L'opera cattura sentimenti ed emozioni del pubblico, fino a trasformare lo stesso spettatore in attore.

Veronica Moro

Uno spettacolo per grandi e bambini

«Blu canary, di ramo in ramo… gorgheggi al vento, il tuo richiamo… Eccolo!». È questa la dolce e divertente melodia che vi accompagna attraverso un viaggio che sembra avvenire in un mondo parallelo in compagnia del gentile Slava! Uno spettacolo per grandi e piccini, uomini e donne. Basta aver voglia di sognare e staccare la spina per qualche ora. Slava e il suo team riescono a coinvolgere il loro pubblico in un modo nuovo e innovativo, senza però trucchi o banalità. Peccato solo che il numero di attori non sia sufficiente a garantire lo stesso divertimento per gli spettatori delle gallerie che, almeno per questa volta, si devono accontentare degli sketch, se così sì possono chiamare, messi in scena sul palco. In poche parole, una rappresentazione in pieno stile Slava che non sarà facile, quasi impossibile, dimenticare.

Alice Tassan-Caser

Uno spettacolo imperdibile

Il protagonista si riconosceva facilmente per un buffo vestitone giallo e i suoi aiutanti per un cappotto lungo e vecchio stile, accompagnato da scarpe lunghissime e strani cappelli. È stato molto particolare il loro modo di coinvolgere il pubblico all'interno delle varie scene che proponevano con versi, musiche ed effetti straordinari. Molti in platea hanno mostrato entusiasmo con grida ed applausi; noi comprese abbiamo apprezzato la simpatia e la disinvoltura dei clown, nonostante guardassimo e partecipassimo dall'alto delle gallerie senza interagire più di tanto.

Diana Coroian, Antonela Gjoka, Marika Tomasella, Vanessa Zanese

Ha fatto tappa anche a Pordenone dal suo tour mondiale lo spettacolo "Slava's snowshow". La storia ruota attorno al tema della neve, infatti sia la scenografia che gli affetti prodotti durante lo spettacolo ne fanno continuamente riferimento. Abbiamo visto alternarsi momenti di particolare illusionismo e momenti realistici, momenti malinconici e momenti di grandi risate. Durante tutta l'esibizione i personaggi hanno interagito con il pubblico della platea, bagnandolo con dell'acqua

e passando tra le poltrone, ma soprattutto divertendolo e facendo provare invidia agli spettatori seduti nelle gallerie. Grazie a questi continui coinvolgimenti le persone di qualsiasi età hanno potuto trascorrere un pomeriggio giocoso e alternativo. Questo è stato possibile anche per merito dell'ottima recitazione e professionalità del cast e della delicata e raffinata comicità. Assolutamente uno spettacolo imperdibile!

Arianna Boer

Classe 2^F

Non ci sono limiti all'immaginazione

Spesso per trasmettere emozioni, indipendentemente che esse facciano piangere o ridere, le parole non sono per forza necessarie. In questo intento lo spettacolo "Slava's snowshow" è riuscito alla perfezione. Quattro bizzarri personaggi hanno dato vita ad uno spettacolo raffinato, impeccabile nel suo piccolo, trasmettendo emozioni fortissime, quanto basta per lasciare la sottoscritta letteralmente affascinata.
Le parole sono ammesse esclusivamente per il commento di questo spettacolo, in scena però, lasciamo che sia altro a comunicare: l'espressione di un viso, la variegata fantasia dell'anima, e le mani per gesticolare. Immagini di ardore e felicità si contrappongono a momenti di malinconia, fondendosi nei corpi di semplici clown. La prima cosa che passa per la testa, appena si accenna alla parola mimo, è senza ombra di dubbio un'immagine fatta esclusivamente di risate, per quell'essere, oso dire, ridicolo che si agita sul palcoscenico; francamente è il pensiero che fiorisce subito ma bisogna assistere allo spettacolo per ricredersi: lo spettacolo aveva ben altre intenzioni che far semplicemente ridere gli spettatori. Qualcosa di più profondo si cela nelle azioni dei personaggi interpretati dagli attori russi.
Non vi è una vera ed effettiva trama da raccontare, ognuno può interpretare lo spettacolo a proprio piacimento, e questo è proprio il punto di forza dello spettacolo in sé: non ci sono limiti all'immaginazione. Il messaggio tratto era prettamente malinconico ed il trucco degli attori accentuava ancor di più l'espressione, quasi da far riflettere se nella vita reale e quotidiana fossero realmente così.
Il filo conduttore dell'intera trama è assente, in quanto caratterizzato da diverse tipologie di sketch, seguito da qualche canzone, naturalmente in playback. Per quanto riguarda l'impressione personale, certe scene erano associabili al 'peso della vita', una valigia da trasportare ovunque; gli attori propendevano quindi a far riflettere gli spettatori sulla vita, anche per loro dura e aspra, irta di salite, controbilanciate però dalle discese e manifesta è la necessità di trasmetterlo anche alle persone che guardano per renderle partecipi. In conclusione, spettacolo adatto a tutte le età ma in particolare alla fascia adulta...
L'intenzione di Slava? Far capire che il teatro è verità e che la tristezza fa parte della vita…

Miriam Zuccolin

La comicità è un linguaggio universale

Riesce a divertire, coinvolgere e appassionare spettatori di ogni età in uno spettacolo (quasi) senza battute ma ricco di spettacolari scenografie e di una bella miscela di ironia e magia. Di chi stiamo

parlando? Di Slava Polunin, naturalmente, uno dei più famosi e acclamati artisti mondiali (nel suo caso, usare la parola clown è forse riduttivo), che con tanta creatività e autoironia sta portando nei teatri di tutto il mondo il suo ormai cavallo di battaglia, "Slava's snowshow". Le quasi due ore di spettacolo passano tra vivacissime interazioni con il pubblico (quasi un peccato rimanere a guardare dalle gallerie!), affascinanti effetti ottici e una comicità che, appunto perché passa attraverso il corpo e i gesti e non attraverso le parole, non manca mai di divertire i più piccoli e di affascinare i più grandi.
Libero spazio anche alla fantasia e all'interpretazione personale, con tante scene solo apparentemente recitate a caso ma in realtà costruite per raccontare una storia, che ovviamente dovrà nascere nella fantasia dello spettatore e lasciarlo con la magia e la sorpresa di uno spettacolo sempre diverso.
Gli attori sul palco non possono essere esattamente identificati come veri e propri personaggi, proprio perché incredibilmente versatili e interpreti di mille ruoli diversi, ma, se stessimo parlando di una fiaba, potrebbero essere gli 'aiutanti' del protagonista, alleati a lui in una delle più antiche missioni del mondo: l'intrattenimento.
Uno spettacolo, "Slava's snowshow", che lascia davvero senza parole per la straordinaria capacità del suo creatore, che con il suo talento e la lunghissima esperienza ha saputo produrre qualcosa di divertente ma mai scontato, che almeno per un paio d'ore fa lavorare la fantasia e ci diverte senza bisogno di traduzioni, a prova del fatto che il linguaggio della comicità può essere capito da spettatori di ogni età o provenienza.

Alessia Cordenons

Non solo uno spettacolo di clown

"Slava's snowshow" è uno spettacolo teatrale mimico diretto e coreografato dal russo Slava Polunin, protagonista della rappresentazione, affiancato da altri cinque clowns con cui gira il mondo da anni per far conoscere il suo genio.
L'opera non presenta una trama ben precisa, si lascia all'immaginazione dello spettatore il compito di trarne un'interpretazione personale; è suddivisa in raffinate scenette, tutte coese ed incastrate efficacemente tra loro, ma tuttavia ognuna diversa dalle altre e caratteristica per le sensazioni anche contrastanti che riesce ad evocare: dalla malinconia alla tenerezza, dall'angoscia all'allegria. Si coglie, a mio parere, un invito alla riflessione su temi come la solitudine, le difficoltà della vita, la mancanza di punti fermi, la gioia di vivere…
La messa in scena è suggestiva e magica, rivolta quasi esclusivamente al pubblico in platea, coinvolto tramite interazione degli attori con il pubblico e cadute di finti fiocchi di neve, enormi e leggeri palloni colorati, ragnatele avvolgenti. La scenografia, i costumi e il trucco dei comici sono stati curati in maniera dettagliata e pittoresca e le musiche contribuiscono a rendere l'effetto surreale, impressionando non solo gli spettatori di tenera età, ma anche ringiovanendo, per alcuni intensi istanti, gli adulti e gli anziani, facendoli re-immergere nel mondo spensierato della loro infanzia e suscitando emozioni profonde.
"Slava's snowshow" è uno spettacolo di grande efficacia, grazie alla sua incredibile capacità di coinvolgimento ed espressività, nonostante l'assenza di dialoghi.
A mio parere, questa esibizione è unica nel suo genere e mi ha colpito la singolare bravura degli interpreti, i quali sono riusciti a sensibilizzare anche chi non ama particolarmente questo genere di spettacolo, proponendo una rivalutazione delle classiche rappresentazioni di clown, grazie a

gestualità, espressioni e movimenti coloriti e indovinati che trasformano una semplice esibizione in una vera e propria forma di poesia.

Annachiara Rigo

Classe 2^H

Liceo Scientifico M. GRIGOLETTI

Il teatro si trasforma in un circo

Un misto di situazioni divertenti ed effetti speciali atti ad interagire con il pubblico, sono stati i protagonisti dello spettacolo messo in scena da Polunin per i clown. Tema principale: la neve, rappresentata sul finale da una vera e propria tempesta di bigliettini bianchi che svolazzavano per tutto il teatro, veramente spettacolare; il tutto accompagnato da una buona dote di risate. Gli attori hanno saputo rendere partecipe il pubblico in modo eccellente: infatti gli spettatori in sala si divertivano a rispondere alle loro sollecitazioni. Purtroppo si parla solo della platea in quanto le gallerie non sono state rese molto partecipi. Il circo messo in scena è stato molto divertente e inaspettato perché gli effetti speciali usati erano davvero belli e utilizzati nel migliore dei modi. Tutto questo accompagnato da un 'retrogusto' di malinconia che si celava dietro i volti dei clown e trasmesso sia dai colori freddi delle scenografie e dei clown amici del protagonista, sia dalla musica di sottofondo durante tutta la rappresentazione.

Paolo Braido

Al teatro Verdi di Pordenone, in data 22 Febbraio 2012, è stato messo in scena "Slava's snowshow". Uno spettacolo comico, di facile interpretazione e adatto a tutti. C'è stata quasi una trasformazione del teatro in un circo, infatti gli attori erano tutti vestiti da clown, chi più alto, basso o simpatico, ma tutti vestiti uguali, tranne il protagonista. Spettacolo privo di trama lineare, ma composto da innumerevoli sketches, ognuno fine a se stesso, nati tutti dalla fantasiosa mente di Polunin. Potrei definirlo uno spettacolo leggero, non impegnativo e molto divertente, non una parola viene detta, bastano i loro gesti, spesso lenti, spesso infantili, che portano lo spettatore ad osservare, ad emozionarsi con l'occhio ed il cuore del fanciullino, individuato da Pascoli in ognuno di noi. La risata del pubblico è una costante, nonostante gli attori abbiano espressioni spesso tristi, e trasmettano un certo grado di solitudine. Meraviglioso è il coinvolgimento del pubblico, tutto il teatro partecipa attivamente, sovrastato da una continua nevicata. Effetti speciali fantasiosi, che consiglio di provare dal vivo, e una scenografia elaborata, con mia particolare ammirazione per le canzoni ed i suoni scelti ed usati. Consiglio quindi la visione di questo singolare spettacolo, che infonde una spontanea e allegra risata.

Simone Morassutti

Mercoledì 22 febbraio 2012 al teatro Giuseppe Verdi di Pordenone è andato in scena uno spettacolo comico dal titolo "Slava's snowshow". In 90 minuti il protagonista e la sua compagnia di attori hanno dato il meglio di sé per divertire il pubblico. Asisyai era vestito di giallo con i capelli

ricci e rossi e i suoi compagnierano vestiti con un cappotto verde, un berretto con due tese lunghe grigie e delle scarpe lunghe e strette nere.
Questi personaggi hanno rappresentato in modo molto originale un circo. Hanno mimato, gli unici suoni che davano vita allo spettacolo erano canzoni, rumori creati dagli stessi attori e con oggetti e strumenti. La cosa che più caratterizza questo spettacolo è il coinvolgimento degli spettatori, un modo molto originale e divertente. L'uso di coriandoli lanciati al pubblico e fatti scendere sulla platea, il gioco di luci, la scelta di materiali semplici e quasi banali, i palloni enormi e colorati scagliati verso pubblico e fatti volare per tutto il teatro, e infine i clown stessi, che interagiscono con le persone, sono un modo diverso di fare teatro. Questi effetti speciali rendono la visione dello spettacolo in modo fantastico e irreale.
È stata una serata molto divertente che mi ha permesso di vedere come non sia difficile far ridere anche con cose all'apparenza semplici. Sicuramente questo tipo di teatro è adatto a qualsiasi età, un ottimo espediente per avvicinare grandi e piccini al mondo del spettacolo. Sono rimasta molto entusiasta e mi piacerebbe che si facessero più spettacoli di questo tipo.

Azzurra Bolzan

Uno spettacolo al di sotto delle aspettative

"Slava's snowshow" è uno spettacolo dove i clown intrattengono gli spettatori come al circo. Il pubblico numeroso e caloroso ha accolto le scene con molto entusiasmo e accompagnava gli attori battendo le mani al ritmo di musica in alcuni momenti, e in altri semplicemente con tante risate. All'inizio lo spettacolo mi è sembrato piatto, non capivo bene quello che stava succedendo, e non suscitava in me nessuna curiosità. Lo sfondo blu e sobrio, non mi aiutava a mettere in chiaro le mie idee sul personaggio principale, che doveva essere simpatico ma che non mi faceva ridere. Poi con il passare del tempo e con l'entrata di altri clown, dall'aspetto più buffo di lui, ho cominciato a capire di più i loro gesti (non parlavano) e tutto è stato più divertente. Hanno iniziato a intrattenere gli spettatori scendendo in platea, camminando tra i posti a sedere e coinvolgendo il pubblico in modo attivo. Il finale è stato fantastico! Una luce abbagliante sul protagonista, una raffica di vento e una marea di coriandoli l'hanno sovrastato e con lui pure tutti noi che lo guardavamo.
Divertente ma anche cupo in alcuni momenti, inquietante con la musica ed i colori scuri. Non ho avuto un pensiero costante nell'arco della rappresentazione, senza un'idea ben definita sul mio giudizio, non è stato entusiasmante come credevo fosse, mi aspettavo qualcosa di più.
Nel complesso anche se era spiritoso non lo tornerei a vedere.

Debora Papa

Una grande gioia

Lo spettacolo di mercoledì 22 febbraio al teatro Verdi, è stato particolarmente entusiasmante e divertente. I clown sono stati bravissimi, perché hanno saputo coinvolgere nella rappresentazione tutte le persone della platea tramite numerosi scherzi. Inoltre lo spettacolo, formato dalla maggior parte da episodi divertenti, aveva qualche momento triste e leggermente inquietante. Mi sono divertito quando Asisyai veniva disturbato e preso in giro dall'altro gruppetto di attori sempre scherzosi e alle volte fastidiosi. Nella parte conclusiva la platea è stata travolta da una marea di

palloncini e coriandoli scatenando un'euforia generale che ha coinvolto sia le persone adulte che i bambini. Mai avrei pensato che dei clown potessero sciogliermi a tal punto da farmi tornare indietro con l'età, e farmi ritrovare quella serenità che si perde man mano che si matura. All'inizio devo dire la verità ero poco preso dallo spettacolo, ma piano piano mi sono lasciato andare e trasportare dall'entusiasmo e dalla gioia che erano riusciti a tirare fuori dal mio animo.

Federico Bolzan

Classe 5^B

I.T.G. S. PERTINI

Itis Galileo
di Marco Paolini e Francesco Niccolini
con Marco Paolini
Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi
30-31 marzo, 1 aprile

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"
Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone
Classe 2^As
Coordinatrice prof.ssa M. Franceschin

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone
Classi 3^B, 4^G, 4^M, 4^P
Coordinatrici prof.sse F. Coral, D. Corazza, M. Magris, R. Vendrame,

I.S.I.S. G. A. Pujati – Sacile
Classe 4^B sc
Coordinatrice prof.ssa G. Segatto

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

Locandina realizzata da Hasa Ziber Mazzone
dell'I.S.I.S. G. A Pujati – classe 4^B

Itis Galileo

Una grande interpretazione

A Pordenone, al teatro comunale Giuseppe Verdi, il 31 marzo 2012, Marco Paolini racconta la vita del fisico pisano Galileo Galilei, con un lungo monologo a partire dalla sua nascita fino ad arrivare, dopo più di due ore di spettacolo, all'abiura e alla sua morte. Per tutta la durata dell'opera, riesce a rendere interessante la conversazione sulla vita dello scienziato, attraverso battute ironiche che nascondono un riferimento ai nostri problemi attuali e con sagaci interpretazioni di particolari momenti della vita di Galileo. L'inizio dello spettacolo avviene in un modo insolito: il drammaturgo bellunese invita il pubblico a fare un minuto di 'rivoluzione' che, in realtà, utilizza come collegamento per illustrare le varie teorie sull'universo, elaborate dagli antichi greci, che secondo lui, sono alla base della ricerca di Galileo.
Paolini racconta le invenzioni di Galileo e i problemi che ha dovuto affrontare a quell'epoca a causa dello scetticismo della Chiesa. Questa, infatti, riteneva eretica la teoria eliocentrica, secondo la quale la Terra girava intorno al Sole e non il contrario (teoria geocentrica), perché nei testi biblici era scritto così. Ma Galileo dimostra il contrario, grazie anche all'utilizzo del telescopio (inventato nel 1606) ma, a causa della censura della Chiesa, nel 1663 viene processato a Roma per eresia; qui, per salvarsi la vita, è costretto ad abiurare, cioè a rinnegare le proprie teorie, frutto di anni di lavoro. Questa è la scena cruciale di tutto lo spettacolo che Paolini interpreta da attore professionista. Infatti è proprio il suo modo di relazionarsi con il pubblico attraverso battute, talvolta cariche di humor, a rendere interessante il monologo sulla vita di un fisico che altrimenti apparirebbe lontana dalla nostra sensibilità e a tratti tediosa.
Solo nell'Ottocento la Chiesa chiederà perdono per l'affronto fatto a Galileo e a tutti i suoi sostenitori. Ora noi ci metteremmo a ridere se pensassimo che un tempo si credeva che la Terra fosse piatta e che fosse il Sole a girare intorno a quest'ultima. Però in quell'epoca era molto diverso: chi sosteneva tesi che andavano in contrasto con quelle della Chiesa era costretto ad abiurare – come Galileo– o era, addirittura, condannato a morte, come Giordano Bruno. Proprio per questo, lo spettacolo di Paolini serve anche a farci riflettere sugli errori che ha fatto l'uomo in passato e a migliorarci.
Lo spettacolo offerto da Paolini ha strappato un lungo e meritato applauso: l'autore-attore bellunese è stato eccezionale nel trattare il monologo su Galileo Galilei perché è riuscito a far capire la sua storia attraverso l'uso di parole semplici, battute a doppio sfondo, una scenografia essenziale ma coinvolgente e una grande interpretazione.

Giovanni De Savi, Federico Moras

«L'uomo dal nome uguale al cognome»

Con un minuto di rivoluzione è iniziato il lungo monologo di Marco Paolini, grande attore e interprete della commedia contemporanea. Scenografia e costumi semplici: un cappello, una 'traversa' e una maschera; luci continuamente puntate sull'autore. Con pochi ma curati dettagli,

Marco Paolini ha presentato "Itis Galileo", messo in scena sabato 31 marzo 2012 al Teatro Verdi di Pordenone. Coinvolgendo il pubblico con delle brevi letture, Paolini, autore insieme a Francesco Niccolini, ha confrontato le varie concezioni dell'universo di Aristotele, Tolomeo e Copernico. Diverse battute hanno accompagnato gli spettatori nel racconto della vita di Galileo Galilei, il cui genio fu ostacolato molte volte ma che si rivelò fondamentale per lo sviluppo della scienza. Iscritto alla facoltà di medicina, l'abbandonò per dedicarsi alla matematica, disciplina, all'epoca secondaria, in cui presto si distinse. Insieme a Keplero fu un valido sostenitore della teoria copernicana ma prudente nel condividere le sue scoperte; tuttavia pubblicò dei libri di cui Paolini ha riportato un frammento su un telo fatto calare sul palco dall'alto. Verso la fine dei suoi anni, «l'uomo dal nome uguale al cognome» fu costretto all'abiura, cioè a rinnegare le sue idee che contrastavano con la concezione tolemaica da sempre accettata come unica verità dalla Chiesa. Nonostante ciò, non si arrese mai e perfezionò le sue teorie, anche dopo la perdita della vista.
Parte fondamentale dello spettacolo è stata una mina subacquea sospesa al centro del palco, come a ricordare le osservazioni del giovane scienziato riguardanti il moto di un pendolo, le cui oscillazioni hanno una durata costante. Paolini, con un gesto improvviso, ha aperto la mina svelando al suo interno un modellino del sistema solare, ma concentrando su di sé l'attenzione del pubblico.
Le ultime scene sono state dedicate alla lettura dell'orazione funebre, accompagnata dal sottofondo musicale e scritta da Paolini, in quanto Galileo non è stato né sepolto né ricordato degnamente. Molto particolari sono stati i momenti in cui l'autore ha parlato in dialetto veneto rendendo così il discorso più coinvolgente e interessante. Soprattutto l'uso finale della musica, quasi come lo scoppio della mina, è stata la perfetta conclusione per uno spettacolo da non perdere.
Ancora una volta Marco Paolini è riuscito a stupire con la sua semplicità e stravaganza, rendendo divertente e fruibile un monologo di due ore e un quarto, incentrato su un grande personaggio, difficile da descrivere, ma interessante e rivoluzionario soprattutto per il numeroso pubblico di giovani presenti in sala.

Giuliana De Re, Cristina Marcolin, Giulia Martin, Giulia Mezzarobba, Chiara Pellegrinet

Ironia, verità scientifiche, profonde riflessioni

"Itis Galileo" è il titolo dello spettacolo con cui Marco Paolini ha saputo incantare il pubblico del Verdi a Pordenone. Il suo monologo, che vede protagonista il noto genio italiano Galileo Galilei, parte dagli aristotelici, dai tolemaici, dai copernicani, per poi calare gli spettatori nel tardo Cinquecento quando il giovane studioso muove i suoi primi passi. Dopo aver coinvolto alcuni spettatori presenti in una lettura del *Dialogo sui massimi sistemi del mondo* dell'illustre scienziato toscano, Paolini racconta la giovinezza di Galileo. Così si scopre che il fiorentino, nato però a Pisa, è stato l'unico ricercatore precario dell'Università italiana a far carriera e a diventare ordinario, onorificenza datagli da Pisa in seguito all'invenzione del cannocchiale. Si scopre il Galileo meccanico: uno a cui piace lavorare, uno che ama sporcarsi le mani. Nello spettacolo, però, ci sono anche il Galileo passionale, con la cui amante concepisce tre figli e il Galileo 'mago' che, per mantenersi, deve fare le previsioni dell'oroscopo. C'è anche il Galileo pavido, spaventato dalle conseguenze delle proprie scoperte. È presente anche Shakespeare, suo illustre coetaneo, al quale Paolini dedica un brano tratto dall'*Amleto* e recitato in dialetto. Parte importante dello spettacolo la recitazione di un passaggio del *Dialogo* di Galileo, volto a spiegare come sia possibile muoversi avendo la sensazione di stare fermi, recitazione affidata ad uno strepitoso Zanni, maschera simbolo della Commedia dell'Arte, indossata da Paolini. La serata si conclude con Galileo obbligato dal Santo

Uffizio ad abiurare le proprie scoperte. Costretto a vivere segregato in casa, trascorre gli ultimi anni della sua vita ormai cieco, a causa delle frequenti osservazioni del sole con il cannocchiale, a scrivere tutte le leggi fisiche e le sue scoperte in un libro, che verrà portato in segreto in Belgio e da qui diffuso in tutta Europa. Infine, si osserva atterriti alla sua morte e all'orazione funebre che Paolini gli dedica. La scenografia è molto semplice, caratterizzata da una mina sospesa al centro del palco che, ad un certo punto, svelerà il suo contenuto (il sistema eliocentrico), accompagnata da scritti e citazioni che, a momenti, fanno da sfondo, per poi tornare a morire nel buio. Elemento trainante di tutta la serata è stato il modo con cui Paolini ha saputo esporre un argomento così importante e delicato: ha alternato momenti di ironia, verità scientifiche, riflessioni profonde e pochi, ma mirati riferimenti all'attualità. A fine spettacolo il pubblico esce dal teatro guardando il mondo con occhi diversi, con la sensazione di aver imparato qualcosa di nuovo, di essere migliorato.

Marco Brino, Daniele Lombardo, Enrico Mele, Pier Paolo Passudetti

Classe 2^As

Liceo LEOPARDI- MAJORANA

Tra ironia e scienza

Lo spettacolo di Paolini ("Itis Galileo" ispirato totalmente alla vita di Galileo Galilei) inizia con «un minuto di rivoluzione!» e il pubblico comincia a fare schiamazzi, a urlare, a battere le mani, ma terminato il minuto l'attore si spiega: con rivoluzione intendeva il moto che il nostro pianeta compie intorno al sole.
Cosi Paolini, fin da subito, cattura l'attenzione del pubblico che alla fine esce soddisfatto e la commedia si assicura un gran successo. Risvegliando la memoria di chi ha già finito gli studi e incuriosendo i più ignari dell'argomento. Ed è anche per questo che il titolo della recita ricorda quello di una scuola.
L'attore veneto si era prefissato un obiettivo, quello di riuscire a interagire e ad appassionare gli spettatori instaurando un dialogo con essi, divertendoli e istruendoli, coinvolgendoli in prima persona. E ci riesce.
Paolini arriva a coinvolgere gli ascoltatori senza affaticarli: in parte facendo dell'ironia e stimolando la mente di chi ascolta e, una volta catturato l'interesse, non lo lascia più arrivando pian piano a discutere gli argomenti sempre più in profondità senza però abbandonare il suo caratteristico lato esilarante per poi terminare con un'ultima impennata di comicità.
Ci fa conoscere Galileo in un modo mai visto prima, che piace. Attraverso il teatro ne rende noti i gesti, i dubbi, le scoperte, il carattere, il genio e le debolezze. Usando la biografia dello scienziato come pretesto si diverte (e ci diverte) interpretando anche tutte le persone che hanno influito sulla sorte di Galilei cambiando tono di voce, espressione, postura, insomma animando il palco in un modo semplice ma efficace. E molto semplice è anche la scenografia: un unico pendolo che dondola sul palco acquisisce un molteplice uso: mondo, cosmo, bomba, stella e altro ancora.
Ma Paolini non si ferma qui, amplifica il discorso a molte più materie introducendo anche riflessioni filosofiche e storiche.
Sono tutti questi elementi, nel loro insieme, a decretare il successo della serata dedicata a Galileo. E così, come una rivoluzione silenziosa, è tutto il racconto alla fine dello spettacolo ad averti conquistato.

Letizia Mistruzzi

Paolini e Galileo: lezioni di alto teatro

Terza galleria, le luci si spengono. La rivoluzione. Inizia così lo spettacolo dedicato al padre della scienza moderna, Galileo Galilei. Il narratore è Marco Paolini, la sala è gremita di attesa. Una scenografia povera, ma ricca allo stesso tempo: pochi elementi, essenziali e significativi. Una mina che si rivela un sistema eliocentrico, una lettera che fa da sfondo alla scena. Toni, suoni e posizioni, poi parole, citazioni, scritti. Tutto è pensato, ma non calcolato, per portare l'attenzione su intuizioni e verità scientifiche palesi oggi, ma aliene allora.
Una sala teatrale non adeguata per quello spettacolo, e un attore consapevole di questo limite. Doveva iniziare con un dialogo, aperto, a tu per tu con la platea. Una chiacchierata mal percepita però dagli spettatori delle ultime file delle gallerie. E Paolini lo sa, deve rinunciarvi, ma la sintonia con il pubblico nasce lo stesso, fin dalle prime battute. Studiate e rielaborate, adattate all'ambiente, alla gente che gli si è presentata davanti. Ascoltatori attenti, divertiti da quel modo di raccontare così diverso, quasi ironico, così vicino al mondo reale e attuale. Una biografia, quella raccontata: studi e scoperte vengono parcheggiati agli angoli per lasciare spazio a pensieri, riflessioni. Una strada difficile quella scelta da Galileo, difficile da concepire come percorribile e da raccontare come agevole.
La Chiesa e la mentalità secentesche vengono richiamate per descrivere il clima in cui lo scienziato e filosofo toscano si trova a sviluppare le sue idee: un clima arido, secco, che non permette di seminare e raccogliere molto. Ma Galileo ci vuole riuscire, ci deve riuscire. La rivoluzione. Dal *Dialogo sui massimi sistemi del mondo* all'altrettanto famoso «eppur si muove», Galileo arriva alla consapevolezza di una verità in contrasto con il sapere diffuso. L'eroe rivoluzionario vuole dimostrare le sue tesi, ne porta le prove, vuole farsi ascoltare; e Paolini lo incarna: coinvolge e diverte il pubblico, lo rende partecipe, fa seguire ad ogni singolo spettatore lo stessa strada che ha portato Galilei a vincere sull'opinione pubblica.
Comprendere e condividere le scelte del maestro pisano sono l'intento del narratore, comprendere e condividere delle scelte di vita, non soltanto verità. E richiami alla vita di tutti i giorni lo aiutano a creare un ponte, lo aiutano a discostarsi dall'impronta scolastica che uno spettacolo del genere tenderebbe ad assumere: Paolini non vuole raccontare la vita e le scoperte di Galileo Galilei, ma ne vuole discutere. Fisico, filosofo, astronomo e matematico è per lui fonte di ammirazione, non soltanto di conoscenza.
Ambizioso è il progetto di Galileo, altrettanto lo è quello del narratore: entrambi consapevoli e ben studiati, entrambi sinonimo di riforma. Proprio dello stile di Paolini, lo spettacolo assume un costume nuovo, indossabile da tutti gli ascoltatori: la lingua è quella parlata, lo stile, tipico di un ottimo affabulatore. Due ore scivolano in fretta su fiumi di parole e musiche. Un tono crescente annuncia il gran finale: Galileo precursore del disimpegno sociale attuale o campione della verità? Libero arbitrio.

Angela Rui

"Itis Galileo": rimandato a settembre!

Lo spettacolo teatrale "Itis Galileo", come preannunciato dal titolo stesso, rimanda alla spiegazione della vita dell'astronomo italiano per quanti non la conoscano e per i giovani alunni delle scuole, essendo stato scritto da chi, già studente, ha forse dovuto subire le stesse angherie da parte degli insegnanti. Tuttavia, forse proprio per la volontà di alleggerire l'opera, gli autori non hanno colpito

nel segno.
L'incipit adottato dall'attore Marco Paolini è finalizzato ad attrarre l'attenzione di un pubblico non avvezzo alle rappresentazioni teatrali: infatti, dialoga direttamente con gli spettatori, apostrofandoli direttamente e ricorrendo all'uso della comicità, che, si sa, è in grado di mettere a proprio agio anche il pubblico più restio. Paolini cerca inoltre di dialogare con i presenti nelle fasce più alte della galleria, che, vista la posizione non molto privilegiata, spesso risultano al pari di paria, totalmente esclusi dallo svolgimento e dal coinvolgimento.
Sebbene lo scopo finale sia quello di raccontare la storia dello scienziato, che dopo molti giorni di studio può diventare alquanto noiosa anche per lo studente più diligente, l'attore riesce a alleggerirla utilizzando un gergo semplice e dialettale, opportuno specialmente di fronte a un pubblico originario dei suoi stessi luoghi.
Ovviamente però non mancano le scene in cui è necessario assumere un certo contegno e una certa serietà, e qui manca una certa capacità di Paolini per la buona riuscita. É proprio in queste scene che si concentrano i problemi: un pubblico ormai abituato all'ilarità perde facilmente la concentrazione, sebbene venga utilizzata una musica abbastanza moderna per ridestare gli spettatori che si assopiscono. In particolar modo nelle gallerie scatta la scintilla di parlare con i vicini e in tal modo si perde il filo della rappresentazione che deve essere ripreso quando ormai la battuta significativa è andata persa.
Il finale in particolare risulta essere alquanto dispersivo: arrivati alla fine, alle undici di sera, con due ore di spettacolo sulle spalle, la morale dell'intera commedia svanisce. Il finale dovrebbe essere invece l'unica cosa che rimane impressa, ma per l'opera presa in considerazione non è così: la comicità ancora una volta non premia.
Analizzando in quest'ottica l'opera, persino la teatralità dei movimenti adottati è eccessiva: l'idea di portare una gamba prima indietro e poi in avanti per inscenare due passi consecutivi è ottima, ma nel contesto appare, come si suol dire, una 'perla data ai porci' (specialmente nelle gallerie, dove la visuale non è ottima, tali finezze sfuggono molto facilmente all'occhio).
Lo spettacolo in sé rappresenta dunque un ottimo svago ed è utile perché alla fine rimanga impressa a grandi linee la vita di Galileo, ma non è niente più di questo.

Roberto Sartor

"Itis Galileo": perfetta concordanza tra teatro e scuola

Marco Paolini, con il suo spettacolo teatrale "Itis Galileo", è riuscito a creare un ottimo mix di divertimento, insegnamento e arte del teatro in grado di appassionare il pubblico per due ore.
Il suo modo di recitare coinvolgeva le persone lì presenti e grazie a questo è riuscito a far passare, attraverso battute e comiche varie, un messaggio riguardante sia la società seicentesca sia quella contemporanea, messaggio che riguarda il modo di utilizzare l'intelligenza e l'abitudine a conformarsi alle idee e alle usanze condivise dalle masse.
Questo tipo di messaggi, purtroppo, difficilmente sono trasmissibili da istituzioni come la scuola media e superiore e perciò, queste, dovrebbero fare in modo da attingere a teatro, cinema e conferenze il più possibile, senza ovviamente abbandonare il programma didattico.
Purtroppo attività del genere sono poco diffuse all'interno dell'ambiente scolastico italiano, forse perché quest'ultimo è ancora attaccato ad una impostazione classica e ormai superata, oppure perché il teatro stesso viene spesso considerato solo nella sua funzione prettamente 'scolastica', e difficilmente spettacoli come "Itis Galileo" riescono ad aggiudicarsi il favore delle scuole.

Il teatro, già messo da parte negli ultimi tempi a causa dell'avvento del cinema, viene ormai considerato soltanto come un passatempo per ricchi intellettuali, mentre spettacoli del genere sono decisamente piacevoli per tutte le classi sociali.
La scuola moderna dovrebbe coinvolgere maggiormente gli studenti in queste attività diverse dalla solita routine didattica con professore che spiega e alunno che prende appunti, poiché la diversità stimola i ragazzi e li invoglia a documentarsi su quegli argomenti e quei fatti, soprattutto se questi vengono esposti in modo simpatico e informale, come se essi non fossero programma di studio.
Inoltre sarebbe utile anche partecipare più attivamente anche a conferenze come quella tenutasi sabato 31 marzo, dove l'attore stesso si mette a disposizione degli alunni e del pubblico più in generale e permette agli studenti di conoscere più a fondo un mondo ed un mestiere molto spesso sconosciuti quasi totalmente, e magari anche di appassionarvisi.
La scuola deve educare i ragazzi e una parte di questa educazione è anche la conoscenza di diversi ambienti culturali, siano essi teatri, cinema o conferenze, poiché è proprio grazie alla sua conoscenza personale che una persona è in grado di decidere quello che è meglio per sé.

Christian Marinelli

Le norme di sicurezza al Teatro Verdi[1]

Nella serata di venerdì 30 marzo 2012 si è tenuta al teatro Verdi di Pordenone una rappresentazione teatrale, intitolata "Itis Galileo" e interpretata dal celebre attore Marco Paolini. Lo spettacolo, durato poco più di due ore, è stato molto coinvolgente grazie al talento e alla capacità dell'attore nel catturare il pubblico anche con qualche battuta comica.
Purtroppo i posti a sedere assegnati nella terza galleria non permettevano di godere la splendida performance dell'attore. Soltanto chi era seduto nella primissima fila poteva, sporgendosi in avanti, seguire, benché scomodamente, la rappresentazione teatrale. Tuttavia nella terza galleria era possibile occupare non tutti i posti disponibili davanti, ma soltanto su file alternate, «per adempiere alle norme di sicurezza», secondo quanto riferito dal personale del teatro presente. Come mai questa norma di sicurezza non viene applicata ai posti a sedere delle prime due gallerie e della platea?

Carlo Bressan

Uno spettacolo appassionante

Paolini ammalia e convince anche i giovani con la sua stratosferica performance. Sincero apprezzamento anche da parte dei ragazzi al teatro Verdi di Pordenone per lo spettacolo "Itis Galileo" dell'attore Marco Paolini, uno dei più celebri attori del panorama teatrale italiano; apprezzamento dovuto alla bravura e alla simpatia dell'attore che ben ha saputo coinvolgere sia i neofiti sia i più avvezzi al teatro. Le due ore abbondanti non hanno per niente annoiato il pubblico

[1] *Diamo volentieri spazio alle osservazioni dello studente Carlo Bressan e alle critiche che, esclusivamente per lo spettacolo "Itis Galileo", sono state rivolte alla sala teatrale anche da altri studenti: tuttavia, non possiamo non rispondere che le norme di sicurezza rispondono a normative nazionali ed europee e non dipendono dalla Direzione del Teatro. Inoltre, da questa edizione, i partecipanti al progetto "Adotta uno spettacolo" hanno avuto i posti in terza galleria solo su consenso dell'insegnate referente e a fronte di indisponibilità di posti in altri settori. Infine, hanno beneficiato di una tariffa ulteriormente agevolata rispetto al normale biglietto di accesso riservato agli aderenti al progetto.*

che ha manifestato la sua gratitudine con uno scroscio interminabile di applausi nel finale. Peccato solo che i posti nel teatro non fossero ben organizzati: chi era seduto in terza galleria non riusciva a godere a pieno della splendida performance dell'attore.
Quella vissuta venerdì è stata sicuramente una salutare esperienza per i giovani che, grazie a Paolini, sono stati avvicinati in modo più leggero e divertente al teatro. Potremmo definire questo spettacolo una maniera, per i ragazzi in particolare, di trascorrere una serata diversa dalle solite passate davanti alla Tv o nei bar. E questo merito deve essere ascritto al commediografo che è senza dubbio riuscito nel suo intento che è anche didattico (per il tema trattato). L'obbiettivo dell'apprendimento alternativo, divertente ma allo stesso tempo molto preciso e interattivo (è stato interpellato uno spettatore e coinvolto), ha sedotto completamente il pubblico che ha seguito col fiato sospeso tutta la rappresentazione. Utile, divertente, interattivo: appassionante. I giovani meriterebbero ulteriori occasioni di questo tipo per poter sfuggire più spesso alle proposte della Tv spazzatura.

Davide Piccinato

La secentesca Rivoluzione Scientifica, grazie a " Itis Galileo", non è mai stata così popolare

Lo si capisce fin da subito che quello che ci si appresta a vedere non sarà il solito spettacolo, terribilmente monotono e potenzialmente soporifero. No, tutt'altro. L'attore bellunese lo spiega chiaramente, cominciando a intessere quel rapporto stretto con il pubblico che rimarrà costante per tutta la sua performance, che quell' "Itis" che precede il nome del famoso scienziato pisano sta lì proprio per chiarire che l'intento è quello di portare il periodo delle scoperte a un livello più popolare, meno complicato, o come dice lui, «da far capire anche a quelli che il liceo non l'hanno fatto». Da qui inizia una narrazione di episodi della vita di Galileo che coinvolge in modo particolare il pubblico, grazie all'uso dell'interpretazione in prima persona. Il personaggio che ci racconta Paolini non è quello dei libri, ma il Galileo persona prima che scienziato, caratterizzato come tutti noi da pregi, difetti e peculiarità. Grazie a queste accortezze e ad altre, come l'uso del dialetto, si presenta davanti a noi una figura quanto mai viva e pulsante.
A questi episodi si affianca la narrazione dell'Europa del tempo, con le grandi scoperte scientifiche e i protagonisti come Copernico, Keplero e Bruno che si alternano sul palcoscenico, sempre mirabilmente presentati dall'autore bellunese grazie a una vena goliardica a volte perfino straripante, ma mai fuori luogo. E come per la figura dello scienziato pisano, anche questi altri grandi sono presentati a tutto tondo, mettendo in evidenza le loro peculiarità.
Ma più che su ogni altro aspetto è sul rapporto con la scienza di questi personaggi, e in particolare di Galileo, che si pone l'accento. Lo scienziato, per natura instancabilmente curioso, che si trova a dover difendere le proprie teorie non solo dall'autorità religiosa onnipresente, gelosa del proprio monopolio della conoscenza, ma anche da un popolo che non vuole vedersi privato di quelle certezze che magari non sono fondamentali alla sua sopravvivenza, ma che permettono di avere ben chiaro l'ordine che permea l'universo. E proprio l'incertezza di questa nuova scienza che spaventa la gente, e che permette poi a Paolini di condurre un continuo ragionamento che facilmente si allaccia al presente, con il rimando a un individuo moderno sempre più assuefatto dai *media* e incapace di pensare con la propria testa. Il messaggio che cerca di far arrivare è proprio quello di una rivalutazione della ragione, intesa come capacità analitica e critica, che deve essere reintrodotta nelle scuole come era stato fatto al tempo di Galileo e che porta a una migliore visione della realtà che ci circonda.

L'obiettivo è pienamente centrato, grazie a uno spettacolo coinvolgente, che unisce a una grande semplicità e immediatezza dei contenuti a una preparazione storica e teatrale profondissima di Paolini, che riesce a coinvolgere e a far riflettere il suo pubblico.

Alberto Fabrici

Paolini? Un attore

Marco Paolini si presenta al pubblico così: «un minuto di rivoluzione». L'attore fa la sua comparsa facendo capire che sono gli spettatori a governare il monologo. L'istrione deve adattare il suo spettacolo al livello di interesse del pubblico, per trasmettere emozioni alla sala. Se viene a crearsi questa delicata alchimia tra le parti, le due ore e dieci dello spettacolo paiono volare. Riesce il drammaturgo con le dovute tecniche a costruire il filo conduttore che lega l'attenzione dello spettatore e l'andamento della rappresentazione?
Paolini nelle sue rappresentazioni teatrali assume sia il ruolo di autore che di attore. Ciò gli consente di rendere proprie le scene e di legare il copione alla sua personalità. La tecnica che egli adotta è quella dell'umorismo, basato anche su parallelismi con la politica odierna, che coinvolge l'ascoltatore. L'obiettivo di Marco Paolini è quello di coinvolgere i presenti in sala nel suo ragionamento: il pubblico non è seduto tranquillo, ma è parte determinante dello spettacolo. Anche nei gesti l'attore deve seguire delle regole precise. Queste regole diventano parte dell'attore, ne costituiscono l'educazione, e possono essere perfezionate solo con l'esperienza. I gesti e gli spostamenti sono tutti pilotati in modo preciso, anche le azioni più semplici sono in realtà frutto di un'elaborazione artistica.
Il linguaggio è il mezzo più usato dall'attore. Paolini lo paragona ad una musica. Le parole hanno una cadenza musicale scandita con tempi ritmici precisi. Inoltre risulta piacevole da parte del pubblico l'uso del dialetto veneto che identifica uno dei luoghi dove ha vissuto Galileo.
Marco Paolini è un uomo di teatro. Le sue commedie non annoiano, ma coinvolgono. A lui piace ascoltare il suo pubblico, per cercare di adattare la rappresentazione alle sue esigenze. Alcuni lo ritengono ingiustamente il diretto successore di Dario Fo. Nel teatro non ci sono successori, ognuno è artefice del proprio modo di fare teatro, con la sua originalità, le sue espressioni e modi di interagire. È possibile che Paolini segua la corrente degli attori precedenti, ma ci rende partecipi di una rappresentazione nuova e originale.

Patrick Lazzarotto

Lo spettacolo sì, ma il teatro no!

Pordenone, venerdì 30 marzo 2012. La classe quarta G del liceo Michelangelo Grigoletti si è recata al teatro Verdi ad assistere allo spettacolo di Marco Paolini "Itis Galileo". Lo spettacolo ha sicuramente riscosso il favore del pubblico intero, che al suo termine ha letteralmente ricoperto l'attore di uno scroscio di applausi, durato diversi minuti. Ma alcune mancanze tecniche del teatro stesso hanno minato la buona visione della rappresentazione. A lamentarsene sono innanzitutto gli studenti, ma anche lo stesso Paolini, che durante lo spettacolo, si è visto costretto a dire: «Questo teatro è a compartimenti stagni: mi risulta difficile avere il contatto con voi, pubblico», oppure «Mi tocca salire sul palco, perché altrimenti gli spettatori che si trovano in terza galleria

non mi vedono». Insomma da tutte e due le parti ci si trova d'accordo sul dire che il teatro è stato costruito male. Il problema principalmente risiede nella collocazione dei posti in terza galleria. Infatti, questi risultano strettamente ammassati fra loro e questo ha addirittura impedito ad alcuni studenti particolarmente alti di riuscire a sedersi, poiché non c'era posto per le loro gambe. Inoltre la scalinata molto ripida sulla quale sono collocati i posti ad alcuni ha causato delle vertigini. A questo si aggiunga il largo corridoio collocato alla base delle scale che forma una specie di barriera architettonica, che impedisce allo spettatore di godere della rappresentazione e che permette di scorgere l'attore solo quando questo si trova al centro del palco. Un problema che, considerando anche la notevole distanza alla quale le poltrone sono collocate dal palco, rende la sala, più che sala di teatro, sala di ascolto. Volendo infine rincarare la dose si può aggiungere, come appunto ha sottolineato lo stesso Paolini, che, nel teatro pordenonese, è impossibile all'attore avere un contatto diretto col pubblico, a causa della notevole distanza del palco anche delle prime fila di poltrone, con il rischio di compromettere uno spettacolo come questo, in cui il contatto con gli spettatori è importante. Insomma, il nostro teatro, per quello che è costato, sarebbe forse potuto esser fatto meglio.

Francesco Monisso

Marco Paolini è un artista vero

Al teatro Verdi di Pordenone, venerdì 30 marzo, è arrivato Marco Paolini, che, con il suo spettacolo *"Itis Galileo"*, ha intrattenuto, oltre al pubblico abituale, anche alcune classi di varie scuole superiori. L'artista si è trovato di fronte ad una platea numerosa, composta da una fascia di età molto ampia; ma, dopo avere indossato un vestito costituito di un grembiule in cuoio da garzone e di un berretto nero sul capo, è riuscito subito a conquistare il favore di tutti i presenti con una maestria eccelsa per la durata di tutte le due ore, senza annoiare. Lo spettacolo si è svolto come una lezione in aula scolastica, in cui l'insegnante espone agli alunni le vicende di un importante personaggio come Galileo Galilei, coinvolgendoli attraverso alcune domande e qualche opportuna battuta, senza mai perdere il filo logico e con importanti riflessioni su alcuni episodi come la condanna o l'abiura.
L'unica nota negativa sulla serata sono stati i posti in cui alcune classi hanno dovuto collocarsi. Tali posti impedivano la visione di alcuni momenti dello spettacolo ed hanno reso impossibile l'intervento di coloro che volevano rispondere nelle occasioni in cui l'attore si è rivolto al pubblico ponendo domande. Questa circostanza evidenzia la superficialità con cui questo teatro è stato realizzato in alcuni punti. Tale peculiarità del teatro non ha però niente da togliere all'esibizione eccellente del Paolini che ha saputo trasmettere per tutta la durata dello spettacolo la figura del genio galileiano e le vicende che hanno costituito la vita e hanno permesso lo sviluppo della scienza moderna.

Federico Turrin

L'abilità dell'improvvisatore

«Un minuto di rivoluzione». Questo l'inizio dello spettacolo "Itis Galileo" di Marco Paolini presso il teatro di Pordenone. Un inizio davvero originale, degno di questo attore di grande talento. Paolini parte da questa frase alludendo a quei 1800 chilometri del giro attorno al Sole, ma al

contento fa riferimento a tutte quelle cose contro cui bisognerebbe fare una rivoluzione: dalla dottrina imposta alla perdita di senso critico e storico, dal sopore delle coscienze al mancato uso delle qualità inventive, dal primato della religione accecata alla necessità di una ricerca libera e potente. Paolini esprime un nuovo concetto del teatro; la forza di questo attore non è data dallo spettacolo in sé, ma dalla sua capacità di saper coinvolgere il pubblico: ogni reazione lui la conosce da prima, non sbaglia un colpo nella sua strategia d'intrattenimento. Con questo gioco sembra di vivere all'interno di un concerto musicale, dove l'autore ha il controllo totale sulle emozioni del pubblico: può fare piangere, ridere, pensare, tenere il fiato sospeso. Questo Paolini è riuscito a fare, lo si può quindi paragonare ad un vero artista, non a una persona qualunque che cerca di fare arte: un vero artista è quella persona a cui viene naturale saper coinvolgere il suo pubblico e lui infatti riesce benissimo in questo intento tanto che partecipando al suo spettacolo non sembra che stia recitando un copione ma una canzone improvvisata sul momento.

Alessio Maccan

L'analisi di un uomo che ha segnato un'epoca

Marco Paolini, attore bellunese, racconta in maniera irriverente e originale la storia di «quel fiorentino col nome uguale al cognome», dando al pubblico pordenonese una nuova immagine della nascita della scienza. Un monologo abilmente gestito, senza mai annoiare (o addormentare) il pubblico delle grandi occasioni presente al Verdi: l'attore calca il palco con energia, autodefinendo il suo spettacolo una lezione da Itis, da istituto tecnico, ma rendendo così un personaggio complesso accessibile alla platea (ma non alle gallerie, limitate nella visione da evidenti errori di progettazione del teatro pordenonese). La sua interpretazione coinvolge il pubblico, catturandolo dall'inizio alla fine: l'enfasi del parlare, il linguaggio del corpo e la spiccata abilità nel contestualizzare gli eventi consentono al pubblico di seguire il suo condottiero anche nelle più ardue sfide della filosofia.
La chiave del successo dello spettacolo risulta la capacità di Paolini di alleggerire il suo monologo con appropriati rimandi al presente in particolari avvenimenti della vita di Galileo: la corruzione, il nepotismo e la fama sono gli stessi sia nel '600 sia al momento dello spettacolo. Il pubblico si immedesima nelle situazioni riuscendo a comprenderle in maniera più profonda, riscoprendo quasi senza accorgersene uno dei più grandi uomini della storia italiana.

Samuele Fellet

Interpretazione di un uomo che ha cambiato il mondo della scienza

La settimana scorsa la classe si è recata al teatro Verdi di Pordenone per assistere ad uno spettacolo di Marco Paolini, attore e comico bellunese, che trattava della storia scientifica ed era incentrato su Galileo Galilei.
Lo spettacolo è iniziato con un paio di battute e con uno spettatore, scelto dall'attore, che ha letto alcuni passi di Tolomeo mentre Paolini ne commentava alcune frasi. Paolini, con la sua comicità, ha reso lo spettacolo divertente e interessante anche se gli argomenti erano molto difficili e, soprattutto, noiosi. Ed è per questo che è stato interessante: ha interpretato bene l'evoluzione scientifica da un periodo all'altro, integrandolo con degli inserti comici che facevano scoppiare dalle

risate la sala; ha spiegato a meraviglia alcuni passi scritti dagli astronomi antichi; ha, addirittura, illustrato una piccola parte dell'*Amleto* di Shakespeare in lingua madre (l'ha interpretato nella sua lingua madre, in bellunese, perché «non ho specificato fosse la sua di lingua madre»); ha citato Shakespeare perché era un contemporaneo di Galileo, ed era divenuto famoso prima di Galilei.
Il tempo prefissato per lo spettacolo era di due ore e dieci minuti; a noi parevano molte, ma alla fine si sono rivelate due ore interessanti e belle. La parte che è stata più brutta l'ho notata verso la fine, anche per la stanchezza dell'attore forse: infatti non risultava più efficace come all'inizio, , non coinvolgeva più molto il pubblico, risultava meno divertente. Per il resto è stato molto bello e interessante; è uno spettacolo che non poteva annoiare, essendo nota la maestria di Paolini.

Andrea Brusadin

La generosità di Paolini

Un aperitivo tra amici, una pizza in compagnia. Bastano questi due momenti per condire una serata-tipo di un ragazzo pordenonese. I discorsi sono sempre gli stessi. C'è chi parla del rigore negato qualche sera prima, chi espone improbabili progetti per l'estate e chi si limita ad ascoltare e ad accompagnare il coro di risate. La monotonia prende così forma e stringe a sé il maggior numero di vittime possibili. Chi si salva lo fa per caso o per volontà, grazie ad una rivoluzione, sia essa piccola o grande. Una rivoluzione che può durare un secondo o un minuto.
Un minuto di rivoluzione per iniziare una serata che difficilmente ci si dimentica. Così Marco Paolini, al Teatro Verdi di Pordenone ha voluto iniziare il suo spettacolo "Itis Galileo". Un solo minuto di schiamazzi e timide urla è bastato all'attore bellunese per richiamare a sé l'attenzione del pubblico che è rimasto intrappolato nella sua tela artistica per tutti i 130 minuti seguenti. Lo spettacolo è insolito. Paolini da solo riempie il palco vuoto. Lo spettatore non chiede altro, nessun assistente, nessun musicista. Nulla da lamentare anche da parte della terza galleria che in alcuni momenti fatica a vedere l'attore, il quale si muove verso la platea per dialogare e coinvolgere maggiormente il pubblico. D'altronde in uno spettacolo di questo tipo era forse sufficiente udire più che osservare. Si discute di Galileo nella sala grande del Verdi, con Paolini che non nasconde nulla dell'astronomo pisano. Non si ferma all'astronomo ma approfondisce l'uomo che si cela dietro ad un nome che oggi sembra essere solo causa di ignorante disperazione da parte degli studenti in procinto di studiarlo.
Paolini mette a disposizione del numeroso pubblico in sala conoscenze magistralmente nascoste in un mix di critica e comicità. La comicità spesso sviluppata in lingua veneta, caratteristica distintiva nei monologhi dell'autore de *Il racconto del Vajont,* si rivela così il mezzo per un fine nascosto che non è quello di divertire il pubblico. "Itis Galileo" mette a nudo, seppur in modo riassuntivo, la figura di un italiano che ha dato la propria vita alla scienza cambiando il suo corso e fornendo un metodo ed un impulso culturale di fondamentale importanza per la nascita dei geni dei secoli successivi. Il monologo altro non può fare che snodarsi attorno all'inscindibile rapporto scienza-fede che permea la vita del fisico pisano. Galilei è il simbolo di una scienza che non molla davanti a nulla e che pretende di raggiungere una soluzione, di avere una risposta convincente e dimostrata. Paolini sprona così il pubblico in sala a ragionare su Galilei e poi a riflettere sulla propria esistenza: cercare di guardare almeno in parte a ciò che ci è stato donato dai nostri predecessori, imparando dai loro successi come dai loro errori. Tornare a casa con questa idea è il risultato che Paolini voleva ottenere. Discutere il giorno seguente, magari sempre con gli stessi amici della sera prima, allo stesso ristorante e mangiando la stessa pizza, di Galilei; delle sue scoperte, dei suoi errori, della sua

testardaggine o semplicemente delle sue vicende amorose. Questo è ciò a cui il teatro dovrebbe aspirare, coi suoi magnifici balletti o le sue entusiasmanti orchestre sinfoniche. Oggi è necessario rompere le avare barriere dei circoli d'élite e aprire i cancelli alle più svariate forme di cultura; è necessario essere generosi.
Dunque, grazie ad una semplice serata un po' fuori dagli odierni ed enigmatici schemi, matura nello spettatore la consapevolezza di avere dei debiti da saldare. Il pubblico pordenonese percepisce così, dopo 130 minuti di dissertazione e risate, tutta la generosità di Marco Paolini che viene premiata da un lungo e meritato scroscio di applausi.

Riccardo Rizzo

L'attore, solo davanti al pubblico

È stupefacente come è stato gestito il palcoscenico nello spettacolo "ItisGalileo" tenuto da Marco Paolini al teatro Verdi di Pordenone il 30 marzo 2012. Un proscenio spoglio, con ben pochi elementi oltre al pavimento di legno ed all'unico attore, che è riuscito ad intrattenere con successo il pubblico per tutta la durata dello spettacolo. Si è così visto come l'ambientazione, che di certo fa viaggiare la mente dello spettatore in un altro luogo, portandolo su nuove prospettive, non è del tutto essenziale ad un successo teatrale.
Non è d'obbligo la visione dello sfondo per restare affascinati, è di maggiore importanza l'intonazione della voce, la sua altezza, i movimenti degli attori, la loro personalità, l'uso che essi fanno dello spazio a disposizione, la sorpresa, anche l'ironia sicuramente. Diventa indispensabile l'abilità dell'attore, la sua capacità di intrattenere e di incuriosire, di stupire e di spaventare: Paolini ha rappresentato tutto ciò ed ha comunicato questa sua concezione del teatro, originale ma vera.
Uno sfondo scenico è fermo, non si muove se non meccanicamente (grazie ai macchinisti), non si sposta con movimenti umani, come non è in grado di comunicarci qualcosa se non opportunamente rappresentato ed introdotto da coloro che recitano. Al contrario, nell'attore noi possiamo immedesimarci, possiamo vivere tutto quello che lui vive, possiamo sentirci protagonisti dello spettacolo, oltre che spettatori, e questa sensazione è di certo la più importante.
Inoltre l'attore può, come è avvenuto nello spettacolo di Paolini, farci vedere l'interno di una nave, con una pentola, un pallone, delle zanzare, o è in grado di farci vivere la faticosa salita sulla torre con il cardinale Bellarmino e la sua corte, senza però che né l'una né l'altra scena siano state rappresentate sul palco.

Kevin Maiutto

La cultura a teatro: "Itis Galileo"

Il teatro di Paolini risulta divertente e coinvolgente per il pubblico pordenonese, tuttavia il teatro Verdi presenta una struttura che non permette la visione a tutti gli spettatori. Nonostante i tentativi dell'attore di avvicinarsi metaforicamente a coloro che si trovano in galleria il risultato non è perfetto. Lo stesso attore era poco visibile dall'alto e in questo modo lo spettacolo non è gradevole, ma è pesante e annoia.
A favore dell'autore ci sono alcune battute comiche utili per collegare lo spettacolo di Galileo alla realtà e al mondo politico ed economico vissuto oggi dal popolo italiano. A sfavore però ci sono

le battute che l'autore decide di fare in dialetto che divertono il pubblico locale, ma risultano non sempre comprensibili da coloro che vengono da fuori città. In questo modo le persone che non capiscono rimangono ferme incapaci di capire la battuta.
Risulta così pesante anche la scena tratta dal *Discorso sopra i due massimi sistemi del modno*, in quanto viene fatta in dialetto. Diviene comprensibile per coloro che conoscono già il testo, ma per gli altri molto meno.
Nel finale lo spettacolo risulta noioso a partire dall'abiura di Galilei, perché Paolini non interagisce con il pubblico e la narrazione è molto descrittiva e lenta. La distanza con le gallerie rimane comunque troppa e il finale ha rischiato di portare alcuni a perdere diverse parti importanti della vita di Galileo. In generale però lo spettacolo si regge bene con interazioni con il pubblico, ragionamenti filosofici, richiami all'antichità e all'oggi affinché Galileo non sia solo una persona vissuta nel Seicento, ma una figura attuale e di esempio per tutti.
In sala gli spettatori accorsi erano moltissimi e le gallerie abbastanza piene e questo fa capire che a Pordenone il teatro è qualcosa di vivo e di importante perché è sentito dalla gente, così come Paolini, che i pordenonesi erano felici di incontrare e conoscere. In questo modo questa serata ha regalato emozioni, comicità e soprattutto cultura.

Luca Iuliano

Una sala teatrale inadeguata

Marco Paolini si esibisce il 30 marzo presso il teatro Verdi di Pordenone: la sala è quasi piena e tutto sta per cominciare. La classe del Liceo Scientifico Michelangelo Grigoletti si posiziona in terza galleria dove la visione non è ottimale ma pur sempre accettabile. Alcuni ragazzi molto coinvolti dalla loro prima esperienza in un teatro di prestigio sono ansiosi che la rappresentazione cominci, si abbassano le luci e l'attore finalmente esce e si presenta. Paolini deve cominciare il suo spettacolo coinvolgendo il pubblico delle prime file, ma questo non è possibile interamente, a causa dell'architettura del teatro che non permetterebbe di vedere il commediante dalle gallerie se egli scendesse dal palco: questo è uno svantaggio che provoca una partecipazione minore da parte del pubblico. I ragazzi della galleria avrebbero potuto apprezzare meglio lo spettacolo se il professionista che ha progettato il teatro avesse organizzato in modo migliore i posti, che risultano troppo stretti e non ben posizionati. Essendo questo un bello svantaggio, non tutti sono stati soddisfatti, non tanto per la recita, ma per le condizioni in cui è stato costretto ad assistere allo spettacolo. La commedia nel suo insieme è stata coinvolgente e interessante e questo ha permesso a tutti di apprezzare Paolini. Essendo criticabile solamente la parte relativa ai posti, lo spettacolo è stato interessante e sicuramente gran parte dei ragazzi torneranno, ma in una posizione migliore.

Fabio Marcon

Il rapporto tra Paolini e il pubblico

Al teatro Verdi di Pordenone venerdì 30 marzo si è tenuta la prima rappresentazione teatrale della commedia "Itis Galileo", scritta e interpretata da Marco Paolini. Grazie alla simpatia, alle battute e all'interazione con il pubblico questo spettacolo ha avuto un grande successo ed è riuscito a rinfrescare la memoria e a svelare alcuni tratti della vita di Galileo che non si ricordavano tanto bene

nonostante tanto studio meticoloso.
La commedia ha come punto di forza il rapporto tra Paolini e il pubblico: infatti, la prima parte, a stretto contatto con gli spettatori, ha catturato l'attenzione di tutti i presenti. Con il proseguire lo spettacolo si è tramutato da un dialogo aperto tra attore e spettatore in un monologo; monologo più impegnativo che ha coinvolto il pubblico, senza mai far cadere l'attenzione altrove, senza lasciar spazio per pensare se non a quello che stava narrando.

Stefano Francolini

Un palcoscenico vivo

Teatro pieno per la prima serata di "Itis Galileo" al teatro Verdi di Pordenone, dove Marco Paolini porta la vita del famoso scienziato, colui che rivoluzionò il modo di vedere l'universo. Ed è proprio con «un minuto di rivoluzione» che Paolini apre il suo spettacolo, intendendo quei 1800 km di orbita intorno al Sole, ma parte da qui per parlare del Galilei che è andato contro il primato di una religione accecata che imponeva le sue idee, contro un sistema di istruzione che porta alla perdita dell'uso delle qualità inventive. Importante è come Paolini sia riuscito a comunicare con tutti gli spettatori, grazie a un dialogo aperto (per quanto in modo meno efficace con la seconda e la terza galleria a causa delle distanze e della visuale), esortandoli a guardare oltre la semplice preparazione scolastica sul padre della scienza moderna. Subito interagisce con il pubblico, chiedendo le scuole frequentate, chiamando addirittura uno degli spettatori a leggere un passo del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, testo per il quale Galileo verrà processato dalla Santa Inquisizione. Subito il pubblico viene coinvolto e reso partecipe di quel gioco didattico-istruttivo in cui l'attore presenta un Galilei umano, precario, attento a cercare il lavoro che gli permetta di continuare a seguire la sua sete di sapere e il suo genio.
L'attore racconta la tappe fondamentali della vita di Galileo, dalla sua infanzia, dai suoi studi, fino alla vecchiaia, passando per l'invenzione del cannocchiale, per i suoi viaggi a Padova, a Roma, fino al suo ritorno in Toscana. Per rendere il tutto coinvolgente e avvincente, non si limita a raccontare, ma rappresenta la vita di Galileo in modo comico senza però mancare di quella serietà che è alla base della portata delle sue idee e ricerche. Paolini è riuscito efficacemente a comunicare il messaggio scientifico, grazie ai gesti, alle espressioni date dal viso, dal corpo, dal dialetto veneto, che rendevano vivo il palcoscenico, come se la stessa scena del Seicento fosse lì sul palco. Particolare la scenografia, con pochi oggetti, ma essenziali: un berretto, un grembiule, una catena, un pendolo a forma di bomba, pronta a esplodere come lo stesso Galilei con le sue scoperte scientifiche.
Paolini, con pochi mezzi sul parco, armato semplicemente della sua voce, della sua maestria e della sua comicità, è riuscito a coinvolgere e 'istruire' un intero teatro con la sua esposizione di un argomento tutt'altro che comico.

Sabrina De Biasi

Nello spettacolo ''Itis Galileo'' Paolini porta in scena la storia del celebre astronomo Galileo Galilei con lo scopo di far conoscere e comprendere al pubblico il suo pensiero. (…) Dallo spunto fornito dalla lettura di un passo del *Dialogo sopra i massimi sistemi del mondo* l'artista si cambia immedesimandosi in Galileo scienziato-lavoratore alla costante ricerca della vera teoria e racconta le vicende accadutegli fino alla morte, ma sottolineando in modo particolare lo scontro con la chiesa.

Anche se conosce il tema trattato e può apprezzare perciò l'originalità e lo spirito dell'autore bellunese, il pubblico giovanile viene poco coinvolto nella messa in scena a causa della struttura del teatro Verdi, ma soprattutto dallo scarso interesse da parte della direzione teatrale all'introduzione dei giovani a questo mondo; i ragazzi invece dovrebbero occupare, nelle occasioni create per loro, i posti migliori.

Mattia Scapol

Classe 4^G

Paolini è capace di farci appassionare a Galileo

«Pordenone, facciamo un minuto di rivoluzione»: è questa la frase con cui Marco Paolini apre il suo ultimo spettacolo teatrale, Itis Galileo. Uno spettacolo difficile, uno spettacolo in cui devi sapere, capire. Centotrenta minuti di monologo dedicati a uno dei più grandi geni della storia: Galileo Galilei. Un genio cui tuttavia nessuno ti ha mai fatto appassionare. Nessuno, tranne Paolini. Classe 1956, 30 opere teatrali sulle spalle. Un carattere forte, deciso, a tratti arrogante. Brillante è l'aggettivo perfetto per il suo ultimo capolavoro. La cosa più bella è che alla fine dello spettacolo il pubblico esce edotto, coinvolto. Galileo Galilei è, come tutto il diciassettesimo secolo, un argomento difficile, noioso, che non ti prende. Eppure è il secolo in cui si gettano le basi della modernità, è il secolo in cui la visione del mondo viene rovesciata.
Galileo, dice Paolini, ha vissuto la difficoltà di essere geniale in circostanze difficili. Costretto ad abiurare, Galileo non è per noi un codardo perché in fondo anche da vecchio non si ferma e continua a studiare, a cercare, a comunicare. Non mette mai in pensione la testa. Galileo è, quindi, un uomo molto coraggioso, ma prudente. Paolini ripercorre tutte le tappe significative della vita dello scienziato: dagli studi intrapresi per volontà del padre, alla scoperta del cannocchiale, dal processo del 1633 alla morte priva di onorificenze.
Galileo muore solo, nessun funerale di stato, nemmeno una tomba. Il compito dell'autore è quindi celebrarne la grandezza della quale furono in pochi all'epoca a rendersene conto.
«Così la scienza nuova, con i suoi metodi e la libertà di ricerca che essi suppongono, obbligava i teologi a interrogarsi sui loro criteri di interpretazione della Scrittura. La maggior parte non seppe farlo. Paradossalmente, Galileo, sincero credente, si mostrò su questo punto più perspicace dei suoi avversari teologi». Ci sono voluti più di trecentocinquant'anni prima che la Chiesa ammettesse i suoi errori, prima che Giovanni Paolo II rivolgesse queste parole ai membri della Pontificia Accademia della Scienza. Trecentocinquant'anni in cui il mondo era andato avanti e aveva fatto delle pazze idee di Galileo le più solide basi della sua esistenza.

Elena Tonsigh

Il nostro Galilei

30 Marzo 2012, il teatro Giuseppe Verdi di Pordenone è gremito di gente. "Itis Galileo" è uno spettacolo di grande successo, la curiosità è nell'aria. Il pubblico è in attesa di scoprire cosa Paolini si sia inventato questa volta, anche se non vi è dubbio che non sarà una delusione. Marco Paolini è uno degli attori teatrali più famosi in questa zona grazie soprattutto allo spettacolo *Il racconto*

del Vajont, una tragedia molto sentita dai pordenonesi. Per molti studenti in sala questo è stato il primo impatto con i suoi monologhi interattivi, coinvolgenti, taglienti e di grande spessore culturale. La sua fama è anche dovuta al fatto di essere un personaggio singolare che non fatica a distinguersi dagli altri. Le luci si abbassano, Paolini si affaccia sul palco e al suo pubblico urla «Un minuto di Rivoluzione!». Gli spettatori si scaldano adeguandosi al comando ma dopo non più di 20 secondi cala nuovamente il silenzio. Paolini però attende lo scorrere del tempo ugualmente. La Rivoluzione non si ferma. Sul palco solo un enorme pendolo che successivamente si scoprirà contenere un modello eliocentrico di sistema solare e qualche altro oggetto di scena. Le parole di Paolini daranno vita al mondo galileiano. Nella prima parte l'interazione con il pubblico ha un grande peso e immerge il teatro nelle tematiche che si affronteranno nelle successive 2 ore e 10 minuti, senza pausa. Il viaggio nel mondo della Rivoluzione Scientifica ha inizio. La storia di Galileo non è nuova al teatro. È opportuno ricordare la commedia *Vita di Galileo* di Bertolt Brecht, sicuramente la più famosa in questo genere. Qui lo scienziato è connotato da sentimenti tutti umani di incertezza, delusioni, timori e passioni. Nella versione di Paolini questo personaggio è espresso in tutta la sua universalità in quanto i riferimenti all'attualità sono forti e fanno riflettere su quanto egli sia più vicino a noi di quanto si possa pensare. Paolini sa come coinvolgere il suo pubblico e l'uso del dialetto veneto crea una specie di legame con lo spettatore che lo conosce, nella consapevolezza di avere tutti le stesse origini. Inoltre la drammaturgia è impregnata di dettagli storico-filosofici che solo chi è fresco di studi, o semplicemente appassionato, può cogliere pienamente. Questo dà un'enorme spessore all'opera e la rende un gioiello culturale. E chi non capisce il dialetto veneto? E chi non coglie tutti i riferimenti? Poco importa a Paolini, che forse è consapevole del tipo di pubblico che si trova ad affrontare. (…) Ma la cosa più bella è che ogni spettatore è uscito da quella sala più arricchito.

Beatrice Corazza

Uno scienziato capace di andare in direzione ostinata e contraria

(…) Un vero e proprio viaggio nel tempo quello intrapreso da Marco Paolini: da Aristotele a Tommaso Campanella, passando per Platone e Giordano Bruno, giungendo infine a Galileo Galilei. Il Seicento, un secolo di ombre ma anche luci, di grande progresso scientifico, che vide l'emergere di importanti personalità e scienziati, quali Keplero e lo stesso Galileo, che riuscirono a rivoluzionare completamente la scienza. La scienza, che da sempre era rimasta influenzata e sottomessa dalla religione, e dal sapere aristotelico cristianizzato dalla filosofia cristiana medioevale. Due gli avversari contro cui Galileo si trovò a dover lottare: la Chiesa e gli aristotelici; una la "radice": il copernicanesimo. Un *ipse dixit*, quello del tempo, che non riuscì a trattenere Galileo dal mettere in discussione teorie giudicate assolutamente valide ma mai verificate, dall'affermare la validità delle teorie copernicane e l'attendibilità delle prove sperimentali a loro sostegno. Galileo fu uno scienziato, un matematico, ma prima di tutto un uomo straordinario, che operò affinché la mente umana evolvesse, per mezzo di scoperte scientifiche e notevoli strumenti tecnologici, tra i quali il cannocchiale. Un'intensa riflessione biografica, quella intrapresa da Paolini, e un'opera teatrale che richiedono riflessioni e studio da parte degli spettatori, permettendo un coinvolgimento del pubblico non solo 'apparente', ma anche mentale, acconsentendo alla platea di uscirne conscia e istruita. È un pubblico che dà vita ad un vero e proprio dialogo con l'attore, uscendone colpito, divertito e compiaciuto. Pochi gli oggetti di scena, ma quasi superflui di fronte ad un Paolini capace nel riempire una scena vuota con ironia, umorismo, battute irruenti e in grado di far appassionare il

pubblico. Uno spettacolo sviluppato in monologo, recitato spaziando dall'italiano alla lingua veneta e fiorentina, in cui Paolini ha dato prova di essere un grande artista, capace di non apparire mai monotono e tedioso, e in cui emerge sicuramente una seria indagine storica e una combinazione assidua degli avvenimenti e degli episodi con artifici e accorgimenti teatrali piuttosto irriverenti e sarcastici. In definitiva, un altro grande successo per l'attore bellunese, autore peraltro dello spettacolo *Il racconto del Vajont*, accolto nel finale da un grande applauso, durato qualche minuto. Un grande autore per un grande scienziato, il cui unico torto fu quella di essere andato in direzione ostinata e contraria per tutta la vita.

Nicole Franceschet

Classe 4^M

L'inalterata attualità dello scienziato pisano

Nello spettacolo teatrale "Itis Galileo", il monologhista Marco Paolini racconta la storia del grande scienziato e della sua epoca, rivivendola in prima persona e coinvolgendo con grande abilità ogni singolo spettatore, nonostante l'argomento tenda inevitabilmente a pregiudicarlo come una rappresentazione didattica non molto alettante. Ma assistendo allo spettacolo, ci si dovrà ricredere trovandosi di fronte ad una vera e propria opera teatrale, capace di calibrare informazioni biografiche e avvenimenti storici in maniera tale da trasformare una semplice scenografia in una realistica atmosfera "galileiana", con tutte le sue scoperte e relative incertezze. Al centro della scena si trova una grande sfera a forma di bomba, che esploderà con la dimostrazione della teoria copernicana riportata nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo,* del quale Paolini innalza la gigantografia di un estratto per simboleggiarne l'immensa importanza, fino a quando nel finale si giungerà alla sua caduta per mano della Santa Inquisizione. Lo spettacolo, però, non si limita ad una banale narrazione di avvenimenti, ma si correda con la sapiente comicità dell'abile monologhista e con alcune incursioni che trattano le figure contemporanee a Galileo, come ad esempio la lettura in lingua madre di un estratto dell'*Amleto* di Shakespeare e alcuni brani dell'opera copernicana.
Il risultato è uno spettacolo vero e proprio, che riesce a istruire e a divertire allo stesso tempo, e che dimostra come la messa in discussione, il dubitare e la ricerca siano i mezzi fondamentali per le scoperte scientifiche, svelando così l'inalterata attualità dello scienziato pisano.

Enrico Graziussi

La rivoluzione di Galileo Galilei

Un regista Paolini, che è un nome, come il personaggio di cui parla, il grande Galileo Galilei, un genio, vissuto forse nel tempo sbagliato, non pronto ad accogliere la verità che era riuscito a scoprire, ancora legato a testi scritti da uomini che forse i mezzi e le conoscenze di Galileo neanche potevano immaginarli. Un periodo difficile non solo per le chiuse menti delle persone che lo popolavano, ma anche per l'ostinazione con cui questi annientavano le posizioni degli scienziati che avrebbero cambiato il mondo. Galilei abiurerà, dichiarerà falso tutto ciò che nei suoi scritti ha dato per vero, cancellando con un solo discorso il lavoro di una vita, spegnendo quella voglia, quella passione pura che l'aveva animato, quella genuina inventiva che l'avevano portato ad alzare quel cannocchiale per guardare le stelle. Anche Giordano Bruno aveva guardato all'universo, all'infinito,

posizioni e osservazioni, le sue, non solo ritenute eretiche, ma anche pericolose dalla Chiesa, che dopo un processo lo bruciò vivo. Erano delle mine Bruno e Galileo, mine pericolose che andavano eliminate se queste non avessero abiurato le loro posizioni, avrebbero potuto scoppiare da un momento all'altro provocando con la loro esplosione la distruzione dei principi presunti saldi su cui il cristianesimo si poggiava. Con che coraggio contraddire Aristotele? Con che coraggio definire erronea l'interpretazione che da sempre si era data al testo sacro per eccellenza? Interrogativi ai quali furono gli stessi valori dei copernicani del tempo a dare una risposta. (…) Per quanto la Chiesa e gli aristotelici abbiano bruciato i libri e ucciso, condannato e negato, ormai quelle grandi menti avevano compiuto il proprio dovere, avevano dato colpi fondamentali a quell'asse che, poggiando su un piano così precario quanto sufficientemente 'appiccicoso', come le convinzioni dei più, aveva iniziato ad oscillare. Ad oscillare come il pendolo dell'esperimento di Galileo, ad oscillare come la mina che, unico ornamento presente sul palcoscenico, essenziale ma non per questo povero, ha accompagnato Paolini nella presentazione nonché celebrazione di una mente, la cui fama è sopravvissuta ai secoli, agli eventi e alle rivoluzioni senza estinguersi, in quanto è stata essa stessa una rivoluzione, non intorno al Sole ma su questa stessa Terra.

Francesca Ognibene

Sin dalle scuole elementari ad ognuno di noi viene presentato quel personaggio grazie al quale la scienza è diventata non solo, in un primo momento, motivo di disquisizione filosofica e quindi una questione gnoseologica ma anche un elemento di ricerca e, oggigiorno, una vera e propria componente quotidiana: Galileo Galilei. In nome di costui non solo sono state titolate scuole di tutti i gradi e vie cittadine ma anche spettacoli teatrali come quello messo in scena da Marco Paolini al Teatro Verdi.
Ripercorrendo i momenti salienti della vita di Galilei, Paolini, con il solo ausilio scenico di una palla chiodata dall'altezza e dalla luminosità variabile, ha con grande originalità rivisitato e reso omaggio non solo alla grandezza delle invenzioni e scoperte galileiane, tali da dare dignità scientifica – oltre che a strumenti del tutto innovativi e dalle potenzialità sconosciute come il cannocchiale – a teorie ritenute eretiche e per secoli smentite come la teoria copernicana, ma anche al tratto distintivo del celebre scienziato, il grande coraggio, dimostrato in particolar modo nei confronti della Santa Inquisizione in nome dell'indipendenza della scienza.
Così, con estrema genuinità, Paolini è riuscito a rendere perfettamente il profilo del singolare Galilei, raccontando con spensieratezza e simpatia anche gli aneddoti meno interessanti o magari meno risaputi, lasciando quindi il pubblico oltremodo estasiato e divertito ma allo stesso tempo non incoscientemente edotto circa il, convenzionalmente, primo vero e proprio scienziato: Galileo Galilei.

Deborah Moro

Il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*

Un ritorno al passato, ai suoi vizi e alle sue virtù, per descrivere e criticare un presente che ha mantenuto molti aspetti identici. È questa la stupefacente idea che, come un raggio luminoso in un cannocchiale, converge nella mente di Marco Paolini il quale, col supporto di Francesco Niccolini, ha deciso di analizzare la figura dello scienziato e filosofo Galileo Galilei sottolineando da un lato ciò che lo ha reso grande e dall'altro ciò che invece lo ha reso ridicolo, ma non certo

in senso dispregiativo. Il tutto presentato non come farebbe un noioso professore universitario bensì con un umorismo sottile, piccante (certo più apprezzato dagli 'intenditori' della sua lingua madre) e sempre attento alle esigenze del pubblico, con quell'innata capacità dell'autore di coinvolgerlo pienamente, di renderlo partecipe del ragionamento, cosa che Paolini sfrutta del tutto per trasmettere il messaggio prescelto in modo efficace e permanente. Ed infatti già nel «minuto di rivoluzione», che l'autore saggiamente posiziona all'inizio, il pubblico è chiamato a fargli sentire la propria presenza attraverso parole e frasi che spontaneamente vuole dire e che dovrebbero simboleggiare una rivoluzione, che tuttavia si ferma lì e termina alla fine del minuto. La rivoluzione, però, della società moderna tanto auspicata da Paolini deve ancora realizzarsi, visto che non può consistere in un minuto di parole dette a caso, ed ecco quindi che l'immedesimazione con Galileo diventa facile: lo stesso scienziato desiderava una rivoluzione, che effettivamente avvenne, e di cui fu un importantissimo promotore; per cui è evidente la somiglianza tra i due geni, forse separati soltanto da 500 anni di storia. Inizia quindi lo spettacolo con la lettura del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, trattato scientifico che include molto del sapere dello scienziato e che, confrontando le diverse opinioni degli interlocutori, gli avrebbe consentito di esporre le varie teorie correnti sulla cosmologia – e dunque anche quella copernicana – senza mostrare di impegnarsi personalmente a favore di nessuna di esse (ovviamente per favorire la circolazione del libro senza che cadesse nelle grinfie della Chiesa). Galilei si cela dietro la figura di Salviati, sostenitore delle teorie copernicane, mentre Simplicio (già il nome dice tutto) rappresenta un aristotelico, sostenitore quindi delle teorie tolemaiche, entrambi stuzzicati dal veneziano Sagredo, apparentemente imparziale. Si capisce fin da subito che lo scienziato pisano vuole sottolineare (in modo sottile qui) la veridicità della teorie copernicane supportate da numerose sue scoperte, ma è costretto a tacere e ad accettare supinamente le rigide imposizioni della Chiesa che in passato (ancor più di oggi!) godeva di un enorme potere sulle deboli menti della gente. Paolini prosegue quindi, mentre al centro del palco oscilla, come un pendolo, una mina pronta ad esplodere, a descrivere la figura di Galileo e a contestualizzarla, sempre però con la battuta pronta: il filosofo viene paragonato ad uno che affitta le stanze per universitari, il cannocchiale di Keplero ad un laser cinese valore «tle eulo» e si scopre che la lingua madre di Shakespeare era il veneto! Alla fine dello spettacolo la condanna del povero Galileo, costretto ad abiurare i suoi testi e a giurare solennemente di credere eternamente alla teoria aristotelico-tolemaica, pur consapevole della sua erroneità. Ed ecco quindi che capiamo il messaggio di Paolini intento a risvegliare l'animo della gente ormai schiacciato dalla comunicazione, assuefatto dal conformismo, scettico sulla possibilità di rivoluzionare il mondo. Dal teatro tutti escono con un po' di coraggio per contrastare lo squallido strapotere della mentalità comune. Pochi reagiranno. Qualcuno cambierà il mondo. Paolini da anni ci prova con un lavoro instancabile che lo vede riuscire indipendentemente dal mezzo comunicativo.

Matteo Drigo

Un Galileo meccanico e operaio

É un Galileo meccanico e operaio, vestito con un grembiule da garzone di bottega, un Galileo inedito e risolutamente controtendenza, quello rappresentato da Marco Paolini nel suo ultimo spettacolo teatrale "Itis Galileo".
Paolini è un maestro e si sa; infatti, sa guadagnarsi l'attenzione del suo pubblico coinvolgendo fin dall'inizio la platea e scherzando spesso con battute e facili strizzatine d'occhio, qui infatti troviamo un Paolini diverso dalle sue ultime uscite più impegnate che lasciavano poco spazio all'umorismo.

Egli racconta la storia dell'illustre pisano attraverso le sue scoperte e i personaggi che sono entrati nella vita di Galileo per poi scomparire fino alla morte di vecchiaia avvenuta ad Arcetri dopo aver pubblicato il suo ultimo *best seller.*
Ciò nonostante, è proprio nell'impersonare quell'intelligente meccanico, capace di soggiogare papi e dogi, che Paolini dà il meglio di sé, dipingendoci un uomo libero di spaziare con lo sguardo attraverso i numeri e il cosmo e al tempo stesso prudente per necessità e per opportunismo, ma sempre mosso da una rigorosa coerenza d'analisi, che, com'è noto, lo porterà finanche a mettere in crisi la perdurante autorevolezza della fisica biblica e tolemaica.
L'allestimento scenografico scelto è essenziale: campeggia al centro un gigantesco filo a piombo, il cui pendolo è una sfera, che internamente racchiude un modellino di ellissi geocentriche, ma che esternamente in tutto somiglia ad un pianeta o, forse, somiglia ancor più ad una mina.
Paolini conclude con un'ultima riflessione secondo la quale la scienza non produce coscienza e non è compito dello scienziato capire le ripercussioni della sua scoperta.
"Itis Galileo" è senza dubbio il migliore spettacolo d'ambito biografico a cui mi sia mai capitato di assistere, raccontato da un Paolini in splendida forma che fa volare il tempo e che ti tiene incollato alla poltrona del teatro per tutta la durata della rappresentazione.

Massimo Corona

Gesti, mimica, espressioni del volto

Con "Itis Galileo", Paolini propone uno spettacolo in cui si racconta la scienza di Galileo Galilei, in rapporto con altri grandi protagonisti della Rivoluzione Scientifica. Questo confronto, nell'economia della rappresentazione, è reso comico, ma non manca di quella serietà che è alla base di un argomento di tale portata. La veicolazione del messaggio scientifico è risultata efficace, grazie alle tecniche utilizzate dalla regia, come il gusto per la semplificazione degli argomenti, nonostante la loro complessità, la resa comica e un approccio diretto con il pubblico; quest'ultimo aspetto, in particolare, risulta efficace nella trasmissione del messaggio, poiché lo spettatore è partecipe di questa rappresentazione e, quindi, coinvolto attivamente nello spettacolo.
Il coinvolgimento del pubblico è stato, inoltre, funzionale alla totale comprensione dell'argomento da parte degli spettatori, dovuta, soprattutto alla bravura dell'unico attore: Paolini. In questa performance la gestualità ricopre un ruolo fondamentale; accanto ad un uso chiaro e coinvolgente delle tonalità della voce, sebbene l'attore ecceda nell'uso di parole in dialetto, i gesti, la mimica, le espressioni del volto sono elementi che arricchiscono le parole pronunciate dall'attore stesso, in modo tale che sembri quasi dialogare con il pubblico.
La scenografia, rispetto al contenuto del proposto, è molto scarna e consta di un solo oggetto posto al centro del palco, il che pone maggiore attenzione sull'attore. Nonostante la materia trattata sia complessa, lo spettacolo non risulta noioso né ridondante. La semplicità scenografica si evidenzia anche nei costumi, semplici, ma ad effetto. Paolini, durante la sua performance, ha dimostrato come si possa, con pochi e semplici mezzi – un berretto, un grembiule, una catena, la sua stessa voce e la sua comicità – coinvolgere un pubblico tanto vasto nell'esposizione di un argomento tutt'altro che comico.

Alberto Antoniali

Paolini, musicista rock e jazzista al contempo

L'attore ripercorre la vita di Galileo, Paolini esprime la volontà di attualizzare questo personaggio e l'epoca storica in cui visse poiché afferma che di nuovo ai giorni nostri la magia è tornata a governare il futuro, che il mondo è tornato a preferire gli astri scegliendo il gioco del lotto, entusiasmato dall'unica possibilità di vittoria più che dal calcolo matematico delle probabilità, perché la scienza sembra aver deluso proponendo poche certezze; per questo motivo Galileo torna di moda non tanto per il confronto tra fede e ragione ma di quello tra ragione e superstizione.
Galileo, dal modo brillante ed avvincente con cui Marco Paolini lo descrive, emerge come una persona sì intelligente, ma specialmente come un uomo instancabile, dalle infinite risorse date dalla sua creatività, tanto più che le maggiori scoperte ed analisi le fece in età avanzata, dopo i sessanta anni, quando forse aveva più tempo libero da dedicare ai propri studi e meno pressioni da parte della società civile di allora. Galileo appare quindi come un modello ispiratore per il pubblico, l'immagine di un uomo che ha preferito percorrere la via della ricerca in un'epoca che certo non lo permetteva, dato che essa preferiva adagiarsi sulle conoscenza scientifica del passato ormai anacronistica di filosofi quali Aristotele, egli fu geniale in tempi difficili (…).
La bravura dell'attore si evince dal carisma, dalla sua ironia, dal linguaggio semplice (ma non banale), dalla gestualità studiata che rendono i 130 minuti dello spettacolo, condotto da solo, piacevole, nonostante l'apparente pesantezza degli argomenti trattati; come afferma lo stesso Paolini, ciò è reso possibile perché lui si sente come un musicista rock o come un jazzista e deve perciò mediare e regolare attraverso vari espedienti la musicalità e il ritmo della sua parola che ormai non è più intesa semplicemente come tale ma come una melodia continua che deve sapere alternare ritmi incalzanti a delle più calme 'ballate' per mantenere sempre vivo l'interesse di chi lo ascolta.

Carlo Pavon

Classe 4^P

Liceo Scientifico M. GRIGOLETTI

Una lezione di storia e filosofia

L'idea dello spettacolo, nata in Paolini leggendo il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* di Galileo, è stata realizzata con un monologo, che dura tutto lo spettacolo, in cui l'attore interpreta tutti i ruoli, compreso il narratore.
Anche se la rappresentazione ha come tema la vita e l'operato di Galileo, Paolini, per amor di conoscenza, ha deciso di cominciare esponendo in breve le principali teorie astronomiche che erano conosciute nel '500. Il pubblico è stato subito coinvolto con delle domande e uno spettatore è stato scelto al momento per leggere dei passi tratti dal *Timeo* di Platone e dai principali scritti di Aristotele e Tolomeo riguardanti il mondo.
Dopo questo excursus, l'attore ha ripercorso i primi anni di vita dello scienziato italiano per arrivare agli anni delle prime scoperte, come l'isocronia del pendolo, e poi a quelli dell'insegnamento a Pisa e dei primi dubbi sulla spiegazione del mondo fornita da Aristotele e Tolomeo. Il periodo trascorso a Padova, grazie al miglioramento del cannocchiale, ha permesso allo scienziato di trovare le prove che verificavano il modello copernicano del mondo, di cui Galileo era un convinto sostenitore,

come lo era Keplero.
Paolini ha quindi accennato all'ammonimento del 1610, per poi arrivare al momento più importante dello spettacolo e della vita di Galileo: la presentazione del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* con relativa spiegazione. Ma, se fino a qui Paolini ha usato un tono leggero, con molte battute, anche per spiegare concetti più difficili, e con abbondante uso del dialetto veneziano, ora si ha un radicale cambiamento: parlando del processo e dell'abiura, infatti, il tono diventa molto più cupo, le luci sul palco si abbassano, non ci sono più risate; nell'ultimo atto si assiste ad un canto gregoriano in sottofondo con la lettura di una spettacolare orazione funebre in onore del mitico Galilei che purtroppo non poté avere, all'epoca, nemmeno dei funerali a causa dell'Inquisizione. Lo spettacolo si conclude nel buio, ma non nel silenzio: alla fine ci sono stati alcuni minuti di applausi, a testimonianza dell'approvazione del pubblico, pienamente condivisibile in quanto Paolini ha saputo trattare un argomento, per secoli al centro di controversie e ora un po' ignorato, con il giusto brio e una grande capacità di invogliare il pubblico alla visione e all'ascolto. Grazie all'utilizzo astuto dell'ironia, l'attore-autore ha presentato i temi con estrema semplicità ma raffinata chiarezza, tanto che gli spettatori possono dire di aver assistito ad una lezione di storia e filosofia.

Matteo Marcon, Davide Nespolo

Un nuovo modo di studiare

Energico. Frizzante. Divertente. Ecco tre aggettivi che descrivono lo spettacolo di Paolini, svoltosi il giorno 30 marzo 2012, nel teatro Verdi di Pordenone; spettacolo con il tutto esaurito, una platea mai vista così piena e gallerie occupate fino all'ultimo posto.
Lo spettacolo inizia subito con un sondaggio velocemente seguito da battute spiritose, e con un grande e sapiente uso del metateatro. Qualche gioco di parole, un lettura veloce di un brano, altre battute e finalmente la rappresentazione inizia veramente.
La scenografia non è ricca, ma simbolica. Un oggetto al centro del palco, che cambia il proprio uso secondo le necessità, trasformandosi da planetario a bomba atomica e a molto altro ancora; un telo con sopra scritto un pezzo delle opere di Galileo, e delle maschere; tuttavia c'è tutto il necessario per l'attore e per il pubblico, per entrare in quel secolo di storia che non ha mai entusiasmato nessuno, e che nessuno ha mai compreso veramente.
Quanti di noi sapevano quali relazioni intercorrevano tra Keplero, Bruno e Galilei? Quanti di noi hanno solo immaginato il periodo in cui hanno vissuto questi uomini capaci di rivoluzionare il mondo per noi? E se provassimo per alzata di mano, ci sarebbe qualcuno che ha mai pensato ai grandi cambiamenti che si sono fatti proprio in quel secolo? Tutte queste domande hanno trovato risposta nel racconto di Paolini. Tutti i misteri svelati. Tutti i fatti notati. Eppure, sì, c'è un eppure, non è stata una trasmissione di informazioni a senso unico, come in una monotona lezione, ma tutto il teatro partecipava attivamente al monologo, non solo ridendo, ma utilizzando le sue memorie per aggiungere episodi, o correggere ricordi sbagliati. È sicuro che tutte quelle persone che hanno partecipato a questo spettacolo, dopo uno o due mesi, ancora ricorderanno gli elementi fondamentali che rappresentano la vita e il lavoro di Galileo, ma ancor meglio il suo carattere e la sua scelta. Non di morire per un'idea, ma di vivere per continuare a pensarne di nuove. Uno spettacolo che fa riflettere, tenendo un ritmo paragonabile a quello di un concerto musicale, infatti, per Paolini «il teatro è come la musica». In altre parole vederlo recitare incanta, ci rapisce dalle nostre vite per due ore, per poi lasciarci ricchi di cultura e di voglia di imparare, di studiare.

Fulvia Ballin

Uno spettacolo memorabile

«Certe idee possono diventare una mina vagante». É questa la frase che riassume "Itis Galileo", l'ultimo spettacolo del celebre autore e attore italiano Marco Paolini, che ci ha fatto rivivere la storia di Galileo Galilei e del suo pensiero filosofico-scientifico fortemente ostacolato sul nascere dalla Chiesa, ma sopravvissuto nei secoli divenendo la base della scienza moderna. Grazie solamente ad una mina di profondità multiuso appesa a una catena, che all'occorrenza è servita sia da pendolo che da planetario, Paolini è riuscito magistralmente a calamitare l'attenzione del pubblico, raccontando la vita di un personaggio storico-scientifico sul quale normalmente si spendono poche parole a scuola e niente di più. La grande impresa di Galileo è stata, innanzitutto, quella di osare mettere in dubbio anni e anni di dogmatismo aristotelico sostenuto fedelmente dalla Chiesa, e iniziare la sperimentazione scientifica attraverso strumenti come il cannocchiale da lui stesso modificato e reso utilizzabile per osservare e verificare il moto dei Corpi celesti. Gli scritti successivi agli esperimenti che diffusero il suo pensiero rivoluzionario non furono ovviamente ben visti dal Papa, che vedendosi citato nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* nei panni di uno stolto, costrinse Galileo all'abiura senza troppi indugi, a fronte dell'episodio della messa al rogo di Giordano Bruno.
Riassunta in tal modo questa rappresentazione potrebbe sembrare banale o noiosa, ma il punto di svolta sta nell'umorismo geniale di Paolini, impreziosito spesso dall'uso di un frizzante dialetto veneto, che ha saputo trasformare lo spettacolo in qualcosa di memorabile, senza risparmiare allo spettatore lo spunto per una riflessione sul senso dell'opera.

Nicola Bitto, Silvia Bitto, Alberto Palù, Federico Poletto

Applausi, applausi, ancora applausi

"Itis Galileo"... L'ennesima rivoluzione socio-culturale di colui che è stato definito come «il nuovo affabulatore sociale»: Marco Paolini, riformatore sociale dalla spontaneità tipicamente veneta. Sì, avete capito bene 'Itis' come: Istituto Tecnico Industriale Superiore. Galileo prima di essere il grande scienziato e filosofo, era un tecnico di grande intuito; l'uomo della praxi che da «primo precario dell'Università italiana» (che sbarcava il lunario facendo oroscopi) arriva a diventare, per merito, primo ordinario senza titoli («per essere geni – del resto – non serve la laurea»).
È proprio nell'impersonare quel sagace «praticone e mestierante», capace di irretire papi e dogi, che Paolini dà il meglio di sé senza cadere nel banale, nelle solite biografie caratterizzate dallo straordinario peso delle vite vissute, scontate, a volte tradite e riacquistate, ove traspare la vita nelle vite altrui. Improvvisamente lo spettatore si trova di fronte un uomo (Paolini o Galileo stesso?!) libero di spaziare con lo sguardo attraverso i numeri e il cosmo e al tempo stesso prudente per necessità e opportunista per circostanza, ma sempre mosso da una rigorosa coerenza d'analisi che, com'è noto, lo porterà persino a mettere in crisi la perdurata autorevolezza della fisica biblica e tolemaica. (...) Così, in un'insolita rappresentazione incentrata sull'arte del monologo, tra momenti più teatrali ed altri più didascalici, si entra in dialogo con modelli astronomici complessi con semplicità, come se si «ciacoasse al bàcaro»; senza accorgersene, prende vita il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo,* ci si ritrova improvvisamente a disquisire con i suoi tre personaggi – Salvati, Simplicio e Sagredo – in un intermezzo di Commedia dell'Arte, che li ritrae nel loro esperimento mentale, fino ad arrivare ad un'originalissima chicca sull'*Amleto* di Shakespeare recitato in «lingua

madre»…in dialetto veneto!
Paolini sa guadagnarsi l'attenzione del suo pubblico coinvolgendolo fin dall'inizio sul proscenio (di meta teatro) ammiccando spesso con battute, facili strizzatine d'occhio e frecciatine di attualità. La parte seria è più impegnativa; inevitabilmente lo spettacolo incorre in semplificazioni dovute e in parte riuscite. Egli allarga il quadro ad un caleidoscopio di tanti personaggi, che in un modo o nell'altro hanno incrociato l'operato di Galileo (Bruno, Copernico, Keplero, Thycho Brahe, Campanella…), che forse fa perdere il filo della trama scenica a quegli spettatori che di Galileo conoscevano soltanto il cannocchiale e/o erano a digiuno di nozioni prettamente scolastiche. L'allestimento scenografico scelto è essenziale: un fondale, nell'immagine, che riproduce l'elegante calligrafia dell'astronomo corredata dai suoi acquerelli stellari; campeggia al centro soltanto un gigantesco filo a piombo, il cui pendolo è una sfera, che internamente racchiude un modellino di ellissi geocentriche, ma che esternamente in tutto somiglia forse ad un pianeta (= "quanto va errando"), o, forse, somiglia ancor più ad una mina: sembra ferma, eppur si muove. È nella parte conclusiva che lo spettacolo assume un tono più serio, solenne: Paolini ricorda, ripete e dimostra l'assunto secondo il quale «la scienza non produce coscienza». Un'asserzione che si scolpisce nella mente in un periodo di bombardamenti e colossi nucleari e che ci mostra un Galileo prima ancora che inventore di gadget tecnologici, come un avveduto uomo di coscienza, accorto circa le ripercussioni e le conseguenze che il suo lavoro potrà avere, su di sé in primis e, sulla ventura comunità scientifica, poi. Coscienza che il mondo scientifico sembra aver irrimediabilmente perduto.... insieme alla curiosità e alla continua autocritica e messa in discussione... Come, correttamente, mormora Paolini dando infine una forte spinta al "pendolo-mina" «Certe idee sono come mine vaganti»: certe idee si sa che all'inizio un poco oscillano, ma che, come un in pendolo, più sono scacciate, più ritornano, e alla fine, esplosive più che mai, deflagrano.
Il finale fa sorridere e dà speranza: la mina diventa un'altalena sul mondo e la *Quinta* di Beethoven si trasforma nello scanzonato blues di Chuck Berry.
É proprio un teatro irriverente come quello di Paolini che ci mostra come la censura, prima ancora che nell'Indice dei Libri Proibiti, sembra risiedere nel nostro addomesticamento al pensiero precostituito, nella nostra inerzia alla verità, nella mancanza di iniziativa concreta nel volerci sperimentare in essa o nell'uso improprio e fraudolento che di essa facciamo. Applausi, applausi, ancora applausi per Paolini, novellatore (e perché no, canzoniere) contemporaneo di opere teatrali irriverenti dalla satira sottile che sanno far riflettere facendo sorridere.

Laura Bolzan, Arianna Dal Cin, Thomas De Martin, Ilaria Prizzon

Un intreccio tra storia e scienza

(...) Lo spettacolo si articola come un racconto biografico, anche critico, dello scienziato, che analizza alquanto approfonditamente molti aspetti della vita dello stesso: gli asti con la Chiesa e i sovrani, i rapporti con altri luminari dell'epoca, la carriera da insegnante. La profonda conoscenza dell'argomento permette a Paolini di spaziare dall'aspetto storico a quello scientifico sempre senza distaccarsi dalla rappresentazione teatrale e dalla recitazione. Spesso, infatti, intercorrono momenti di ilarità, scatenata dalle battute in dialetto veneto e fiorentino , che, oltre a far ridere, rendono più realistica la rappresentazione. (…) La rappresentazione si chiude con un encomio funebre tributato a Galileo, che riassume – in versi liberi accompagnati dalla musica – la vita dello scienziato mettendo in luce attributi e difetti della persona, quasi con un intento moralistico.
Il titolo dello spettacolo "Itis Galileo" è pensato al fine di parlare dello scienziato a coloro che,

generalmente, a scuola non lo studiano o non lo hanno studiato, cioè a quanti hanno frequentato un istituto tecnico professionale. Il dialogo instaurato con il pubblico, che Paolini guida con chiarezza d'espressione e immediatezza come suo uso, fa riflettere, mette in primo piano la curiosità, il desiderio di conoscere la mente critica tipica dello scienziato, tuttavia senza diffamare o accusare, come si è soliti fare in questi casi, la religione accostandola alla superstizione. È da lodare l'abile eloquenza di Paolini.

Marco Berardi

Classe 4^B sc

I.S.I.S. G. A. PUJATI

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

A proposito degli incontri

LA LEZIONE DEI CLASSICI
Incontro con Guido Davico Bonino
Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi
25 novembre 2011

Percorso "La lezione dei Classici"
Spettacoli di riferimento:
Il piacere dell'onestà
I Cavalieri. Aristofane cabaret
Romeo e Giulietta
La mandragola
Le bugie con le gambe lunghe

LA LEZIONE DEI CLASSICI
Incontro con Guido Davico Bonino
Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi
25 novembre 2011

Percorso "Il Teatro delle Idee"
Spettacoli di riferimento:
Chi ha paura muore ogni giorno
7 – 14 – 21 – 28
2984
Rumore di acque
The History boys
Died Irae
La resistibile ascesa di Arturo Ui

SALVIAMO L'TALIA
Incontro con Paul Ginsborg
Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi
26 gennaio 2012

Percorso "Il Teatro delle Emozioni"
Spettacoli di riferimento:
Blackbird
Ercole in Polesine
Aladin
Slava's snowshow
Itis Galileo

RACCONTARE LA STORIA
Incontro con Marco Paolini
Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi
31 marzo 2012

A proposito degli incontri

Uno stimolo per la lettura

Un altro momento che ci ha permesso di pensare è stato l'incontro al teatro Verdi di Pordenone, avvenuto il 25 novembre 2011, riguardante l'attualità dei classici. La *lectio magistralis* è stata tenuta dal professor Guido Davico Bonino che ha introdotto l'argomento spiegando cos'è un classico. Poi ha proseguito dicendo che ci accorgiamo quando leggiamo un classico perché sentiamo una specie di 'colpo di fulmine'. Ci rendiamo conto che l'opera ci può arricchire e dopo poche pagine non riusciamo a smettere di leggerla. Inoltre un classico ci permette di ricordare momenti che abbiamo dimenticato e ci narra esperienze che potrebbero migliorarci dal punto di vista qualitativo. In seguito il professor Davico Bonino ha analizzato diverse opere: *La mandragola* di Macchiavelli, *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, *Il giardino dei ciliegi* di Cechov, *Il piacere dell'onestà* di Pirandello e *Le bugie dalle gambe lunghe* di Eduardo. In generale ho trovato quest'incontro molto interessante perché mi ha dato la possibilità di capire l'importanza dei classici. Infatti l'opera analizzata dal professore che mi ha suscitato maggiore curiosità è stata *Il giardino dei ciliegi* e penso che appena ne avrò l'occasione la leggerò.

Roberta Tomasini

L'attualità dei classici

Venerdì 25 novembre 2011 la classe 4^A Periti e altre classi dell'Istituto Tecnico Superiore Paolo Sarpi hanno partecipato all'incontro sull'attualità dei classici, tenuto dal prof. Guido Dovico Bonino al Teatro Comunale Giuseppe Verdi a Pordenone. Il prof ha iniziato dandoci più definizioni del concetto di classico e, successivamente, ci ha fatto riflettere proprio sull'importanza del suo significato. La gente, di solito, intende il classico come qualcosa di antico, ma anche un'opera dell'800 e '900 può essere un'opera classica. Successivamente a questa precisazione, il prof ha analizzato in breve opere come: *La mandragola* di Machiavelli, *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, *Il giardino dei ciliegi* di Checov, *Il piacere dell'onestà*, di Pirandello, e *Le bugie dalle gambe lunghe* di Eduardo. L'opera che mi ha colpito di più è stata quella del *Il giardino dei ciliegi*. La trama narra di una famiglia che abita in campagna nelle vicinanze di Mosca e che un tempo è stata ricca ma, per certe circostanze come i malfatti calcoli economici, gli amori infelici, si ritrova in difficoltà economica e, l'ultima risorsa che possiede ancora, è una grande estensione di terreno, dove vengono coltivati ciliegi. Per decenni e decenni questo tipo di coltivazione ha garantito la sopravvivenza della famiglia, nonostante il tempo freddo ma, il dramma che affligge quest'ultima è se tenere o sacrificare per un rendimento gli alberi di ciliegio. Dopo molti tentativi per continuare a tenere le piantagioni, la famiglia rinuncia a tutto e vende l'ultima risorsa al figlio dei servi della gleba dei genitori della famiglia. Già nella presentazione sintetica questa opera mi ha fatto riflettere molto su che cos'è il privilegio economico e se ha senso parlare in chiave di distinzione sociale. Durante le vacanze di Natale ho

letto l'opera. L'incontro da voi organizzato mi ha arricchito dal punto di vista culturale sviluppando un tema – quello dell'importanza dei classici e il loro essere punto di riferimento – che non avrei immaginato mi coinvolgesse. Invio all'associazione Thesis i miei complimenti per l'esposizione interessante sui classici che mi ha aiutato ad apprezzare i valori passati eppure ancora oggi presenti.

Melissa Boscariol

Il giorno 25 novembre il prof. Guido Davico Bonino ha introdotto il tema dei classici. Presenti in sala al Teatro Comunale Verdi di Pordenone numerosi ragazzi di vari istituti, ansiosi si approfondire una questione che viene molto trattata nelle scuole: «Cosa sono i classici?».
Il prof. Davico Bonino ha esposto con molta accuratezza e passione la risposta al quesito, ricercando termini e paragoni che possano far comprendere questo delicato tema al giovane pubblico. «Il classico è come un colpo di fulmine, una sensazione di felicità libera da ogni costrizione normativa, che ci permette di sperimentare nuovi modi di vivere e di essere, che fanno emergere passaggi che abbiamo soffocato…»: questa è solo una delle numerose spiegazioni del professore.
A questo incontro non potevano mancare le analisi di alcune delle più significative opere classiche che costituiscono un ideale percorso: *La mandragola*, *Romeo e Giulietta*, *Il giardino dei ciliegi*, *Il piacere dell'onestà*, e *Le bugie dalle gambe lunghe*. L'opera che mi ha colpito di più è stata quella del *Il giardino dei ciliegi*.
Ai presenti è stata sinteticamente presentata la trama con alcune riflessioni. In classe ne abbiamo parlato e la scelta, avendo già visto gli Oblivion a teatro, è stata di leggere un'opera. Certo è che siamo stati sorpresi del taglio attuale.

Giovedì 25 novembre mi sono recata insieme a delle mie compagne di classe al Teatro Comunale Verdi di Pordenone per assistere all'intervento del prof. Guido Davico Bonino, il quale introduceva il tema dei classici. L'esperienza, diretta a spiegare il significato della parola classico, è stata secondo me molto significativa. Le parole scelte e il lessico usato erano di facile comprensione, cosicché sono riuscita a capire con molta più facilità il vostro significato di 'classico'. La frase che sicuramente mi ha colpito di più per la sua profondità è stata: «il classico ha un potere terapeutico perché ci consente di leggere il passato come se ci fosse qualcosa del presente, ci permette di rilevare le nostre passioni che tendiamo a soffocare in noi stessi, ma che ci svela anche le nostre contraddizioni».
Mentre il punto di maggior interesse è stata la spiegazione sulla trama e commento di diverse opere classiche, non solamente italiane. Quella che mi ha suscitato maggior interesse è stata quella di Pirandello, *Il piacere dell'onestà*, dove viene evidenziato il contrasto tra essere e apparire.
Un'altra opera che mi ha suscitato interesse è anche L*a mandragola* di Machiavelli, commedia considerato il capolavoro assoluto della letteratura italiana. Nella trama, pesante e beffarda, traspare la coscienza di essere davanti ad una Firenze sotto il potere mediceo, quindi governato con corruzione e ingiustizia, dove Machiavelli ci mostra il dilagare di un costume morale di drammatico spessore.
Ma l'opera che sicuramente mi ha fatto più pensare è quella di Eduardo, in quanto concordo nel pensare che la maggior parte delle volte siamo influenzati dagli altri nel prendere decisioni, soprattutto in un'età particolare come questa dove noi ragazzi siamo ancora alla ricerca di una nostra immagine.

Elisa Maranzan

Un classico è come l'amore

Il progetto "Adotta uno spettacolo" organizzato dall'associazione Thesis non è solo un'iniziativa per avvicinare i giovani al teatro: è un'occasione per capire il mondo dei classici, per appassionarsi a loro e per poter vivere le principali tappe della storia moderna e contemporanea attraverso atmosfere ed emozioni che solo un'opera classica può trasmettere. L'iniziativa ha avuto un inizio soft con l'ironia frizzante ed attuale dello spettacolo degli Oblivion visto a teatro, che hanno saputo far sorridere il pubblico pur richiamando le problematiche odierne – ad esempio, il "Berlusque" – e facendoci riflettere sugli eventi passati che hanno sconvolto l'Italia (la canzone su Mussolini). Una settimana dopo, l'appuntamento era al teatro Verdi con Guido Davico Bonino, direttamente da Torino, che ha introdotto il progetto vero e proprio descrivendo ai tanti giovani allievi pordenonesi gli spettacoli in programma e soprattutto abbattendo il muro di pregiudizi che in effetti separa i giovani e l'universo dei classici. Le sue parole ci hanno fatto pensare ai luoghi comuni per poi mettere in discussione l'idea dell'opera classica. Se intendiamo per classico, un testo antico, un romanzo dell'800 o '900, un'opera teatrale, un libro di memorie, di solito etichettiamo come "noioso", "incomprensibile", "vecchio- perciò- inutile", ma in seguito, leggendolo, ci si rende conto che può essere legato all'attualità. E per poter trarre maggior insegnamento da esso bisogna stabilire, aggiunge Davico, «da dove» lo si sta leggendo, in quale contesto storico. Come capire, però, se si è di fronte ad un classico? Per rispondere, dice colui che per anni ha diretto il maggiore teatro di Torino, si può paragonarlo ad un'esperienza più comprensibile per i giovani: l'amore. Come ci si rende conto di essere innamorati, così si può capire di star leggendo un classico: attraverso il colpo di fulmine. Grazie a questa cattura, nulla può distrarre il lettore dal godimento dell'opera. A quel punto si crea un rapporto di intimità col contenuto, e il proprio pensiero viene influenzato da ciò che ci trasmette. Un po' come il proprio amato che non è indifferente e che costituisce parte essenziale della propria vita. Si crea ciò che viene definito un "imprinting", cioè un rapporto che condiziona il proprio presente, il proprio futuro, e che mette il lettore di fronte al proprio passato, ai sogni più nascosti. Un'opera classica ci permette di capire dove siamo arrivati, e come potrà essere il nostro futuro. A quel punto l'opera diventa la 'nostra' opera, comprensibile anche senza i commenti, le introduzioni, le critiche che vengono usate per interpretare ciò che un testo ha da dire. Ci si rende conto che un classico non va capito, ma vissuto, come un amore che non ha bisogno di continue dimostrazioni o certezze, ma solo di essere vissuto fino all'ultimo momento. Capita anche di rileggere i classici già affrontati anni prima, o di leggerli dopo averli sentiti nominare. In qualunque caso costituisce una nuova scoperta, perché letto in una chiave sempre diversa, come il confronto tra amore adolescenziale e adulto, e amore vissuto per la prima volta. Di ogni lettura come di ogni esperienza, si scoprono sempre nuovi aspetti perché «un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire». Infine, va ricordato che qualunque opera è stata scritta dopo di altre, e la sua comprensione viene condizionata da esse, come l'amore che è sempre influenzato da esperienze passate. Ciò fa capire che un libro, come un amore, costituisce una fase della della vita, importante sia nel presente che nel futuro. Per concludere, grazie a questo incontro abbiamo imparato che non dobbiamo temere, ha usato proprio queste parole, «che un classico entri nella nostra vita», e se qualcuno ci dovesse chiedere perché leggiamo i classici, la risposta più corretta sarà: «Perché no?».

Irene Susanna

Classe 4^Ap

I.S.I.S. P. Sarpi

Incontro con Paul Ginsborg

L'introduzione al tema affrontato nella visione dell'opera teatrale "2984", è statala conferenza del professor Paul Ginsborg, docente universitario a Firenze, amante della storia e soprattutto di quella italiana. Nella sua introduzione spiega perché la tomba di Vittorio Alfieri di Canova è per lui un emblema che raffigura l'Italia. È la figura di una donna vestita, nobile e dignitosa che piange per il destino della patria. Quest'immagine contrasta con la figura della donna nella televisione attuale dove di solito è svestita, si accompagna a uomini di una certa età ed è diventata solo un oggetto che deve essere guardato. Pertanto secondo Ginsborg il livello di una civiltà di una nazione passa anche attraverso il modo con cui le donne si presentano, sono presentate e sono guardate. Dall'altro lato in questa società patriarcale, dove l'uomo esercita potere sulla donna, oggi in modo più seduttivo e ricattatorio, le donne sono sempre più qualificate, sempre più brave all'università ma tutto ciò non si traduce in un posto di uguale rispetto nella società. Al sud ad esempio sono più istruite e più disoccupate. La cultura di massa della tv va in una direzione opposta, passiva e degradante. Questa è la visione della donna nell'Italia di oggi sfortunatamente e non è sicuramente l'immagine della donna dignitosa e nobile che lui vede raffigurata dal Canova. È un po' pessimista sulla direzione verso la quale l'Italia si sta muovendo. Per lui regna la gerontocrazia: pochi giovani stanno al governo, i giovani aspettano fino a 30/35 anni per un impiego e forse nemmeno fisso, c'è un clientelismo enorme, i giovani italiani laureati e persone importantissime scappano all'estero per trovare lavoro e possibilità di carriera mentre noi importiamo persone in grado di svolgere i lavori più umili. Secondo lui la tv ha ed ha avuto un ruolo pedagogico, fin dagli inizi quando c'era la democrazia cristiana al governo, cosa che ha perso in questi ultimi anni. Confronta la tv italiana con quella inglese evidenziando la capacità di quest'ultima di dare insegnamento senza «lavaggio del cervello». Questo tema è ripreso dall'opera teatrale "2984" di Enrico Remmert e Luca Ragagnin.

Furlan Marco

La nostra classe ha partecipato ad una conferenza, tenuta dal professor Ginsborg, presso il teatro Verdi. Il prof. ci ha presentato il suo libro *Salviamo l'Italia* in cui ricorda il valore e l'onore di alcuni uomini italiani, come Cavour e Garibaldi, sottolineando lo spirito di sacrificio e d'unione di questi italiani del Risorgimento, chiedendosi se le nostre generazioni, e quelle dell'immediato futuro, riusciranno a rifondare quest'Italia sconvolta dalla crisi e da un sistema politico precario.

Simone Tonizzo

La conferenza di Paul Ginsborg trattava del suo ultimo libro "Salviamo l'Italia". Spiega, con semplici consigli come riuscire a risollevare l'Italia. Questa conferenza è stata interessante perché Ginsborg non faceva un monologo difficile da ascoltare ma un discorso adatto anche ai ragazzi. La cosa che più colpisce è come abbia saputo alternare discorsi seri a battute scherzose in modo tale da intrattenere piacevolmente il pubblico. Ginsborg paragona l'Italia a «una regina triste che piange per il destino della patria» questo perché l'Italia, che è un paese ricco di luoghi che meritano di essere visitati, viene 'rovinata' dalle speculazioni e dall'incuria.

Alberto Gaudenzio

Classe 4^D - I.T.G. S. PERTINI

Il valore dell'esperienza

In occasione dello spettacolo teatrale "Itis Galileo", l'attore nonché drammaturgo e regista di quest'opera Marco Paolini, al Teatro Comunale Giuseppe Verdi di Pordenone ha tenuto una conferenza. Erano presenti circa 400 studenti provenienti dai principali istituti scolastici della provincia, che insieme alla professoressa Annamaria Manfredelli che conduceva l'incontro hanno assistito e partecipato a quella che, dopotutto, come lo stesso Paolini l'avrebbe definita, è stata una chiacchierata di circa un'ora e mezza. I temi trattati hanno riguardato perlopiù la figura di Paolini, sia dal punto professionale che da quello più privato e personale. La conferenza, scandita dalle domande dell'intervistatrice, si è aperta sul tema del teatro, su cui Paolini ha espresso le sue opinioni personali.
Alla domanda della Manfredelli sulle possibili etichette per il suo teatro, Paolini ha subito precisato di ritenere riduttive le etichette, che considera adatte solo a catalogare e ad ordinare. Non può infatti condensare tutte le sfumature che possono essere assunte dal suo teatro. Si è poi parlato di certi aspetti, quali il pubblico, l'ambiente stesso del teatro, la figura dell'attore e del regista. Paolini nonostante abbia ammesso di non essere un brillante scrittore, ha anche confessato che le abilità dell'attore spesso risultano complementari al suo lavoro, poiché riescono a supplire alle sue mancanze, qualora ce ne fossero.
Un regista, ma in generale chiunque lavori nell'ambiente artistico-letterario, afferma Paolini, è abituato a vedersi modificare, anche drasticamente il proprio lavoro, prima che questo giunga al suo stadio finale, che sia un palco, una copertina o uno schermo. Questo può anche essere comprensibile se si pensi a quanto un copione scritto possa risultare differente rispetto alla rappresentazione teatrale.
A questo proposito, Paolini porta come esempio i suoi stessi scritti che se letti senza l'aiuto di una rappresentazione da parte di attori, riferisce ironicamente, risulterebbero incomprensibili. È proprio sulla figura dell'attore che Paolini propone una delle riflessioni più interessanti. Quanto lavoro c'è dietro ad un semplice gesto? Ogni azione che compiamo quotidianamente, dal sollevare un oggetto, allo stringere la mano a qualcuno, generalmente non richiede particolare preparazione e impostazione fisica. Sul palco, al contrario, ogni singolo movimentoa è solo lo stadio finale di una serie di movimenti finalizzati al compimento di quello stesso gesto.
Molto efficace è la similitudine con un tuffatore olimpico che, nonostante il suo obbiettivo sia quello di raggiungere la superficie dell'acqua sottostante, si piega sulle gambe e spicca un salto verso l'alto, per poi ridiscendere. Dalla figura dell'attore in generale si è discusso del suo ruolo di monologhista.
Questa particolare branca del teatro richiede, come si può facilmente intuire, delle abilità orali notevoli. Paolini afferma che, innanzitutto, l'esperienza è fondamentale in questi casi, perché è proprio grazie agli errori che si limano le proprie abilità fino a raggiungere il livello desiderato. L'attore veneto tiene comunque a precisare che anche quello che può sembrare improvvisato non è mai tale, perché sarebbe pressoché impossibile costruire un qualsiasi discorso se non si hanno delle conoscenze di base o almeno un contenuto minimo da cui attingere. Ci sono tuttavia casi, tra tutti quello dell'attore Roberto Benigni, in cui le abilità prevalgono sulla preparazione e permettono così vere e proprie improvvisazioni. Sempre sul tema del teatro, Paolini si è espresso sul pubblico. Alla domanda della Manfredelli su che rapporto avesse con gli spettatori, Paolini afferma che vi è una continua interazione, composta da piccoli gesti e sguardi che fungono da monito della prestazione stessa. Con un'ironia sempre presente per tutta la durata della conferenza, Paolini afferma di essere consapevole che lo spettacolo ha superato, in durata, la soglia di attenzione del pubblico quando vede spettatori alzarsi e dirigersi furtivamente verso le *toilettes.* La conferenza

si è conclusa con poche ma stimolanti domande del pubblico, a cui Paolini ha risposto senza mai cadere nel banale e nello scontato. In conclusione, quella che si è tenuta a Pordenone è stata una piacevole e interessante conferenza che non solo ha permesso di approfondire la conoscenza del drammaturgo veneto, ma ha anche fornito spunti di riflessione sul mondo del teatro.

Guido Billot

Classe 3^B

Paolini? Un attore

Marco Paolini si è presentato al pubblico di Pordenone così: «un minuto di rivoluzione». L'attore fa la sua comparsa facendo capire che sono gli spettatori a governare il monologo. L'istrione deve adattare il suo spettacolo al livello di interesse del pubblico, per trasmettere emozioni alla sala. Se viene a crearsi questa delicata alchimia tra le parti, le due ore e dieci dello spettacolo paiono volare. Riesce il drammaturgo con le dovute tecniche a costruire il filo conduttore che lega l'attenzione dello spettatore e l'andamento della rappresentazione?
Paolini nelle sue rappresentazioni teatrali assume sia il ruolo di autore che di attore. Ciò gli consente di rendere proprie le scene e di legare il copione alla sua personalità. La tecnica che egli adotta è quella dell'umorismo, basato anche su parallelismi con la politica odierna, che coinvolge l'ascoltatore. L'obiettivo di Marco Paolini è quello di coinvolgere i presenti in sala nel suo ragionamento: il pubblico non è seduto tranquillo, ma è parte determinante dello spettacolo. Anche nei gesti l'attore deve seguire delle regole precise. Queste regole diventano parte dell'attore, ne costituiscono l'educazione, e possono essere perfezionate solo con l'esperienza. I gesti e gli spostamenti sono tutti pilotati in modo preciso, anche le azioni più semplici sono in realtà frutto di un'elaborazione artistica.
Il linguaggio è il mezzo più usato dall'attore. Paolini lo paragona ad una musica. Le parole hanno una cadenza musicale scandita con tempi ritmici precisi. Inoltre risulta piacevole da parte del pubblico l'uso del dialetto veneto che identifica uno dei luoghi dove ha vissuto Galileo.
Marco Paolini è un uomo di teatro. Le sue commedie non annoiano, ma coinvolgono. A lui piace ascoltare il suo pubblico, per cercare di adattare la rappresentazione alle sue esigenze. Alcuni lo ritengono ingiustamente il diretto successore di Dario Fo. Nel teatro non ci sono successori, ognuno è artefice del proprio modo di fare teatro, con la sua originalità, le sue espressioni e modi di interagire. È possibile che Paolini segua la corrente degli attori precedenti, ma ci rende partecipi di una rappresentazione nuova e originale.

Patrick Lazzarotto

Dire che Paolini non è bravo è come dire che Galileo non ha cambiato il mondo: questa è eresia. Paolini è talento, talento che prima di tutto studia, conosce, impara. Non improvvisa sul palco, lo ha confessato lui stesso. O meglio, improvvisa, ma con la consapevolezza di avere un repertorio vastissimo cui attingere. "Itis Galileo" è stato per l'autore veneto una ricerca, un compito, come tornare nei banchi di scuola ha detto. Da alunno si è così trasformato in insegnate e ha stregato il pubblico. Ha urlato, cantato, recitato l'*Amleto*, ma prima di tutto ha dato, ha dato qualcosa. Gli spettatori non escono dalla sala più colti o più intelligenti, escono più curiosi. Parlano, discutono,

modellano delle opinioni che prima non avevano. La gente ama Paolini, lo stima, si fida, gli crede. Il giorno dopo lo vuole risentire, riascoltare e *l'Incontro con l'autore* è l'occasione perfetta. Umile. Finita l'intervista scende dal palco e tende il microfono ai curiosi che ne approfittano per fare qualche domanda. Piace Paolini, piace. Un signore, accompagnato dalla famiglia, gli chiede: «cosa sarà di Paolini, di tutto questo, quando lei… insomma… andrà in pensione?». Silenzio, imbarazzo. Poi risate: «quando che andrò in pension ti te sarà mort cussì come i to fioi, i fioi dei to fioi e dei so nevodi». Il pubblico applaude e si stringe intorno a lui per un autografo. È Paolini.

Elena Tonsigh

Grazie al progetto "Adotta uno spettacolo" che ha organizzato un incontro con l'attore il 31 marzo all'interno del teatro pordenonese abbiamo potuto conoscerlo in un contesto diverso. La personalità di Paolini traspare sia dalle sue parole che dal suo modo di rapportarsi con le persone. È una persona trasparente e senza peli sulla lingua. Le domande che non gli piacevano le liquidava in poche parole, a quelle più interessanti dedicava riflessioni importanti. Senza contare gli aneddoti che divertivano il pubblico studentesco, tra i più difficili da affrontare. Ma la forza di Paolini è proprio quella di saper catturare l'attenzione senza perderla un secondo, alternando momenti seri ad altri più leggeri. Dopo l'intervista formale, ecco il momento delle domande da parte del pubblico. Colpisce il fatto che l'attore stesso scenda dal palco per avvicinare il microfono a chi desiderava porgli un quesito e colpiscono anche le domande che gli vengono poste. Rendersi conto di quanto le persone che erano in sala, dagli adulti ai giovanissimi, fossero informate sulla sua carriera ed estasiati dalle sue parole, sorprende chi non conosceva questo artista. Nelle prime file una giovane coppia e i suoi due figli erano rapiti dalle parole dell'attore e non esitavano a scattare foto per immortalare quei momenti. Un'immagine questa, che dimostra l'universalità di Paolini che scorre attraverso le generazioni e che riesce a proporre grandi temi in chiave estremamente piacevole.
Gli applausi alla fine di "Itis Galileo" dimostrano tutto questo. Ma la cosa più bella è che ogni spettatore è uscito da quella sala più arricchito.

Beatrice Corazza

Ed è stato grazie al progetto "Adotta uno spettacolo" organizzato dall'Associazione Thesis che le scuole di Pordenone hanno potuto partecipare allo spettacolo "Itis Galileo" e all'incontro con Paolini avvenuto sabato 31 marzo sempre al teatro Verdi. L'incontro non ha previsto un dibattito solamente sullo spettacolo, ma le domande di Annamaria Manfredelli, rivolte a Paolini, toccavano molteplici aspetti: dal perché Paolini ha scelto di rappresentare proprio Galilei, interrogandolo su *Vajont*, sugli altri suoi precedenti lavori in generale fino a parlare del rapporto che ha con il suo pubblico. È stato nel 2009, anniversario della scoperta del cannocchiale, che un amico di Paolini l'ha sfidato a mettere in scena l'opera galileiana *Discorso sopra i due massimi sistemi del mondo*. Bisogna ammettere che Paolini ha vinto la sfida. Nessun altro avrebbe potuto spiegare meglio la vita di Galilei e il contesto storico, parlando di Aristotele, Tolomeo, Niccolò Copernico, Giovanni Keplero, Giordano Bruno e perfino di Shakespeare, usando addirittura il dialetto veneto e quello toscano e per di più inserendoci riferimenti attuali sulla Chiesa e sull'università italiana. Ma dopo tutto questo è «l'istruire e il dilettare allo stesso tempo». Il teatro di Paolini prende un'altra piega: il pubblico è colpito, divertito, esce consapevole che la scienza è uno strumento importante che

combatte qualsiasi fede, credenza o superstizione. È su questo tema che Paolini vuole indagare: l'influenza dell'oroscopo, che ancora oggi ha sull'uomo e perciò questo spettacolo risulta più attuale che mai. Di certo l'attore veneto ha seguito bene il suggerimento di Galilei: «Il buon insegnamento è per un quarto preparazione e tre quarti teatro».

Martina Casagrande

Classe 4^M

Alle 17.30 di sabato 31 Marzo, Paolini ha incontrato qualche centinaia di ragazzi degli Istituti superiori di Secondo Grado del capoluogo di provincia, coinvolti tramite il progetto "Adotta uno spettacolo", organizzato dal Comune di Pordenone, dalla Provincia e dall'Associazione Thesis.
Il tema principale dell'incontro è stata la presentazione e la spiegazione di come un'opera teatrale debba essere costruita ed ingegnata, in modo tale da ottenere il massimo risultato in termini di pubblico, e la massima attenzione e partecipazione attiva da parte della platea stessa.
L'autore ha iniziato con l'esprimere la sua opinione riguardo all'insegnamento ed all'apprendimento, entrambi legati, secondo la sua personale idea, alla memoria ed al ricordo degli avvenimenti che caratterizzano e hanno caratterizzato la nostra società moderna (riferimento a *Vajont* del 1993).
Ha in seguito esposto le sue considerazioni sull'accostamento del termine 'teatro civile', spesso utilizzato nella descrizione delle sue composizioni teatrali. Le sue opere sono basate sulla rielaborazione di libri e documenti comuni da lui rielaborati e rivisitati che, una volta riuniti e rimescolati vanno a formare una pièce, rendendola molto legata all'ambito civile, sociale e quotidiano descritto negli scritti presi in esame.
Paolini ha quindi paragonato la voce dell'attore che interpreta il testo scritto alla musica: la messa in scena deve essere basata su cambi di tono e di accento che attraggono l'attenzione degli spettatori e non permettono al pubblico di annoiarsi, la parola deve essere governata da precise regole di dizione e di pronuncia, al fine di prendere per mano colui che sta assistendo all'opera teatrale e guidarlo, in uno stato di parziale ipnosi, sino al termine della rappresentazione. Il rapporto che Paolini cerca sempre di instaurare con il pubblico è quindi basato sulla musicalità generata dalla sua voce e sui diversi registri linguistici che egli, saggiamente, utilizza ed ha utilizzato anche durante l'incontro con i giovani. È considerato un esperto nel catturare l'attenzione e nel mantenerla viva, sia attraverso qualche battuta comica, sia grazie al tono di voce che assume nei vari frangenti.
L'obbiettivo di Marco Paolini con lo spettacolo teatrale è dunque quello di coinvolgere, non solo nel raccontare, arrivando ad una situazione in cui il pubblico non resti semplicemente seduto sulla sua poltrona, ma collabori ed interagisca con l'attore. Persona di grande valore morale e culturale, figura di rilievo che spicca anche grazie al suo essere estroverso, ed al carattere forte e sincero. Ha dimostrato non solo a parole la sua capacità espressiva ed il suo carisma, gestendo a piacere lo svolgimento dell'incontro.

Fabris Davide

Classe 3^B

Liceo Scientifico M. GRIGOLETTI

Donka
Una lettera a Cechov
scritto e diretto da Daniele Finzi Pasca
Pordenone, Teatro Comunale Giuseppe Verdi
23, 24 novembre 2011

I.S.I.S. G. A. Pujati – Sacile
Classi 2^Ases, 2^Bsm
Coordinatori proff. Bolzonello, G. Segatto

TEATRO COMUNALE
GIUSEPPE VERDI
PORDENONE

Locandina realizzata dalla 2^A - I.S.I.S. G. A. Pujati

Donka, una lettera a Cechov

"Donka una lettera a Cechov" è una rappresentazione teatrale allestita su testo di Daniele Finzi Pasca. Quest' opera è stata realizzata nel 2010 come omaggio a Cechov per celebrare i 150 anni dalla sua nascita. Cechov è uno scrittore, drammaturgo e medico russo vissuto tra la fine del 1800 e i primi del 1900.
"Donka" in russo significa campanellino, quello utilizzato per la pesca dell'800. L'uso di questo termine trasmette alcuni messaggi importanti come la pazienza, la concentrazione di un pescatore e quindi anche di uno scrittore. La rappresentazione è un susseguirsi di attimi che parlano di letteratura, di vita, di amore, di magia e di morte e le parole creano la parvenza di un sogno che si vive ad occhi aperti.
Attraverso questo spettacolo circense, si vuole mantenere vivo il ricordo di Cechov, soffermandosi su alcuni aspetti principali della sua vita: la professione-passione di medico (importante, perché attraverso essa Cechov cercava di conoscere a fondo l'animo umano, in quanto a quel tempo non esistevano strumenti avanzati per effettuare diagnosi precise, ma bisognava ascoltare attentamente il paziente), l'interesse per la pesca (da qui il nome "Donka" che metaforicamente indica anche il movimento in cui l'artista con pazienza aspetta un' idea), la passione per i clown (tutto lo spettacolo è basato sulla rappresentazione teatrale circense) e infine il piacere del pattinaggio sul ghiaccio.
Tutti questi aspetti emergono a poco a poco durante lo spettacolo, attraverso le canzoni che rievocano la lontana Russia (cori russi); le coreografie che oltre a rendere magico il momento, sfidano le leggi di gravità nei balli e nei luoghi; i costumi tipici della Russia del 1800 e attraverso le ombre cinesi che compaiono su sfondi di colore vivo (arancione, magenta, rosso e viola), facendoci pensare a quanto è fragile l'essere umano.
Una delle tante scene che caratterizza questo spettacolo è l'apparizione del lampadario di ghiaccio, che oltre a ricordare i freddi inverni russi, ci ricorda che le sfere di ghiaccio, che sembrano immutabili e perfette, a temperatura ambiente si sciolgono e si rompono.
Cechov viene colpito da una malattia che lo porterà successivamente alla morte ecco in scena la caduta di alcuni nastri e alcuni petali rossi come il sangue, la sofferenza e la fatale malattia.
L'opera, infatti, si conclude con la scena in cui Cechov è disteso sul letto di morte, coperto da un costume bianco e rosso, metafora della sua passione per i clown.
Tutto questo viene rappresentato sotto forma di un sogno dove non esistono limiti né di spazio né di tempo che non mostra la realtà come è o come deve essere, ma secondo i propri desideri.
Daniele Finzi Pasca ha voluto includere nella sua opera tutte le passioni di Cechov e ci è riuscito in modo armonico e coinvolgente, mantenendo intatta quella classica atmosfera che troviamo negli spettacoli circensi.

Alberto Artico, Matteo Carretta, Andrea Naibo, Ilaria Poles

Classe 2^As

I.S.I.S. G. A. PUJATI

a

b

c

d

e

Dedica a Wole Soyinka

Pordenone, dal 10 al 24 marzo 2012

Percorso "La scena della parola"

I.T.G. S. Pertini – Pordenone

Classi 3^D

Coordinatrice: G. Panizzut

Liceo Scientifico M. Grigoletti – Pordenone

Classi 4^F, 5^B, 5^L

Coordinatrici: F. Berti, P. Catalfamo, M. T. Esposito, C. Ziraldo,

Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone

Classi 1^E, 2^E, 3^Bc

Coordinatrici: N. Maccarrone, A. Pollesel, M. C. Tedeschi

I.S.I.S. P. Sarpi – S. Vito al Tagliamento

Classe 4^A Igea

Coordinatrici: F. Fontanel, S. Costanzo

DEDICA festival

a

Vincitore "Parole e immagine per Wole Soyinka"
Sezione Juniores – Premio per l'idea:
Azra Ferati, classe 3^D – I.T.G. S. Pertini

b

Vincitore "Parole e immagine per Wole Soyinka"
Sezione Juniores – Premio per la tecnica:
Elena Corsi, Gloria Raffin, Giulia Simonetti,
classe 1^E – Liceo Leopardi-Majorana

c d

Vincitore "Parole e immagine per Wole Soyinka"
Sezione Normale – Premio per la tecnica:
Andrea Truant, classe 5^B
Liceo Scientifico Grigoletti
Alessio Conte, classe 3^B
Liceo Leopardi-Majorana

e

Vincitore "Parole e immagine per Wole Soyinka"
Sezione Normale – Premio per l'idea:
Nicole Mio, classe 4^A Igea – I.S.I.S. P. Sarpi

Dedica a Wole Soyinka

Perché Wole Soyinka intitola la sua opera "Le Baccanti di Euripide"

Dalla lettura di entrambe le versioni delle Baccanti emergono sostanziali differenze che mettono in contrapposizione le due opere. Se nelle Baccanti della tradizione greca il tema principale è la contrapposizione tra la razionalità (di Penteo) e l'irrazionalità (di Dioniso), nelle Baccati Yoruba il lettore è trasportato all'interno di un sacrificio rituale in cui il tiranno (Penteo) è vinto dal liberatore (Dioniso). Se il finale delle Baccanti della tradizione greca lascia il lettore attonito, non privo di un'amara riflessione sul ruolo di una religione che si manifesta attraverso un dio spietato che agisce crudelmente solo per vendetta, il finale delle Baccanti Yoruba non è che la conferma del "rito di comunione" celebrato da Soyinka sia nel titolo sia nello svolgersi della narrazione; esso è definitivamente evocato nella conclusione, attraverso le parole di Tiresia che, dopo aver assaggiato la sorgente rossa che sgorga dalle mura rivolgendosi a Cadmo («Ancora sangue Tiresia. Nient'altro che sangue»), risponde: «No, è vino». Se nelle Baccanti di Euripide la testa di Penteo appesa alle mura è TERRORE, nelle Baccanti di Soyinka è ORGOGLIO, primordiale, e selvaggio, di una conquista ottenuta col sangue.

Wole Soyinka attua cosi nella sua tragedia un totale slittamento dei personaggi principali, Dioniso e Penteo. L'autore applica al mito greco la visione politica da lui elaborata nel corso della sua vita, modellando con un taglio politico-sociale la trama: accentua dunque il lato spietato del Penteo di Euripide e lo trasforma in un tiranno spietato, paragonabile ai presidenti degli stati autoritari africani (quali il presidente Mugabe dello Zimbawe o il Presidente senegalese Wade) ed al contrario, rende Dioniso la divinità liberatrice, modificandone il ruolo originale, e facendo sorgere un'irrisolvibile contrapposizione: l'intera opera infatti, da una parte, ribalta totalmente il sacrificio rituale poiché l'intervento della divinità porta alla rivoluzione finale ed alla morte del tiranno, ma allo stesso tempo lascia incolmabile la perplessità riguardo la violenza ancestrale tramite cui la religione porta la popolazione verso quella libertà. Il ribaltamento dei sacrificio rituale è ottenuto attraverso l'introduzione originale di Soyinka del coro degli schiavi all'interno della trama, che rende inoltre comprensibile non solo come Penteo, al posto dello schiavo, diventi la vittima sacrificale, ma anche l'evoluzione della tragedia stessa che consiste nell'accettazione dalla parte del potere dominante dell'ingiustizia che la popolazione è costretta a subire. La battuta «Perché no?» infatti, è ripresa due volte nella tragedia yoruba: quando compare nelle prime pagine è la risposta profetica del Pastore, durante la processione eleusina, al Capo degli schiavi che s'interroga sul perché il ruolo delle vittime sacrificali per l'anno nuovo sia sempre attribuito a loro, poveri schiavi, e mai a «coloro cui vanno i profitti». La risposta «Perché no?» del Pastore in questo caso rappresenta ACCETTAZIONE. Accettazione (rassegnazione) nei confronti di un potere immutabile a cui bisogna obbedire. Quando la battuta invece compare nell'ultima pagina dell'opera è pronunciata da Agave che ha risposto alla stessa domanda che aveva fatto il Pastore («Perché no?»), questa volta pronunciata con un grido soffocato da Cadmo, lacerato per la morte di Penteo.

La risposta « Perché no?» di Agave è ACCETTAZIONE. Ma Accettazione (consapevolezza) da parte del potere che è giusto che sia lui a pagare. Ma perché Wole Soyinka intitola la sua opera "Le Baccanti di Euripide"? Perché non ha preferito scegliere "Le Baccanti di Soyinka"? Dopo avere considerato queste divergenze tra l'opera dello scrittore nigeriano e l'opera di Euripide, questa

scelta riguardo al titolo mi lascia un sostanziale dubbio, ancora irrisolto. La specificazione di Soyinka del genitivo "di Euripide" indica la volontà dell'autore di attuare la traslazione di una tragedia consustanziale della cultura greca nella cultura yoruba (realizzando dunque una traduzione non ex abrupto ma una traduzione che si limita a modificare gli elementi tipici della traduzione greca con elementi adatti alla cultura africana)? Oppure indica la volontà dell'autore di prendere l'intero mito greco e di trasformarlo per renderlo un mito totalmente africano (quasi come se Euripide diventasse cosi parte del patrimonio culturale dell'Africa)?

Arianna Springolo

Classe 3^Bc

Liceo LEOPARDI-MAJORANA

Akè è per sempre

«Dovevate farla cadere sul Giappone, vero? Perchè non l'avete lanciata in Germania? Su, ditemi. Rispondete onestamente alla mia domanda se potete: perchè non in Germania?... Voi sapete maledettamente bene perché. Perché la Germania è una razza bianca, i tedeschi sono vostri parenti, mentre i giapponesi sono solo uno sporco popolo giallo. Sì, questo è vero, questa è la verità, non negatelo! Avete lanciato quell'arma disumana su degli esseri umani, su città densamente popolate» *Beere, capitolo XV, Akè*

Come nasce un Premio Nobel? Con un bambino, che conserva Akè nel cuore.

Come potrei descrivere, infatti, la formazione di Soyinka, la storia di come nasce un importante Premio Nobel, se non raccontando di quel villaggio che lo vide diventare un uomo, Akè, un piccolo paese della Nigeria? Come un oceano unisce i paesi che separa, così ad Akè due culture diverse si incontrano, si combattono e si vincono: quella antica della tradizione yoruba, con i suoi riti di iniziazione e le cinture di amuleti, e quella differente e magica del mondo occidentale, la civiltà della radio e anche delle scarpe. Ad Akè cresce un bambino, piccola, solida barca nel vasto oceano della cultura, che prova il profondo e vivido desiderio di conoscere, ma, soprattutto, di comprendere il mondo, questo meraviglioso parco in cui gli uomini e le culture si incontrano, si uniscono come le code degli aquiloni dei colori più disparati. Questo cerca di imparare Soyinka, come gli uomini siano diversi ma uguali, come guardino il mondo in maniera diversa soggiacendo alle medesime leggi.

Akè, infatti, non è solo un villaggio; è un insieme di esperienze, quelle che dall'infanzia ci accompagnano in tutte le circostanze della vita dandoci la sicurezza di chi ha trovato sé stesso e ha scoperto la sua relazione con il mondo.

Akè è un tributo d'affetto per tutte le persone che hanno vissuto nell'Akè di Soyinka, per tutti coloro che lo hanno aiutato a crescere, facendogli conoscere le leggi di questo parco immenso.

Akè è il Saggio, che gli ha trasmesso l'amore per la conoscenza,una passione ardente che brilla nello sguardo di un bimbo di tre anni, che spiega con solida determinazione a degli adulti di voler andare a scuola.

Akè è il giovane Osiki, che gli insegna a riflettere sulle esperienze vissute, persino sull'ingiustizia.

Akè è Paa Adatan, che gli trasmette la conoscenza dei rituali e delle leggi che regolano il mondo yoruba. Ma Akè è anche Hitler, è anche l'attentato ad Abeokuta. Akè è anche la guerra combattuta tra due continenti che, come leoni, si colpiscono ferocemente, con le armi, portando la cultura come vessillo sul campo di battaglia.

Akè è anche dolore, il dolore di un bambino che sente avvicinarsi la tempesta della seconda guerra mondiale sulle onde di una radio e sugli sguardi di odio di uomini che combattono per rimanere ciò che sono sempre stati.
Ma Akè è soprattutto vittoria, quella di un bambino che vince quest' eterna battaglia accettando di essere il "Mama Wole" che indossa le scarpe, di un bambino che doma entrambi i leoni, unendo i due vessilli in uno stendardo più ampio, quello della conoscenza e vince anche la lotta più dura,quella contro sé stessi.
Il bambino diventa uomo.
Akè non è soltanto un villaggio. Akè è l'età dell'infanzia, quella che un uomo si porta dentro, quella che gli permette di osservare il mondo con la curiosità atavica e la lucidità senile.
Akè è il ricordo di un uomo e di un bambino.
Akè è per sempre.

Alberta Polo Del Vecchio

Classe 2^E

Liceo LEOPARDI MAJORANA

I'm here

An invisible shadow
oppressed by a dazzling light.
You abused me, hurt me, hit me,
took my dignity away,
tried to sew my lips,
lighten my skin,
silence my mind and thoughts.
But I'm still here,
standing on my feet,
fighting for freedom,
fighting for justice.
I'll rise from the ground
like a tidal wave
that never breaks
with nothing to stop me.
Your sharp tongue is effectless

Valentina Lupieri

Classe 4^F

Liceo Scientifico M. GRIGOLETTI

C'era una volta un
astronauta, che scoprì in una
galassia lontana un pianeta spopolato,
ma perfetto per la vita umana. Tornato
sulla terra raccontò la scoperta e subito
Nuvole di scienziati e studiosi si misero
D'impegno per programmare tutti
Insieme la spedizione verso quella
Zona ancora inesplorata. Dopo tanti giorni di
Interrogativi e riflessioni, giunsero alla decisione
Ottima di crearvi un mondo perfetto, senza zuffe,
Nuovo, dove crescere una società perfetta fondata
Esclusivamente sugli ideali di giustizia e di pace
Da allora si riunirono i rappresentanti
E i governanti degli Stati per proporre
La struttura secondo
Loro più adeguata a quello spazio di
Universo. "Se sarà guidato da un re
Molto saggio, sarà garantito ciò che
Abbiamo stabilito, ossia la giustizia!"
Notò uno di loro. "No! Sia democrazia!"
Invitò un altro.
Tutti urlarono,
Alla fine

litigarono e non
raggiunsero un accordo. Poi
cambiarono discorso: "Il suolo sia
lasciato alle colture, perché rimanga
vivo l'attaccamento al lavoro e il rifiuto
per il materialismo delle città, che oggigiorno vige nei nostri centri urbani"
E un altro: "La vita nelle città è più
confortevole e sicura. Con molti edifici nessuno sarà senza tetto!" E per ciò litigarono tutti. "Creiamo la razza perfetta di bianchi, senza i neri!" Esplose un altro e ne nacque una tale zizzania che l'incontro cominciato serenamente si
interruppe lì. Nessuno raggiunse la
tanto desiderata meta, nessuno cal-
pestò quella sabbia.
Il famoso astronauta fuggì, nonap-
pena egli conobbe quali erano i ter-
ribili intenti di chi prometteva giusti-
zia. Così quel sogno svanì come fiam-
ma alla pioggia, come sbuffo di fumo, là
verso il cielo che adoc-
chia già taciturno.

Quel cielo, che sembra sapere, che osserva e resta immobile.
Quel cielo che contiene, forse, un mondo diverso, ma che l'uomo, come ha capito Igwezu di Soyinka, non sarà mai in grado di rendere perfetto.
Se solo quegli schieramenti, invece di azzuffarsi come i volti di questa pagina, avessero unito le forze, avrebbero ottenuto le ali per volare verso quel pianeta lontano, quel paradiso sperato…

litigarono e non
raggiunsero un accordo. Poi
cambiarono discorso: "Il suolo sia
lasciato alle colture, perché rimanga
vivo l'attaccamento al lavoro e il rifiuto
per il materialismo delle città, che oG
gigiorno vige nei nostri centri urbanI
E un altro: "La vita nelle città è piU
confortevole e sicura. Con molti edifici neS
suno sarà senza tetto!" E fu così litigarono tuT
ti. "Creiamo la razza perfetta di bianchi, senza I
neri!" Esplose un altro e ne nacque una tale ziZ
zania che l'incontro cominciato serenamente sI
interruppe lì. Nessuno raggiunse lA
tanto desiderata meta, nessuno caL
pestò quella sabbiA.
Il famoso astronauta fuggì, nonaP
pena egli conobbe quali erano i teR
ribili intenti di chi prometteva giustI
zia. Così quel sogno svanì come fiaM
ma alla pioggia, come sbuffo di fumo, lA
verso il cielo che adoC
chia già taciturnO.

C'era una volta un
astronauta, che scoprì in una
galassia lontana un pianeta spopolato,
ma perfetto per la vita umana. Tornato
sulla terra raccontò la scoperta e subito
Nuvole di scienziati e studiosi si misero
D'impegno per programmare tutti
Insieme la spedizione verso quella
Zona ancora inesplorata. Dopo tanti giorni di
Interrogativi e riflessioni, giunsero alla decisione
Ottima di crearvi un mondo perfetto, senza zuffe,
Nuovo, dove crescere una società perfetta fondata
Esclusivamente sugli ideali di giustizia e di pace
Da allora si riunirono i rappresentanti
E i governanti degli Stati per proporre
La struttura secondo
Loro più adeguata a quello spazio di
Universo. "Se sarà guidato da un re
Molto saggio, sarà garantito ciò che
Abbiamo stabilito, ossia la giustizia!"
Notò uno di loro. "No! Sia democrazia!"
Invitò un altro.
Tutti urlarono,
Alla fine

Nicola Vendramin

Classe 5^B

Liceo Scientifico M. GRIGOLETTI

Una voce che scuote le coscienze

«Alcuni di loro hanno subito cose terribili. Alcuni di loro hanno avuto i genitori, fratelli e sorelle uccisi davanti ai loro occhi. Non in modo pulito, gentile, ma fatti a pezzi a colpi di machete. Alcuni di loro hanno visto le loro sorelline tenute strette per le gambe, con i cervelli schiantati sul muro». Al citare certi fatti, certe realtà, mostriamo sempre, noi brave persone tolleranti e aperte, di saperci rapportare con il diverso per raggiungere una connessione, così da sentirci in diritto di dire che capiamo, così da sentirci la coscienza pulita. Capiamo come migliorare e coesistere, capiamo tutte le realtà diverse dalla nostra, capiamo ciò che tutte quelle persone stanno passando. Ma è veramente questo che capiamo poi? O il nostro spirito missionario il più delle volte si ferma alla lettura di un articolo sul giornale? Per quanto io possa sentirmi solidale nei confronti del soldato bambino che ha visto bruciare l'infanzia insieme alla famiglia, leggendo quella che è una storia incisiva e schietta sulla doppia faccia dei Paesi africani, mete ricche ed esotiche eppure campi di battaglia che sono villaggi grondanti sangue bambino, so che quello che io credo di provare non è comprensione. Non è comprensione per quello che il termine dovrebbe significare. Non è comprensione di ciò che succede, non è comprensione di cosa ha causato tutto questo, non è comprensione di cosa ciò comporterà, o di come tutto ciò potrà essere cambiato, se potrà essere cambiato. Quello che provo, io adolescente in salute e senza problemi, è momentanea empatia per la gente che, per sfortuna, perché solo di sfortuna si tratta, è nata là invece che qua. Momentanea, in quanto passati i due giorni di attenzione rivolta a questa situazione, attenzione che, brutto ammetterlo, molte volte è solo superficiale curiosità, i due mesi passati a leggere un libro che mi metta di fronte alla realtà, io come adolescente stupida lascio scorrere ciò che ho visto e sentito, e chi si preoccupa più per il ragazzino orfano che uccide per scelta? Quei bambini rimangono dove sono, con i fucili e il sangue ancora in mano, in attesa che cambi qualcosa. Mentre io, finito l'articolo di giornale, passo a un romanzo d'avventure. È a persone staccate e sicure nella loro vita intoccabile, che Soyinka cerca di arrivare con le sue storie, che tentano di creare quelle connessioni tra il mondo africano e il mondo occidentale che un fiacco tentativo, molte volte indotto, di quello che può essere un ragazzino svogliato o un adulto scettico non è in grado di instaurare. Questo è , come lui sostiene, il suo ruolo di letterato che legge nel passato le istruzioni da seguire per un futuro migliore, concetto che attualmente è difficile che venga seguito, purtroppo. E nel suo ruolo di letterato porta a contatto ciò che sembra inconciliabile e lontano, realtà e sogno, Occidente e Africa, sperando in un cambiamento, nel Cambiamento. Una vita dedicata al proprio Paese, alla libertà e alla giustizia, in modo da poter ottenere ad ogni costo l'equità tanto ambita, e allo stesso tempo far si che anche chi non è diretto destinatario di tutte le disgrazie, si ponga domande, e cerchi le risposte e le soluzioni. E io, a questo punto, mi domando cosa mai dia a Soyinka, e a tutti i grandi uomini che come lui si espongono per il proprio Paese, la forza di porsi davanti alla sonnolenza del mondo, comodo nel suo torpore, e dare la scossa che lo faccia alzare e aprire gli occhi per vedere che fuori dalla finestra c'è una bufera, e che la comodità del focolare non deve essere motivo di indifferenza verso chi è là fuori a picchiare sul vetro per attirare l'attenzione.
«Sono felice di aver ceduto a una certa… be', curiosità, e di essere venuto a trovarvi. Mi riporta a dei ricordi, allo stesso tempo buoni e cattivi. E speranze, forse. Che il nostro futuro possa tornare a essere simile al vostro».

Giulia Francescutto

Classe 4^A Igea

I.S.I.S. P. SARPI

Patrizia Baggio

Laureata in Lettere Moderne con una tesi in Storia del Teatro, dal 1999 opera come organizzatore nell'ambito di progetti culturali.
Ha lavorato, tra gli altri, con La Biennale di Venezia, il Teatro Stabile di Genova, Arteven-Circuito Teatrale Regionale del Veneto, Fondazione Benetton Iniziative Culturali.
Dal 2007 si occupa del coordinamento organizzativo del festival Dedica, promosso dall'Associazione Thesis e dal 2010 della manifestazione "Incroci di Civiltà. Incontri internazionali di letteratura a Venezia" promossa dal Comune di Venezia e dall'Università Ca' Foscari.
Dal 2004 è Docente a contratto presso l'ateneo di Ca' Foscari per l'insegnamento di "Tecniche della comunicazione stampa e fundraising" e per il corso "pratiche gestionali del teatro pubblico".
Ha scritto "Il Teatro è la lente di chi ci vede bene", il volume che racconta la storia e l'esperienza di trentacinque anni di attività dell'Associazione per la Prosa di Pordenone.
Ha curato – tra gli altri – pubblicazioni dedicate agli istituti superiori su Galileo Galilei, Andrea Palladio, William Shakespeare, Carlo Goldoni, Giorgione, Ippolito Nievo, Emilio Salgari.
Collabora come pubblicista alle pagine culturali de "Il Giornale di Vicenza".

Presentazione ..... pag. 5

Riepilogo ..... pag. 7

La lezione dei Classici
Il piacere dell'onestà ..... pag. 8
I Cavalieri. Aristofane cabaret ..... pag. 22
L'affarista ..... pag. 28
Romeo e Giulietta ..... pag. 38
Le bugie con le gambe lunghe ..... pag. 82
La mandragola ..... pag. 90

Il Teatro delle Idee
Chi ha paura muore ogni giorno ..... pag. 110
7 - 14 - 21 - 28 ..... pag. 120
2984 ..... pag. 122
Rumore di acque ..... pag. 138
The History Boys ..... pag. 144
Dies Irae ..... pag. 162
La resistibile ascesa Arturo Ui ..... pag. 168

Il Teatro delle Emozioni
Oblivion 2.0 ..... pag. 176
Blackbird ..... pag. 180
Ercole in Polesine ..... pag. 198
Aladin ..... pag. 202
Slava's snowshow ..... pag. 218
Itis Galileo ..... pag. 226

A proposito degli incontri
La lezione dei Classici ..... pag. 252
Salviamo l'Italia ..... pag. 256
Raccontare la storia ..... pag. 258

Altri percorsi
Donka ..... pag. 262

La scena della parola
Dedica a Wole Soyinka ..... pag. 264

Adotta uno spettacolo 2011 / 2012
Visioni / Incontri / Esperienze

Progetto:
Thesis Associazione Culturale
Piazza della Motta, 2 – Pordenone
Tel 0434 26236
www.thesis-pn.it
info@thesis-pn.it

Curatrice del progetto:
Patrizia Baggio

Con il sostegno di:
Regione Friuli Venezia Giulia, Provincia di Pordenone, Comune di Pordenone, Fondazione Crup, ERT - Ente Regionale Teatrale del Friuli Venezia Giulia

Con la partecipazione di: Teatro Comunale Giuseppe Verdi Pordenone, Comune di Maniago, Comune di San Vito al Tagliamento, Comune di Sacile

Si ringraziano gli studenti, gli insegnanti e i dirigenti delle Scuole Secondarie di Secondo grado che hanno aderito all'iniziativa

Stampa: Tipografia Sartor – Pordenone
Impaginazione: Visual Studio – Pordenone
©2012 – Thesis Associazione Culturale

ADOTTA
UNO SPETTACOLO
VISIONI/INCONTRI
/ESPERIENZE
2011'12